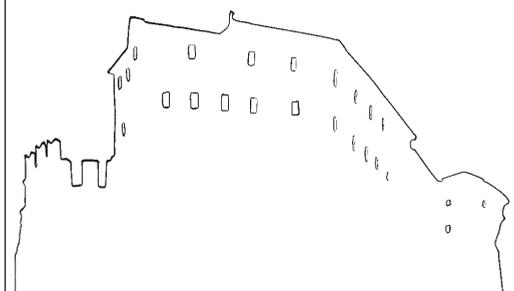


N° 27

Museo Storico Italiano  
della Guerra

2019

# ANNALI



© 2019 - Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto  
via Castelbarco, 7  
38068 Rovereto (TN)  
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410  
info@museodellaguerra.it  
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:  
Francesco Frizzera

Redazione:  
Nicola Fontana (redattore), Anna Pisetti, Enrico Finazzar,  
Francesco Frizzera, Davide Zendri

ISSN: 2723-9829



Associato all'USPI  
Unione Stampa Periodica Italiana

## INDICE

### STUDI E RICERCHE

- CRISTIANO LA LUMIA, *Giustizia solenne o una «sciocchezza»?*  
*Il dibattito sul processo al Kaiser Guglielmo II (1918-1920)* 7
- FRANCESCO CUTOLO, *L'influenza spagnola nel Regio Esercito (1918-1919)* 33
- FEDERICO GODDI, *Un'isola di internamento: il campo fascista di forte Mamula (1942-1943)* 63
- OSWALD ÜBEREGGER, *Il mito della guerra bianca.*  
*La memoria della Prima guerra mondiale in Tirolo* 95
- SARA ISGRÒ, *La fortificazione campale nelle circolari del Comando Supremo.*  
*Norme, accorgimenti e tecniche di realizzazione* 117
- MICHELA DALPRÀ, ANNA MARAGNO, GIOVANNA A. MASSARI, *Studi e proposte progettuali sui rifugi antiaerei di Trento: la galleria ipogea "Alla Busa"* 169

### FONTI

- CAMILLO ZADRA, *Le scritture di prigionia del bersagliere Rino Sannicolò. 1943-1945* 189

### ARCHIVIO STORICO

- PAOLO CANEPPELE, *Un film ritrovato: "Konrad Hartls Lebensschicksal"* 241
- NICOLA FONTANA, *Fonti archivistiche sulla tecnologia militare. Il progetto di riordino delle carte di Luigi Scelzo, Ugo Cerletti, Alfredo Flocchini e Gaetano Calvi* 259

## COLLEZIONI

- ENRICO FINAZZER, *Dalla corte del Sultano al Museo della Guerra di Rovereto: il 7,5 cm FeldKanone L30 M03 Krupp dell'esercito ottomano* 291
- DAVIDE ZENDRI, *La collezione di motocicli militari del Museo Storico Italiano della Guerra* 305

## RECENSIONI

- Bruno Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento* (Camillo Zadra) 331
- Robert Musil, *L'ultimo giornale dell'Imperatore* (Matteo Tomasoni) 336
- «*Si scopron le tombe*» *Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande Guerra*, a cura di Fabio Todero e Luca G. Manenti (Alessio Quercioli) 340

## **STUDI E RICERCHE**



CRISTIANO LA LUMIA

GIUSTIZIA SOLENNE O UNA «SCIOCCHENZA»?  
IL DIBATTITO SUL PROCESSO AL *KAISER* GUGLIELMO  
(1918-1920)

INTRODUZIONE

La giustizia politica placa i sentimenti e disinnescia il potenziale esplosivo, fatto di emozioni e di odio, che la guerra aveva attivato. Insomma, la giustizia politica è al contempo una necessità e una convenienza<sup>1</sup>.

Questo il giudizio dello storico Enzo Traverso sulle forme di giustizia politica attuate al termine di quella «guerra civile dei Trent'anni» che sconvolse l'Europa dopo lo scoppio della Grande Guerra. Al termine del secondo conflitto mondiale, infatti, un'ondata di processi internazionali come quello di Norimberga ed epurazioni nazionali investì l'intero continente europeo<sup>2</sup>. Ma terminato quel frangente, lo strumento giudiziario sarebbe rimasto centrale per soddisfare le richieste di giustizia nei confronti dei responsabili di atrocità e «crimini contro l'umanità». Uno dei più noti è senz'altro quello contro Adolf Eichmann all'inizio degli anni Sessanta<sup>3</sup>. Dopo la fine della Guerra fredda, inoltre, in alcuni paesi post-sovietici come la Germania riunificata si tentò la stessa strada<sup>4</sup>, così come a distanza di alcuni anni dalla fine del suo regime Pinochet venne processato per i suoi misfatti mentre nel 2006 l'ex-dittatore iracheno Saddam Hussein è stato processato e giustiziato. Dopo il sanguinoso conflitto in Jugoslavia lo strumento della giustizia penale ha assunto una dimensione compiuta anche a livello internazionale con l'istituzione del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia (1993-2017) sotto l'egida dell'ONU. In molti, come il giudice Fritz Bauer nella Germania federale degli anni Cinquanta e Sessanta<sup>5</sup>, hanno creduto fortemente che lo strumento penale avesse una funzione ulteriore rispetto alla semplice punizione dei colpevoli di violazioni dei diritti umani. Processare capi di Stato, vertici politici e militari, o anche i «pesci piccoli», non soltanto poteva sanare fratture collettive e sofferenze individuali al grido di «superare il passato per mezzo del diritto»<sup>6</sup>; ma addirittura con la giustizia politica – o «di transizione», secondo la definizione in voga negli ultimi decenni<sup>7</sup> – si potevano usare quei processi

come monito per il futuro, segnare una cesura storica definitiva e financo mutare nel profondo un'intera società.

È altrettanto noto, però, che non ci sia mai stato un consenso unanime sull'utilità e la legittimità di tali pratiche. Sono stati molti, specie fra i giuristi, che hanno spesso denunciato il contrasto tra l'intento punitivo della giustizia politica e le forzature dei principi fondamentali dello Stato di diritto e dell'ordinamento democratico operate in varie occasioni. La retroattività dei processi come violazione di uno dei cardini del diritto penale (*nullum crimen, nulla poena sine lege*) e l'evidente mancanza di imparzialità dei giudici (la celebre «giustizia dei vincitori») sono state spesso le accuse più ricorrenti rivolte anche da giuristi del calibro di Carl Schmitt o Vittorio Emanuele Orlando alle forme di giustizia politica utilizzate dopo i conflitti novecenteschi<sup>8</sup>. Tuttavia, pur essendo la più comune, la critica giuridica di stampo formalistico non è la sola né la più radicale ragione del dissenso rispetto alla giustizia politica. Ne esiste, infatti, un'altra ad un livello meno evidente, talvolta implicita nelle critiche dei giuristi, talvolta espressa in privato e lontano dall'agone pubblico, talvolta invece dichiarata apertamente, ma in ogni caso non meno radicale. È l'idea che la giustizia politica sia inutile, se non addirittura dannosa. La tesi di molti oppositori della giustizia politica è che processare i vertici politici di un regime caduto o di uno Stato sconfitto insieme ai loro complici sull'onda della pressione mediatica sia del tutto inutile rispetto alle aspettative riposte dai suoi sostenitori. Mettere alla sbarra potenti decaduti o sconfitti sarebbe, secondo quest'ottica, una scelta dettata dall'emotività del momento, destinata presto a passare inosservata e incapace di produrre quei mutamenti profondi nella società e tantomeno di risarcire le vittime delle loro sofferenze. Addirittura sarebbe in grado di provocare l'effetto opposto, suscitando le facili critiche contro la «giustizia dei vincitori» e spingendo molti a schierarsi dalla parte delle vittime dei processi. Insomma, dalle critiche di stampo giuridico e politico emerge la sfiducia nei confronti dello strumento penale come mezzo per giudicare dei fenomeni storici complessi e provocare delle trasformazioni profonde della società.

Lo scopo di questo lavoro è proprio quello di analizzare il dibattito sorto dal tentativo di processare il *Kaiser* Guglielmo II all'indomani della Grande Guerra. La questione del processo all'ex-sovrano tedesco è stato affrontato perlopiù da giuristi e storici del diritto, che hanno ricostruito le dinamiche politico-diplomatiche e le posizioni dei sostenitori della sua punibilità<sup>9</sup>. In questo contributo intendo prendere in esame le ragioni dei suoi sostenitori e soprattutto analizzare più da vicino la posizione di quanti non erano d'accordo. Con ciò lo scopo è di mettere in evidenza la critica profonda sostenuta da questi ultimi, ossia l'insufficienza dello strumento giudiziario di fronte ai traumi della storia umana. Tra i critici della giustizia politica spiccavano soprattutto gli esponenti del mondo politico e di quello giuridico italiano, che espressero con molta chiarezza il loro dissenso rispetto alle intenzioni dei loro colleghi britannici e francesi di processare Guglielmo II. Infine, anche se il dibattito

sulla giustizia politica risale alle origini dell'età contemporanea con la decisione di giustiziare Luigi XVI nel 1793, la rilevanza del processo al *Kaiser* risiede nell'essere stato il primo esempio di giustizia politica tentata nel Novecento dopo un evento tanto catastrofico come il primo conflitto mondiale; in quel frangente, emersero gli sforzi politici e giuridici di quanti ne sostenevano l'utilità e al contempo il radicale dissenso di quanti, al contrario, non riponevano alcuna fiducia in tale tentativo.

#### «HANG THE KAISER!» LA DEMONIZZAZIONE DI GUGLIELMO II DURANTE LA GUERRA

Già prima del 1914 il *Kaiser* Guglielmo II non godeva di buona stampa all'estero. Sin dall'ascesa al trono nel 1888, il sovrano tedesco era stato identificato come il simbolo dell'imperialismo militarista e reazionario prussiano. D'altronde alcune sue uscite pubbliche non avevano contribuito a migliorarne l'immagine. Nel 1900, di fronte ai battaglioni tedeschi pronti a partire per reprimere la rivolta dei Boxer in Cina, Guglielmo II aveva pronunciato il celebre «discorso degli Unni» (*Hunnenrede*) con cui invitava le truppe ad essere feroci come gli antichi barbari di Attila, offrendo così il destro a quanti criticavano il militarismo prussiano di essere brutale e «barbarico». Alcuni anni più tardi, il *Kaiser* si rese personalmente protagonista nella prima crisi marocchina del 1905 con la visita ufficiale al Sultano del Marocco a Tangeri, una mossa azzardata che accrebbe l'isolamento diplomatico tedesco e le tensioni con Gran Bretagna e Francia. Poche settimane prima dello scoppio del conflitto, stando alle parole di Stefan Zweig, l'apparizione dell'immagine del sovrano tedesco durante un cinegiornale in un cinema della provincia francese scatenò la furia di tutto pubblico con fischi e insulti di ogni genere. «La brava gente di Tours [...] pareva di colpo impazzita», scriveva attonito l'intellettuale austriaco<sup>10</sup>. Tuttavia la mossa che gli guadagnò l'ostilità più feroce da parte delle opinioni pubbliche straniere, aizzate dall'abile propaganda dell'Intesa, fu il cosiddetto «assegno in bianco». Si trattava del telegramma del 6 luglio 1914 con cui il sovrano tedesco – d'intesa con il cancelliere e il ministro degli Esteri – espresse il suo pieno appoggio all'alleato austriaco per qualsiasi azione contro la Serbia, riluttante a collaborare nelle indagini dell'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando. Quella mossa, che fu senz'altro un errore madornale della dirigenza tedesca ma che allo stesso tempo aveva una rilevanza minore di quanto poi le fu attribuita, venne utilizzata dalla stampa russa, francese e britannica come la prova dei disegni imperialistici della Germania e del suo *Kaiser*, il quale veniva dipinto come un oscuro burattinaio dello stesso impero austro-ungarico intenzionato a minare la stabilità internazionale<sup>11</sup>. Negli anni successivi l'episodio sarebbe diventata la prova della colpa personale del sovrano. Soprattutto, la campagna propagandistica per denunciare le «atrocità» commesse dalle truppe tedesche in Belgio o gli affondamenti di navi civili neutrali da parte degli U-Boat avrebbe attribuito al *Kaiser* la responsabilità di tutto l'orrore del conflitto mondiale<sup>12</sup>.

La propaganda negli anni di guerra avrebbe ritratto Guglielmo II non soltanto come un autocrate militarista ed imperialista, ma come un vero e proprio psicopatico sanguinario e crudele. Gli appellativi di «macellaio», «devastatore», «bestia selvaggia» e «Anticristo» erano all'ordine del giorno. L'insensatezza della guerra trovava così una spiegazione pseudo-razionale nella colpa del *Kaiser* come responsabile unico del conflitto, sintesi della barbarie tedesca che aveva fatto precipitare il vecchio continente nel caos. Un profluvio di poesie, opere teatrali, romanzi, musiche, vignette, manifesti e persino alcuni filmati di propaganda ebbero una larghissima diffusione in Europa e negli Stati Uniti. Nello spot propagandistico *The Bond* (1918), con cui Charlie Chaplin sostenne la campagna per la vendita dei titoli di Stato statunitensi per finanziare la guerra, il personaggio di Charlot scaccia il pericoloso Guglielmo II con un martello che rappresenterebbe proprio i *Liberty Bonds*<sup>13</sup>. Lo slogan di queste pubblicazioni divenne quasi ossessivamente «*Hang the Kaiser!*», ossia «impiccare il Kaiser» e fare giustizia o, per meglio dire, vendetta contro questo «selvaggio criminale». Soprattutto a partire dall'intervento americano nel 1917, il confronto con Wilson avrebbe rappresentato la contrapposizione personale fra i due schieramenti: da un lato, il campione della pace, della democrazia e dell'autodeterminazione dei popoli e dall'altro il crudele autocrate guerrafondaio, nemico del principio di nazionalità<sup>14</sup>.

Di fronte ad una mobilitazione così massiccia dell'opinione pubblica e della propaganda, anche il mondo del diritto venne coinvolto. Non a caso, molti giuristi vennero incontro alle istanze di giustizia internazionale avanzate da governi e opinioni pubbliche. L'idea di processare il *Kaiser* venne discussa nella primavera del 1915 in alcuni circoli giuridici francesi, dove emerse tuttavia spaccatura tra chi come Louis Renault e Joseph Berthélemy erano contrari e chi invece come Ferdinand Larnaude riteneva impossibile lasciare impuniti i crimini di guerra e le atrocità commesse in quei mesi<sup>15</sup>. La prima formulazione di un'accusa diretta al *Kaiser* trovò eco quasi negli stessi giorni in un'indagine condotta dal *coroner* di Kinsale (Irlanda) sull'affondamento del *Lusitania*, il transatlantico colpito da un sottomarino tedesco il 7 maggio del 1915 che scatenò un'ondata di violenza antitedesca in molte città della Gran Bretagna e dell'impero inglese<sup>16</sup>. Al termine dell'indagine il *coroner* irlandese chiamava in giudizio proprio l'imperatore tedesco, i cui ordini agli ufficiali dei sottomarini avevano provocato «*the crime of wilful and wholesale murder*»<sup>17</sup>. Quei propositi, a metà tra la *boutade* propagandistica e il germe di un disegno di diritto penale internazionale, non riscosero un immediato successo nel mondo giuridico. Erano numerosi, infatti, i problemi sollevati da una proposta del genere che metteva in discussione alcuni pilastri del diritto penale come l'irretroattività delle leggi o l'immunità penale dei capi di Stato. Non esisteva, infatti, alcuna forma di punizione penale per le violazioni delle convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907. Allo stesso modo, la proposta di punire i «crimini contro l'umanità» per via giudiziaria che l'Intesa aveva avanzato nel maggio del 1915 con il telegramma all'Impero ottomano in riferimento ai massacri armeni,

venne archiviata negli anni successivi quando l'esito del conflitto sembrò tutt'altro che scontato.

Nel 1917-18, specialmente dopo l'intervento statunitense e la pace di Brest-Litovsk che minacciava di consegnare la vittoria agli imperi centrali, la questione tornò ad interessare. In Francia nel 1917 il docente di diritto internazionale Alexandre Mérignhac riprese l'idea di punire colui che aveva ordinato di compiere le atrocità in Belgio, e allo stesso tempo di processare un'intera nazione. Il *Kaiser* era il colpevole principale, ma aveva agito da capo di Stato, compiendo un atto collettivo. Dal momento che l'imperatore non era l'ideatore della barbarica «mentalità tedesca», ciò significava che «*au fond des choses, c'est donc la nation entière qui est coupable et qui doit être punie dans la personne de tous ceux de ses membres qui ont exécuté le plan de haine et de vengeance*»<sup>18</sup>. Il processo al *Kaiser* (e agli alti vertici politico-militari) sarebbe stata così la punizione penale di un'intera nazione, colpevole di attuato un turpe disegno insito nella propria etnia e nella propria cultura. Emergeva così *in nuce* l'idea di una giustizia politica in grado di raggiungere più obiettivi allo stesso tempo: punire il *Kaiser*, rieducare la nazione tedesca e fare giustizia delle vittime.

#### LE RAGIONI DEI SOSTENITORI DEL PROCESSO

La centralità del *Kaiser* tornò alla ribalta proprio nei mesi finali del conflitto ad opera dei principali leader politici dell'Intesa a partire da Wilson. Da sempre ostile verso la dirigenza politico-militare prussiana, durante lo scambio di telegrammi tra Germania e Stati Uniti nell'ottobre 1918 il presidente americano impose tra le condizioni dell'armistizio un radicale mutamento costituzionale come prova della disponibilità tedesca a raggiungere la pace. Si trattava della richiesta di abdicazione del sovrano tedesco insieme all'intera classe dirigente prussiana, colpevole di aver scatenato la guerra e inadatta a condurre le trattative di pace perché screditata agli occhi del mondo<sup>19</sup>. Nonostante il *Kaiser* avesse rinunciato al trono il 9 novembre 1918<sup>20</sup>, furono Lloyd George e Clemenceau a perseguire il proposito di processare l'ex-sovrano, ormai rifugiatosi in Olanda. L'intento dei due leader nasceva indubbiamente da calcoli di natura politico-elettorale, dal momento che entrambi intendevano assecondare le rispettive opinioni pubbliche per assicurarsi l'egemonia politica nelle elezioni postbelliche. Dopo la ritirata delle truppe tedesche dalla Francia settentrionale occupata dal 1914 e dal Belgio, infatti, le notizie delle devastazioni compiute dall'esercito tedesco nelle zone occupate scatenò una nuova fiammata anti-tedesca contro le atrocità e la barbarie tedesche<sup>21</sup>. Tuttavia non era solo questo a motivare i due. Soprattutto il premier inglese sembrava attratto dall'idea di fondare un nuovo ordine internazionale che mettesse fuori legge la guerra d'aggressione, punisse i responsabili politici e militari dei crimini di guerra e realizzasse così la pace attraverso

il diritto. Si trattava di un programma in parte mutuato dalla visione di Wilson e in parte già avanzato a più riprese nel corso del conflitto dalla propaganda dell'Intesa<sup>22</sup>. All'interno di questo disegno, punire il *Kaiser* come responsabile del conflitto avrebbe significato processare la Germania e ripulirla dal militarismo aggressivo e imperialista che ne aveva permeato la società e le istituzioni.

Entrambi i leader si rivolsero a giuristi di fiducia per escogitare un modo legale per portare Guglielmo II alla sbarra. Ai primi di novembre del 1918 Lloyd George chiese il parere ad una commissione di giuristi composta dai membri più in vista del mondo accademico e della magistratura inglese. Il *British Committee of Inquiry into the Breaches of Laws of War*, convocato inizialmente il 1° novembre per indicare la modalità di punizione dei criminali di guerra militari senza indagare sull'origine della guerra, diede il suo responso nella riunione del 28 novembre del *War Cabinet*. Secondo la relazione dell'*Attorney General* Sir Frederick Edwin Smith, la commissione si dichiarava favorevole alla possibilità di processare l'ex-imperatore tedesco poiché era:

primarily and personally responsible for the death of millions of young men; for the destruction in four years of 200 times as much material wealth as Napoleon destroyed in twenty years; and he is responsible [...] for the most daring and dangerous challenge to the fundamental principles of public law which that indispensable charter of international right has sustained its foundations were laid centuries ago by Grotius<sup>23</sup>.

Per Smith, la responsabilità di Guglielmo II era riconosciuta dal mondo intero e, per questo, non si poteva permettere che restasse impunito grazie alla sua immunità come capo di Stato. La domanda di estradizione sarebbe dovuta giungere da parte della nuova Società delle Nazioni all'Olanda in modo che questa non si sarebbe potuta opporre a tale solenne richiesta<sup>24</sup>. Nonostante le ovvie critiche contro una «giustizia dei vincitori», Guglielmo II avrebbe dovuto rispondere davanti ad una corte penale internazionale formata dai giuristi dell'Intesa, poiché soltanto questa possedeva l'autorità morale per condannarlo<sup>25</sup>. Per l'*Attorney General*, tuttavia, il nodo più importante era costituito dai capi d'imputazione. L'accusa di aver originato la guerra rischiava di aprire un'*infinite disputation*» e non era auspicabile una «*meticulous examination of the history of European politics for the past twenty years*», poiché sarebbe emerso un contesto ben più complesso di quello descritto dalla propaganda dell'Intesa<sup>26</sup>. Al contrario, le accuse di aver invaso il Belgio neutrale in violazione dei trattati e di aver ordinato una guerra sottomarina indiscriminata sembravano più precise e solide<sup>27</sup>. Sebbene lo stesso Smith invitasse ad affrontare la questione in modo più approfondito rispetto a quanto fatto dalla commissione, esprimeva la convinzione che si sarebbe trovato in grande difficoltà «*for the trial of subordinate criminals if the ex-Kaiser is allowed to escape*»<sup>28</sup>. Di fronte all'appassionata relazione di Smith, il *War Cabinet* decise di accoglierne le conclusioni per proporle così agli alleati.

Negli stessi giorni, anche Clemenceau si rivolse a Ferdinand Larnaude e ad Albert De La Predelle<sup>29</sup>. La scelta non era casuale, poiché entrambi erano stati giuristi *engagé* nello sforzo bellico e propagandistico della Francia, facendosi promotori di un disegno di riforma del diritto penale internazionale che fosse in grado di punire efficacemente i responsabili di violazioni delle convenzioni dell'Aja del 1899 e 1907 nonché di atrocità commesse contro quelle «leggi di umanità» menzionate nella clausola Martens<sup>30</sup>. Con la collaborazione di altri due docenti di diritto penale<sup>31</sup>, scrissero un breve opuscolo intitolato *Examen de la responsabilité pénale de l'Empereur Guillaume II*, che sarebbe stato distribuito alla conferenza di pace di Parigi. I due giuristi decisero di iniziare la loro trattazione partendo dal problema della giurisdizione. Rifacendosi al dibattito francese della *Société des prisons* ed esaminando i singoli codici penali militari, costoro giungevano alla conclusione che l'ex-imperatore non potesse essere in alcun modo tradotto di fronte né ai tribunali militari, poiché non sarebbe stato più possibile considerarlo un prigioniero di guerra, né a quelli civili di una delle nazioni dell'Intesa, dal momento che i reati contestati erano stati compiuti contemporaneamente in più paesi ed anche in acque internazionali. Inoltre, nessun sovrano, nello svolgimento delle sue funzioni, avrebbe mai potuto essere responsabile da parte della giustizia straniera<sup>32</sup>. Di conseguenza, l'unica soluzione possibile era tradurre il *Kaiser* di fronte ad un tribunale internazionale, che avrebbe avuto la legittimazione anche da parte dell'opinione pubblica internazionale e che soprattutto sarebbe stato il palcoscenico mondiale di un atto solenne di giustizia:

Pour prononcer contre les crimes dont il s'agit la sanction solennelle et purificatrice réclamée par la conscience publique, il faut une juridiction plus élevée, des débats plus retentissants, une scène plus grande. [...] La haute justice, que le monde anxieux attend, ne serait pas satisfaite si l'Empereur allemand n'était jugé que sur la plainte d'un particulier comme complice, ou même co-auteur, d'un crime de droit commun. Ce sont ses actes de chef d'État qui doivent être déférés à un tribunal à leur taille conformément à leur véritable caractère juridique: violation de la neutralité, violations du droit de la guerre et autres crimes du droit de gens. Il faut un tribunal qui, par sa composition, par la place qu'il occupera, par l'autorité dont il sera investi, puisse rendre le verdict le plus solennel que le monde ait encore entendu. [...] Or, cette solution, c'est le droit international seul qui peut nous la fournir. Les faits reprochés à Guillaume II sont des crimes internationaux: c'est par un tribunal international qu'il doit être jugé<sup>33</sup>.

Per giustificare la loro proposta, i due giuristi si appellavano a principi in qualche misura extra-giuridici. Nel loro ragionamento, infatti, erano l'opinione pubblica mondiale e la «coscienza» universale a motivare il provvedimento «purificatore» eccezionale che veniva richiesto. I due termini, già ampiamente usati nel dibattito giuridico degli anni precedenti, richiamavano il nesso sotteso del diritto internazionale, ossia il rap-

porto che legava «l'istinto morale» dei popoli «civilizzati e cristiani» con l'importanza decisiva dell'opinione pubblica nel condizionare la condotta politico-diplomatica dei governi, anche rompendo con lo stato legislativo esistente<sup>34</sup>. Queste idee erano parte integrante di quel mondo intellettuale che guardava con grande favore allo sviluppo del diritto internazionale umanitario, rinvenendo nella già citata clausola Martens il fondamento di questa ispirazione. Per di più, l'orizzonte politico-ideale di costoro non solo includeva la creazione di una Società delle Nazioni dotata di ampi poteri rispetto ai singoli stati nazionali<sup>35</sup>, ma guardava anche con grande speranza all'operato del presidente statunitense Wilson in vista del futuro ordine democratico. Anche se queste aspettative non avrebbero tardato a scontrarsi con il vero carattere del pensiero wilsoniano<sup>36</sup>, Larnaude e De La Predelle rientravano pienamente nell'alveo del mondo liberal-democratico, che sosteneva apertamente il wilsonismo come antidoto alle minacce comuniste e bolsceviche<sup>37</sup>. Non a caso i due obiettavano ai critici del loro progetto che, rispetto al passato, il nuovo carattere assunto dalla atroce guerra tedesca aveva sancito la nascita di un «nuovo» diritto internazionale, di cui il messaggio di Wilson dell'aprile 1917 non faceva che prendere atto<sup>38</sup>. Accanto ai nuovi principi sanciti da Wilson, si situava così la responsabilità non più solo politica, ma anche giuridica degli stati che intendevano compiere una guerra d'aggressione imperialistica nei confronti delle nazioni vicine<sup>39</sup>. All'interno di questo nuovo ordine internazionale, quindi, non c'era più spazio per l'immunità dei sovrani:

Si, conformément à la doctrine du président Wilson, il faut que les nations et leurs gouvernements observent les mêmes principes de conduite et de responsabilité que ceux qui ont cours entre simple particuliers, il est indispensable que la responsabilité la plus lourde, pèse sur l'Empereur allemand, du chef des actes criminels imputables aux troupes allemands<sup>40</sup>.

Più avanti Guglielmo II, descritto come un sovrano «assoluto», era definito come un «*Seigneur de la guerre*» secondo il diritto costituzionale tedesco: egli aveva cioè un potere quasi illimitato in ambito militare. Questo significava che era stato il *Kaiser* non solo a decidere l'invasione del Belgio neutrale, ma anche ad ordinare i crimini più atroci contro la popolazione civile. Di conseguenza, egli era personalmente responsabile di tutte queste azioni, poiché a livello internazionale non godeva dell'immunità garantitagli dal sistema costituzionale tedesco. Ancora una volta, gli autori ribadivano che questa nuova disposizione si trovava «*en harmonie avec ce principe nouveau des peuples libres et honnêtes*» che «*ne connaît plus d'autorités irresponsables, même au sommet des hiérarchies*»<sup>41</sup>. I capi di imputazione dell'ex-*Kaiser* rientravano sia nella sfera dello *ius in bello*, cioè nella condotta bellica, che in quella dello *ius ad bellum*, ossia per aver dato inizio ad un'ingiusta guerra d'aggressione. Per i due, inoltre, non si poneva alcun problema legato alla retroattività dei reati contestati, poiché

la premeditazione della guerra e la «mostruosa» violazione dei trattati internazionali non avevano bisogno di essere esplicitati nei trattati, ma si trovavano iscritti «*dans la conscience des honnêtes gens*»<sup>42</sup>.

Se quindi non c'era alcun dubbio sulla responsabilità penale dell'ex-*Kaiser*, restava soltanto da definire il carattere che avrebbe avuto il tribunale internazionale chiamato a giudicarlo. Dopo aver scartato alcune ipotesi che erano state avanzate negli anni precedenti, i due autori ritenevano che il sistema più veloce ed efficace sarebbe stato creare un tribunale guidato dalle stesse nazioni dell'Intesa, dal momento che questa, riunendo paesi grandi e piccoli durante gli anni di guerra, aveva formato praticamente l'embrione della futura Società delle Nazioni. Il tribunale penale internazionale sarebbe stato così «*le premier organe de la future Société des nations*», nascendo addirittura prima di essa. Di fronte alle possibili obiezioni, ancora una volta i due autori non avevano alcun dubbio sul valore, l'importanza e la sanzione morale di cui questo organo avrebbe goduto:

Il en est ainsi de toutes les créations d'institutions nouvelles. Elles naissent avant tout des faits et la consécration qui leur est donnée par un législateur n'est créatrice qu'en apparence. Elle les constate seulement [...] Le droit international nouveau qui naît des faits et sort tout armé de la conscience universelle des peuples, réveillée si énergiquement par les messages du président Wilson, veut que ce soient les nations alliées et associée qui créent ce haut tribunal<sup>43</sup>.

Ai loro occhi, in tal modo le nazioni alleate avrebbero agito «*comme un gouvernement de fait international*»<sup>44</sup>, dotate della facoltà di potere giurisdizionale «*en vertu du droit e du devoir d'action créatrice et gouvernementale de la Société international de fait*»<sup>45</sup>. Punire Guglielmo II sarebbe stata così la conclusione necessaria della guerra, da cui sarebbe scaturita la codificazione del diritto penale internazionale ed il destino stesso della futura Società delle Nazioni: «*c'est la vie ou la mort du droit international, c'est l'avenir de la Société des nations qui sont ici en jeu*»<sup>46</sup>. In definitiva, il testo di Larnaude e De La Predelle, oltre ad affrontare puntualmente la questione del processo penale del *Kaiser*, era diventato anche – se non soprattutto – un manifesto del wilsonismo giuridico più radicale dell'epoca.

Nei mesi successivi molti giuristi e intellettuali concordarono con le idee dei due giuristi francesi<sup>47</sup>. Anche a distanza di mesi dal fiasco della conferenza di Parigi, negli Stati Uniti il consenso verso queste misure punitive rimase abbastanza forte. Secondo un sondaggio della *Literary Digest* svolto tra la fine del 1919 e l'inizio del 1920, su 328 giuristi interpellati in merito al processo dell'ex-*Kaiser*, ben 301 si dissero favorevoli, mentre appena 27 contrari; tra i favorevoli, più di un centinaio si dichiaravano sostenitori della pena capitale<sup>48</sup>. Ma soprattutto l'opinione pubblica sembrava animata da questo intento punitivo, tanto che nelle manifestazioni per la

vittoria a Londra e New York la folla portò in processione e mandò al rogo alcuni fantocci dell'ex-*Kaiser*. Com'è noto, Lloyd George mise la punizione del *Kaiser* al primo punto del suo programma elettorale in vista delle elezioni del dicembre 1918<sup>49</sup> e insieme Clemenceau portò avanti tale disegno anche alla conferenza di Parigi. La commissione sulle responsabilità di guerra elaborò un rapporto finale in linea con le idee esposte da Larnaude e De La Predelle<sup>50</sup>. Tuttavia la delegazione statunitense aveva dato un parere molto negativo sul proposito di processare il *Kaiser*, mentre quella italiana aveva mantenuto un atteggiamento di ostile inerzia<sup>51</sup>.

Il dissenso tra Lloyd George, Clemenceau e Wilson si palesò durante le sedute dei Quattro nella primavera del 1919. Mentre i primi due sostenevano il progetto di punizione legale, il presidente americano vi si oppose trovando il consenso di Orlando<sup>52</sup>. Le ragioni di questa opposizione riposavano non soltanto sulla difficoltà di dare fondamento legale ad una forma di punizione penale così lesiva dell'immunità personale dei capi di stato, ma riflettevano una serie di divergenze sulla natura giuridica del futuro ordine internazionale tra le varie delegazioni<sup>53</sup>. Alla fine, però, la formulazione definitiva venne proposta dallo stesso Wilson su basi non più primariamente giuridiche ma «moralì», ossia più in linea con l'indole personale del presidente americano e la sua concezione della politica estera<sup>54</sup>. L'art. 227 del trattato di Versailles, infatti, accusava al primo comma Guglielmo II «di crimine supremo contro la morale internazionale e la sacrosanta autorità dei trattati»; al secondo comma, istituiva un tribunale speciale internazionale formato da cinque giudici in rappresentanza di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone, i quali avrebbero giudicato l'ex-*Kaiser* in base ai «supremi principi della politica internazionale» per garantire il rispetto degli «obblighi solenni e degli impegni internazionali, nonché la morale internazionale». Inoltre sarebbe spettato al tribunale stesso la determinazione della pena da far scontare all'imperatore<sup>55</sup>. Come si evince facilmente, la bozza proposta da Wilson e passata poi nel trattato di Versailles vanificava gli sforzi di definizione giuridica che erano stati fatti nel corso del conflitto, ma non aveva potuto impedire che per la prima volta un trattato internazionale delineasse una forma di punizione penale per un capo di stato. Si trattava, perciò, di una innovazione profonda del diritto internazionale che un implacabile critico del sistema di Versailles come Carl Schmitt avrebbe addotto come dimostrazione della natura del nuovo ordine internazionale basato su principi diversi da quelli dello *jus Europaeum*. Al contempo, però, si trattava di una formulazione di compromesso proposta da Wilson per stemperare il progetto franco-britannico e privarlo di un fondamento legale completo. Curiosamente, era stata proprio la delegazione americana a comportarsi all'opposto di quanto sarebbe successo nel 1945-46 e soprattutto con scopi differenti rispetto a quelli paventati da Schmitt. Lo stesso trattato, inoltre, conteneva negli articoli successivi (artt. 228-230) altre misure per processare attraverso dei tribunali militari gli alti vertici militari nonché gli autori materiali di

atrocità e crimini di guerra commessi nel Belgio e nei mari. Clausole simili sarebbero state poi inserite anche negli altri trattati di pace, anche se non sarebbe stata prevista nessuna procedura speciale per gli altri capi di Stato<sup>56</sup>.

Si trattava in ogni caso di una svolta sul piano giuridico nonché del rapporto tra politica e diritto. Era, infatti, delineata una dinamica di processo «morale», la cui natura politica era dominante, in cui il *Kaiser* sarebbe diventato il capro espiatorio offerto alle popolazioni colpite dal conflitto come responsabile di un evento di portata così ingente. Il suo giudizio personale avrebbe, inoltre, riassunto il processo alla Germania militarista e prussiana nel suo complesso, favorendo così quel processo di rinnovamento auspicato da più parti. Ancora una volta, sarebbe stato Lloyd George di fronte alla Camera dei Comuni a riassumere lo spirito del processo al *Kaiser*:

I think it is essential, if wars of this kind are to be prevented in future, that those who are personally responsible for them, and have taken part in plotting and planning them, should be held personally responsible. After all, millions of gallant young men have lost their lives, and there has been terrible suffering, in the War; and one or two men have in the main been responsible for engineering it. They ought to be held responsible<sup>57</sup>.

Nella prima lettera inviata al governo olandese alla fine del giugno 1919, Clemenceau ribadiva ancora una volta i contenuti fondamentali del progetto di punizione ideata dagli Alleati. Infatti il Kaiser non era più soltanto un vecchio militare tedesco esule in Olanda, ma:

C'était aussi le potentat que le monde entier, à part l'Allemagne, tient coupable d'avoir déchainé la guerre, et de l'avoir menée suivant des méthodes de barbarie réfléchie. [...] Sa conduite fera l'object d'une mise en accusation judiciaire. Mais il représente encore le parti militaire, dont l'influence a fait la ruine de son pays, et a été pour l'humanité la cause de souffrances infinies<sup>58</sup>.

La questione della responsabilità tedesca – sia sul piano penale (artt. 227-230) sia sul piano civile delle riparazioni (art. 231) – fu il terreno di scontro diplomatico infuocato tra il governo tedesco e le potenze vincitrici prima della firma del trattato<sup>59</sup>. Soprattutto il progetto di punizione del *Kaiser* – com'è noto – si arenò di fronte al rifiuto opposto dall'Olanda di estradare il *Kaiser* in Francia. Le due richieste avanzate nel 1919 e 1920 trovarono il diniego olandese in entrambi i casi<sup>60</sup>. E così, mentre l'attenzione del mondo intero si spostava sui tanti nodi irrisolti del conflitto e l'instabilità del lungo dopoguerra, il progetto franco-britannico di rigenerazione per via giudiziaria della Germania sconfitta fallì miseramente. Il *Kaiser* restò al sicuro in Olanda rapidamente dimenticato dai suoi ex-sudditi e persino dai circoli più reazionari, mentre gli unici processi si svolsero a Lipsia e ad Istanbul – mentre Vienna e Budapest vennero

del tutto risparmiare – con esiti deludenti e improduttivi oppure in contumacia in Belgio e nella Francia del Nord, senza alcun esito concreto sui responsabili<sup>61</sup>.

## LE RAGIONI DEL DISSENSO TRA GERMANIA, STATI UNITI E ITALIA

Le voci contrarie al processo al *Kaiser* e agli altri presunti criminali di guerra erano numerose, di cui alcune, come si è visto, si erano timidamente manifestate già nel corso del conflitto. Si possono identificare almeno tre gruppi principali di critici.

Il primo era senza dubbio quello tedesco. Molti giuristi fecero proprie le ragioni formali legali per negare la liceità della decisione dei vincitori. Per Walter Jellinek, docente di diritto pubblico a Kiel e figlio del celebre giurista Georg, il processo all'*ex-Kaiser* era illegittimo non solo perché l'*ex-imperatore* godeva, nell'esercizio delle sue funzioni, della piena immunità garantita dalla costituzione tedesca, ma soprattutto perché aveva agito non come un individuo ma in nome dello Stato. Jellinek, riprendendo la teoria statalistica tedesca, non ammetteva la responsabilità penale del sovrano, poiché in caso di colpevolezza «*celui qui est responsable, c'est l'Etat, mais ce n'est pas l'empereur*»<sup>62</sup>. Allo stesso modo, il rettore dell'università di Bonn Ernst Zitelmann e l'internazionalista viennese Franz Von Liszt ribadirono la loro contrarietà nei confronti della pretesa degli Alleati di processare l'*ex-sovrano*<sup>63</sup>. Il mondo giuridico tedesco espresse una visione ben diversa da quella esposta da Larnaude e De La Predelle, ribadendo i fondamenti di quello «statual-volontarismo» che non lasciava spazio agli individui o alla «coscienza» pubblica nel diritto internazionale, ma che ancorava tutto alle scelte insindacabili dello Stato<sup>64</sup>. A questo filone si sarebbe riallacciato lo stesso Carl Schmitt nel 1945-46 quando, chiamato a fornire la sua *expertise* personale per difendere alcuni imputati nei processi secondari di Norimberga, sarebbe tornato a ribadire l'insussistenza legale del tentativo di punire il *Kaiser* nel 1919. Qualche anno più tardi nel *Nomos della terra* avrebbe ulteriormente ampliato la sua riflessione, collocandola all'interno della disamina del nuovo diritto internazionale imposto dall'affermazione della potenza americana nel Novecento<sup>65</sup>. A livello diplomatico, la delegazione tedesca scelse di contrastare la posizione degli Alleati su un altro terreno. Affidandosi ad intellettuali notoriamente alieni da simpatie per la Germania guglielmina come Max Weber, Hans Delbrück e Albrecht Mendelssohn-Bartholdy, i diplomatici tedeschi inviarono un *memorandum* con cui intendevano smentire la ricostruzione storica proposta dagli Alleati sulle cause della guerra<sup>66</sup>. L'obiettivo principale dei diplomatici tedeschi non era evitare il processo di Guglielmo II o dei criminali di guerra, ma minare il principio contenuto nei trattati di una responsabilità civile e allo stesso tempo morale, che giustificava la pace punitiva del trattato di Versailles e le ingenti riparazioni<sup>67</sup>. Si trattava, insomma, di spostare dal piano penale a quello storico la «questione della colpa» (*Schuldfrage*), che animava il dibattito di quegli anni

e che sarebbe stato un nodo della storiografia anche nei decenni a venire. Insomma, il rapporto problematico tra la Germania weimariana (e poi federale) e il suo passato guglielmino non si sarebbe giocato sul piano giudiziario secondo l'impostazione datane dagli Alleati, ma su quello storico-politico<sup>68</sup>.

Anche influenti giuristi americani come il segretario di Stato Robert Lansing e James Brown Scott si opposero al progetto originario proposto da Lloyd George e Clemenceau sul processo al *Kaiser*. Peraltro entrambi ebbero un ruolo di primo piano alla conferenza di Versailles e nella formulazione finale del trattato. I due giuristi non negarono la responsabilità del *Kaiser*, né esclusero in via di principio che nel nuovo ordine post-1919 potessero sorgere in seno alla Società delle Nazioni modalità di punizione penale dei crimini di guerra. La posizione ufficiale della delegazione americana espressa da Lansing era che, se un processo proprio doveva svolgersi, questo doveva avvenire in forma politica e non giudiziaria così da non menomare il principio dell'immunità dei capi di Stato<sup>69</sup>. Era stata proprio questa la posizione di Wilson durante le trattative con gli altri capi di Stato, quando aveva opposto ragioni prettamente giuridiche al processo e aveva proposto una mediazione «politica» al riguardo. Un elemento in più sarebbe affiorato qualche anno più tardi. Nel 1921, infatti, Brown Scott avrebbe ribadito che il *Kaiser* era sì colpevole della violazione della neutralità del Belgio come di altre atrocità commesse durante il conflitto, ma che tale responsabilità era limitata alla dimensione morale, non legale. In fondo, il *Kaiser* era già stato punito dai fatti: detronizzato e costretto all'esilio, Guglielmo II era ormai uno sconfitto della storia senza alcuna possibilità di tornare a ricoprire il ruolo di sovrano, pertanto ogni processo nei suoi riguardi sarebbe stato un inutile accanimento. Le argomentazioni di Brown Scott ricalcavano in buona parte le tesi della dottrina internazionalistica dominante, ma vi era qualcosa di più. Il giurista americano, invero, aggiungeva che in tempo di guerra le passioni esagerate e l'eccitamento prodotto dagli eventi come dalla propaganda rischiavano di travisare i fatti. Perciò, se bisognava avere compassione per chi aveva sofferto e chiesto a gran voce la punizione degli artefici del conflitto, era altrettanto auspicabile ammettere col senno di poi che non processare i presunti colpevoli era stato un buon risultato<sup>70</sup>.

Proprio su questo punto si soffermarono maggiormente gli osservatori italiani. Già nel corso della guerra, i propositi di punizione giudiziaria del *Kaiser* e dei criminali di guerra erano stati accolti con freddezza dalla dottrina giuridica e dal mondo politico. Basti citare il giudizio abbastanza negativo con cui l'articolo già menzionato di Mérignhac veniva liquidato nel 1918 sulla *Rivista di diritto internazionale* diretta dal docente di diritto internazionale Dionisio Anzilotti e dal dirigente del ministero degli Esteri Arturo Ricci-Busatti:

La discussione giuridica lascia a desiderare; l'autore non rispetta sempre i limiti assegnati alla indagine del giurista, e soprattutto non comprende o non valuta adeguatamente la

distinzione e i rapporti che passano fra diritto internazionale e diritto interno, come può vedersi specialmente nel capitolo relativo alla responsabilità penale. Alcune delle sue conclusioni pratiche sembrano, a dir vero, poco pratiche<sup>71</sup>.

Il governo italiano avrebbe poi assunto una posizione analoga anche in sede ufficiale. Alla fine del 1918 a Londra, infatti, nella riunione preparatoria della conferenza di pace tra Lloyd George, Clemenceau, Vittorio Emanuele Orlando e Sydney Sonnino, la delegazione italiana liquidò la materia come secondaria. In particolare, Orlando non disconosceva che le violente invettive contro il *Kaiser* fossero «il grido di reazione contro gli orrori della guerra, infiniti ed atroci, che erano stati attribuiti ai tedeschi, determinando nei Paesi che li avevano sofferti una violenta reazione di rancore e di odio»<sup>72</sup>. Tuttavia, oltre alle motivazioni giuridiche consuete, vi era un problema maggiore di natura prettamente politica. Stando alla ricostruzione di Orlando, Sonnino ne chiarì i termini:

Ricordò il precedente di Napoleone proprio sotto l'aspetto indicato dianzi, cioè dell'accrescimento di fama che suole essere l'effetto di una tale persecuzione. In questo momento, aggiunse Sonnino, l'Imperatore è un fuggiasco che ha perduto ogni autorità anche presso il suo popolo: volete voi attraverso una pena che fisicamente lo colpisca, farne un martire e risollevarne il caduto prestigio presso il suo popolo e forse presso la generale opinione degli altri popoli? [...] Concluse affermando di non credere che tutto questo giovasse alla causa della pace, introducendo elementi non necessari che ne avrebbero turbato e disturbato il corso<sup>73</sup>.

Il dubbio fondamentale di Sonnino come di Orlando andava alla radice degli scopi dei loro colleghi francesi e britannici. Se questi ultimi intendevano favorire il processo di pacificazione attraverso la punizione penale del *Kaiser* e dei criminali di guerra, i due politici italiani intendevano fare esattamente l'opposto. Convinti che la stella del *Kaiser* fosse tramontata irrimediabilmente, un processo lo avrebbe riabilitato e avrebbe ulteriormente favorito la rinascita del nazionalismo tedesco. Insomma la giustizia politica avrebbe avuto l'effetto opposto rispetto a quello sperato, non avrebbe risarcito le vittime e non avrebbe contribuito alla pace. Nell'immediato dopoguerra, com'è stato spesso messo in risalto, il governo italiano si sarebbe dimostrato animato da uno spirito profondamente conservatore, incapace di cogliere la portata delle trasformazioni del conflitto in ambito diplomatico nonché insensibile alla novità rappresentata dal presidente Wilson. La condotta dissennata delle trattative di pace da parte di Orlando e Sonnino a Parigi, il disastro di Fiume e l'incapacità di inserire l'Italia nell'ordine postbellico che i vincitori stavano costruendo avrebbero pesato drammaticamente sull'Italia del dopoguerra<sup>74</sup>. Tuttavia, rispetto alla giustizia politica, il governo italiano ne intuì distintamente i rischi e li esposé nella maniera più

chiara. Pur cavalcando nei mesi successivi la questione dei crimini di guerra austriaci, si sarebbe trattata di una mossa strumentale che intendeva soltanto evitare di aprire un ulteriore fronte di dissenso con gli alleati. Come già visto, infatti, alla conferenza di pace Orlando espose le sue riserve di stampo legale all'idea di processare il *Kaiser*, chiarendo quale fosse il vero orientamento della dirigenza italiana<sup>75</sup>.

Persino nel dibattito italiano la questione della colpa del *Kaiser* restò marginale. Soltanto alcuni giuristi «eretici», piuttosto marginali nel panorama italiano come Giuseppe Nappi<sup>76</sup>, Mario Gianturco<sup>77</sup> ed Eduardo Cimbali<sup>78</sup> sostennero apertamente le ragioni del processo, scontrandosi peraltro con l'ostilità di illustri penalisti come Eugenio Florin<sup>79</sup>. In fondo, neppure Lodovico Mortara, già presidente di Cassazione e capo della commissione incaricata di accertare i crimini commessi dagli austro-ungarici nel 1917-18, sposò le tesi dei suoi colleghi francesi e inglesi. In una conferenza tenuta alla fine del 1918, infatti, Mortara aveva riconosciuto l'esigenza di un profondo rinnovamento della Germania a livello politico, sociale e culturale rispetto al periodo dominato dal militarismo prussiano; Mortara, tuttavia, non riconobbe allo strumento giudiziario un ruolo particolare nell'«opera energica e assidua di rieducazione morale e sociale»<sup>80</sup>.

Una volta firmato il trattato, i vertici italiani avrebbero mantenuto fermo il loro dissenso. Dopo la prima richiesta di estradizione avanzata all'Olanda, l'ambasciatore italiano a L'Aja avrebbe confermato l'identità di vedute tra i governi italiano e olandese<sup>81</sup>. Al nuovo ministro degli Esteri Tommaso Tittoni proprio Arturo Ricci-Busatti, che ricopriva l'incarico di direttore dell'Ufficio Contenzioso del ministero, espose la posizione italiana in maniera esplicita:

Dal punto di vista giuridico, il giudizio a cui dovrà essere sottoposto l'ex Imperatore, e la domanda di estradizione al Governo olandese sono un'assurdità! Ma il trattato lo stabilisce (art. 227). La questione era – e continua ad essere essenzialmente politica – fra gli alleati, come di fronte all'Olanda. Converrebbe che la R. Legazione all'Aja fosse informata – per sua norma – della linea di condotta che il Governo del Re intende assumere negli atti che si vanno compiendo, che coinvolgono in qualche modo, anche la sua responsabilità. Proposito del Sen. Sonnino era (per quanto mi consta) di contrastare, in questa parte, le insistenze delle Delegazioni inglese e francese (la tesi delle quali prevalse e fu accolta nell'art. 227), o almeno di astenersi<sup>82</sup>.

E infatti Tittoni si sarebbe adeguato a questa linea insieme al nuovo presidente del Consiglio Nitti: «pienamente d'accordo con te e con Commissione che processo Kaiser giuridicamente è un'eresia e politicamente una sciocchezza»<sup>83</sup>. L'opposizione al processo contro Guglielmo II stava emergendo anche nel corso dei lavori della commissione parlamentare incaricata di esaminare il trattato di pace prima della sua ratifica. In particolare, il deputato liberale Alessandro Stoppato sembrava il più deciso

a condannare l'art. 227 del trattato di Versailles nella relazione ufficiale, arrivando forse a proporre una ratifica con riserva da parte italiana. Le reazioni sulla stampa francese e britannica preoccuparono molto la diplomazia italiana, intenta a ricucire con gli alleati dopo i disastri di Orlando e Sonnino. In particolare, da Parigi si riferiva a Tittoni che le idee di Stoppato incontravano la simpatia di «quanti hanno senso politico e senso giuridico». Si trattava «evidentemente una tesi inoppugnabile; il giudizio del *Kaiser* oltre che essere una vera eresia giuridica sarebbe anche dal punto di vista puramente politico cosa assurda». Tuttavia il rischio di creare tensioni diplomatiche era elevato, poiché esisteva una pressione dell'opinione pubblica insostenibile:

Sarebbe però dannoso per noi se le prime e più vivaci proteste contro quell'assurdità venissero dall'Italia. Nella grande massa dell'opinione pubblica francese e inglese, fra quelle numerosissime persone che non si preoccupano di scrupoli giuridici e ragionano in base al solo sentimento, fra coloro soprattutto che ebbero la loro famiglia e il patrimonio distrutti dalla guerra, si vede unicamente che la quasi totalità della responsabilità di quei mali si concentra sul Kaiser, e da questo a volere che egli paghi di persona non vi è che un passo.

E poco più avanti l'ambasciatore italiano Bonin aggiungeva:

Una troppo vivace reazione contro quel progetto sarebbe prontamente sfruttata qui dalla propaganda che ci combatte e che non mancherebbe di presentare come una prova di rinascite germanofilia e del solito machiavellismo italiano quello che non sarebbe in fondo che la ribellione del senso comune contro un'assurdità giuridica da parte della nazione che giustamente si vanta di possedere fra tutte il più fine senso del diritto. Il processo al Kaiser certamente non si potrà fare, ma non doviamo fornire ai nostri avversari l'occasione di predicare che ciò è avvenuto in primo luogo per l'opposizione nostra<sup>84</sup>.

Le pressioni del governo italiano a moderare i toni del Parlamento non avrebbero impedito alla commissione di esprimere il suo dissenso nella relazione di maggioranza. Ancora una volta, pur ribadendo la convinzione della responsabilità dell'ex-sovrano tedesco, era sconsigliato adottare «disposizioni contrarie ai principi del diritto» in grado di «provocare in Germania e altrove una corrente di pietose simpatie a favore di chi non le merita»<sup>85</sup>.

Insomma, il giudizio della classe dirigente italiana era unanime. Il processo al *Kaiser* come processo in grado di restituire un senso al conflitto mondiale, additando il colpevole e allo stesso tempo avviando un'improbabile rigenerazione sociale della Germania per via giudiziaria, era senza ombra di dubbio un errore. Non è certo senza significato che anche negli ambienti vaticani un osservatore d'eccezione come il nunzio apostolico in Baviera Eugenio Pacelli condividesse idee pressoché simili. A suo giudizio, l'intero sistema di giustizia di transizione ideato dagli alleati e previsto

dai trattati sarebbe stato un fallimento: «questi processi appariscono non un'opera di giustizia, ma un'opera di odio e di vendetta; prolungheranno l'agitazione nei popoli, e non avranno altro risultato»<sup>86</sup>.

L'esito fallimentare degli sforzi di punire il *Kaiser* e i criminali di guerra tedeschi e ottomani non poteva che essere letto con favore dalla dirigenza italiana, che non mancò di dare il suo contributo con l'affossamento dei processi contro i responsabili austriaci e ungheresi di atrocità contro la stessa popolazione italiana. Ben lontana dai disegni giudiziari, la strategia italiana si fondava sull'oblio come mezzo di risoluzione dei traumi provocati dai nemici di una volta. A distanza di anni, confermando un giudizio di netta condanna degli altri *peacemakers*, Orlando avrebbe così riassunto l'intento dei suoi colleghi di superare il trauma della Grande Guerra:

Tutta questa immensa storia si sarebbe dovuta contenere nelle forme e nelle dimensioni, che sarebbero state sempre relativamente miserevoli, di un processo, in un'aula, davanti un emiciclo dove siedono vecchi uomini in parrucca o in toga e dove sfilano testimoni, avvengono incidenti, tuona in contraddittorio l'eloquenza di avvocati di parte civile o di difesa, finché, dopo qualche decisione interlocutoria, sopravviene una sentenza. E questa sentenza doveva fare stato di fronte alla Storia! Sta in ciò il più grave, il più essenziale errore di quelle proposte [...]: di non aver compreso che certe condanne le può pronunciare soltanto il Destino e che quando Dio interviene, non vi è più posto per i giudizi dell'uomo<sup>87</sup>.

## CONCLUSIONE

Il dibattito sull'opportunità o meno di utilizzare lo strumento penale per realizzare la giustizia politica non emerse soltanto dopo la fine della Grande Guerra, ma ha accompagnato tutti i tentativi di attuare la giustizia politica nell'età contemporanea. Già nel 1792, quando la Convenzione era chiamata a decidere del destino di Luigi XVI, Robespierre avanzò numerose critiche alla proposta di quanti intendevano processarlo. Non c'erano dubbi sulla colpevolezza dell'ultimo sovrano di Francia, ma processarlo secondo i metodi giudiziari avrebbe significato una minaccia per la neonata repubblica. Ciò che invece il leader giacobino auspicava, era un atto puramente politico, «una misura di salute pubblica»<sup>88</sup>. Il voto della Convenzione per giustiziare Luigi XVI avrebbe rinvigorito la nazione francese e la sua vicenda sarebbe diventata un monito per le generazioni future, nonché il momento fondativo del patriottismo repubblicano immaginato da Robespierre. In tempi più recenti, allo strumento del diritto penale si sono affiancati i processi in ambito civile allo scopo di fornire alle vittime risarcimenti e indennizzi, le restituzioni di beni confiscati durante gli anni dello sterminio ebraico o dei regimi dell'Est, oppure l'erogazione di pensioni e sus-

sidi analoghi a vittime di persecuzioni su base etnica, politica o razziale<sup>89</sup>. In questo senso, hanno assunto un'importanza simbolica anche le scuse pronunciate da leader politici di paesi macchiatisi di violenze contro altri popoli nel passato, come nel caso del colonialismo europeo in Africa o dell'internamento dei cittadini americani di origine nipponica nel 1941-45<sup>90</sup>. In alcuni paesi, come nel Sudafrica dopo la fine dell'apartheid nei primi anni Novanta, sono state istituite le Commissioni per la verità e la riconciliazione (*Truth and Reconciliation Commission*) con l'intento di riavvicinare vittime e persecutori, chiedendo a questi ultimi di riconoscere la propria colpevolezza e avanzare delle scuse senza ricorrere a strumenti punitivi. Il dibattito dunque prosegue ancora oggi<sup>91</sup>.

Le divergenze sull'opportunità di processare il *Kaiser* misero in luce due approcci pressoché opposti rispetto al rapporto tra diritto e politica. Per alcuni, il diritto era lo strumento privilegiato per fare giustizia di un evento storico traumatico su scala globale. Con il processo al *Kaiser* e ai criminali di guerra si sarebbe potuto dare un senso ad un conflitto che ai milioni di persone coinvolte apparve del tutto privo. E allo stesso tempo si sarebbe imposto un ordine internazionale che condannava la guerra di aggressione e che puniva i responsabili delle atrocità compiute in violazione del diritto internazionale. A pagarne le spese personalmente, quindi, sarebbe dovuta essere la dirigenza politico-militare del paese sconfitto, a cui il trattato di Versailles imputava la responsabilità morale, storica e civile di quanto era avvenuto, con la prospettiva che il processo al *Kaiser* divenisse una sorta di rituale di rigenerazione palinogenetica della società tedesca.

A coloro che vi si opposero tutto ciò apparve un errore. Una forzatura dello Stato di diritto nonché delle norme di diritto internazionale dell'epoca sembrava una mossa sbagliata non tanto per motivi di principio, ma principalmente per la sua inutilità se non addirittura la sua rischiosità. Ricondurre il dramma del conflitto mondiale alla responsabilità personale di un capo di Stato insieme al suo *entourage* era una semplificazione storica, foriera di conseguenze negative per i contraccolpi nazionalistici che avrebbe potuto scatenare. Se pure Guglielmo II poteva essere riconosciuto colpevole di aver aggravato la crisi del 1914, era lo strumento penale ad essere inadatto per conferire un significato ai grandi eventi storici, risarcire le vittime o traghettare la Germania verso la democrazia. È indubbio che le critiche più feroci all'art. 227 del trattato di Versailles provenissero dagli ambienti conservatori, da leader politici e giuristi vincolati ad una visione tradizionale della politica estera come del diritto internazionale. Tuttavia, le loro critiche toccavano uno dei nodi di fondo della giustizia politica, contestando quell'utilità e quella convenienza addotta dai suoi sostenitori. Non si trattava soltanto di critici dell'egemonia statunitense – come Carl Schmitt – ma di portavoce di una visione alternativa sulla giustizia politica, non sempre coincidente con le divisioni politiche dell'epoca. D'altronde è curioso che i critici più lucidi della giustizia politica fossero proprio gli esponenti della classe

dirigente italiana, che sin dalla nascita dello Stato unitario avevano affidato al diritto un ruolo di «supplenza» rispetto alla politica nella modernizzazione del paese<sup>92</sup>. Ciò testimoniava quindi la fluidità ideologica sulla questione e restituire la complessità del dibattito è, quindi, fondamentale per approfondire criticamente l'uso della giustizia e del diritto nella storia.

## Note

- <sup>1</sup> E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea (1914-1945)*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 113.
- <sup>2</sup> I. Deák, *Europa a processo. Collaborazionismo, resistenza e giustizia fra guerra e dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2019.
- <sup>3</sup> Com'è noto, il processo all'ex-gerarca nazista ebbe una vasta eco mediatica ed emotiva nei media israeliani come nel resto del mondo. Oltre al classico H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964, si veda D. E. Lipstadt, *Il processo Eichmann*, Einaudi, Torino 2014.
- <sup>4</sup> A partire dall'autunno del 1991 diverse corti della Germania riunificata tentarono diversi processi contro le guardie del Muro di Berlino, condannandole sulla base del codice penale militare della Germania Est. Nel 1992 fu il turno dell'ex-leader della DDR Erich Honecker, che insieme ad altri (tra cui Erich Mielke, capo della Stasi) venne processato come responsabile dei crimini commessi contro coloro che tentavano la fuga attraverso il Muro. Il processo terminò nel 1994 senza una condanna a causa dell'età avanzata di molti degli imputati e della malattia terminale di Honecker. Cfr. A. J. McAdams, *The Honecker Trial: The East German Past and the German Future*, "The Review of Politics", n. 58 (1996), 1, pp. 53-80 e H. Boß, *Il processo Honecker*, "Parolechiave", n. 23 (2015), 1, pp. 157-162.
- <sup>5</sup> P.P. Portinaro, *Fritz Bauer, un giurista critico*, "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico", n. 48 (2019), pp. 471-513.
- <sup>6</sup> Boß, *Il processo Honecker*, cit., p. 157.
- <sup>7</sup> Cito soltanto J. Elster, *Chiudere i conti: la giustizia nelle transizioni politiche*, Il Mulino, Bologna 2008.
- <sup>8</sup> Si vedano C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "ius publicum Europaeum"*, Milano, Adelphi 1991, pp. 339-346, Id., *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, Il Mulino, Bologna 2015 e V. E. Orlando, *Il processo al Kaiser (1937)*, in Id., *Scritti varii di Diritto pubblico e Scienza politica*, Giuffrè, Milano 1940, pp. 95-120.
- <sup>9</sup> Mi permetto di rinviare a C. La Lumia, *La politica dell'oblio. La mancata punizione dei crimini di guerra tra Italia, Austria e Ungheria dopo la Grande Guerra (1918-1921)*, "Qualestoria", n. 46 (2018), 2, pp. 35-36 per la bibliografia. Di recente il tema è stato nuovamente affrontato da W. A. Schabas, *The Trial of the Kaiser*, Oxford University Press, Oxford 2018.
- <sup>10</sup> S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano 2014, p. 182.
- <sup>11</sup> C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 446-458.
- <sup>12</sup> J. Horne, A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven 2001.
- <sup>13</sup> Lo spot che dura circa 10 minuti è presente su YouTube al link: [www.youtube.com/watch?v=KNXhm-GzBQdo](http://www.youtube.com/watch?v=KNXhm-GzBQdo) (ultima visita 11 ottobre 2019).
- <sup>14</sup> A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003; Horne, Kramer, *German Atrocities*, cit., pp. 204-226 e J. Willis, *Prologue to Nuremberg: the politics and diplomacy of punishing war criminals of the First World War*, Greenwood, New York, 1982, pp. 30-48.
- <sup>15</sup> Si vedano le sedute del 19 maggio e 16 giugno 1915 alla *Société des Prisons* in "Revue pénitentiaire et de droit pénal. Bulletin de la Société générale des prisons", n. 4 (1915), pp. 401-447 (19 maggio), 448-493 (16 giugno).
- <sup>16</sup> P. Panayi, *Anti-German Riots in London during the First World War*, "German History", n. 7 (1989), 2, pp. 184-203; F. Gullace, *Friends, Aliens, and Enemies: Fictive Communities and the Lusitania Riots of 1915*, "Journal of Social History", n. 39 (2005), 2, pp. 345-367; T. Dederig, *"Avenge the Lusitania": The Anti-German riots in South Africa in 1915*, "Immigrants & Minorities", n. 31 (2013), 3, pp. 256-288.
- <sup>17</sup> Riportato da H. H. L. Bellot, *War Crimes: Their Prevention and Punishment*, "Problems of the War", vol. II, Papers Read before the Society in the Year 1916 (1916), p. 43.

- <sup>18</sup> «In fondo, è pertanto l'intera nazione che è colpevole e deve essere punita nella persona di tutti i suoi membri che hanno portato compiuto il piano di odio e vendetta», A. Mérignhac, *De la sanction des infractions au droit des gens*, "Revue Générale de Droit International Public", n. 24 (1917), 1, p. 52.
- <sup>19</sup> The Secretary of State to the Swiss Chargé (Oederlin), 23 ottobre 1918 in: *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States* (FRUS), 1918, Supplement 1, The World War, Volume I, 1933, pp. 381-383. Sull'atteggiamento di Wilson nei confronti della Germania M. F. Boemeke, *Woodrow Wilson's Image of Germany, the War-Guilt Question, and the Treaty of Versailles*, in: *The Treaty of Versailles. A Reassessment after 75 Years*, edited by M. F. Boemeke, G. D. Feldman, E. Glaser, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 603-618.
- <sup>20</sup> Vasta è la bibliografia sulla *Novemberrevolution* tedesca del 1918. Per una sintesi esaustiva si veda R. Gerwarth, *Die größte aller Revolutionen: November 1918 und der Aufbruch in eine neue Zeit*, Siedler Verlag, 2018.
- <sup>21</sup> B. Cabanes, 1919: *Aftermath*, in *The Cambridge History of the First World War*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 174 ss.
- <sup>22</sup> Sul progetto di proibire la guerra d'aggressione si veda O. A. Hathaway, S. J. Shapiro, *Gli internazionalisti. Come il progetto di bandire la guerra ha cambiato il mondo*, Neri Pozza, Vicenza 2018.
- <sup>23</sup> «Responsabile in primo luogo e personalmente della morte di milioni di giovani; della distruzione in quattro anni di una ricchezza materiale 200 volte superiore a quella distrutta da Napoleone in vent'anni; ed è responsabile [...] della più audace e pericolosa sfida ai principi fondamentali del diritto pubblico che quell'indispensabile carta del diritto internazionale ha sostenuto le cui fondamenta sono state poste secoli fa da Grozio», D. Lloyd George, *The Truth about the Peace treaties*, Victor Gollancz, London 1938, vol. I, pp. 103-104. In questo caso, come per tutto il saggio, la traduzione è mia.
- <sup>24</sup> *Ivi*, p. 106.
- <sup>25</sup> *Ivi*, pp. 107-108.
- <sup>26</sup> «Un'analisi meticolosa della storia della politica europea degli ultimi vent'anni», *ivi*, p. 109.
- <sup>27</sup> *Ivi*, pp. 110-111.
- <sup>28</sup> «Per il processo dei criminali secondari qualora fosse stato permesso al Kaiser di scappare». *ivi*, p. 112.
- <sup>29</sup> Su Larnaude si veda V. Laniol, *Ferdinand Larnaude, un «délégué technique» à la conférence de la Paix de 1919 entre expertise et «culture de guerre»*, "Relations Internationales", n. 149 (2012), 1, pp. 43-56, mentre su De La Predelle un breve profilo biografico con gli opportuni richiami bibliografici è disponibile sul sito della *Société française pour le droit international*: [www.sfdi.org/internationalistes/la-pradelle/](http://www.sfdi.org/internationalistes/la-pradelle/) (ultima visita 11 ottobre 2019).
- <sup>30</sup> Sulla clausola Martens A. Cassese, *The Martens Clause: Half a Loaf or Simply Pie in the Sky?*, "European Journal of International Law", n. 11 (2000), 1, pp. 187-216. Più in generale M. Koskeniemi, *Il mite civilizzatore delle Nazioni, Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- <sup>31</sup> Alfred Le Poittevin era docente di diritto penale e procedura penale mentre Émile Garçon professore di diritto penale e legislazione penale comparata a Parigi.
- <sup>32</sup> A. De la Predelle, F. Larnaude, *Examen de la responsabilité pénale de l'Empereur Guillaume II*, Imprimerie Nationale, Paris 1918, pp. 2-9.
- <sup>33</sup> «Per pronunciare contro i reati di cui si chiede da parte coscienza pubblica la sanzione solenne e purificante, occorre una giurisdizione superiore, dei dibattimenti più eclatanti, una scena più grande. [...] L'alta giustizia, che il mondo attende ansiosamente, non sarebbe soddisfatta se l'imperatore tedesco venisse giudicato solo su denuncia di un singolo come complice, o addirittura coautore, di un reato di diritto comune. Sono i suoi atti come capo di Stato che devono essere portati davanti a un tribunale adeguato alla loro levatura secondo il loro vero carattere giuridico: violazione della neutralità, violazioni della legge di guerra e altri crimini secondo il diritto delle nazioni. Ci deve essere un tribunale che, per la sua composizione, per il posto che occuperà, per l'autorità che gli sarà conferita, possa emettere il verdetto più solenne che il mondo abbia mai sentito. [...] Questa soluzione può essere trovata solo nel diritto internazionale. Gli atti di cui è accusato Guglielmo II sono crimini internazionali: deve essere giudicato da un tribunale internazionale», *ivi*, p. 11.

- <sup>34</sup> Koskenniemi, *Il mite civilizzatore*, cit., pp. 61-66.
- <sup>35</sup> Laniol, *Ferdinand Larnaude*, cit., pp. 46-50.
- <sup>36</sup> E. Capozzi, *Occidente e orizzonte democratico: Woodrow Wilson dall'ideologia all'azione politica*, in: *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, a cura di F. Cammarano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 19-35.
- <sup>37</sup> Oltre al classico A. Mayer, *Wilson vs. Lenin: Political Origins of the New Diplomacy 1917-1918*, Yale University Press, New Haven 1959 si veda anche E. Manela, *The Wilsonian Moment: Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford University Press, Oxford 2007.
- <sup>38</sup> De La Predelle, Larnaude, *Examen de la responsabilité*, cit., p. 12.
- <sup>39</sup> *Ivi*, pp. 12-13.
- <sup>40</sup> «Se, secondo la dottrina del presidente Wilson, le nazioni e i loro governi devono osservare gli stessi principi di condotta e di responsabilità che si applicano ai privati, è essenziale che l'imperatore tedesco si assuma la massima responsabilità per gli atti criminali delle truppe tedesche.», *ivi*, p. 14.
- <sup>41</sup> «In armonia con questo nuovo principio di popoli liberi e onesti [...] [che] non riconosce più autorità irresponsabili, anche ai vertici delle gerarchie», *ivi*, p. 17.
- <sup>42</sup> «Nella coscienza dei popoli onesti», *ivi*, p. 22. Ancora più chiaramente poco più avanti: «*la règle nulla poena sine lege ne vaut complètement que pour le droit pénal interne applicable à un crime de droit commun. Elle fléchit nécessairement pour s'adapter à des circonstances exceptionnelles du droit public, les causes du droit politique par exemple*» [il principio del *nulla poena sine lege* non vale che per il diritto penale interno applicabile ad un crimine di diritto comune. Si piega necessariamente per adattarsi alle circostanze eccezionali del diritto pubblico, per esempio per le cause di diritto politico].
- <sup>43</sup> «Il primo organo della futura Società delle Nazioni»; «Questo è il caso di tutte le creazioni di nuove istituzioni. Nascono soprattutto dai fatti e la consacrazione data loro da un legislatore è creativa solo in apparenza. Questa è semplice constatazione [...] La nuova legge internazionale che nasce dai fatti ed emerge armata dalla coscienza universale dei popoli, risvegliata con tanto vigore dai messaggi del Presidente Wilson, vuole che siano le nazioni alleate e associate a creare questa alta corte», *ivi*, p. 20.
- <sup>44</sup> «Come un governo internazionale *de facto*», *ibidem*.
- <sup>45</sup> «In virtù del diritto e del dovere di azione creativa e governativa della *Società internazionale di fatto*», *ivi*, p. 23.
- <sup>46</sup> «È la vita o la morte del diritto internazionale, è in gioco il futuro della Società delle Nazioni», *ivi*, p. 26.
- <sup>47</sup> Si vedano R. F. Clarke, *The Status of William Hohenzollern, Kaiser of Germany, Under International Law*, "American Law Review", n. 53 (1919), pp. 401-426; S. E. Baldwin, *The Proposed Trial of the Former Kaiser*, "Yale Law Journal", n. 29 (1919), pp. 75-82; Q. Wright, *The Legal Liability of the Kaiser*, "The American Political Science Review", n. 13 (1919), 1, pp. 120-128.
- <sup>48</sup> *American Jurists Sentence The Kaiser*, "Literary Digest", 7 febbraio 1920, pp. 47-59.
- <sup>49</sup> J. M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007, p. 121 e T. Wilson, *The Coupon and the British General Election of 1918*, "The Journal of Modern History", 1964, 1, p. 40.
- <sup>50</sup> Per il resoconto dei lavori si veda *La Paix de Versailles: la documentation internationale, Responsabilités des auteurs de la guerre et sanctions*, Les éditions internationales, Paris 1930.
- <sup>51</sup> La Lumia, *La politica dell'oblio*, cit., pp. 42-44.
- <sup>52</sup> *Ivi*, pp. 45-46.
- <sup>53</sup> Per una ricostruzione della riflessione giuridica sulla punizione penale dei capi di Stato, dei crimini di guerra e la riflessione sulla futura Società delle Nazioni si vedano S. Mannoni, *Da Vienna a Monaco (1814-1938). Ordine europeo e diritto internazionale*, Giappichelli, Torino 2019, pp. 123-128; B. Kampmark, *Sacred Sovereigns and Punishable War Crimes. The Ambivalence of the Wilson Administration towards a Trial of Kaiser Wilhelm II*, "Australian Journal of Politics and History", n. 53 (2007), 4, pp. 519-537; H. Rhea, *The Commission on the Responsibility of the Authors of the War and on Enforcement of Penalties and its Contribution to International Criminal Justice After World War II*, "Criminal Law Forum", n. 25 (2014), 1, pp. 162-164; Willis, *Prologue to Nuremberg*, cit., pp. 68-77; Laniol, *Ferdinand Larnaude*, cit., pp. 51-54.

- <sup>54</sup> A. Tooze, *The Deluge: The Great War, America and the Remaking of the Global Order, 1916-1931*, Penguin, London 2015.
- <sup>55</sup> Il testo del trattato è facilmente reperibile online: <https://www.loc.gov/law/help/us-treaties/bevan-s/m-ust000002-0043.pdf> (ultima visita 21 ottobre 2019).
- <sup>56</sup> Willis, *Prologue to Nuremberg*, cit., pp. 148-163; D. Vahakn, *The Documentation of the World War I Armenian Massacres in the Proceedings of the Turkish Military Tribunal*, "International Journal of Middle East Studies", n. 23 (1991), 4, pp. 549-576; A. Kramer, *The first wave of International War Crimes Trials: Istanbul and Leipzig*, "European Review", n. 14 (2006), 4, pp. 441-455.
- <sup>57</sup> «Penso che sia essenziale, se si vogliono evitare in futuro guerre di questo tipo, che coloro che ne sono personalmente responsabili, e che hanno partecipato alla loro trama e alla loro pianificazione, siano ritenuti personalmente responsabili. Dopo tutto, milioni di giovani valorosi hanno perso la vita, e ci sono state terribili sofferenze in guerra; e uno o due uomini sono stati in gran parte responsabili della pianificazione della guerra. Dovrebbero essere ritenuti responsabili», *House of Commons*, Debates, 3 July 1919, vol. 117, p. 1216.
- <sup>58</sup> «Era anche il despota che tutto il mondo, a parte la Germania, ritiene colpevole di aver scatenato la guerra, e di averla combattuta con ponderati metodi di barbarie. [...] La sua condotta sarà oggetto di un'imputazione giudiziaria. Ma egli rappresenta ancora il partito militare, la cui influenza ha portato il suo paese alla rovina, ed è stata causa di infinite sofferenze per l'umanità», Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (d'ora in poi ASMAECI), *Conferenza di Pace 1918-1920*, b. 27, fasc. «Consegna ex Kaiser», lettera degli Esteri francese a ministero degli Esteri olandese, 28 giugno 1919.
- <sup>59</sup> Vedi *infra*.
- <sup>60</sup> Per i rapporti anglo-olandesi intorno all'extradizione del Kaiser N. J. Ashton, D. Hellema, *Hanging the Kaiser: Anglo-Dutch relations and the fate of Wilhelm II, 1918-20*, "Diplomacy and Statecraft", n. 11 (2000), 2, pp. 53-78.
- <sup>61</sup> Willis, *Prologue to Nuremberg*, cit., pp. 98-147. Sui processi di Lipsia C. Mullins, *The Leipzig trials: an account of the war criminals' trials and a study of German mentality*, Witherby, London 1921 e G. Henkel, *The Leipzig Trials: German War Crimes and Their Legal Consequences after World War I*, Republic of Letters Publishing, Dordrecht 2014. Sui processi in contumacia in Belgio e nella Francia del Nord Horne, Kramer, *German Atrocities, 1914*, cit., pp. 355-365.
- <sup>62</sup> «È responsabile lo Stato, ma non l'imperatore», W. Jellinek, *L'ex-Empereur d'Allemagne Guillaume II en Hollande*, "Journal de Droit Internationale", n. 46 (1919), p. 166.
- <sup>63</sup> Intervista a Zitelmann "Journal de Droit Internationale", n. 46 (1919), pp. 527-530 e ASMAECI, *Conferenza di Pace 1918-1920*, b. 212, fasc. «Commissione sulle Responsabilità», appunto senza data dove viene riportata la sintesi dell'articolo di Von Liszt sulla rivista "Hamburger Fremdenblatt".
- <sup>64</sup> L. Passero, *Dalle convenzioni di Ginevra alla «bancarotta» del diritto internazionale. Il rapporto tra il «nuovo» jus in bello otto-novecentesco e la catastrofe della Prima Guerra Mondiale*, "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico", n. 38 (2009), pp. 1479-1504; Ead., *Dionisio Anzilotti e la dottrina internazionalistica tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2010, pp. 5-8. Più in generale I. V. Hull, *A Scrap of Paper. Breaking and Making International Law during the Great War*, Cornell University Press, Ithaca and London 2014.
- <sup>65</sup> Vedi *supra*.
- <sup>66</sup> Nota del 27 maggio 1919 in A. Luckau, *The German Delegation at the Paris Peace Conference*, Columbia University Press, New York 1941, pp. 287-299.
- <sup>67</sup> L. Smith, *Sovereignty at the Paris Conference of 1919*, Oxford University Press, Oxford pp. 60 ss.
- <sup>68</sup> Già nell'immediato dopoguerra la questione della colpa divide il fronte repubblicano. All'atteggiamento difensivo assunto da Max Weber anche con numerosi interventi pubblici sul "Frankfurter Zeitung" (*Zum Thema der «Kriegsschuld»*, 17 gennaio 1919; *Zur Untersuchung der Schuldfrage*, 22 marzo 1919) e poi con il memorandum del 27 maggio si contrapponeva il socialdemocratico Karl Kautsky, che nelle sue ricerche archivistiche aveva rintracciato documenti che inchiodavano – a suo dire – il Kaiser

- alla sua responsabilità. La pubblicazione del suo volume (*Wie der Weltkrieg entstand*, Paul Cassirer, Berlin 1919) venne addirittura posticipata per non indebolire la tesi tedesca sostenuta a Versailles. Cfr. E. J. C. Hahn, *The German Foreign Ministry and the Question of War Guilty in 1918-1919*, in: *German Nationalism and the European Response, 1880-1945*, edited by C. Fink, I. V. Hull, M. Knox, Norman, London 1985, pp. 43-70. Nella Germania federale sarebbe stato il lavoro di Fritz Fischer del 1964 ad aprire una controversia storiografica e politica di ampio respiro sul rapporto tra passato guglielmino, nazismo e cultura tedesca postnazista. Cfr. U. Heinemann, *Die verdrängte Niederlage. Politische Öffentlichkeit und Kriegsschuldfrage in der Weimarer Republik*, Göttingen 1983; M. Dreyer, O. Lembcke, *Die deutsche Diskussion um die Kriegsschuldfrage 1918/19*, Duncker & Humblot 1993.
- <sup>69</sup> R. Lansing, *Some Legal Questions of the Peace Conference*, "The American Journal of International Law", n. 5 (1919), 4, p. 645.
- <sup>70</sup> J. Brown Scott, *The trial of the Kaiser*, in: *What really happened at Paris; the story of the Peace conference, 1918-1919*, edited by E. M. House, C. Seymour, Hodder & Stoughton, London 1921, pp. 231-258.
- <sup>71</sup> Si veda la sezione *Bibliografia*, "Rivista di diritto internazionale", n. 13 (1918), p. 130.
- <sup>72</sup> V. E. Orlando, *Memorie (1915-1919)*, Rizzoli, Milano 1960, p. 487.
- <sup>73</sup> *Ivi*, pp. 491-492.
- <sup>74</sup> P. Pombeni, *La lezione di Versailles e l'Italia. Alcune riconsiderazioni*, "Ricerche di storia politica", n. 2 (1999), 3, pp. 355-370. Su Fiume si vedano i recenti lavori di R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018 e M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno Editrice, Roma 2019.
- <sup>75</sup> Cfr. La Lumia, *La politica dell'oblio*, cit.
- <sup>76</sup> G. Nappi, *Il processo all'ex Kaiser ed ai grandi delinquenti della guerra*, "Rivista di diritto e procedura penale", n. 10 (1919), pp. 81-111.
- <sup>77</sup> M. Gianturco, *Il processo al Kaiser e la mia polemica col prof. Ottolenghi*, Tip. F. Giannini e Figli, Napoli 1919.
- <sup>78</sup> E. Cimbali, *Processo a Guglielmo o ai Capi dell'Intesa vittoriosa?*, Niccolò Giannotta Editore, Catania 1920. Dei tre era stato l'unico ad avanzare propositi simili già durante il conflitto. Già nel 1915 sostenne l'opportunità di misure punitive nei confronti degli Imperi Centrali, definiti come «Stati delinquenti», parlando apertamente di un diritto penale internazionale che limitasse la sovranità dei singoli Stati nella futura «Società Universale» (*Dopo l'allocuzione di Benedetto XV. Stati delinquenti e Stati giustizieri. La Germania innanzi al Diritto penale internazionale* in Id, *I miei quattordici anni di campagna contro la Triplice Alleanza. La sospirata nostra Guerra Santa*, Colitti e figlio, 1917, Campobasso pp. 24-27).
- <sup>79</sup> Si veda la *Postilla*, *ivi*, p. 111.
- <sup>80</sup> L. Mortara, *L'idea latina e l'idea tedesca della giustizia*, "Conferenze e Prolusioni", n. 11 (1918), 24, p. 343.
- <sup>81</sup> ASMAECI, *Conferenza di Pace 1918-1920*, b. 27, f. «Consegna del Kaiser», Guarnieri a Ricci-Busatti, 10 luglio 1919.
- <sup>82</sup> *Ivi*, appunto di Ricci-Busatti, 12 luglio 1919.
- <sup>83</sup> *Ivi*, Tittoni a Nitti, 11 agosto 1919.
- <sup>84</sup> *Ivi*, Bonin a Tittoni, 14 agosto 1919.
- <sup>85</sup> *Relazione della Commissione parlamentare della Camera sul disegno di legge relativo all'approvazione del trattato di Versailles, seduta dell'11 settembre 1919*, in: *Atti Parlamentari*, Legislatura XXIV, sessione 1913-1919, Documenti. Disegni di legge e relazioni, n. 1233-A, p. 9.
- <sup>86</sup> A. Scottà, *Benedetto XV, la pace e la Conferenza di Parigi*, in: *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920). Atti del convegno internazionale di studi (Portogruaro-Bibione, 31 maggio-4 giugno 2000)*, a cura di A. Scottà, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 455.
- <sup>87</sup> Orlando, *Il processo al Kaiser*, cit., p. 108.
- <sup>88</sup> M. Robespierre, *Sul processo al re (3 dicembre 1792)* in Id, *Il Terrore e la Rivoluzione giacobina*, Pgreco, Milano 2012, p. 91.

- <sup>89</sup> Per il caso delle vittime della persecuzione razziale in Italia si veda I. Pavan, *Le «Holocaust Litigation» in Italia. Storia, burocrazia e giustizia (1955-2015)*, in: *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, a cura di G. Focardi, C. Nubola, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 303-334.
- <sup>90</sup> R. Daniels, *Prisoners without trial. Japanese Americans in World War II*, Hill and Wang, New York 2004.
- <sup>91</sup> Per una difesa delle ragioni del diritto penale si veda M. Battini, *Sul principio di realtà*, in: Id, *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 223-273.
- <sup>92</sup> L. Mangoni, *Giuristi e politica. Il diritto come supplenza*, in: *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica* a cura di A. Schiavone, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 303-340.



FRANCESCO CUTOLO

## L'INFLUENZA SPAGNOLA NEL REGIO ESERCITO (1918-1919)

### INTRODUZIONE

La pandemia di influenza spagnola contagiò il globo in tre ondate nel periodo 1918-1919: le cause della malattia sono ancora oggetto di dibattito nella comunità scientifica<sup>1</sup>. La prima ondata (primavera-estate 1918) infettò milioni di persone, interrompendo le attività quotidiane tra le truppe e i civili, ma ebbe una mortalità sostanzialmente contenuta. Il virus venne veicolato dagli spostamenti di uomini e mezzi determinati dalla guerra. L'estesa circolazione della malattia causò la mutazione dell'agente virale in una forma più letale, associando la capacità di attaccare con virulenza le vie respiratorie all'elevata contagiosità. La maggior parte delle vittime per influenza furono adolescenti e giovani adulti, tra i 15 e 40 anni: quelle stesse fasce d'età sulle quali era maggiormente ricaduto il peso del conflitto<sup>2</sup>. Nell'agosto 1918, dopo una fase di decrescita, focolai pandemici esplosero in varie località del globo (Sierra Leone, Francia, Stati Uniti, Italia meridionale). A partire da settembre, la malattia infettò simultaneamente molteplici regioni del mondo occidentale, raggiungendo l'acme della mortalità tra ottobre e novembre<sup>3</sup>. I sistemi d'assistenza pubblica e sanitari, costruiti nell'anteguerra in Europa e Nord America, mostrarono la loro inadeguatezza. Per varie settimane, servizi essenziali per il funzionamento della burocrazia, dell'economia e della macchina bellica vennero paralizzati dal dilagare del virus. Altrove, come in Africa e Asia, la malattia impose lo stravolgimento di ritmi economici e produttivi cristallizzati da decenni. Nella prima metà del 1919, una terza ondata colpì il globo, veicolata dai grandi movimenti del dopoguerra: il ritorno dei reduci, gli spostamenti dei profughi, la ripresa dei commerci. Tuttavia, la sua capacità di infettare e uccidere si era ridotta<sup>4</sup>.

Le stime dei morti, tra loro divise, oscillano tra i 24 e i 100 milioni di decessi globali (2,5-21,7 decessi ogni 1.000 abitanti)<sup>5</sup>. L'Italia registrò un altissimo numero di vittime. Il demografo Giorgio Mortara stimò in 600.000 i morti a causa del virus<sup>6</sup>. Negli ultimi decenni, David K. Patterson e Gerald F. Pyle hanno avanzato l'ipotesi che vi furono tra 325.000 e 350.000 vittime, mentre Niall Johnson e Juergen Mueller hanno proposto

la cifra di 390.000, rifacendosi al calcolo di Giovanni Cavina del 1959<sup>7</sup>. Nel 2018, il riconteggio condotto da Alessio Fornasin, Matteo Breschi e Matteo Manfredini ha prodotto una stima di 410.000 morti nel 1918, che può essere portata a 466.000 sommando i decessi per influenza nel biennio 1919-20<sup>8</sup>. Avere cifre accurate risulta complesso, nondimeno questi numeri fanno dell'Italia una delle nazioni europee più colpite (se non il triste primato) in termini relativi e assoluti. A parere di Giorgio Rochat, una così alta incidenza va imputata «al ritardo dello sviluppo alimentare e sanitario nazionale e alle conseguenze indirette della guerra». Non deve essere dimenticato che il conflitto coincise con un forte incremento di malattie, tra i civili, «come la malaria (6 milioni di casi negli anni di guerra, 10.000 morti nel 1918) e la tubercolosi (oltre 2 milioni di casi, 51.000 morti nel 1915 e oltre 70.000 nel 1918) e la ripresa di malattie che sembravano sotto controllo, come la pellagra, il morbillo, la difterite. Poi il peggioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche con lo sviluppo di nuove malattie professionali come l'intossicazione nell'industria degli esplosivi»<sup>9</sup>.

In termini di decessi, sul piano globale la pandemia uccise più vittime della guerra stessa. Tuttavia, alcuni studiosi hanno sottostimato le correlazioni tra il conflitto e la malattia. Secondo lo storico Jay Winter: «Stranamente, però, la pandemia non era legata alla guerra, la sua incidenza non corrispondeva a condizioni dipendenti da quest'ultima come la malnutrizione, il sovraffaticamento o l'ansia per il destino dei propri cari. È possibile che i movimenti di truppa abbiano accelerato la propagazione della malattia, che tuttavia si aprì da sola la propria strada per il mondo. Del resto, americani e asiatici soccomberono più numerosi all'influenza rispetto agli europei»<sup>10</sup>. Nondimeno, soprattutto in anni recenti, alcuni storici hanno riaffermato la stretta connessione tra la pandemia e il conflitto: un'infezione circoscritta a un'area geografica fu trasformata in un'emergenza globale dal conflitto<sup>11</sup>. Il virus, infatti, colpì e raggiunse rapidamente ogni angolo della Terra grazie ai rapidi scambi di uomini e mezzi imposti dal conflitto e plasmati dalla colonizzazione europea del globo. L'influenza corse a bordo dei treni, delle navi e delle grandi vie di comunicazione aperte con la modernità ottocentesca. Se la peste nera del Trecento aveva impiegato circa sette anni a contagiare la sola Europa, la spagnola aveva infettato l'intero globo nell'arco di pochi mesi<sup>12</sup>. Fu una malattia "totale" nell'epoca del conflitto totale.

Allo stesso modo, non è chiaro l'impatto delle due ondate sull'andamento del conflitto. Secondo taluni storici, la spagnola ebbe un certo peso sul fallimento delle offensive tedesche della primavera-estate 1918<sup>13</sup>. Questa ipotesi trova giustificazione nell'osservazione della diversa incidenza della malattia tra le truppe dell'Intesa e germaniche della prima ondata pandemica. Infatti, se il sistema sanitario Alleato contenne l'emergenza pandemica e aveva a disposizione i complementi per sostituire i colpiti, l'esercito tedesco non riuscì a tamponare il dilagare della malattia che, per circa un mese (giugno-luglio 1918), inficiò l'operatività delle truppe<sup>14</sup>. All'acme del contagio, il 17% degli effettivi germanici era stato contagiato dalla malattia. Tuttavia, la spagnola

fu un'emergenza sanitaria senza precedenti anche per lo schieramento Alleato sul fronte occidentale. Tra gli statunitensi furono ufficialmente ricoverati 340.000 soldati per l'influenza, mentre 227.000 militari vennero ospedalizzati per ferite in combattimento nel 1918. In realtà, poiché molti infettati non vennero ricoverati o registrati, i contagiati furono probabilmente un milione (circa il 26% degli effettivi)<sup>15</sup>. A causa della spagnola, gli americani contarono 15.849 morti nel continente europeo e 30.000 tra le reclute nei campi d'addestramento in madrepatria. I britannici ebbero circa 313.000 casi e 7.000 decessi<sup>16</sup>. La Germania patì approssimativamente 14.000 morti e, soprattutto, 700.000 infettati<sup>17</sup>. Vari storici hanno però espresso pareri contrari alla teoria di un'incidenza della malattia sull'esito del conflitto. Wever e Van Bergen hanno sostenuto che «gli effetti della pandemia, in termini puramente militari, furono probabilmente minimi, anche durante la seconda ondata. [...] Essa ha rappresentato un disastro di enorme portata da un punto di vista esclusivamente umano»<sup>18</sup>. John Horne, pur senza sbilanciarsi tra l'una e l'altra tesi, ha voluto ribadire l'impatto del virus sulle operazioni belliche:

L'unica volta che la guerra virtualmente si fermò fu durante la tarda estate 1918, quando tutte le armate furono colpite dall'epidemia d'influenza. Allora l'esito del conflitto non era più in dubbio. Se l'epidemia fosse avvenuta prima, non sarebbe irragionevole supporre che una tacita tregua, o anche un armistizio, sarebbero stati necessari con gli eserciti devastati dalla malattia<sup>19</sup>.

A partire da queste premesse, il presente articolo intende presentare una panoramica degli effetti dell'influenza spagnola sul Regio Esercito impegnato sul fronte italo-austriaco. L'articolo sarà diviso in quattro sezioni. Nella prima, verranno osservati gli effetti della prima ondata pandemica (maggio-giugno 1918) sulle truppe italiane che si caratterizzò per l'alto numero di contagiati piuttosto che per la mortalità, cercando di esaminare l'incidenza dell'infezione sull'operatività dell'esercito. Nella seconda sezione verranno analizzate le conseguenze della forma autunnale del virus. Verrà sinteticamente ricostruita la gestione dell'emergenza tra le truppe, evidenziando le differenze con le contromisure sanitarie adottate dalle autorità civili nel fronte interno. Nella terza sezione saranno presentati i risultati di un primo sondaggio – tutt'altro che esaustivo – sulle testimonianze dei militari, per ricostruire un quadro della storia culturale della malattia e del suo impatto sui comportamenti e sulla mentalità collettiva dei soldati. Nella sezione conclusiva verrà fornito un quadro delle vittime e dei contagiati a causa dell'influenza nel Regio Esercito, presentando le varie statistiche elaborate negli anni.

Ovviamente non è semplice pervenire a un giudizio storico adeguatamente fondato data la molteplicità e la complessità delle fonti. Rimandando a un successivo approfondimento, si fornirà qui il risultato di un primo sondaggio condotto sulla documentazione a stampa, quali fonti istituzionali, incartamenti dei comandi militari (tra i quali, le carte degli uffici censori con stralci di corrispondenze censurate) giornali, propaganda,

testimonianze dirette (lettere, diari, memorie, fotografie, memoria orale), e letteratura scientifica di riferimento.

## LA PRIMA ONDATA: MAGGIO-GIUGNO 1918

I primi casi di influenza spagnola si verificarono tra le fila del Regio Esercito nell'aprile 1918, raggiungendo l'acme del contagio tra maggio e giugno. Generalmente, la prima ondata, nonostante la grande morbilità, fu mite ed ebbe un decorso sostanzialmente breve. Alcune zone soffrirono di forme più severe, come nell'area di Bassano, dove le unità della Croce Rossa furono impegnate giorno e notte a trasportare con le ambulanze i malati presenti in prima linea<sup>20</sup>. È possibile però affermare che la Sanità militare italiana affrontò criticità peggiori della prima ondata pandemica<sup>21</sup>. Le pessime condizioni igienico-sanitarie delle trincee e il sovraffollamento degli acquartieramenti militari avevano favorito la dissenteria batterica e lo sviluppo di epidemie, come il tifo addominale, la scabbia, la tigna, la meningite cerebro-spinale<sup>22</sup>. Gli spostamenti di uomini e mezzi facilitarono l'esplosione di focolai epidemici, come quello di vaiolo nel 1917 in Italia, per il passaggio di prigionieri di nazionalità rumena, provenienti dalla Russia<sup>23</sup>. Era soprattutto la quotidianità in trincea a segnare il fisico dei soldati, che svilupparono facilmente malattie, come testimonia questo documento sull'esordio di un'affezione gastro-intestinale nella brigata Livorno:

La brigata, che ha preso parte, distinguendosi, alla vittoriosa azione sull'altipiano di Bainsizza, è venuta in riposo dopo 52 giorni di permanenza ininterrotta in trincee scoperte, fra disagi di ogni specie.

Lo stato sanitario e in genere lo stato fisico delle truppe che la compongono palesano l'esistenza di un diffuso depauperamento organico che non solo rende gli individui più vulnerabili dalle eccezionali condizioni di vita e dalle malattie, ma ancora meno atti a sopportare le comuni esercitazioni dell'attuale periodo di riposo. Gli Ufficiali medici infatti denunciano concordi il numero notevole di militari (Ufficiali e truppa), che giornalmente domandano, senza che ciò risulti dai registri dei chiedenti visita medica, il loro consiglio e la loro opera, e spesso anche di dover prestare l'ausilio a soldati che debbono interrompere le esercitazioni per malessere derivante da facile esauribilità<sup>24</sup>.

La lotta contro le malattie infettive mise alla prova il Corpo sanitario del Regio Esercito, fin dai primi mesi del conflitto. Nel luglio 1915, un'epidemia di colera scoppiò tra le truppe della III Armata sull'Isonzo, dopo che queste avevano occupato le trincee austro-ungariche infette<sup>25</sup>. Gli alti comandi italiani approntarono delle precauzioni. Nel 1915, venne istituita una Commissione Ispettiva, composta da ufficiali medici e funzionari della Sanità Pubblica, con il compito di vigilare sulle condizioni sanitarie

dell'esercito. Nelle retrovie furono installati laboratori batteriologici, chimici e tossicologici per gli accertamenti diagnostici. Lazzaretti e sanatori, per il ricovero di eventuali infettati, vennero costruiti nella zona di guerra. Infine, furono eretti campi di bonifica, dove i soldati erano sottoposti a disinfezione dopo i turni in trincea<sup>26</sup>. Tuttavia, viste le migliaia di uomini coinvolti in guerra, fu impossibile attuare un valido sistema di controllo igienico-sanitario collettivo. L'igiene, la pulizia personale e la tutela della salute divenne responsabilità diretta di ciascun soldato.

Nonostante la benignità del morbo primaverile, le autorità militari vigilarono con attenzione sullo sviluppo della malattia. In maggio, le posizioni insalubri del Piave, dove i trinceramenti erano spesso situati in zone paludose, avevano richiamato i servizi sanitari a vigilare sulla malaria che «maggiore gravità ha ora assunto, durante la guerra», intensificando la «profilassi chininica»<sup>27</sup>. Sempre in questa fase, il Ministero della Guerra emanò una circolare che prescriveva la segnalazione dei pazienti ricoverati per malattie infettive ai medici del corpo di provenienza, «ai fini di una efficace profilassi delle infezioni». La mancata denuncia era «pregiudizievole alla efficacia di quelle indagini sull'origine dell'infezione e di quelle misure di sorveglianza e di disinfezione, le quali dovrebbero, invece, prontamente espletarsi nel reparto di truppa, cui appartiene l'individuo colpito da malattia infettiva»<sup>28</sup>. È possibile ipotizzare che l'intervento normativo fu dettato da rilevazione di focolai influenzali tra le truppe. Infatti, il comando della VI armata denunciava, il 26 maggio 1918, «che fra le truppe del XXII corpo d'armata si verificano da parecchi giorni casi di forme influenzali». La malattia non era definita come «spagnola» – il nomignolo, presumibilmente, non era ancora entrato nell'uso comune –, pur manifestando i sintomi della prima ondata pandemica ovvero «febbri alte, cefalee, dolori lungo il rachide con fenomeni catarrali delle prime vie respiratorie e profondo senso di debolezza». La febbre scompariva «dopo 3-4 giorni», ma lasciava «per qualche tempo ancora anoressia e spossatezza generale». Il documento descrisse il progressivo aggravarsi del contagio, che aveva ridotto l'organico delle unità: «mentre alla prima metà del corrente mese si ebbero 150 ammalati al giorno, tale cifra è andata continuamente aumentando fino a raggiungere, attualmente, i 350 ammalati al giorno». La malattia era favorita «dalle frequenti variazioni meteorologiche della stagione in corso e dai primi forti calori». Come contromisure, il comando della VI armata aveva intensificato «le operazioni di disinfezione» e fatto «distribuzioni straordinarie di caffè, limoni, ecc»<sup>29</sup>, rimedi per sostenere il fisico. Alla stessa maniera, il comando della VII armata denunciò che andava «manifestandosi una epidemia piuttosto estesa; sintomi: febbre altissima, [...], bruciore agli occhi, mal di testa, di ventre, impossibilità a reggersi in piedi»<sup>30</sup>.

Di lì a poco, la circolare n. 402941-5 del 1° giugno 1918 interveniva riguardo l'insorgenza pandemica nel Regio esercito. Il virus era identificato come «influenza estiva» o «febbre da pappataci» – in tale fase, vari ambienti medici avevano accolto questa definizione della malattia imputandola alla puntura di insetti – dal «rapido decorso, generalmente mite, ma che presenta una larga diffusibilità, colpendo contemporaneamente

amente una forte percentuale di individui». La malattia insorgeva bruscamente, senza «sintomi prodromici», con un rapido innalzamento della temperatura fino a 40-41°, accompagnata da altri sintomi, tra cui spasmi nervosi, congestione e contenute emorragie dagli orifizi. La fase acuta si esauriva in genere dopo tre giorni in maniera benigna, anche se «la convalescenza però è piuttosto lunga, residuando notevole prostrazione di forze e malessere»<sup>31</sup>. I militari convalescenti erano costretti lontani dal servizio per diversi giorni, arrecando un danno al funzionamento della macchina bellica. Non esistevano, però, trattamenti contro l'infezione, pertanto il Ministero della Guerra invitò a risanare e disinfettare gli ambienti per estirpare la presunta causa del virus, i pappataci. L'autorità concludeva prescrivendo di monitorare l'evolvere della malattia.

Le condizioni sanitarie del paese ebbero ripercussioni sulle attività produttive e i servizi essenziali, determinando difficoltà di approvvigionamento e interruzioni al servizio ferroviario<sup>32</sup>. In giugno le autorità mediche denunciarono 9.755 ricoveri per influenza, anche se presumibilmente gli infettati furono in numero maggiore, considerando che non tutti i casi erano registrati<sup>33</sup>. Secondo i racconti dei testimoni, il contagio ebbe una scala più ampia: «qui in tutta l'armata corre una malattia infettiva, una specie di Influenza e difatti parecchi dei nostri soldati sono stati attaccati, con febbri alte, cefalea, dolori a tutti gli arti»<sup>34</sup>. Portare soccorso ai tanti contagiati presenti in prossimità del fronte e che richiedevano particolari attenzioni si rivelò un'impresa ardua per il Corpo sanitario del Regio Esercito. A ciò va aggiunto che l'acme della forma primaverile coincise in parte con l'offensiva austro-tedesca sul Piave<sup>35</sup>. Senza adeguate cure e assistenza, il decorso poteva rivelarsi lungo.

5 giugno: sono ammalato di febbre, dicono febbre di trincea. Sto malissimo – speriamo bene.

13 giugno: La febbre “La spagnola” continua mi sento molto debole. [...]

14 giugno: sempre ammalato, molta febbre. Azione nemica per questa notte. Sono solo, mi sono sistemato in una casa abbandonata sotto il Grappa. Il mio soldato cerca di curarmi il meglio possibile. Ho la febbre a 39° così detta di trincea. Non mi sento di mandare a chiamare un medico per un po' di febbre ma soffro tanto e molta noia mi danno i bombardamenti che illuminano la mia stanza con fragori assordanti. Mamma mia dove sei? Una tua parola un tuo conforto chiedo! [...]

18-19 giugno: Sono ancora ammalato ma per il desiderio di prendere parte all'azione di forza salgo sul Grappa e riesco a cooperare alla valorosa difesa<sup>36</sup>.

Il morbo non intaccò l'operatività del Regio Esercito in modo significativo: questa ipotesi è avvalorata anche dalla vittoria difensiva contro gli austroungarici. Per di più, anche l'imperial-regio esercito, dove la malattia fece il suo esordio a fine giugno, ebbe un considerevole numero di contagiati. L'ondata primaverile si esaurì durante luglio:

i casi mortali registrati furono, secondo il demografo Giorgio Mortara, soltanto 45 e «assai rare furono, difatti, le complicazioni broncopolmonari; rarissimi i decessi»<sup>37</sup>. La benignità del morbo è altresì attestata dal giudizio di alcuni militari che, impegnati al fronte o nelle retrovie, non valutarono la spagnola una minaccia, ma quasi un'occasione per riposarsi. Giuseppe Lombardo Radice, addetto al centro di collegamento con la prima linea nel X corpo d'armata, narrò in una lettera alla moglie: «Sono stato anche io “di turno” con l'influenza. Per tre quattro giorni, quanto dura questo male... è quasi una cura, di riposo»<sup>38</sup>. Lombardo Radice ebbe una ricaduta con nuovi attacchi febbrili, una condizione analoga ad altri militari che, per ristabilirsi pienamente dall'influenza, avevano bisogno di riposo e assistenza: «M'ero illuso della perfetta guarigione, ma sono dovuto ritornare a letto ancora un poco. Ora però va meglio decisamente, sebbene sia traballante e vuoto». Tuttavia, rimarcava la benignità del morbo, soprattutto per tranquillizzare la moglie: «Però nel mio ospedale non c'è nemmeno stato bisogno di sanitari»<sup>39</sup>.

## LA SECONDA ONDATA: AUTUNNO 1918

Se per il Regio Esercito la prima ondata pandemica non rappresentò una seria minaccia, per le forze austro-ungariche l'imperversare della malattia, nell'estate e nell'autunno 1918, fu la «goccia che fece traboccare il vaso»<sup>40</sup>. Sul fronte italiano, l'esercito austro-ungarico passò dai 650.000 uomini di luglio ai 400.000 di ottobre: una riduzione numerica determinata soprattutto da malattie e diserzioni<sup>41</sup>. La malnutrizione causata dai problemi di approvvigionamento ridusse il peso medio dei soldati asburgici a 54 kg<sup>42</sup>. Scarseggiavano anche i rifornimenti di equipaggiamenti e medicinali. In un quadro di generale deterioramento, malaria, dissenteria e influenza avanzarono incontrastate, nonostante gli apparati sanitari austro-ungarici si fossero dimostrati in precedenza preparati nell'affrontare l'esplosione di malattie infettive<sup>43</sup>. In agosto, secondo l'Ufficio informazioni britannico, i prigionieri austro-ungarici, in particolare i fanti, evidenziavano «cattive condizioni fisiche, con affezioni polmonari»<sup>44</sup>, forse imputabili a strascichi influenzali. Nell'ottobre, durante la fase acuta della pandemia, il corpo sanitario austro-ungarico – in una situazione ormai al collasso – prese atto della propria impotenza davanti all'avanzare della malattia, classificata come “peste polmonare”<sup>45</sup>. Accanto all'influenza, la malaria continuò a flagellare i combattenti austro-ungarici. Fritz Weber, in *Tappe della disfatta*, ricordò che «nessun bombardamento ha inferito sugli uomini come questa malattia»<sup>46</sup>.

Nel Regio Esercito, la situazione sanitaria evidenziava varie criticità. Gli ultimi casi della prima ondata pandemica erano stati registrati nel settore trentino, alla fine di luglio<sup>47</sup>. La malattia sembrava in decrescita. Alla metà di agosto, la seconda ondata pandemica fece il suo esordio tra le truppe italiane. Tra le reclute impegnate nel campo d'istruzione del 62° reggimento di fanteria, di stanza a Parma, si contarono 500 casi

d'influenza su 1.600 soldati, con 13 decessi per complicazioni broncopolmonari dovute al virus. L'ispettore medico del campo imputò la malattia ai soldati in licenza provenienti da territori confinanti con la Svizzera. La virulenza del morbo rese necessarie urgenti contromisure: venne bloccata la partenza per il fronte di reparti infetti o presunti tali e il campo fu messo in una sorta di quarantena. Nonostante tali provvedimenti, la malattia contagiò anche la cittadinanza parmense<sup>48</sup>. Nei pressi del fronte, i primi casi si verificarono nella guarnigione di Limena, in provincia di Padova, tra il 18 e il 20 d'agosto<sup>49</sup>. Secondo il medico militare Mennella non ci fu nessuna interruzione tra la prima e la seconda ondata pandemica: casi d'influenza continuarono a verificarsi tra i soldati impegnati dallo Stelvio al Garda alla fine del luglio 1918, esordendo sul Tonale e avanzando sino alla Valtellina. Mennella ribadì la benignità di questa forma, che secondo i dati a sua disposizione avrebbe infettato solo 2.000 militari su 150.000 uomini<sup>50</sup>. L'esordio della malattia nel parmense, i casi al fronte e i focolai registrati nell'Italia meridionale<sup>51</sup> suffragherebbero la teoria secondo cui la forma autunnale della pandemia si presentò contestualmente in più parti del globo e in continuità con la prima ondata.

Infatti, forme influenzali si verificarono anche nel contingente italiano diretto in Russia a combattere al fianco dei controrivoluzionari. La *Czar*, la nave battente bandiera britannica su cui viaggiava il corpo di spedizione italiano e parte di un convoglio composto dalla *Somali*, la *Tydeus* e la *Nagoya*, battelli che trasportavano truppe americane, francesi e britanniche, era diretta verso Murmansk, porto nord-occidentale della Russia affacciato sul mare di Barents e testa di ponte delle forze Alleate impegnate nella guerra civile russa. Il viaggio era stato funestato dal clima freddo e dalla paura di incursioni dei sommergibili tedeschi<sup>52</sup>. Il 29 agosto casi influenzali furono rilevati nel convoglio. I sanitari fronteggiarono una situazione estrema per l'impossibilità d'isolare i malati a bordo e per la mancanza di farmaci che, per una svista del personale portuale, non erano stati caricati nel quantitativo necessario<sup>53</sup>. Le infermerie erano affollate, tanto si decise di non ricoverare i malati meno gravi. All'ottavo giorno dallo scoppio della malattia, le scorte di medicinali erano terminate. Tra gli italiani, il morbo si dimostrò straordinariamente virulento, mentre negli altri contingenti la malattia esordì con ritardo, facendo registrare i primi casi mortali solo all'arrivo nel porto di destinazione. Gli statunitensi furono impressionati da quanto stava avvenendo sulla *Czar*: «Nessun soldato americano potrà dimenticare la malinconia che provò quando vedeva i sudari piombati calare oltre il lato della nave gemella, dove i poveri italiani stavano soffrendo e morendo»<sup>54</sup>. Presumibilmente tra le truppe italiane il focolaio pandemico era presente prima della partenza: non a caso, gli altri contingenti imputarono il contagio ai soldati del Regio Esercito.

L'autorità militare italiana predispose misure urgenti per contenere il contagio tra i soldati, con l'obiettivo primario di non intaccare l'operatività dell'esercito in un momento decisivo del conflitto. La malattia non era grave ma destava «preoccupazione la straordinaria sua diffusibilità per cui contemporaneamente colpisce e rende indisponibili

per non pochi giorni numerosi individui, onde è opportuno, con i mezzi che si hanno a disposizione, procurare che l'estensione di essa rimanga, per quanto è possibile, limitata»<sup>55</sup>. Le contromisure profilattiche indicate dal Ministero della Guerra ricalcarono, in parte, quelle della circolare diramata ai prefetti dal Ministero dell'Interno, il 22 agosto<sup>56</sup>. Si raccomandava di «evitare l'affollamento negli accantonamenti e caserme», areando gli ambienti, e di «limitare il soggiorno in locali chiusi, affollati, come cinematografi, teatri, caffè», riducendo i contatti coi civili. Similmente alle autorità civili, la difesa dall'influenza ricadde sulla responsabilità del singolo individuo, che doveva «curare la pulizia e l'igiene generale», un aspetto rimarcato anche dalle disposizioni successive. Efficaci misure di quarantena vennero predisposte, ricoverando «i colpiti da forme influenzali in locali separati da quelli che accolgono gli altri malati, per non portare il contagio agli organismi debilitati di questi»<sup>57</sup>. Infine, i convalescenti erano trattenuti per alcuni giorni nei luoghi di cura prima del reinserimento nella collettività. La direttiva di Zupelli conteneva interventi tempestivi, disponendo di maggiori uomini, mezzi e strutture, mentre la circolare del Ministero dell'Interno invitava anzitutto i prefetti a censurare gli allarmismi e a calmare la popolazione. Tale raccomandazione fu dettata sia dalla necessità di non turbare lo spirito pubblico sia dalla convinzione, diffusa al tempo, che voleva la paura della malattia più pericolosa del male medesimo: un'esortazione ribadita con forza, in seguito, da altre disposizioni governative e dalla pubblicitica<sup>58</sup>.

Nel mese di settembre si contarono circa 2.000 nuovi ammalati al giorno, determinati anche dall'insorgere di un'epidemia di malaria (85.032 casi) tra le truppe operanti nel basso Piave<sup>59</sup>. In realtà, può essere ipotizzata una correlazione tra le recrudescenze malariche e la spagnola: vari medici curarono l'influenza ricorrendo al chinino, consumando le esigue scorte del medicinale antimalarico. Le prime misure adottate dal Ministero della Guerra furono integrate da una circolare del 9 settembre, dettata dall'aggravarsi della situazione sanitaria. La direttiva tradiva la preoccupazione per la gravità della malattia, che in alcuni focolai del Meridione era eccezionalmente virulenta e letale. I rappresentanti dei dicasteri dell'Interno e della Guerra, dell'Intendenza generale e dell'Ispettorato di sanità militare cercarono di coordinare l'azione sanitaria nei civili e tra le truppe. Si tentò di uniformare i provvedimenti adottati dai vari comandi, che avevano «ingenerato disparità di trattamento per quanto ha attinenza a concessioni di licenze», che in alcune unità erano state sospese. Tale condotta, lamentava il Ministero, aveva suscitato «una copia di proteste» ed era stata «pregiudizievole al prestigio delle autorità». Non fu possibile procedere alla sospensione delle licenze per la «difficoltà di stabilire una precisa norma per giudicare se in una data località la forma morbosa assume speciale gravità, per andamento e per diffusione». Nondimeno, furono prescritti controlli medici per i militari rientranti nell'esercito. I complementi, prima della partenza dai centri di mobilitazione, erano sottoposti a una visita medica e a sorveglianza sanitaria per un periodo di tre giorni. I militari, provenienti da zone dove erano presenti focolai influenzali «di notevole entità», erano obbligati a un periodo di isolamento e

disinfezione<sup>60</sup>. La direttiva prescriveva, inoltre, la disinfezione e la pulizia delle tradotte. Il timore per la promiscuità delle tradotte spinse a diramare ulteriori istruzioni perché fosse assicurata la presenza di ufficiali medici e la regolare disinfestazione dei vagoni<sup>61</sup>.

Grazie all'opera di profilassi e assistenza svolta dalla sanità militare, a parere di Mortara, la seconda ondata fu contenuta nell'esercito e non ne intaccò il potenziale bellico<sup>62</sup>. Contestualmente al diffondersi della malattia, nell'autunno 1918, la pubblicistica – in una situazione di controllo e censura dell'informazione – lodò l'azione del Corpo di Sanità militare. Il "Corriere della Sera" sottolineò che «in un accampamento, dove l'epidemia infieriva, bastò ampliare il terreno occupato dalle truppe, e in questo modo diradare l'affollamento dei soldati, per veder subito la malattia diminuire di frequenza e infine scomparire del tutto»<sup>63</sup>. Le autorità militari rivendicarono i successi della profilassi, in stridente contrasto con la tragedia che si stava consumando nel fronte interno: «Il servizio sanitario militare del nostro Corpo d'Armata funziona egregiamente. I dirigenti hanno fatto adottare tutti i provvedimenti ordinati dal Ministero della Guerra e praticata una profilassi rigorosa. Non si sono mai fatti viaggiare soldati ammalati a contatto coi borghesi e non risulta vero che l'influenza si sia diffusa specialmente nei Comuni ove vi sono reparti di truppa»<sup>64</sup>. In effetti, provvedimenti di isolamento furono applicati con maggior efficacia nell'esercito, mentre il contesto economico e sociale del fronte interno – una società al servizio della macchina bellica che non poteva fermarsi – fu favorevole al contagio.

La situazione era però critica anche nel Regio Esercito. I necrologi pubblicati sui giornali in ottobre menzionavano soldati «uccisi da breve malattia» o da «fiero morbo»<sup>65</sup> che, pur non indicando esplicitamente la causa di morte, rimandavano alla pandemia influenzale. La spagnola uccise personalità illustri dell'istituzione militare, come il colonnello Ercole Smaniotto, a capo dell'Ufficio informazioni della III armata, e il principe Conte di Salemi, Umberto di Savoia-Aosta<sup>66</sup>: di quest'ultimo, tra l'altro, il bollettino ufficiale di corte omise la reale causa di morte, affermando che era caduto combattendo sul Grappa. L'autorità militare evidenziava difficoltà ad attuare le prescrizioni profilattiche e lamentava l'inosservanza delle direttive salienti. In particolare, veniva rilevato che gli infettati e i pazienti ricoverati per altre cause erano ospitati nelle medesime corsie, favorendo il contagio tra individui dai fisici debilitati<sup>67</sup>. Le strutture a disposizione erano, però, insufficienti ad attuare un'adeguata quarantena. Inoltre, come sarà evidenziato nel successivo paragrafo, assistere ed evacuare gli ammalati fu un'operazione complessa a causa del contesto bellico. Un dato testimonia gli effetti delle malattie tra le truppe: nonostante la stasi delle operazioni belliche e il reintegro di uomini, al 24 ottobre il Regio Esercito aveva il proprio organico ridotto di 200.000 unità rispetto al 15 giugno 1918, avendo decurtata in particolare la forza disponibile nei depositi del fronte e della milizia territoriale. Le perdite erano da imputarsi soprattutto all'influenza e la malaria, con circa 2.000 nuovi infettati al giorno. Alcune unità avevano una concentrazione tale di colpiti da danneggiarne l'operatività<sup>68</sup>.

L'emergenza sanitaria nel fronte interno ebbe contraccolpi sul Regio Esercito. Il sistema di approvvigionamento, l'industria bellica e i trasporti ferroviari risentirono del contagio, con incidenze negative sui rifornimenti essenziali: «è appena consentita l'effettuazione dei trasporti d'interesse militare indilazionabili e di quelli assolutamente indispensabili per la vita della Nazione, mentre le spedizioni private, escluse quelle vendemmiali, sono stati quasi totalmente soppressi». L'Intendenza generale, vista che la situazione non accennava a migliorare, domandò provvedimenti come «la riduzione delle licenze militari e conseguente soppressione di alcune tradotte, la soppressione assoluta di congedi agli agenti e funzioni delle ferrovie»<sup>69</sup>, lo scarico nel tempo prescritto dei carri. Alla vigilia dell'offensiva di Vittorio Veneto, come è riportato nella relazione dell'Intendenza dell'VIII armata, il carente servizio ferroviario dipendeva da «inconvenienti estranei alla volontà delle persone e precisamente dovuti alla deficienza di personale di manovra e di macchina (fino al 40% di ammalati)»<sup>70</sup>. A metà ottobre la catena produttiva degli «scaldaranci»<sup>71</sup> si paralizzò e i soldati rischiarono di rimanere «privi del modesto quanto prezioso conforto»<sup>72</sup>. Per rispondere all'emergenza determinata dalla spagnola, il Comando Supremo prese l'iniziativa di richiamare i 70.000 lavoratori italiani impiegati in Francia per sostituire le carenze d'organico nelle retrovie<sup>73</sup>.

Inoltre, il virus inferì con violenza tra i soldati distaccati nell'entroterra italiano. Il focolaio pandemico nella guarnigione di Borgo San Lorenzo, a Firenze, fu così virulento<sup>74</sup> che, nel 1921, il circolo femminile «Fortes in Fide» appose una lapide – una delle poche a ricordo dei morti di spagnola – «alla memoria dei militari di altre province d'Italia morti per fiero morbo in Borgo S. Lorenzo nell'anno della vittoria»<sup>75</sup>. I soldati dei presidi territoriali, assieme ai militari in licenza, prigionieri di guerra austro-tedeschi e agli operai militarizzati, vennero concessi alle amministrazioni civili per svolgere mansioni come la fabbricazione delle casse mortuarie, la disinfezione dei luoghi pubblici e la sepoltura delle salme: le autorità pubbliche soffrirono della mancanza di necrofori, che spesso si rifiutarono di seppellire i corpi per paura di contrarre la spagnola<sup>76</sup>.

Circa un migliaio di ufficiali medici vennero distaccati nell'entroterra per supplire alla mancanza di personale sanitario<sup>77</sup>. A questi, vennero affiancati «militari studenti di medicina e parecchie centinaia di militi della Croce Rossa e di soldati di sanità»<sup>78</sup>. In realtà, i vertici militari poterono soddisfare in maniera limitata le effettive necessità del fronte interno, evidenziate dalle richieste pervenute (e che continuavano ad arrivare) dai prefetti e dal Ministero dell'Interno, allarmato da una situazione sanitaria al collasso<sup>79</sup>. Il numero di medici tra civili era inadeguato già prima della guerra, con un rapporto di 7 ogni 1.000 abitanti<sup>80</sup>. Con la mobilitazione generale del maggio 1915 e le successive, furono richiamati alle armi tutti i medici, aventi obblighi di leva, fino alla classe 1870 e gli studenti universitari agli ultimi due anni del corso di laurea. Al 1918, vi erano 874 ufficiali medici in servizio permanente attivo e 16.884 di complemento<sup>81</sup>, mentre l'assistenza ai civili spettava a un personale numericamente esiguo e anziano: quel migliaio di sanitari inviati nel fronte interno erano, pertanto, insufficienti.

L'impossibilità di distaccare un numero maggiore di medici dipese da una serie di fattori. Anzitutto, l'esercito stesso era in piena emergenza. In ragione di ciò, le autorità militari e la Croce Rossa ritennero prioritario tutelare l'integrità delle armate. La secondarietà dell'impegno tra i civili venne riconosciuta anche dal direttore generale della Sanità pubblica, Alberto Lutrario: dall'esercito «di più non era possibile ottenere, perché l'acme della malattia ha coinciso con la vigilia di armi che ha portato alla completa vittoria della nostra Patria»<sup>82</sup>. Il presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, ammise che l'assistenza sanitaria nel fronte interno era stata integrata con il personale dell'esercito «nei limiti disponibilità consentita da esigenze militari ordinarie» e, non potendo domandare di più all'esercito, i prefetti dovevano «portare al massimo rendimento tutte provvidenze e risorse locali»<sup>83</sup>. Il disagio per il servizio nel fronte interno fu espresso anche da parte di alcuni sanitari, anche se questo atteggiamento non deve essere generalizzato. Lo attestano le richieste di esonero<sup>84</sup>, le domande (spesso motivate) di indennità straordinarie per l'impegno profuso avanzate negli anni successivi<sup>85</sup>, le proteste per un trattamento economico più vantaggioso<sup>86</sup>, fino a casi di ufficiali medici che abbandonarono il servizio mettendosi in malattia<sup>87</sup>. Probabilmente, questi comportamenti dipesero dal particolare momento in un cui la pandemia venne a cadere: questo ulteriore gravoso impegno coincise con la fine del conflitto quando, dopo anni di estenuanti sforzi al fronte, il desiderio primario era uscire dalla guerra.

## L'ESPERIENZA DELLA PANDEMIA TRA I SOLDATI

La prima ondata pandemica fu vissuta dai militari come una malattia fastidiosa, ma non preoccupante: nonostante l'alta diffusibilità, un numero esiguo di testimonianze contiene narrazioni dell'esordio del virus e, in genere, solo i militari colpiti descrissero la malattia. Di contro, la forma autunnale ebbe un impatto tangibile sulle mentalità e i comportamenti di soldati e civili, tanto che raramente venne sottostimata: persino le persone scampate al contagio restituirono narrazioni della malattia. L'impressione fu tale che la pandemia «ancora oggi emerge, con nomi diversi, nella memoria collettiva dei vari paesi»<sup>88</sup>. L'ufficiale Graham Hamilton Greenwell, aggregato al contingente britannico sul fronte italiano, sottolineò la virulenza della malattia, temuta più della guerra stessa: «Quando tornammo al fronte, la spagnola ci colpì. Essa costò al reggimento più perdite che la battaglia stessa»<sup>89</sup>. Armando Spirito, all'epoca adolescente, evidenziò i tratti apocalittici della spagnola ponendola in contrasto con le perdite causate dal conflitto: «Di Pragudin ne sono morti tre in quella guerra. Ma ne sono morti di più di spagnola che in guerra»<sup>90</sup>. Anche il padre, sopravvissuto a tre anni di scontri in Africa e alla prigionia, fu vittima del morbo.

A differenza delle relazioni ottimistiche dei vertici militari, le testimonianze dei soldati lasciano trasparire il senso di abbandono e prostrazione sofferto dagli ammalati. Lamentava

un soldato in una lettera, poi obliterata dalla censura: «Non ci hanno neanche mandato all'Ospedale, ci hanno presi e ci hanno messi sotto ad un baraccamento umido oscuro, sembrava un carcere e lì acqua e caffè fino che mi è passato [...] ed ora invece di darci qualche cosa un po' di buono da mangiare ci danno il solito rancio che fa venire i vomiti prima di mangiarlo»<sup>91</sup>. Assistere e sgomberare i contagiati fu problematico, in particolare per quanti contrassero il virus nelle linee avanzate del fronte. L'intervista ad Arturo Radici Valenti è indicativa per alcuni motivi. Anzitutto, dal racconto emergono le difficoltà dei soccorritori per evacuare Valenti, ammalato, dalla prima linea sul Col Fenilon, nella zona del monte Grappa. Dall'altra, la narrazione della degenza ospedaliera trasmette l'impotenza con cui venne vissuta la malattia, in una camerata gremita da altri contagiati gravi. I sanitari non disponevano di medicinali per curare i ricoverati: le possibilità di guarire potevano essere incrementate soltanto da una buona assistenza e dal riposo. Il virus, però, pareva un flagello inarrestabile e la sopravvivenza sembrava dipendere dal caso:

Venni colto dalla spagnola. La febbre raggiunse i 42°. Passarono quelli della Sanità a visitarmi e mi appuntarono addosso un foglietto che sanciva la necessità del mio ricovero in ospedale. Arrivarono quelli della Croce Rossa e mi portarono in barella in una baracca sistemata presso alcune grotte.

Durante il trasporto infuriava una tempesta di neve e il nemico sparava ancora sicché, ogni volta che si sentivano colpi di cannone, gli infermieri mollavano la barella, con me sopra, in mezzo alla neve, e correvano a cercare un riparo. Valutando la situazione, sommando insieme la febbre elevatissima, la neve che mi copriva, e le cannonate, mi stavo orientando verso l'idea che la mia vita non valesse più un soldo.

Nella baracca c'erano tre o quattro dottori che mi visitarono. Caricato su una vettura venni condotto a Col Campeggio; qui, scaricato, venni issato su una teleferica con tutta la barella.

Cominciò la discesa verso valle. Ogni dieci metri, una sosta per consentire il caricamento di un nuovo malato. Ero riparato da tre o quattro coperte da campo, ma la discesa avveniva a cielo completamente scoperto, sotto la bufera di neve talché, quando giunsi a valle, le coperte mi vennero tolte di dosso in un blocco unico, rigido come il ghiaccio, come una tavola di legno.

Caricato su una nuova macchina, una 15 Ter, venni condotto in un ospedaletto da campo. Trascorsi la notte su della paglia. Al mattino successivo, caricato su una lettiga, venni trasferito presso un altro ospedaletto, lo 031, a Cittadella. Qui ero con altri malati di spagnola. Morivano tutti allo stesso modo: ogni tanto vedevamo uno di noi sollevarsi ad arco, stare per qualche secondo appoggiato sulla branda con i piedi e la testa, mentre il tronco si curvava verso l'alto poi, dopo un ultimo momento di tensione, ricadere giù di colpo, morto. La scena si ripeteva, mediamente, sette-otto volte al giorno. Dal letto da me occupato vedevo d'infilata, attraverso la porta a me vicina, lo stanzone dove venivano collocati i cadaveri. Cercavo di non guardare da quella parte, ma ogni volta che

mi giravo su quel fianco non potevo fare a meno di osservare, con raccapriccio, quella fila di corpi allineati. Come evitare di pensare al momento in cui, tra quelli, ci sarebbe stato anche il mio?

Ci nutrivano a latte e marsala. In questo ospedaletto, tuttavia, si poteva stare poco: o si moriva o si veniva trasferiti per far posto ai nuovi arrivi. Fu così che, caricato su un treno ospedale, venni inviato all'ospedale Borgogna, a Vercelli, dove incontrai delle suore che mi trattarono con molto affetto e con ogni attenzione. Vi rimasi pochi giorni, in capo ai quali ebbi una licenza di convalescenza che andai a trascorrere a Seravezza dove mio padre, ferroviere, prestava allora servizio<sup>92</sup>.

In diverse testimonianze affiora la poca fiducia riposta dai soldati nei medici e nelle contromisure sanitarie: un fattore comune al fronte interno<sup>93</sup>. «Quando arrivava il dottore erano già morti»<sup>94</sup>, narrò Armando Spirito per rimarcare l'impotenza dei sanitari. Dopo decenni di progressi, la pandemia di spagnola segnò un momento di crisi per la scienza medica. Le conoscenze scientifiche acquisite e i trattamenti disponibili furono insufficienti per fronteggiare la malattia: senza sulfamidici e antibiotici, ancora da scoprire, era impossibile arrestare l'infiammazione dei tessuti<sup>95</sup>. Mentre venivano condotte ricerche eziologiche in Italia e nel resto del mondo, vari medici avanzarono contraddittorie teorie mediche<sup>96</sup>. Alcuni proposero rimedi desueti – come i salassi e le purghe con l'olio di ricino – e ritrovati sperimentali inefficaci, talvolta nefasti<sup>97</sup>. La disinformazione generò credenze e false notizie<sup>98</sup>. La sfiducia e la diffidenza nei confronti dell'autorità e dei medici si diffusero tra i ceti popolari. I dottori erano percepiti come emanazioni di quello Stato che, per impotenza e per le difficoltà del contesto bellico, non riuscì ad assicurare cure e assistenze adeguate<sup>99</sup>. Alcuni militari sopravvissuti fecero coincidere la loro guarigione a scelta autonome, indipendenti dalle indicazioni dei medici.

In quei tempi arrivò la spagnola e l'ospedale si andava riempiendo di ammalati. Tutti i giorni vedevo il prete che seppelliva due o tre morti. Io mi fermai sei mesi per la mano e per i gas nell'ospedale. Un giorno ero seduto nel giardino e passò un dottore, un bravo medico, che mi guardò e mi disse che avevo preso la spagnola. Mi portò dentro, mi misurò la febbre: 40 gradi. Mi ordinò di non muovermi e di stare a letto. Una mattina venne una conoscente e mi portò una focaccia e una bottiglia di dolcetto che io nascosi. Passò Vittoria a fare pulizia e fu d'accordo con me nel nascondere quella roba che avremmo mangiato quando il dottore non c'era. Infatti, quando questi andò via venne con il cavatappi sotto il vestito e mi disse di tirare fuori la bottiglia e ne bevve un po'. La focaccia se la portò via che io non mi sentivo tanto. Dopo un po' mi venne sete e non potevo muovermi. Così bevvi il vino e prima che fosse giorno svuotai la bottiglia. Mi addormentai e al mattino, senza ricordarmi che avevo la spagnola, mi alzai e andai a lavarmi. Proprio in quel momento arrivò il dottore e mi sgridò animatamente. Io però non mi sentivo più

ammalato. Mi provò la febbre, non ne avevo più. Mi chiese cosa avessi mangiato e io glielo dissi: una bottiglia di dolcetto. Mi disse anche che se entro la sera non avessi più avuto la febbre avrebbe adottato questa terapia per gli altri ammalati e salvò parecchia gente con il vino, perché allora di spagnola si moriva<sup>100</sup>.

Ancora più sferzante furono i giudizi di Ottone Rosai verso l'operato del personale sanitario, tratteggiato come inetto e disinteressato alle sorti del paziente. Al pittore futurista venne prescritta una dieta e, nel momento di massima gravità, i medici si limitarono a far impartire l'estrema unzione dal cappellano. Rosai ascrisse la sua sopravvivenza alla propria capacità di iniziativa, in disobbedienza alle prescrizioni mediche e ricorrendo a rimedi tradizionali:

Il maggiore medico che m'ha visitato, ha fatto scrivere sulla lavagnetta a capo del letto: "Polmonite infetta. Tutta dieta". Ma io ho una fame del diavolo e un po' coi miei soldi, un po' con gli avanzi dei morti, mi arrangio egualmente e mangio come un sano. La febbre non accenna a andarsene e ciò che mi mette in sospetto è il fatto che i molti cibi ingozzati non chiedono mai di sortire. E una sera, dopo avere avuto l'olio santo, prendo un'improvvisa risoluzione e mandatomi a comprare per un piantone due bottiglie di cognac Sarti, marca tre stelle, le trangugio a garganella una dopo l'altra. La cosa ha il suo effetto e la mattina, insieme a una scarica infinita di roba che lascio andare sul letto, ritrovai la mia salute completa e il principio di un'altra vita. Il dottore e gli infermieri non riuscivano a darsi ragione di tanto fenomeno e dovettero tornarsene delusi con tutti i bigoncioli di calce che si eran portati dietro per la disinfezione<sup>101</sup>.

L'emergenza causata dalla spagnola affiora dal diario del cappellano Don Beniamino Ubaldi, del 129° reggimento di fanteria, che scandì giorno per giorno l'inferire della malattia nella sua unità. Al comparire dell'influenza, il 30 settembre, venne riservato un «reparto di 60 posti» nell'ospedaletto, occupato nell'arco di poche ore: «da ieri a oggi è già pieno». Iniziarono i primi casi mortali, con «crisi improvvise e in poche ore succede la morte»<sup>102</sup>. Il contagio non risparmiò nemmeno i dottori e gli infermieri, riducendo i sanitari a disposizione. Ubaldi – impegnato nel reparto di sanità – fu impegnato al fianco dei malati più gravi, assistendoli e comunicando i sacramenti in punto di morte. Il virus colpiva con virulenza e i contagiati «vanno via che si fa appena in tempo ad accorgersi e, i più delirando, non si possono loro somministrare i SS. Sacramenti, specialmente la comunione»<sup>103</sup>. Ubaldi si incaricò di accompagnare i morti al cimitero, un'operazione quotidiana per il cappellano: i decessi furono così numerosi che iniziarono a scarseggiare le casse per i cadaveri, per questo interrati «col semplice lenzuolo»<sup>104</sup>.

A rendere più dolorosa l'esperienza dei soldati fu il pensiero per i propri cari. Le notizie sull'inferire della spagnola nel fronte interno giunsero, pur in modo frammen-

tario, ai militari, gettandoli spesso nello sconforto. Ernesto Farina rimase colpito dalla morte di due cugine adolescenti, a distanza di poche ore l'una dall'altra: «mai e poi mai mi sarei aspettato di leggere questa tremenda notizia [...] è ben crudele l'epidemia che c'è ora in Italia»<sup>105</sup>. Attraverso un sondaggio su alcune relazioni quindicinali sullo spirito delle truppe è possibile osservare che i militari – il cui morale era in generale miglioramento nel corso del 1918 – erano soprattutto preoccupati per «le condizioni economiche delle famiglie e quelle sanitarie generali»<sup>106</sup>. Gli ufficiali P notarono che i soldati erano sempre più in ansia per l'avanzare della spagnola nel fronte interno, un timore tale da oscurare progressivamente anche l'eccitazione suscitata dalla proposta di pace degli imperi centrali. Alla vigilia dell'offensiva di Vittorio Veneto, i combattenti del 2° gruppo alpini – specialità di fanteria dove, in genere, si registrava un buon livello di coesione interna e di adesione alla guerra – erano ottimisti per l'imminente pace, ma erano in apprensione per «l'impressionante sviluppo dell'influenza che ha causato la morte di parecchi congiunti e parenti di militari». L'estensore della relazione riteneva «opportuna» la concessione di una «speciale licenza» per quei soldati che avevano «perso per questa epidemia anche due fratelli o sorelle»<sup>107</sup>. Anche il comando del 12° gruppo alpino invocava questi permessi in ragione del «vincolo d'affetto tra fratelli» e «il conforto morale che può recare all'angoscia dei genitori la presenza dei figli soldati al letto del figlio gravemente ammalato o morto, e la grande efficacia affettiva e sociale di questo rispetto ai più alti sentimenti familiari»<sup>108</sup>. Questi provvedimenti, inoltre, danno un'interessante indicazione e conferma sul fatto che la spagnola uccise soprattutto giovani adulti.

L'apprensione dei soldati era determinata anche dall'ansia per le condizioni economiche, che inevitabilmente risentirono dell'avanzare della malattia: accanto ai problemi di approvvigionamento, per le famiglie con molti contagiati fu impossibile portare avanti i lavori nei campi e nelle officine dai quali le famiglie «traggono esclusivamente di che vivere»<sup>109</sup>. I comandi minori invitarono ad aumentare le distribuzioni e l'invio di sussidi<sup>110</sup>. Parimenti, i soldati reagirono con delusione alla sospensione delle licenze, a lungo attese, a causa delle condizioni sanitarie di alcune località<sup>111</sup>. I comandi invitarono gli ufficiali a spiegare alle truppe le ragioni del blocco, «convincendoli che la disposizione era stata emanata non solo nell'interesse generale di preservare l'Esercito dalla epidemia che inferisce nel Paese, ma anche nell'interesse della salute dei singoli militari e delle loro famiglie»<sup>112</sup>.

La preoccupazione, nei soldati con prole, era rivolta anche alle sorti dei figli rimasti senza assistenza se la spagnola colpiva le consorti<sup>113</sup>. A riguardo, già nel corso del 1916, il governo italiano aveva emanato una disposizione che concedeva la licenza illimitata ai militari vedovi o con moglie gravemente inferma, che avessero tre figli in stato di assoluta miseria e senza la possibilità di accudirli. Il soldato Teodoro Benatti, residente nel Comune di Gonzaga, beneficiò della norma dopo essere rimasto vedovo e con cinque figli a carico, essendo sua moglie morta per l'influenza<sup>114</sup>. In realtà, la legge, dai requisiti piuttosto rigidi, poté essere applicata soltanto in pochi casi. A Milano, grazie al concorso

di un locale benefattore, fu organizzato un servizio di assistenza per i bambini con il padre al fronte e la madre colpita dalla malattia. I piccoli furono ospitati in un locale messo a disposizione dalla Croce Rossa<sup>115</sup>.

Le autorità militari raccomandarono di svolgere «opera di propaganda atta a tranquillare gli animi a diffondere fra la truppa le principali norme di profilassi»<sup>116</sup>. Tuttavia, l'assenza di informazioni regolari e dettagliate aumentò la preoccupazione e il nervosismo dei militari. Dove la propaganda non riuscì, la censura postale obliterò quelle lettere oltremodo allarmiste sulla situazione sanitaria, applicando con solerzia le direttive del ministro Zupelli volte ad attuare un cordone censorio sull'emergenza in atto. Si trattava di una strategia, tendente a minimizzare la gravità della pandemia, in continuità con quella attuata dal Ministero dell'Interno sulla stampa e l'opinione pubblica. Osservando i dati della commissione di censura dell'ufficio postale militare n. 90, all'interno della 5° divisione, su 1.747 lettere riviste nella seconda quindicina di ottobre, giornalmente venne obliterato il 27,20% delle corrispondenze da e per il fronte: «un fortissimo aumento nella medie delle obliterazioni, abitualmente aggirantesi fra il 9 e il 10%». L'incremento esponenziale fu determinato da un eccesso di espressioni pacifiste, suscitate dalla proposta di pace austro-tedesca, e «alle troppo commoventi descrizioni delle desolanti condizioni sanitarie di molte famiglie di militari. [...] Furono tolte di corso n. 328 lettere perché recanti troppo pessimistiche descrizioni degli effetti e delle conseguenze dell'epidemia serpeggiante nel Paese»<sup>117</sup>. Altre commissioni di censura constatarono un aumento sensibile degli accenni allarmistici alla pandemia<sup>118</sup>, rilevando delle difficoltà a verificare la posta «per il forte numero delle obliterazioni da fare»<sup>119</sup> a causa delle molte notizie sulla pandemia. Nella seconda quindicina di ottobre, l'Ufficio censura dell'Intendenza della VII armata appurò un aumento delle obliterazioni e delle corrispondenze tolte di corso (circa il 18,75% delle lettere esaminate e il 6,72% delle cartoline verificate). «Tutti gli accenni» alle condizioni sanitarie del fronte interno (anche se queste descrivevano un miglioramento) «furono obliterati, e 4 lettere e 1 cartolina che trattavano quasi esclusivamente dell'argomento, furono tolte di corso»<sup>120</sup>. Collocandosi nella fase conclusiva dell'acme pandemico, le notizie più preoccupanti provenivano dal centro-nord mentre al sud l'emergenza stava rientrando. La commissione censura dell'ufficio postale n. 73 obliterò 121 corrispondenze, di cui: 38 per riferimenti alle condizioni sanitarie del Paese, 41 per lagnanze circa l'aggravarsi della penuria di generi alimentari (in questa fase, un fenomeno che potrebbe essere imputato ai problemi di approvvigionamento causati dalla spagnola), 17 per invocazioni alla pace e 25 scarso spirito di resistenza. È evidente che l'influenza divenne la materia principale della corrispondenza dei soldati, capovolgendo la consueta preoccupazione dal fronte interno per la zona di guerra. Di contro gli accenni alla speranza di pace, un elemento che ossessionava i revisori e i comandi, erano piuttosto contenuti<sup>121</sup>. Nonostante ciò, la commissione rilevava una diminuzione dei riferimenti allarmistici sulla malattia.

Inoltre, l'influenza medesima agì da censore: il contagio mise alla prova il sistema postale italiano, ostacolando il normale flusso di lettere tra casa e il fronte. Un ufficiale P lamentava che la preoccupazione per l'influenza rendeva i soldati «pensierosi e tristi ogni qualvolta restano più del consueto senza notizie delle loro famiglie». Il disservizio postale era tale che, «talvolta, cartoline spedite dall'Italia settentrionale arrivavano a destinazione dopo oltre una settimana», pertanto si invitava a far arrivare la corrispondenza «nel minor tempo possibile»<sup>122</sup>. Lagnanze analoghe provennero pure da altre unità, in quando la tardiva consegna della posta provocava «vive apprensioni alle famiglie in questo periodo di epidemie, apprensioni che hanno viva ripercussione sul morale delle truppe»<sup>123</sup>. Il comando dell'11<sup>a</sup> divisione, raccogliendo un invito proveniente dalle unità dipendenti, consigliava di fare «una più larga distribuzione di cartoline in franchigia»<sup>124</sup>. Il fatto venne denunciato anche dai giornali:

Qua siamo rimasti tutto il giorno senza posta, essendo ammalato il postiglione, la carrozza postale non ha fatto la sua corsa mattutina e completamente isolati dal mondo, siamo stati rimessi in contatto solo ieri sera.

Quante famiglie attendono con ansia giornalmente notizie dai cari congiunti, ed invece per trascuratezza ed indolenza delle autorità postali, debbono stare pure senza notizie. Speriamo che simili inconvenienti non si rinnovino più, altrimenti la popolazione farà sentire il suo giustificato malcontento<sup>125</sup>.

L'angoscia per la mancanza di notizie coinvolgeva anche i familiari dei soldati, come si evince da una lettera inviata da Gemma Harasim al marito Giuseppe Lombardo Radice: «Respiro: ho avuto tue due cartoline, una del 6, una del 7: figurati! Ho sofferto assai!»<sup>126</sup>.

A colpire l'immaginario collettivo fu la coincidenza tra il picco pandemico e la fine della guerra. La spagnola impattò su un momento a lungo atteso, talvolta uccidendo soldati che erano sopravvissuti a sanguinosi scontri del fronte: «Ricevo la triste notizia che il sergente Cinti è morto all'ospedale da campo 0110. Era il migliore graduato. Lascia moglie e due figli. Aver fatto la guerra sul serio più di due anni e morire di malattia alla vigilia della pace vittoriosa è infinitamente triste»<sup>127</sup>. Oppure: «Alla signora maestra [...] sono morti due figli in guerra: Corrado e Crispolto. Il primo caporale di fanteria cadde sul monte Cucco il 2 settembre 1917. [...] Al più piccolo venne la spagnola e morì in un ospedale, un mese prima che finisse la guerra»<sup>128</sup>. La gioia per l'armistizio fu offuscata dall'inferire del morbo, come ricordò il cappellano militare aretino Domenico Bacci: «In quel giorno di felicità mi trovavo da tre giorni confinato in letto per una febbre insistente e impressionante – circolando in quei giorni la terribile febbre spagnola»<sup>129</sup>.

Le brevi licenze concesse dopo l'armistizio esposero al contagio l'intero esercito operante e i civili: in effetti, ciò è confermato dall'andamento della malattia che ebbe una riacutizzazione nella seconda quindicina di novembre. Il pittore bergamasco Domenico Zappettini, padre di cinque figli, venne ucciso dalla spagnola il 17 novembre 1918,

pochi giorni dopo essere tornato a casa per un congedo temporaneo<sup>130</sup>. La questione venne sollevata in parlamento anche dall'onorevole Antonio Maffi, secondo il quale il contatto tra i militari e i civili esponeva l'intero esercito al contagio: «Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'Interno e della Guerra, per sapere se non creda necessario disporre con sollecitudine acchè, nel caso di militari in licenza colpiti da manifestazioni influenzali, la licenza stessa possa venire speditamente prolungata, sia per non esporre il convalescente a privazioni e disagi che potrebbero riuscire fatali, sia per non riporre in circolazione né restituire alle agglomerazioni militari elementi di diffusione del male»<sup>131</sup>.

In varie storie restituiteci dalle testimonianze, la spagnola assurse a tragedia conclusiva di anni di attesa, sofferenze e peripezie. Un ulteriore evento luttuoso che privò le famiglie della gioia di riunirsi. Sopravvissuto ai campi di prigionia austro-ungarici, Giuseppe Bruno fece ritorno a piedi a Chiotti di Valloriate dove apprese le drammatiche notizie sui propri cari:

Poi la guerra è finita, sono tornato a piedi in Italia. [...] A Valloriate incontro una donna che mi chiede di che borgata sono. «Sono di Chiotti», le dico. «Ne sono morti due stamattina di Chiotti, sono morti di spagnola». «E chi sono?» «Tita Ciot e sua figlia». Mi sono messo a piangere disperato, sono entrato nell'osteria a bere qualcosa... Poi mi sono incamminato verso casa. Mio padre aveva sessantadue anni e mia sorella ventidue, erano lì morti. Mia madre era a letto malata, anche mio fratello era a letto malato. Soltanto la moglie di mio fratello era in piedi, con i tre bambini. Dopo due giorni, anche mio fratello è morto. Mia cognata è tornata a casa sua portandosi via i bambini. Io sono rimasto solo con mia madre<sup>132</sup>.

## UN CONTEGGIO DELLE VITTIME DEL REGIO ESERCITO

Una statistica ufficiale dei morti per la spagnola nel Regio esercito non è disponibile. Esistono soltanto stime basate in larga parte su ipotesi e ricalcoli: le ricerche sulla mortalità, e ancor più sulla morbosità, «dimostrano scarsa attendibilità, in particolare per le malattie infettive e parassitarie soggette a denuncia, frequentemente disattesa»<sup>133</sup>. Il dibattito ruota quasi interamente attorno al numero di vittime causato dalla forma autunnale: la prima ondata fece registrare circa 25.000 contagiati, ma pochi decessi.

Mortara, di circa 186.000 uomini deceduti per malattia (*l'Albo d'oro dei caduti* corresse poi la cifra a 187.923 decessi su una stima di 2.500.000 militari ricoverati)<sup>134</sup>, ne imputò 50.000 alla pandemia influenzale che, nella fase antecedente all'armistizio, avrebbe determinato un eccesso di mortalità del 150-200%, considerando anche i deceduti in prigionia<sup>135</sup>. Tuttavia, il demografo precisò che si trattava di un computo parziale. Infatti, egli stimava che i morti effettivi per malattia furono circa 200.000: pertanto, indicava un numero anche maggiore di decessi per influenza pandemica. I

dati di Mortara fanno anche comprendere le progressive e urgenti misure adottate dai comandi, in risposta all'aggravarsi dell'emergenza. Solo ad agosto, ovvero all'inizio dell'ondata autunnale, furono registrati 84.350 ammalati, quasi 30.000 in più rispetto a luglio<sup>136</sup>. Il dato è riferito ai soldati ricoverati per qualsiasi tipo di malattia ma, osservando criticamente queste statistiche, appare chiaro che il picco coincise con l'insorgere della pandemia, laddove nel corso dell'anno i ricoveri erano gradualmente diminuiti. Nell'ottobre 1918, ossia all'acme della seconda ondata pandemica, si contarono 193.110 ricoveri, uno scarto significativo se confrontato con la cifra dello stesso mese nel 1917, quando furono 87.000.<sup>137</sup> Venne ricoverato il 7,8 % delle truppe mobilitate, rispetto a una media mensile del 3-4: un dato superiore a quello raggiunto nel novembre 1915 con l'epidemia di colera (6,5%)<sup>138</sup>. Nella I armata, durante l'ultimo quadrimestre del 1918, si ebbero 32.482 casi e 2.703 decessi.<sup>139</sup> Tuttavia, deve essere tenuto in considerazione che la malattia ebbe un'incidenza diversificata nelle varie unità: ad esempio, al 26 settembre nella 34ª divisione (I armata) «i casi di febbre spagnola [erano] minimi e nessuna mortalità»<sup>140</sup>, mentre in altri corpi la malattia già infieriva.

Le statistiche di Mortara restano, tutt'oggi, tra le più ragionate e rappresentano un riferimento per la storiografia sulla Grande Guerra, benché altre siano state prodotte. Virgilio Ilari ha ipotizzato che i soldati deceduti a causa della spagnola furono 113.000, pari al 18% delle perdite totali patite dal Regio Esercito durante il conflitto e circa il 70% delle vittime per malattia sofferte nel corso della guerra<sup>141</sup>. Secondo Pierluigi Scolè, nell'ottobre 1918 la pandemia contagiò il 4% delle truppe, provocando un morto ogni 11-12 influenzati<sup>142</sup>. Recentemente, Alessio Fornasin, Marco Breschi e Matteo Manfredini hanno proposto una statistica approssimativa dei morti per influenza in Italia, basando il proprio studio proprio su un'analisi delle perdite per la pandemia nel Regio Esercito. La ricerca è basata sui dati estrapolati dalle statistiche dell'ISTAT e dall'*Albo d'oro dei caduti*. Riconoscendone i meriti, gli autori hanno però criticato il metodo utilizzato da Mortara, che avrebbe restituito un dato troppo alto, non considerando la naturale crescita della popolazione italiana e il conseguente aumento delle morti. La loro stima è stata fondata sull'ipotesi che tutti i soldati morti per malattia da settembre al dicembre 1918, riportati nell'*Albo d'oro*, perirono a causa dell'influenza. Hanno ammesso che il metodo rischia di restituire un dato sovrastimato, poiché un indeterminabile numero di morti perì a causa di altre malattie, ma hanno sottolineato che l'*Albo d'oro* non riporta tutti i caduti: i soldati rei di comportamenti "disonorevoli" ne erano esclusi, mentre altri furono omessi per errore (circa 30.000)<sup>143</sup>. Date queste premesse, la ricerca ha ipotizzato che i militari morti a causa della seconda ondata furono 70.000. Di questi, 20.000 morirono al di fuori della zona di guerra. Complessivamente, secondo il loro calcolo, la forma autunnale uccise circa 410.000 persone in Italia, una statistica che raggiunge le 466.000 vittime tenendo conto dei decessi causati dalle recrudescenze pandemiche del 1919 e 1920. Risulta che le donne morirono in numero maggiore degli uomini, benché i maschi della fascia d'età 15-39

(il segmento più colpito dal virus) fossero significativamente meno in quanto migliaia erano caduti sotto le armi.

La distribuzione della mortalità per influenza ricavata dall'*Albo d'Oro*, inoltre, presenta un peculiare andamento "M-trend". Un primo picco pandemico venne registrato nelle ultime due settimane di ottobre, con un drastico calo in corrispondenza dell'armistizio (4 novembre), e un secondo alla fine del mese di novembre. Curve simili, seppur di diversa entità, furono registrate pure tra i militari distaccati in alcune regioni italiane (Lombardia, Veneto, Marche, Basilicata). Di contro, la curva della mortalità tra i civili ebbe un incremento fino al picco di ottobre, per poi decrescere in maniera regolare in novembre. La ripresa pandemica tra i soldati dipese, presumibilmente, dal ritorno dei prigionieri dai campi austro-tedeschi. Pur debilitati, gli internati furono parzialmente isolati dalla pandemia, i cui effetti furono meno dirompenti nei due stati mitteleuropei. Liberati dai campi, il viaggio di ritorno verso l'Italia, attraverso territori depauperati dal conflitto, in preda al contagio e su treni sovraffollati, espose gli ex-prigionieri – senza alcuna forma di immunità – al contagio<sup>144</sup>. La recrudescenza è confermata anche da alcuni articoli apparsi sui giornali<sup>145</sup>.

Tuttavia, è parere dell'autore di questo saggio che, oltre al ritorno dei prigionieri (che avvenne su più scaglioni), incise sulla recrudescenza influenzale la concessione di licenze temporanee ai soldati nelle settimane immediatamente successive alla firma dell'armistizio. «Tra la gloria della vittoria, si smarrì la disciplina profilattica, e per colpa più degli eventi che degli Enti»<sup>146</sup> ammise l'ispettore compartimentale della sanità pubblica, Giuseppe Giardina, in una lettera a Lutrario. Il medico imputava la ripresa delle malattie infettive (non soltanto la spagnola, ma anche il tifo petecchiale) soprattutto ai prigionieri, ma anche alla concessione di brevi licenze ai reduci<sup>147</sup>.

## CONCLUSIONI

L'impatto dell'influenza spagnola sul Regio Esercito rappresentò un'ulteriore sfida per l'autorità militare e per i soldati. Per i comandi, la pandemia influenzale causò difficoltà nella gestione delle risorse umane e dei mezzi, in corrispondenza di fatto con l'offensiva conclusiva del conflitto. I soldati infettati necessitavano di assistenza medica e di essere sostituiti nelle loro mansioni al fronte. Fu essenziale predisporre misure per assicurare l'affluenza di rifornimenti militari e alimentari in zona di guerra. L'urgenza di tutelare l'igiene dell'esercito per non intaccare sensibilmente la sua operatività cozzava, però, con le esigenze del fronte interno, in condizioni sanitarie gravissime: scegliendo di dare priorità all'aspetto militare, i comandi contentarono in maniera limitata le richieste, di personale sanitario e aiuti, provenienti da quella civile. Probabilmente, l'intervento di un numero maggiore di ufficiali medici e soldati, portando una migliore assistenza ai civili (non solo dal punto di vista sanitario, ma anche annonario), avrebbe

determinato più possibilità di sopravvivenza tra la popolazione. Al contempo, emerge anche nell'esercito la difficoltà a imporre misure profilattiche e sanitarie in un ambiente caratterizzato da sovraffollamento, scadenti condizioni igieniche e continui traffici di uomini. Nondimeno, l'emergenza venne in parte contenuta tra le truppe, nonostante le difficoltà riscontrate, l'interruzione parziale degli approvvigionamenti e un numero considerevole di soldati deceduti a causa della spagnola. Infine, è possibile constatare la continuità tra la strategia comunicativa del Ministero della Guerra e quella del Ministero dell'Interno: in entrambi i casi, le autorità mirarono a minimizzare e censurare la malattia, con l'obiettivo di tranquillizzare il morale dei soldati e dei civili. Questa politica, anche se non è stato possibile approfondirla, ebbe conseguenze gravi sui comportamenti e sulle mentalità popolari<sup>148</sup>.

L'affondo archivistico sulle testimonianze pone invece l'attenzione sulle conseguenze culturali del virus sugli uomini e, più in generale, sulla società. La lettura delle testimonianze offre degli elementi che, seppur non generalizzabili, delineano almeno una tendenza nell'esperienza della malattia. La spagnola impattò sulla collettività, anche su quanti scamparono al contagio: un ulteriore aggravio di sofferenze per popolazioni che avevano già lungamente patito a causa del conflitto, causa di dolore e preoccupazione per soldati che agognavano un ritorno tra i propri familiari. È possibile apprezzare lo spaesamento provato davanti all'incedere di un morbo sconosciuto, virulento e letale, o il senso di abbandono vissuto per l'incapacità della medicina di proporre rimedi efficaci.

- <sup>1</sup> Vari studiosi ritengono che la malattia possa essersi originata in Nord America, nel 1918, a causa del sovraffollamento dei campi d'addestramento del Midwest. Cfr. A. Rasmussen, *Spanish flu*, in *The Cambridge History of the First World War. Volume III: Civil Society*, edited by W. M. Jay, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 340-341 e R. Collier, *L'influenza che sconvolse il mondo*, Mursia, Milano 1980, p. 12. Altri esperti, invece, hanno sostenuto l'origine asiatica della malattia. Il virus, originatosi nei sobborghi malsani delle metropoli cinesi, sarebbe stato veicolato nel globo dai lavoratori asiatici diretti in Francia passando dal Nord America. Cfr. M. O. Humphries, *Paths of infection: the First World War and the origins of the Influenza Pandemic*, "War in History", n. 21 (2013), pp. 55-81. Il ricercatore Dennis Shanks ha confutato la teoria, ricorrendo alle statistiche della *Commonwealth War Graves Commission*. Cfr. D. Shanks, *No evidence of 1918 influenza pandemic origin in Chinese laborers/soldiers in France*, "Journal of the Chinese Medical Association", n. 79 (2016), pp. 46-48. Nel 2005, il virologo John Oxford ha ipotizzato che il virus della spagnola avrebbe avuto origine nel campo militare inglese di Étaples, non distante dalla Somme. Qui, le estreme condizioni di vita e la comprovata azione mutagena dei gas tossici permisero la mutazione e la commistione degli agenti virali dell'influenza aviaria, suina e umana nel corso dell'inverno 1916-1917. Da Étaples, il nuovo ceppo influenzale si sarebbe diffuso al resto del globo per poi ripresentarsi, in vari forme, nell'arco del 1918. L'ipotesi di Oxford ha il merito di ridare la giusta centralità alle correlazioni tra conflitto e pandemia, accrescendo ulteriormente le drammatiche conseguenze della Grande Guerra. Cfr. *A hypothesis: The conjunction of soldiers, gas, pigs, ducks, goose and horses in northern France during the Great War provided the conditions for the emergence of the "Spanish" influenza pandemic of 1918-1919*, edited by J. Oxford, "Vaccine", 23, n. 7 (2005), p. 942 e *World War I may have allowed the emergence of "Spanish" influenza*, edited by J. Oxford "Lancet Infectious Diseases", 2 (2002), pp. 111-114. Una teoria analoga è stata avanzata da Anton Erkoreka: Cfr. A. Erkoreka, *Origins of the Spanish Influenza pandemic (1918-1920) and its relation to the First World War*, "Journal of Molecular and Genetic Medicine", Vol. 3, n. 2 (2009), pp. 190-194.
- <sup>2</sup> La maggior mortalità nella fascia d'età tra i 20 e i 40 anni è spiegata dall'eccessiva risposta del sistema immunitario, dovuto alla vitalità dell'organismo. Cfr. A. Erkoreka, *The Spanish influenza pandemic in occidental Europe (1918-1920) and victim age*, "Influenza and Other Respiratory Viruses", 4 (2) (2010), pp. 81-89. Questa anomalia è altresì motivata dal concetto contemporaneo di mascolinità, secondo cui l'uomo virile non doveva riposare se colpito da una malattia ritenuta comune. Questo comportamento era estremamente dannoso. Da un lato, l'unica contromisura contro la spagnola era l'assoluto riposo e un'adeguata assistenza, evitando stress fisici e sforzi. Inoltre, la circolazione di persone infette aumentava i vettori di contagio e la diffusione della malattia a individui sani. Cfr. H. Phillips, *Influenza Pandemic, in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di U. Daniel, P. Gatrell, O. Janz, H. Jones, J. Keene, A. Kramer, and B. Nasson, Freie Universität Berlin, Berlin, 8 ottobre 2014, p. 6; M. La Placa, *Principi di microbiologia*, Bologna, Società Editrice Esculapio, 2005, p. 631.
- <sup>3</sup> Cfr. Erkoreka, *The Spanish influenza*, cit., pp. 81-89.
- <sup>4</sup> Cfr. A. Price-Smith, *Disease, Ecology, and National Security in the Era of Globalization*, The MIT Press, Cambridge (Massachusetts), 2008, pp. 74-76.
- <sup>5</sup> Cfr. D.K. Patterson, G.F. Pyle, *The Geography and Mortality of the 1918 Influenza Pandemic*, "Bulletin of the History of Medicine", Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1 (1991), pp. 4-21; N. Johnson and J. Mueller, *Updating the Accounts: Global Mortality of the 1918-1920 "Spanish" Influenza Pandemic*, "Bulletin of the History of Medicine", n. 76 (2002), pp. 105-115.
- <sup>6</sup> Cfr. G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari 1925, pp. 119-122.
- <sup>7</sup> Cfr. Patterson, Pyle, *The Geography and Mortality*, cit., p. 14; Johnson, Mueller, *Updating the Accounts*, cit., p. 113.
- <sup>8</sup> Cfr. A. Fornasin, M. Breschi, M. Manfredini, *Spanish flu in Italy: new data, new questions*, "Le Infezioni in medicina", n. 1 (2018), pp. 97-106.

- <sup>9</sup> G. Rochat, *La forza alle armi*, in: *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, vol. III, La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Utet, Torino 2008 pp. 198-199.
- <sup>10</sup> J. Winter, *L'influenza spagnola*, in: *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, J. Becker, Einaudi, Torino 2010, pp. 288.
- <sup>11</sup> Cfr. Phillips, *Influenza Pandemic*, cit., pp. 11-14.
- <sup>12</sup> Cfr. O.J. Benedictow, *The Black Death, 1346-1353: The Complete History*, The Boydell Press, Woodbridge 2004, pp. 380-394.
- <sup>13</sup> Phillips, *Influenza Pandemic*, cit., pp. 13-14; M. Vasold, *Grippe, Pest und Choler. Eine Geschichte der Seuchen in Europa*, Franz Steiner Verlag, Stoccarda 2008, pp. 271-272.
- <sup>14</sup> «Le armate tedesche hanno patito pesantemente e i nostri servizi d'intelligence hanno le prove che questo è stato uno dei fattori che hanno causato il rinvio di un attacco programmato della fondamentale importanza». Dispaccio dei servizi segreti britannici, citato in Johnson, *Britain and the 1918-1919 Influenza Pandemic*, cit., p. 188.
- <sup>15</sup> Cfr. Byerly, *The U.S. Military and the Influenza Pandemic of 1918-1919*, cit., p. 89.
- <sup>16</sup> Van Bergen, *Military Medicine*, cit., p. 301.
- <sup>17</sup> *Id.*, *Before My Helpless Sight*, cit., p. 141.
- <sup>18</sup> Wever, Van Bergen, *Death from 1918 pandemic influenza during the First World War*, cit., pp. 545-546.
- <sup>19</sup> J. Horne, *A companion to World War I*, John Wiley and Sons, 2010, p. 250.
- <sup>20</sup> Cfr. *Red Cross volunteers and the Spanish flu pandemic*, alla pagina web [www.redcross.org.uk](http://www.redcross.org.uk) [URL consultato il 15 maggio 2019].
- <sup>21</sup> Per un quadro sintetico della sanità militare italiana durante la Grande Guerra si rimanda a *Malattie e medicine durante la Grande Guerra*, a cura di E. Grando, Gaspari, Udine 2009, in particolare i saggi di D. Ceschin, *"I fratelli minori dei feriti". Militari e malattie nella Grande Guerra*, pp. 16-27, e L. Fabi, *Le ferite della guerra. Guerra di trincea e strutture sanitarie nell'Esercito italiano del 1915-1918*, pp. 28-37.
- <sup>22</sup> Cfr. L. Van Bergen, *Military Medicine*, in: *The Cambridge History of the First World War. Volume III: Civil Society*, a cura di J. Winter, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 300-301.
- <sup>23</sup> Cfr. G. Lenci, *Caduti dimenticati. I morti per malattia*, in: *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni, C. Zadra, Il Mulino, Bologna 1986, p. 233
- <sup>24</sup> Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), *E1. Carteggio sussidiario armate*, b. 79; Direzione di sanità dell'Intendenza della II armata, *Stato sanitario della brigata "Livorno"*, 14 settembre 1917.
- <sup>25</sup> Cfr. P. Scolé, *I morti*, in: *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Laterza, Bari 2014, pp. 186-187.
- <sup>26</sup> Cfr. F. Ferrajoli, *Il servizio sanitario militare nella guerra 1915-1918*, "Giornale di Medicina Militare", A. 118, f. 6, novembre-dicembre 1968, pp. 506-507.
- <sup>27</sup> Ministero della Guerra - Direzione generale di sanità militare - Divisione IV - Sezione I, *Circolare n. 402297/5 G. Profilassi antimalarica*, 10 maggio 1918, "Giornale di Medicina Militare", LXVI, f. 6, 1918, pp. 538-539. Una ricostruzione delle profilassi antimalarica nel Regio Esercito è presente in: AUSSME, *B3. Intendenza generale e intendenze d'armata. Relazione sanitaria della Guerra 1915-1918. Parte IIIa. Vol. 7. Cenni sul problema Igienico profilattico*, p. 829.
- <sup>28</sup> Ministero della Guerra - Direzione generale di sanità militare - Divisione IV - Sezione I, *Circolare n. 402711/7 A. Segnalazione ai corpi delle malattie infettive riconosciute negli ospedali*, 24 maggio 1918, "Giornale di Medicina Militare", LXVI, f. 6, 1918, p. 539.
- <sup>29</sup> AUSSME, *E2. Comando Corpo di Stato maggiore - Carteggio Prima guerra mondiale*, b. 91: comando VI armata a Comando Supremo, *Foglio n. 28726. Forme influenzali verificatesi fra le truppe del XXII corpo d'armata*, 26 maggio 1918.
- <sup>30</sup> AUSSME, *B4. Carteggio sussidiario divisioni*, b. 470, f. 27: comando VII armata, *Notizie varie, n. 1525*, 25 maggio 1918.

- <sup>31</sup> Ministero della Guerra - Direzione generale di sanità militare - Divisione IV - Sezione I, *Circolare n. 402941/5. Influenza estiva o febbre da pappataci*, 1° giugno 1918, "Giornale di Medicina Militare", LXVI, f. 6, 1918, pp. 540-542.
- <sup>32</sup> Ministero della Difesa, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. V, *Le operazioni del 1918 (Narrazione)*, tomo 2, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1980, p. 63.
- <sup>33</sup> Cfr. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, cit., p. 380.
- <sup>34</sup> Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio Storico (d'ora in poi MSIG, AS), *Diari e memorie*, ms. 44: G. Lagravinese, *Diario*.
- <sup>35</sup> Cfr. N. Labanca, *The Italian Front*, in *The Cambridge History of the First World War. Volume I: Global war*, a cura di J. Winter, Cambridge University Press, Cambridge 2014, p. 289.
- <sup>36</sup> G. Ghione, *Diari di guerra: 1912-1941*, a cura di M. Ghione, Arrone, Thyrus, note del 5, 13, 14, 18, 19 giugno 1918.
- <sup>37</sup> Cfr. Mortara Giorgio, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, cit., p. 380.
- <sup>38</sup> *Biglietto postale di Giuseppe Lombardo Radice alla moglie Gemma Harasim*, 2 giugno 1918, conservato presso il Museo Storico della Didattica Mauro Laeng, consultabile su sito web: [www.14-18.it](http://www.14-18.it) [URL consultato il 15 maggio 2019].
- <sup>39</sup> *Biglietto postale di Giuseppe Lombardo Radice alla moglie Gemma Harasim*, 4 giugno 1918, conservato presso il Museo Storico della Didattica Mauro Laeng, consultabile su sito web: [www.14-18.it](http://www.14-18.it) [URL consultato il 15 maggio 2019].
- <sup>40</sup> Price-Smith, *Contagion and Chaos*, cit., p. 76.
- <sup>41</sup> Cfr. M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary. The Battle for Hearts and Minds 1908-1918*, MacMillan Press, Londra 2000, p. 411.
- <sup>42</sup> Cfr. Tunstall, *The military collapse of central power*, in: *1914-1918-online*, cit., 30 aprile 2015, p. 9.
- <sup>43</sup> Cfr. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary*, cit., p. 407. L'esercito austro-ungarico si dotò nel corso della guerra di 40 ospedali contumaciali mobili e 11 fissi, dove furono applicate misure profilattiche e assistenziali contro colera, tifo addominale, dissenteria e scorbutto. Cfr. F. Ratti, «*Qui sono diventati 'spagnoli' in molti*». *Storia sociale comparata della pandemia influenzale 1918-1919 nella provincia di Modena e nel Land Salisburgo*, in: *Una regione ospedale. Medicina e sanità in Emilia-Romagna durante la prima guerra mondiale*, a cura di F. Montella, F. Paolella, F. Ratti, CLUEB, Bologna 2010, pp. 221-222.
- <sup>44</sup> AUSSME, E2. *Comando Corpo di Stato maggiore - Carteggio Prima guerra mondiale*, b. 91: comando VI armata a Comando Supremo, *Foglio n. 471773. Relazione Ufficio informazioni britannico*, 14 agosto 1918.
- <sup>45</sup> Cfr. Ratti, «*Qui sono diventati 'spagnoli' in molti*», cit., p. 221.
- <sup>46</sup> F. Weber, *Tappe della disfatta*, RCS Media Group, (1ed. 1933), Milano 2016, p. 317.
- <sup>47</sup> Cfr. E. Tognotti, *La spagnola in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo*, Franco Angeli, Milano 2002 (ed. 2015), pp. 50-51.
- <sup>48</sup> Cfr. A. Lutrario, *Relazione sull'attuale epidemia influenzale*, "Il Policlinico", XXV (43), Roma 1918, p. 1036.
- <sup>49</sup> Cfr. R. Ghirardi, *La febbre cattiva: storia di una epidemia e del suo passaggio per Mantova*, Mondadori, Milano 2013, p. 146.
- <sup>50</sup> Cfr. *L'influenza tra i militari*, "Corriere della Sera", 3 ottobre 1918.
- <sup>51</sup> A. Lutrario, *Relazione sull'attuale epidemia influenzale*, "Il Policlinico", XXV (43), Roma, 1918. I primi casi della seconda ondata vennero registrati in Calabria nel luglio 1918. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno* (d'ora in poi MI), *Direzione generale della Sanità pubblica* (d'ora in poi DGSP), *Atti Amministrativi (1910-1920)*, b. 191; Stazione Sanitaria Militare Marittima a Direzione della Sanità Pubblica - Ministero dell'Interno, *Nota preventiva sul bacillo bipolare diplo-morfo emosettico dell'attuale epidemia a tipo influenzale*, 10 settembre 1918.
- <sup>52</sup> Cfr. J.R. Moore, H. Mead, L. Jahns, *The History of the American Expedition Fighting the Bolsheviki*, Detroit, The Polar Bear Publishing Co., Detroit 1920, p. 12.

- <sup>53</sup> Cfr. *Ivi*, p. 15.
- <sup>54</sup> *Ivi*, p. 89.
- <sup>55</sup> Ministero della Guerra - Direzione generale di sanità militare - Divisione IV - Sezione I, *Circolare n. 405891. Epidemia di influenza*, 26 agosto 1918, "Giornale di Medicina Militare", LXVI, f. 10, 1918, pp. 934-935.
- <sup>56</sup> ACS, MI, DGSP, *Atti Amministrativi (1910-1920)*, b. 179: Ministero dell'Interno, *Circolare telegrafica n° 26125 diretta ai Prefetti del Regno sulla profilassi dell'influenza*, 22 agosto 1918.
- <sup>57</sup> Ministero della Guerra - Direzione generale di sanità militare - Divisione IV - Sezione I, *Circolare n. 405891. Epidemia di influenza*, 26 agosto 1918, "Giornale di Medicina Militare", LXVI, f. 10, 1918, pp. 934-935.
- <sup>58</sup> «Il medicamento più utile per tenere lontana l'influenza è quello di non aver paura». *L'influenza*, "Il Resto del Carlino", 6 ottobre 1918.
- <sup>59</sup> Cfr. Scolé, *I morti*, cit., pp. 186-187.
- <sup>60</sup> Ministero della Guerra - Direzione generale di sanità militare - Divisione IV - Sezione I, *Circolare n. 406571. Provvedimenti profilattici in occasione di focolai di influenza*, 9 settembre 1918, "Giornale di Medicina Militare", LXVI, f. 10, 1918, pp. 935-936.
- <sup>61</sup> Cfr. F. Cappellano, *Quel lungo treno... La tradotta*, in: *Gli italiani in guerra*, cit., p. 604.
- <sup>62</sup> Cfr. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, cit., p. 261.
- <sup>63</sup> *Il programma pratico del Governo per combattere la malattia attuale*, "Corriere della Sera", 19 settembre 1918.
- <sup>64</sup> *L'influenza*, "Corriere della Sera", 11 ottobre 1918.
- <sup>65</sup> "Corriere della Sera", 23 ottobre 1918.
- <sup>66</sup> Cfr. Ministero della Difesa, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. V, *Le operazioni del 1918 (Narrazione)*, tomo 2, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1980, p. 128.
- <sup>67</sup> Cfr. Ministero della Guerra - Direzione generale di sanità militare - Divisione IV - Sezione I, *Circolare n. 408396. Ricovero e assistenza dei malati di influenza*, 19 ottobre 1918, "Giornale di Medicina Militare", LXVI, f. 11, 1918, pp. 1032-1033.
- <sup>68</sup> Cfr. Ministero della Difesa, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. V, *Le operazioni del 1918 (Narrazione)*, tomo 2, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1980, p. 129 e Id., *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. V, *Le operazioni del 1918 (Documenti)*, tomo 2 bis, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1980, p. 331.
- <sup>69</sup> Intendenza generale dell'esercito al Comando Supremo, *Documento n. 40922. Sollecito scarico dei trasporti militari*, 15 ottobre 1918, in Ministero della Difesa, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. V, *Le operazioni del 1918 (Documenti)*, tomo 2 bis, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1980, pp. 1093-1094.
- <sup>70</sup> Intendenza VIII armata, *Relazione sul funzionamento dei servizi durante l'offensiva dell'ottobre-novembre*, 12 novembre 1918, in: *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, cit., pp. 1095-1108.
- <sup>71</sup> Rotolino di 2 o 3 cm di altezza e altrettanti di diametro, di carta imbevuta di paraffina o di cera che, acceso, serviva ai soldati di prima linea, durante la Prima guerra mondiale, per scaldare il rancio. Cfr. *Scaldarancio*, in *Enciclopedia Treccani*, alla pagina web [www.treccani.it/vocabolario/scaldarancio/](http://www.treccani.it/vocabolario/scaldarancio/) [URL consultato il 12 luglio 2019].
- <sup>72</sup> *Lo scaldarancio non deve mancare!*, "Corriere della Sera", 23 ottobre 1918.
- <sup>73</sup> Cfr. Ministero della Difesa, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. V, *Le operazioni del 1918 (Narrazione)*, tomo 2, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1980, p. 129.
- <sup>74</sup> *Borgo San Lorenzo*, "Nuovo Giornale", 22 ottobre 1918.
- <sup>75</sup> Scheda 208. *Lapide*, Borgo S. Lorenzo, via Pietro Caiani, Cimitero comunale, circolo femminile "Fortes in Fide", 1921, in, *Monumenti ai caduti. Firenze e provincia*, a cura di L. Brunori, Polistampa, Firenze 2012.
- <sup>76</sup> Cfr. ACS, MI, DGSP, *Atti Amministrativi (1910-1920)*, b. 191: commissione medica al Ministro dell'Interno, *Relazione sull'epidemia d'influenza nelle province di Foggia, Bari, Lecce, Potenza*, 29 ottobre

1918. ACS, *MI, DGSP*, Atti Amministrativi (1910-1920), b. 180: Ministero dell'Interno, *Circolare telegrafica*, s.d. Per la provincia di Pistoia, *Risposta dell'incaricata del cimitero comunale Corsini Elisa*, Pistoia, 24 ottobre 1918, in ASCPt, *Protocollo generale del 1918*, Busta 68, c. 52. Casi sono citati in Tognotti, *La spagnola in Italia*, cit., pp. 107-108, Ghirardi *La febbre cattiva*, cit., pp. 158-159 e D. Maraffino, *Quel terribile autunno del 1918: progresso civile-sanitario e pandemia di spagnola nel Lazio meridionale*, Priverno, Latina 2003, pp. 84-85.
- <sup>77</sup> Cfr. ACS, *MI, DGSP*, Atti Amministrativi (1910-1920), b. 178/bis: Ministero della Guerra, *Ufficiali messi a disposizione delle autorità civili per servizio di profilassi*, 5 ottobre 1918.
- <sup>78</sup> Cfr. ACS, *MI, DGSP*, Atti Amministrativi (1910-1920), b. 180: Direzione generale della Sanità pubblica, *Seguito dell'appunto sull'influenza in data 29 settembre 1918*, 16 novembre 1918.
- <sup>79</sup> «Vostra Eccellenza sa come disastrose siano le condizioni della salute pubblica in questo momento in Italia, è forse il momento più difficile, poiché l'epidemia è nel periodo della sua massima diffusione e nelle provincie in cui essa decresce non si è ancora in grado di sopprimere l'ordinamento di assistenza. Anche a parte la questione di umanità, vi è un'altra ragione politica che rende estremamente pericoloso in momenti come questi, di lasciar accumulare l'odio e la protesta del popolo, per il fatto di gente che muore senza alcuna assistenza. Non è esagerazione il dire che in questo momento il Paese è più depresso per l'epidemia che per la stessa guerra. Rivolgo la più viva e più calda preghiera a Vostra Eccellenza poiché anche l'esercito venga in aiuto». ACS, *MI, DGSP*, Atti Amministrativi (1910-1920), b. 177/bis: Ministero dell'Interno a Comando Supremo, *Cessione e dislocazione medici della Croce Rossa Italiana*, 23 ottobre 1918.
- <sup>80</sup> Cfr. A. Cammelli, A. Di Francia, *Studenti, Università, Professioni: 1861-1993*, in: *Storia d'Italia Einaudi. Annali X. I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Einaudi, Torino 1996, p. 57.
- <sup>81</sup> Cfr. Ferrajoli, *Il servizio sanitario militare nella guerra 1915-1918*, cit., pp. 504-505.
- <sup>82</sup> ACS, *MI, DGSP*, Atti Amministrativi (1910-1920), b. 180: Direzione generale della Sanità pubblica, *Seguito dell'appunto sull'influenza in data 29 settembre 1918*, 16 novembre 1918.
- <sup>83</sup> *Ivi*: Ministero dell'Interno ai prefetti, *Circolare telegrafica n. 30740*, 28 settembre 1918.
- <sup>84</sup> Cfr. ACS, *MI, DGSP*, Atti Amministrativi (1910-1920), b. 178/bis; Ministero della Guerra, *Ufficiali messi a disposizione delle autorità civili per servizio di profilassi*, 5 ottobre 1918.
- <sup>85</sup> ACS, *MI, DGSP*, Atti Amministrativi (1910-1920), b. 180: Dott. Guglielmo Truscelli a Ministero dell'Interno, *Lettera n. 19737*, 16 dicembre 1920; Direzione generale di Sanità pubblica, *Indennità del tenente colonnello dott. Arturo Tobia*, 24 luglio 1918.
- <sup>86</sup> ACS, *MI, DGSP*, Atti Amministrativi (1910-1920), b. 178/bis; Prefettura di Pisa a Ministero dell'Interno, *Telegramma n. 2079*, 31 ottobre 1918. Telegrammi analoghi giunsero anche da Pisa e Palermo.
- <sup>87</sup> Cfr. ACS, *MI, DGSP*, Atti Amministrativi (1910-1920), b. 191; commissione medica al Ministro dell'Interno, *Relazione sull'epidemia d'influenza nelle province di Foggia, Bari, Lecce, Potenza*, 29 ottobre 1918.
- <sup>88</sup> Cfr. L. Fabi, *Le ferite della guerra. Guerra di trincea e strutture sanitarie nell'esercito italiano nel 1915-1918*, in: *Malattie e medicine durante la Grande Guerra*, cit., p. 28.
- <sup>89</sup> H. Greenwell Graham (intervista dell'*Imperial War Museum*), numero di catalogo: 8766, 1985, consultabile alla pagina web: [www.iwm.org.uk/collections/item/object/80008561](http://www.iwm.org.uk/collections/item/object/80008561) [URL consultato il 17 maggio 2016].
- <sup>90</sup> Armano Spirito, detto Prit, nato a Pra Gaudino di Cervasca, classe 1903, contadino. Testimonianza in: N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1997, p. 296.
- <sup>91</sup> AUSSME, *B4. Carteggio sussidiario divisioni*, b. 470, f. 27: commissione di censura presso ufficio posta militare n. 90 a comando della 5° divisione di fanteria, *Relazione quindicinale sullo spirito delle truppe desunto dalla censura epistolare*, 25 ottobre 1918. Lettera del caporale Giuseppe Confalonieri (24° batteria contraerea) al soldato Giuseppe Cerizza (39° batteria da montagna).
- <sup>92</sup> Intervista ad Arturo Radici Valenti, in: V. Capodarca, *Le ultime voci della Grande Guerra*, FBE, Firenze 1991, pp. 152-153.
- <sup>93</sup> Cfr. P. Giovannini, *L'influenza spagnola: controllo istituzionale e reazioni popolari (1918-1919)*, in:

*Sanità e società, Vol. II. Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio. Secoli XVI-XX*, a cura di A. Pastore, P. Sorcinelli, Casamassima, Udine 1987.

<sup>94</sup> Armando Spirito, detto Prit, nato a Pra Gaudino di Cervasca, classe 1903, contadino. Testimonianza in: Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., p. 296.

<sup>95</sup> E. Brunetta, *La "spagnola" a Treviso nel 1918*, in: *Malattie e medicine durante la Grande Guerra*, cit., p. 42

<sup>96</sup> «La classe medica non ha poco contribuito a confondere le già confuse idee del pubblico, poiché in ogni Paese, in cui ha fatto capolino l'epidemia, si è sentito il bisogno di pubbliche interviste, nelle quali le opinioni erano discretamente disperate, di riunioni di accademie, convocate d'urgenza, nelle quali le divergenze erano la regola». Pontano Tommaso, Maggiore Romano, Alessandrini Giulio, *Per l'attuale epidemia di influenza*, "Il Policlinico", Sezione Pratica XXV, Fascicolo 39 (1918), p. 936.

<sup>97</sup> Il milanese Primo Ugoletti si affidò alle cure di tre anziane che, su prescrizione del medico, gli somministrarono delle iniezioni di argento colloidale, che lo uccisero. *A cosa può condurre la paura*, "Corriere della Sera", 3 ottobre 1918; *A proposito della morte per avvelenamento*, "Corriere della Sera", 6 ottobre 1918.

<sup>98</sup> Cfr. ACS, MI, DGSP, Atti Amministrativi (1910-1920), b. 180: R. Pagniello, *Le ultime gravi epidemie sono di origini delittuose? Riflessioni e considerazioni*, Melfi, Tipografica Ercolani, 1921. Cfr. *Confusionismo*, "Corriere di Romagna", 15 ottobre 1918, citato in: E. Tognotti, *Scientific Triumphalism and Learning from Facts: Bacteriology and the 'Spanish flu' Challenge of 1918*, "Social History of Medicine", Vol. 16, f. 1 (2003), p. 101.

<sup>99</sup> Cfr. Ghirardi, *La febbre cattiva.*, cit., pp. 127-128.

<sup>100</sup> G. Bussi, *Forse nessuno leggerà queste parole. Diario della grande guerra*, a cura di P. Grimaldi, Meltemi, Roma 2002, p. 43.

<sup>101</sup> O. Rosai, *Il libro di un teppista*, RCS Media Group, (1<sup>a</sup> ed. 1930), Milano 2016, p. 155.

<sup>102</sup> B. Ubaldi, *Diario della grande guerra: 1915-1919*, a cura di F. Cece e A. Radicchi, EFG, Gubbio 2018, p. 183, 1 ottobre 1918.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 184, 11 ottobre 1918.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 183, 2 ottobre 1918.

<sup>105</sup> Fondazione Museo Storico del Trentino, Archivio della Scrittura Popolare, E. Farina, *Diario di un brontolone / leggere poche pagine per volta per non annoiarsi*, Mogliano, 18 ottobre 1918.

<sup>106</sup> AUSSME, B4. *Carteggio sussidiario divisioni*, b. 470, f. 27: comando VII armata – sezione P a Comando Supremo – sezione U, *Relazione quindicinale sullo spirito delle truppe*, 6 ottobre 1918.

<sup>107</sup> *Ivi*: comando 2° gruppo alpino a comando della 75° divisione, *Relazione sullo spirito delle truppe*, 24 ottobre 1918.

<sup>108</sup> *Ivi*: Comando 12° gruppo alpino a comando del VI raggruppamento alpini, *Relazione sullo spirito delle truppe desunto da elementi vari*, 23 ottobre 1918.

<sup>109</sup> *Ivi*: Battaglione di fanteria milizia territoriale a comando IV raggruppamento alpino, *Relazione quindicinale sulla censura postale*, 26 ottobre 1918.

<sup>110</sup> *Ivi*: Comando della 2° brigata di marcia a comando VII armata, *Relazione periodica sullo spirito delle truppe*, 30 ottobre 1918.

<sup>111</sup> *Ivi*: Intendenza VII armata - Ufficio censura a comando VII armata, *Relazione quindicinale sullo spirito delle truppe desunto dalla censura epistolare*, 31 ottobre 1918. Lettera del caporale Ernesto Cirioni (1° plotone teleferisti, 6° compagnia) a Emilio Gamucci, residente in Roma.

<sup>112</sup> *Ivi*: Comando della 2° brigata di marcia a comando VII armata, *Relazione periodica sullo spirito delle truppe*, 30 ottobre 1918.

<sup>113</sup> *Ivi*: Battaglione di fanteria milizia territoriale a comando IV raggruppamento alpino, *Relazione quindicinale sulla censura postale*, 26 ottobre 1918.

<sup>114</sup> Cfr. Ghirardi, *La febbre cattiva.*, cit., pp. 200-201.

<sup>115</sup> Cfr. *Per i figli delle mogli dei militari ammalati*, "Corriere della Sera", 23 ottobre 1918.

<sup>116</sup> AUSSME, B4. *Carteggio sussidiario divisioni*, b. 470, f. 27: comando 11° gruppo alpino a comando 75° divisione, *Relazione quindicinale sullo spirito delle truppe*, 22 ottobre 1918.

- <sup>117</sup> *Ivi*: Commissione di censura presso ufficio posta militare n. 90 a comando della 5° divisione di fanteria, *Relazione quindicinale sullo spirito delle truppe desunto dalla censura epistolare*, 25 ottobre 1918.
- <sup>118</sup> *Ivi*: Commissione di censura presso l'ufficio postale n. 2 a comando 75° divisione, *Relazione sullo spirito delle truppe desunto dalla corrispondenza epistolare*, 25 ottobre 1918.
- <sup>119</sup> AUSSME, B4. *Carteggio sussidiario divisioni*, b. 503, f. 21: Commissione di censura presso l'ufficio postale n. 89 a Comando Supremo – Servizio informazioni sezione U, *Relazione quindicinale (1° quindicina di ottobre) sullo spirito delle truppe desunto dalla corrispondenza epistolare*, 25 ottobre 1918.
- <sup>120</sup> AUSSME, B4. *Carteggio sussidiario divisioni*, b. 470, f. 27; Intendenza VII armata – Ufficio censura a comando VII armata, *Relazione quindicinale sullo spirito delle truppe desunto dalla censura epistolare*, 31 ottobre 1918.
- <sup>121</sup> *Ivi*: Commissione censura ufficio postale n. 73 a comando XXV CdA, *Relazione quindicinale sullo spirito delle truppe desunto dalla censura epistolare*, 29 ottobre 1918.
- <sup>122</sup> *Ivi*: Comando 27° reggimento artiglieri campagna a comando artiglieria 5° divisione, *Relazione sul morale delle truppe*, 27 ottobre 1918.
- <sup>123</sup> *Ivi*: Comando 2° brigata di marcia a comando VII armata, *Relazione periodica sullo spirito delle truppe*, 30 ottobre 1918.
- <sup>124</sup> *Ivi*: Comando 11° divisione di fanteria a comando XXV CdA, *Relazione sullo stato morale della truppa*, 30 ottobre 1918.
- <sup>125</sup> *Lari*, “Nuovo Giornale”, 24 ottobre 1918.
- <sup>126</sup> *Biglietto postale di Gemma Harasim al marito Giuseppe Lombardo Radice*, 12 ottobre 1918, conservato presso il Museo Storico della Didattica Mauro Laeng, consultabile su sito web: [www.14-18.it](http://www.14-18.it) [URL consultato il 15 maggio 2019].
- <sup>127</sup> R. Cardarelli, *Diario di guerra. Due anni in prima linea 1916-1918*, a cura di Z. Ciuffoletti e C. Satto, Polistampa, Firenze 2007, p. 95, Monte Naso, 22 ottobre 1918.
- <sup>128</sup> Citato in A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani*, BUR, Bergamo 2013, pp. 358-359.
- <sup>129</sup> D. Bacci, *Sprazzi di lontane reminiscenze di un ex cappellano militare delle Guerre 1915-18 e 1940-45*, Biblioteca comunale di Terranuova Bracciolini, Terranuova Bracciolini 1986, p. 36.
- <sup>130</sup> Cfr. [www.europeana1914-1918.eu/it/contributions/4165#prettyPhoto](http://www.europeana1914-1918.eu/it/contributions/4165#prettyPhoto) [URL consultato il 21 maggio 2019].
- <sup>131</sup> *Atti parlamentari, Legislatura XXIV - I sessione – discussioni – tornata del 21 novembre 1918*, pp. 17285-17286.
- <sup>132</sup> Giuseppe Bruno, detto Bep'di Tita Ciot, nato a Chiotti di Valloriate, classe 1893, contadino. Testimonianza in: Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., pp. 360-361.
- <sup>133</sup> Cfr. Lenci, *Caduti dimenticati*, cit., p. 231.
- <sup>134</sup> *Ivi*, pp. 231-236.
- <sup>135</sup> Cfr. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, cit., pp. 29-30.
- <sup>136</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 34-36.
- <sup>137</sup> Cfr. *Ivi*, p. 34. Nel suo saggio Mortara include nell'ottobre anche i malati ricoverati che vanno dal 1° all'11 novembre.
- <sup>138</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 400-401.
- <sup>139</sup> Cfr. *Ivi*, p. 380.
- <sup>140</sup> AUSSME, B4. *Carteggio sussidiario divisioni*, b. 370, f. 63: Ufficio collegamento P. della 34° divisione, *Relazione quindicinale*, 26 settembre 1918.
- <sup>141</sup> Cfr. C. Rizzo *et alii*, *Epidemiology and transmission dynamics of the 1918-19 pandemic influenza in Florence, Italy*, “Vaccine”, Vol. 29, 2 (22 luglio 2011), p. B31.
- <sup>142</sup> Scólé, *I morti*, cit., p. 187.
- <sup>143</sup> A. Fornasin, *The Italian Army's losses in the First World War*, “Population”, 72, 1, (2017), pp. 39-62.
- <sup>144</sup> Cfr. Fornasin, Breschi, Manfredini, *Spanish flu in Italy*, cit.
- <sup>145</sup> Cfr. *L'epidemia continua. Da Catanzaro*, “Il Tempo”, 17 novembre 1918.
- <sup>146</sup> ACS, MI, DGSP, Atti amministrativi 1910- 1920, b.179/bis: *Lettera dell'ispettore compartimentale della Sanità pubblica, Giardina, al direttore Lutrario*, 10 aprile 1919.

<sup>147</sup> Cfr. S. Residori, «Nessuno è rimasto ozioso». *La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Franco Angeli, Milano 2019. p. 193.

<sup>148</sup> Cfr. P. Giovannini, *L'influenza spagnola: controllo istituzionale e reazioni popolari (1918-1919)*, in: *Sanità e società, Vol. II. Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio. Secoli XVI-XX*, a cura di A. Pastore, P. Sorcinelli, Casa massima, Udine 1987.

FEDERICO GODDI

UN'ISOLA DI INTERNAMENTO:  
IL CAMPO FASCISTA DI FORTE MAMULA  
(1942-1943)

UN SOGGETTO COMPLESSO DEGLI STUDI SUL FASCISMO POTENZA OCCUPANTE

Nell'analizzare l'evoluzione dei sistemi concentrazionari che nel corso del Novecento si sono succeduti, emerge come l'esperienza italiana faticata a trovare una collocazione precisa, in particolare per quel che riguarda i campi fascisti nei territori occupati. Discorso ancor più complesso – a cui non faremo riferimento nel saggio se non con brevi cenni – quello che riguarda la rimozione del fenomeno dell'internamento dalla memoria collettiva italiana.

Il ruolo e la portata del fenomeno dei campi fascisti sono restati a lungo ai margini degli studi sul Ventennio, ma dall'inizio del nuovo millennio disponiamo di un quadro d'analisi generale sul concentramento nell'Italia centromeridionale, sulle colonie africane prima dell'8 settembre e sui campi istituiti nella Repubblica Sociale Italiana<sup>1</sup>. Più difficile è stata la ricerca sui luoghi d'internamento durante le occupazioni italiane nei Balcani, rispetto ai quali, il clima della guerra fredda ha rappresentato per anni un ostacolo non irrilevante. Le storie di alcuni di quei campi – che sono da inserire nel fenomeno d'occupazione – sono invece da tempo presenti nella coscienza collettiva montenegrina<sup>2</sup>, anche se la storiografia del piccolo stato dei Balcani occidentali è tornata solo di recente ad occuparsi del tema, soprattutto in due opere: un meritevole contributo sugli internati montenegrini in Italia, Montenegro ed Albania<sup>3</sup> e un volume molto documentato, ma riferito esclusivamente al campo di transito di Bar, situato sulla costa montenegrina<sup>4</sup>.

Come migliaia d'altri internati jugoslavi, anche i montenegrini – dopo un periodo trascorso nei campi di concentramento locali – venivano spesso deportati in Italia, se considerati particolarmente pericolosi. Ad esempio, decine di montenegrini furono internati nella vecchia colonia di confino politico di Ventotene<sup>5</sup>. Alla luce del ricorso massiccio all'internamento dei civili durante le occupazioni fasciste, i deportati cominciarono a defluire verso l'Italia e ad affollarne i campi, tanto che il Ministero dell'Interno, tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, dovette riservare alcune delle strutture già esistenti a questa nuova categoria d'internati, allestendo nuovi campi, rimettendo in

piedi luoghi detentivi come Ponza e Lipari o ampliando strutture già esistenti, come successo per Ventotene. Nonostante ciò, restava complicatissimo riuscire ad assorbire l'ingente massa di rastrellati, soprattutto a seguito delle operazioni del Regio Esercito nei territori annessi e occupati.

Sul principio del '43, viste le sorti negative della guerra italiana, le autorità fasciste furono costrette a far defluire un centinaio di ex militari montenegrini verso l'Italia. Gli jugoslavi furono internati nel campo per slavi di Visco, mentre a Colfiorito finirono concentrati centinaia di resistenti comunisti in buona parte condannati dal Tribunale militare di Cettigne (Cetinje) e provenienti dal campo di Bar (tra questi c'erano anche numerosi civili). In provincia di Perugia, sempre nei primi mesi del '43, erano internati 700 elementi e altrettanti sarebbero arrivati entro la stagione estiva<sup>6</sup>.

Nei campi della penisola italiana – certamente meno duri rispetto a quelli situati in Montenegro e Albania – venivano internati, tra gli oppositori al regime d'occupazione, quelli di cui era stata rilevata l'assoluta pericolosità, come emerge dalla documentazione riferita ai singoli casi:

L'individuo in oggetto, celibe, ortodosso, risulta di accesi sentimenti comunisti, attivo propagandista ostile all'Asse e nemico in specie dell'Italia, di cui combatte il regime. Nativo di Castelnuovo di Cattaro, ha risieduto quasi sempre a Zagabria, ove si è laureato in legge presso quella Università, e dove risulta anche fidanzato, mentre a Perzago soleva trascorrere le vacanze. Anche sotto l'ex governo jugoslavo professava le idee comuniste; nel 1937 venne arrestato e processato per aver svolta attività comunista, ma assolto per insufficienza di prove. Molto intelligente, colto, conoscitore di parecchie lingue, è considerato uno degli esponenti del comunismo delle Bocche; e in intima relazione col noto ribelle avv. Gjurkovic, ex podestà di Risano e coi capi comunisti di Scagliari [sic]. Per la sua cultura ha molto ascendente fra la popolazione. Invitato a frequentare una università italiana con borsa di studio, non ha accettato, anzi ha tentato di distogliere altri compagni dal recarsi in Italia. Il padre è impiegato presso la locale GIL. Per quanto sopra, essendo il Danculovic ritenuto elemento assai pericoloso in linea politica e per l'ordine pubblico, specie nell'attuale momento, lo propongo per l'internamento in una delle vecchie Province del Regno. Attualmente travasi in carcere, a disposizione della R. Questura, in attesa delle determinazioni di codesto governo<sup>7</sup>.

Per quel che concerne il campo sull'isola Mamula – a largo della cittadina Herceg Novi – la produzione scientifica montenegrina è ferma ad una raccolta ormai datata, che rappresenta un esemplare ibrido, a metà tra ricostruzione storica e genere memorialistico<sup>8</sup>. In questo vecchio lavoro sono esplicitate le responsabilità dell'occupante in materia d'internamento dei civili, con considerazioni a cui la storiografia italiana è approdata – per motivi di cui diremo – solo dopo quella che Carlo Spartaco Capogreco ha definito la “svolta del millennio”, che ha fatto luce anche su molte realtà d'internamento

nelle terre jugoslave: «Del resto, tra i peggiori crimini di guerra perpetrati dall'Italia nei Balcani, vi furono proprio quelli legati alle politiche d'internamento, che, il più delle volte, ignorarono la protezione dei civili garantita dalle Convenzioni dell'Aja»<sup>9</sup>.

La questione dell'internamento aveva una complicazione ulteriore in Montenegro per la particolare situazione territoriale determinatasi durante l'occupazione italiana (aprile 1941 - settembre 1943). Esistevano infatti due entità statuali sul territorio storico montenegrino: la Provincia di Cattaro che faceva parte del Governatorato della Dalmazia e venne annessa al Regno d'Italia; ed il Governatorato militare del Montenegro (istituito dopo una rivolta popolare) che si giovò dell'annessione di alcune zone del Sangiaccato serbo per compensare la grave amputazione territoriale delle Bocche di Cattaro. Quest'ultima zona, come il resto dei territori del Governatorato della Dalmazia che fu articolato in tre province, era presidiata dal VI e dall'XVIII Corpo d'Armata, che operavano in un territorio di 5.242 chilometri quadrati con una popolazione di 322.712 abitanti<sup>10</sup>.

È sintomatico inoltre, che in un quadro storiografico già di per sé minuto, nella più recente sintesi delle storie del Montenegro – ultima non per importanza, poiché scritta da uno dei principali storici contemporaneisti del Paese – di Mamula, come del resto della storia dei campi d'internamento creati dalla potenza occupante italiana, viene a stento menzionata l'esistenza: «gli italiani crearono alcuni campi di prigionia – sull'isola Mamula, a Prevlaka, ad Antivari, a Zabjelo vicino a Podgorica, a Pljevlja»<sup>11</sup>. Tra questi Zabjelo, che poteva ospitare 500 internati alloggiati in tre grandi tendoni militari, dopo l'8 settembre 1943, sarebbe passato sotto la gestione tedesca.

Sull'altra sponda dell'Adriatico non abbastanza è stato fatto per far circolare le ricerche di chi ha dedicato importanti pagine a quei campi<sup>12</sup>, mentre a livello internazionale l'internamento a Mamula, e le sorti del campo “gemello” di Prevlaka (erano strutture interdipendenti), hanno attirato l'attenzione dei curatori di un'opera monumentale finanziata dallo *United States Holocaust Memorial Museum*<sup>13</sup>. Alla tanta ricerca ancora da svolgere – di cui una parte dovrebbe essere dedicata a rimodulare correttamente la categoria “campi fascisti”<sup>14</sup> – si è recentemente aggiunta una triste vicenda politica che inciderà non poco sulla futura memoria del campo: non è più possibile visitare quel che resta del complesso detentivo poiché sulle vestigia del campo è in costruzione un hotel di lusso. Il governo montenegrino e Samih Sawiris, un controverso miliardario egiziano, hanno infatti siglato un contratto di locazione decennale per l'isola Mamula<sup>15</sup>. L'operazione economica, stimabile in 15 milioni di euro, ha suscitato molte proteste in Montenegro, a testimonianza di una vitale memoria pubblica sul tema<sup>16</sup>.

Prima di ulteriori citazioni dalla documentazione archivistica – totalmente inedita, rintracciata nell'archivio di Stato montenegrino di Herceg Novi<sup>17</sup> – è necessario inquadrare il fenomeno concentrazionario di Mamula e Prevlaka (campi di concentramento per internati politici numero 11 e 12) all'interno della vicenda imperiale italiana nei Balcani, su cui negli ultimi due decenni la storiografia italiana ha fatto costanti e rimarchevoli passi

in avanti<sup>18</sup>. A tal proposito, in un recente articolo, Irene Bolzon ha segnalato la riscoperta del tema dei campi fascisti da parte della storiografia italiana già a partire dagli anni '80. Nella seconda metà di quel decennio furono avviate ricerche a livello nazionale e locale che approfondirono soprattutto l'esperienza dei vari campi dislocati in Italia sino ad una «progressiva riscoperta del tema, a partire da una tardiva ma capillare e sistematica messa a punto storiografica per arrivare fino alla più recente stagione dedicata alla divulgazione dei contenuti della ricerca ad un pubblico sempre più ampio»<sup>19</sup>.

In un percorso storiografico complicato ma pur sempre battuto, restano però pochi gli studi che riguardano i cittadini stranieri internati in Italia; ed ancor meno numerose le indagini sugli antifascisti sloveni, croati e montenegrini (molto più rari sono i serbi), che subirono internamenti in misura sempre crescente e sistematica dopo il 6 aprile del 1941, con l'attacco delle forze dell'Asse al Regno di Jugoslavia<sup>20</sup>. Lo smembramento dell'entità statale degli slavi del sud vide protagoniste Berlino e Roma, con l'Italia che acquisì circa 800 mila nuovi cittadini sloveni e croati, che divennero italiani per annessione. L'Italia fascista si vedeva così assegnata la parte meridionale della Slovenia, la provincia di Lubiana – annessa direttamente all'Italia – con Cattaro e Spalato che furono riunite a Zara (passata all'Italia dalla fine della Prima guerra mondiale) nel Governatorato della Dalmazia, amministrato da Giuseppe Bastianini. La provincia di Fiume (italiana dal 1924) si arricchì, conseguentemente, di nuovi territori sloveni e croati. Per quel che riguarda il Montenegro, il territorio divenne un protettorato italiano affidato inizialmente a un governatore civile, mentre alcune regioni del Kossovo e della Macedonia furono unite al Regno d'Albania. L'Erzegovina, e province consistenti della Bosnia, furono occupate dal Regio Esercito, entrando a far parte, unitamente alla Croazia, del nuovo Stato indipendente croato, che era solo formalmente autonomo poiché di fatto sotto l'influenza straniera (più tedesca che italiana)<sup>21</sup>.

È impossibile quindi anche solo lambire il tema dell'internamento, senza intrecciarlo con l'aspetto dei sistemi d'occupazione italiana, la cui complessa architettura nello spazio d'espansione fascista è oggi riconosciuta anche grazie ai lavori pionieristici degli anni Sessanta e Settanta di Enzo Collotti e Teodoro Sala<sup>22</sup>. Nel corso della guerra, quando in quei territori il Regio Esercito operava azioni d'antiguerriglia, che includevano una guerra ai civili fatta di distruzioni di villaggi e fucilazioni di ostaggi civili<sup>23</sup>, con tecniche che subirono una “raffinata” radicalizzazione nel corso del 1942, venivano allestiti campi di concentramento con l'obiettivo di internarvi le popolazioni civili deportate dalle zone d'operazione<sup>24</sup>. Le comunicazioni ai campi aumentarono esponenzialmente proprio in quell'anno, come si legge in un documento:

Al Forte Mamula sono ad oggi internati n. 555 nominativi; a Prevlaka n. 531.

Taluni sono stati internati, perché parenti di ribelli alla macchia alcuni dei quali si sono presentati spontaneamente avvantaggiandosi del trattamento di clemenza stabilito da “Supersloda” con bando del 25 luglio.

Risulta a questo comando che famigliari di ribelli costituitisi alle nostre autorità sono ancora internati mentre i congiunti costituitisi sono in libertà.

Poiché il provvedimento di clemenza nei confronti dei ribelli che accettano il nostro invito deve essere esteso alle famiglie, questo comando con f. 3867/AC del 18.9.1942 impartì istruzioni sulla necessità di rivedere la posizione di tutti i famigliari dei ribelli che si sono arresi o sono ritornati alle loro case.

Alcuni ribelli sono stati catturati, ma le rispettive famiglie risultano ancora internate, mentre, se il solo motivo di internamento devesi attribuire alla latitanza di qualche congiunto, a cattura di questi, lascia cadere il provvedimento applicato.

Si rende quindi necessario rivedere la posizione dei famigliari di ribelli, tenendo presente le norme emanate da questo comando col foglio citato.

Formulare proposte di liberazione, sempre che non risultino responsabilità a carico.

In ultimo si richiama l'attenzione dei comandi su altri internati contro i quali esistono accuse specifiche ma il loro internamento è stato necessario per togliere elementi sospetti da zone infestate da comunisti.

Parecchi si trovano internati da molti mesi e non è giusto che si debba privare della libertà "sine die" elementi contro i quali non risultano carichi specifici.

Pertanto, allo scopo anche di ridurre il numero degli internati a quelli veramente responsabili, si pregano i comandi di divisione, ciascuno per i nominativi appartenenti ai territori di rispettiva giurisdizione, di riesaminare la posizione di tutti gli internati e far tenere a questo comando proposte<sup>25</sup>.

In un settore fatto di non troppi specialisti che combattono anche contro la straordinaria difficoltà di integrare fonti ancor oggi disordinate, queste ultime vicende – i campi fascisti esterni al territorio nazionale italiano – hanno seguito un percorso memoriale accidentato, in parte condizionato dagli schemi della guerra fredda e dalle annose questioni del confine orientale italiano. Quei venti di guerra incisero inevitabilmente su episodi di storia locale, rimossi dalla memoria collettiva ma, non di meno, significativi per tempi e modi. È il caso del campo di concentramento di Monigo<sup>26</sup>, dal nome di un quartiere di Treviso. Nel 1965, quando una delegazione slovena giunse in Veneto per rendere omaggio alle vittime del campo, tra cui 53 bambini, nessuna autorità seppe segnalare il luogo di sepoltura delle circa 200 persone perite in prigionia. La ferita di Monigo diviene oltraggio se pensiamo a quanto accaduto a Gonars, col campo preso d'assalto e devastato nei mesi successivi all'armistizio, saccheggiato da una furia ancestrale di una popolazione alla ricerca di materiale edile o, molto più banalmente, d'arredi per abitazioni private ed edifici pubblici<sup>27</sup>.

Su quelle "amnesie" collettive, funzionali alla costruzione di un solido e duraturo mito è stato detto e scritto ormai molto<sup>28</sup>, e non è obiettivo di questo contributo tornare sul processo politico che concorse a strutturare «la convinzione che gli italiani fossero sempre stati estranei al razzismo e all'antisemitismo» contribuendo «negli anni del do-

poguerra a diffondere lo stereotipo degli “italiani brava gente”, diversi per definizione dai “cattivi” nazisti, sterminatori di popolazioni innocenti e, in particolare, di ebrei»<sup>29</sup>. Ci limitiamo a notare che si trattava di un’impostazione volta a scansare ogni confronto con l’esperienza fascista, quasi fosse un accidente nel naturale progresso della nazione: un’anomalia che sarebbe stata rimossa anche attraverso l’espiazione resistenziale. Venivano quindi attribuite esclusivamente a poche personalità le responsabilità delle decisioni compiute; e, di conseguenza, diminuiva il peso della connivenza per un’intera classe dirigente. Per quel che qui interessa, la fattiva esclusione di un fronte essenziale per la rielaborazione del Ventennio – come sono le storie delle occupazioni italiane nei Balcani, visto il numero dei soldati impiegati su quei territori, circa il 50% della mobilitazione totale – non poteva che provocare per lungo tempo «un inabissamento nell’oblio della questione dei campi di concentramento fascisti e dell’esperienza dell’internamento civile»<sup>30</sup>.

Il rumoroso silenzio, interrotto dalla rara pubblicazione di qualche testimonianza<sup>31</sup>, s’interruppe come accennato a metà anni Ottanta<sup>32</sup>, col favore di un contesto culturale mutato e con l’apertura di nuovi fondi d’archivio. Da quel circuito virtuoso, nacque il primo convegno storico italiano dedicato all’internamento civile fascista: *Ferramonti e il problema dell’internamento nell’Italia meridionale*<sup>33</sup>.

Nel maggio dell’87 apparve il primo repertorio sugli internati italiani, un volume curato da Simonetta Carolini, in cui Alfredo Bonelli descrisse i confinati e gli internati come categorie specifiche, e soprattutto ben distinguibili e caratterizzanti. Questo scavo d’archivio, di carattere quasi manualistico per gli studiosi del settore, era stato anticipato di un mese dalla monografia di Capogreco su Ferramonti, che fu determinante non solo per la storia di quel luogo, ma anche per la genesi degli studi sull’internamento fascista. Un libro sulla vita degli uomini del più grande campo d’internamento, in cui intere sezioni sono dedicate «all’atmosfera del campo»<sup>34</sup>, che segna un importante snodo negli eventi che contribuirono ad arricchire il quadro complessivo delle vicende legate all’internamento, tanto da consentire di riferirsi al 1987 nei termini di «anno spartiacque» per la ricerca storica sui temi legati ai campi fascisti<sup>35</sup>; a questi punti fermi varrebbe la pena aggiungere un altro, rappresentato dall’opera ancor oggi più importante sui complessi di Mamula e Prevlaka, pubblicata nell’allora Titograd (tornata a chiamarsi Podgorica col crollo della Jugoslavia socialista), sempre nell’87.

Nonostante siano passati molti anni, manca ancora oggi un lavoro che sappia legare quegli spunti innovativi sull’internamento civile ai temi delle occupazioni fasciste, utilizzando come chiave di lettura peculiare proprio le dimensioni del concentramento (in Italia, nelle zone annesse, in quelle occupate, distinguendo tra campi gestiti dal potere civile e quello militare), e che ne indaghi le complessità e diversità<sup>36</sup>; si pensi all’area della Jugoslavia occupata, in cui, se in Slovenia l’internamento era funzionale alla snazionalizzazione del territorio – e quindi alla colonizzazione dell’Italia fascista – nel Governatorato della Dalmazia ebbe tali ragioni solo marginalmente, mentre in



Fig. 1 - Fucilazione di partigiani montenegrini da parte di soldati italiani. Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio fotografico, *Fondo Emilio Petrolli*.

Montenegro fu peculiarità della guerra antipartigiana. In questi due ultimi territori, la deportazione della popolazione civile doveva essere utilizzata come deterrente al sostegno dei “ribelli”, e ricorda da vicino le tattiche d’antiguerriglia utilizzate nelle esperienze coloniali fasciste. Anche in Montenegro, lo status d’internato finì per rappresentare una colpa collettiva attribuita ad un intero nucleo familiare:

Sulla base delle direttive contenute nel foglio che si trasmette i comandi dei campi mi faranno:

- a) Un elenco di coloro che risultano internati per avere un congiunto latitante, mentre si ha notizia che il congiunto è stato catturato, si è costituito, o è deceduto;
- b) Un elenco di coloro internati per semplici sospetti e che si trovano al campo da oltre tre mesi.

Gli elenchi in parola debbono contenere i seguenti dati:

Casato e nome – paternità – maternità – età – data internamento – Autorità che ha ordinato l’internamento (estremi dell’ordine di internamento) – Autorità che ha proposto l’internamento. Motivo dell’internamento, motivo delle proposte di rilascio debbono

essere fatti elenchi separati per gli internati dalle Autorità Militari e per quelli che lo furono dalle Autorità civili. In un primo tempo mi si inviino tali elenchi limitatamente agli indiziati delle Bocche di Cattaro internati dalle autorità militari<sup>37</sup>.

Una sintesi su quelle esperienze resta oggettivamente complessa per due ordini di motivi: alle evidenti complessità logistiche e non – la miriade di archivi locali da visitare col bagaglio di molteplici conoscenze linguistiche – si aggiungano le questioni istituzionali tutte interne all’oggetto di studio, a cui pur si accenna in chiusura del documento citato, concernenti un apparato concentrazionario fascista stretto tra poteri spesso in competizione. Inoltre, sempre restando a questioni d’istituzioni politiche, si consideri l’inesistenza di una legge organica relativa all’internamento che si basava – molto concretamente – su una serie di note, circolari e direttive non di rado contraddittorie.

Chiunque si avvicini al tema deve quindi interrogarsi sulla teoria e la pratica dell’internamento, valutando il crescente peso delle politiche di controllo attuate dal potere militare nel corso del conflitto. Come noto, la disciplina dell’internamento trovò nella legge del 21 maggio 1940 l’attribuzione al Ministero dell’interno delle decisioni sulla costruzione dei campi. Il funzionamento degli stessi era regolato da un piano predisposto per la Direzione generale di P.S. nella quale venne creato un “Ufficio internati” con sezioni per italiani e stranieri, ma nei territori occupati dei Balcani l’internamento era controllato e gestito direttamente dal Ministero della guerra e quindi stabilito dalle truppe d’occupazione.

Al fianco della legge del maggio 1940, è ineludibile quindi la segnalazione del bando n. 143 del novembre 1942, sulle “Disposizioni penali relative agli internati in campi di concentramento costituiti nei territori annessi”, firmato da Mussolini e così recitante:

#### Art. 1

Le persone internate nei campi di concentramento costituiti nei territori dell’ex-regno di Jugoslavia annessi al Regno d’Italia sono soggette alla legge penale militare e alla giurisdizione militare.

Agli effetti del comma precedente, esiste vincolo di subordinazione delle persone indicate nel comma medesimo verso i militari, ancorché non graduati, appartenenti al personale direttivo di custodia o di vigilanza o comunque ad addetto ai servizi del campo di concentramento a cui dette persone sono assegnate.

#### Art. 2

Chiunque, essendo internato in alcun dei campi di concentramento indicati nell’articolo precedente, evade o tenta di evadere dal campo medesimo è punito con la reclusione da tre a dieci anni.

Se il fatto è commesso mediante effrazione, ovvero usando violenza o minaccia verso persone, si applica la pena della reclusione non inferiore a cinque anni; ferma l’applicazione delle pene stabilite per i reati concorrenti.

Art. 3

Chiunque, fuori del caso di concorso nel reato, aiuta la persona evasa da uno dei campi di concentramento indicati nell'art. 1 a sottrarsi alle ricerche dell'autorità è punito con la reclusione fino a sei anni.

Art. 4

La cognizione dei reati preveduti dai due art. precedenti, appartiene ai Tribunali Militari di Guerra.

Art. 5

Il presente bando è pubblicato mediante affissione nei campi di concentramento indicati all'art. 1<sup>38</sup>.

È in quella rete di campi gestiti dalle truppe italiane d'occupazione che finirono soldati e civili dalmati, croati e montenegrini, oltretutto un piccolo nucleo di dieci ebrei<sup>39</sup>, dislocati nei complessi dei campi di Mamula e Prevlaka, strutture certamente meno note rispetto alle famigerate tende piantate nel campo di Arbe<sup>40</sup>, ma che come altri «campi fascisti “per slavi” [...] si caratterizzarono generalmente per le difficilissime condizioni di vita e la fame endemica vigente tra gli internati»<sup>41</sup>.

#### MAMULA E PREVLAKA: IL RAPPORTO TRA L'ANDAMENTO BELLICO E LA DETENZIONE

Riflettendo sulle dinamiche repressive operate dalle forze italiane nel Montenegro occupato, è proprio nell'internamento dei civili che possiamo rintracciare una costante sul lungo periodo, come testimonia il fatto che già dall'aprile 1941 furono create due strutture di concentramento dei prigionieri a Cattaro e a Castelnuovo (Herceg Novi). La guerra fascista non andò come previsto neanche nel piccolo scacchiere montenegrino, dove il conflitto era iniziato nell'aprile del 1941, quando il territorio della Jugoslavia fu invaso dai paesi fascisti (Germania e Italia con il concorso e apporto di truppe ungheresi e bulgare), provocando la rapida e completa sconfitta dell'esercito jugoslavo. Il re Petar II Karađorđević e il governo jugoslavo abbandonarono Belgrado, mentre il territorio montenegrino fu occupato dalle truppe italiane provenienti dall'Albania. I territori a sud del Paese e le province nordorientali – Dulcigno (Ulcinj) e dintorni, le regioni a maggioranza albanese, i centri di Plav, Gusinje e Rožaje – furono annesse alla neonata creatura fascista, la “Grande Albania”. Cattaro (la montenegrina Kotor) fu invece staccata dal Montenegro per divenire una provincia italiana.

In una prima fase dell'occupazione le forze italiane erano dislocate sul territorio montenegrino con una forza di poco superiore a quella di una divisione militare (circa 18.000 tra soldati e ufficiali).

Gli uomini in grigioverde erano di stanza nei centri cittadini col comando centrale costituito a Cetinje, capitale storica del Montenegro, che aveva dato i natali a Jelena

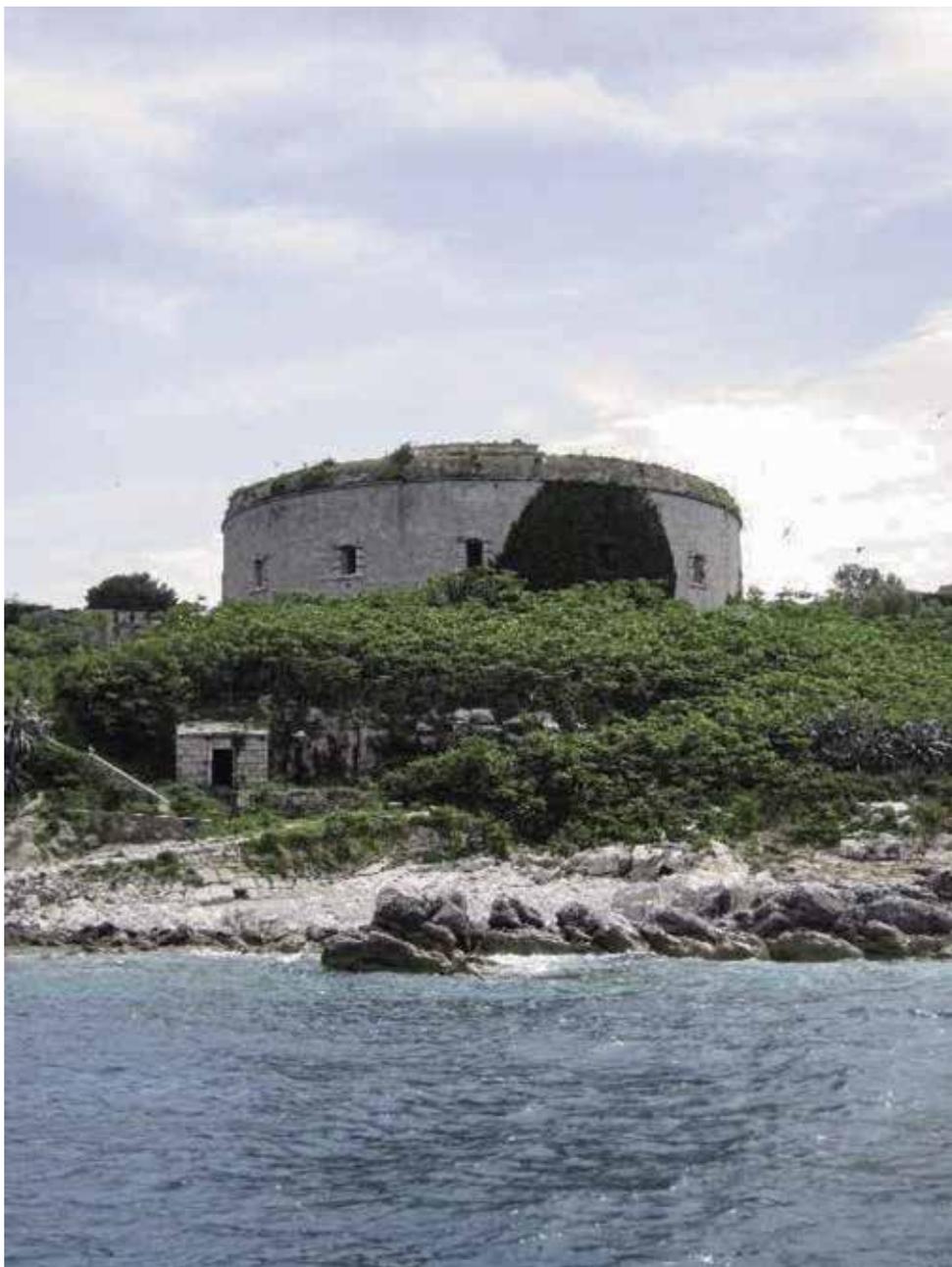


Fig. 2 - Forte Mamula, 2016.

Petrović-Njegoš, la regina d'Italia. La forza d'occupazione predisposero un nuovo assetto dello Stato con organi finanziari, personale di polizia, ed un tribunale militare con ampia giurisdizione. Mentre l'amministrazione civile italiana tentava una prima stabilizzazione (all'inizio di maggio del 1941), i quadri del Partito comunista jugoslavo si incontravano a Zagabria, deliberando a favore della lotta armata contro gli occupanti. Sul territorio del Montenegro i comunisti formarono allora 280 gruppi d'assalto con 6.200 combattenti, di cui 1.800 (in maggioranza montenegrini), avevano la tessera del partito. Nella prima settimana del luglio 1941 la dirigenza del *Komunistička partija Jugoslavije* – KPJ prese la decisione di scatenare una rivolta, elaborata nei dettagli dal Comitato regionale del Partito comunista jugoslavo durante una riunione nel villaggio montenegrino di Stijena Piperska.

Nelle prime ore del 13 luglio 1941 ebbe inizio la sommossa contro gli italiani, avviata con l'attacco a Virpazar, a cui seguirono gli scontri tra i resistenti e le piccole guarnigioni del Regio Esercito dislocate soprattutto nel Montenegro centrale. I combattimenti continuarono con attacchi alle colonne italiane sulle vie di comunicazioni principali, in particolare sull'arteria Cettigne-Budva, che collega il centro del paese alla costa. In quella fase furono requisiti ingenti quantitativi di materiale bellico, liberato il villaggio di Rijeka Crnojevica (luogo simbolo perché residenza estiva della monarchia Petrović) e disarmate le postazioni italiane nel Montenegro centrorientale<sup>42</sup>.

Il giorno dopo la rivolta si estese, coinvolgendo la popolazione civile che aveva già fatto immediata esperienza delle ristrettezze economiche dell'occupazione. Gli insorti ammontavano a circa 30.000 elementi, ed i risultati della rivolta furono ragguardevoli: in una decina di giorni fu liberata la parte di territorio del Montenegro in cui viveva più della metà della popolazione. La reazione italiana fu vigorosa ed a metà agosto il territorio del Montenegro fu sotto il completo controllo del nuovo governatore militare, il generale Alessandro Pirzio Biroli. Il fallimento della rivolta provocò un'epurazione all'interno delle formazioni militari dirette dal KPJ, che vide ridotto il numero dei combattenti a quattro unità partigiane, che negli ultimi mesi del 1941 disponevano di circa 4.500 effettivi. Anche gli occupanti mutarono tattica, promuovendo la formazione di organizzazioni collaborazioniste. La prima in ordine di tempo fu una milizia anticomunista, i cui membri vennero chiamati *krilaši* (alati), secondo l'appellativo delle unità di gendarmi montenegrini delle regioni liberate durante le guerre dei Balcani, anche se la popolazione li chiamava comunemente *zeleniši* (verdi). A capo di questa forza federalista si schierò Krsto Popović, un ex ufficiale dell'esercito montenegrino<sup>43</sup>.

Tra settembre e ottobre 1941 sorse una forza collaborazionista di ben altro spessore militare, composta essa stessa di gente del luogo, e garantita da armi italiane. Si trattava dei *četnici*, un movimento che aveva avuto origine in Serbia, grazie ad una larga intesa tra gli ufficiali dell'ex esercito jugoslavo che rispondevano agli ordini del colonnello Dragoljub Draža Mihailović. Il movimento, di accesi sentimenti serbisti, aveva scopi ben precisi: la lotta per la creazione di una grande Jugoslavia sotto l'egemonia politica di una

grande Serbia, etnicamente “pura”, in cui non ci sarebbe stato spazio per le minoranze e gli elementi non nazionali (i comunisti). Tra gli altri obiettivi c’erano l’eliminazione delle popolazioni non ortodosse del Sangiaccato e della Bosnia, come pure la lotta contro gli ustaša (milizie nazionaliste croate).

Anche al movimento dei četnici, che collaborava sul territorio jugoslavo con le truppe d’occupazione, era attribuito un peso specifico nella galassia dell’internamento:

Con riferimento al fonogramma ministeriale n° 48210/441 del 30 giugno scorso, comunico che la locale Questura, in seguito alla vigilanza disposta per identificare gli elementi cetnici serbi rifugiatesi in questa Provincia, ha proceduto al fermo dei seguenti individui: [...] da accertamenti esperiti nei loro confronti, è risultato che lo Zuber è stato sempre un fervente aderente al partito cetnico, al quale è iscritto sin dal 1928, come lo dimostrano chiaramente le tessere, le fotografie e gli altri documenti [...]. Lo Jelic e lo Zile, invece, pur ammettendo di essere stati iscritti nel partito del “Sokol” di Ragusa, in seno al quale lo Jelic ricoprì anche la carica di consigliere di amministrazione, hanno negato di appartenere ai cetnici. Le loro affermazioni, però, sono da ritenersi non rispondenti a verità, poiché, da informazioni assunte, anche essi sono indicati come cetnici. Infatti è da attribuire ai loro precedenti di estremisti jugoslavi il fatto che, dopo la creazione dello stato Croato, essi sono stati costretti ad allontanarsi da Ragusa, per tema di rappresaglie. La locale Arma dei CC.RR. opportunamente interessata, ha fornito nei riguardi dello Jelic e dello Zile le informazioni, che si trascrivono: “Entrambi sono irriducibili nemici dell’Italia, anticattolici e per il loro carattere violento, capaci di organizzare dei disordini e di parteciparvi”. In base a quanto precede ed in conformità alle disposizioni impartite da codesto Ministero, propongo che i predetti tre individui siano internati in una vecchia Provincia del Regno. Mentre resto in attesa delle determinazioni di codesto Ministero, faccio presente che i tre individui trovansi associati nelle locali carceri, a disposizione della locale Questura<sup>44</sup>.

Con la formazione di queste entità militari e politiche, si crearono le condizioni per l’insorgere della guerra civile in Montenegro e nella Provincia di Cattaro. Da una parte erano schierati i partigiani titini, dall’altra četnici e zeleniši che, anche se di orientamenti ideologici ben diversi, avevano lo stesso alleato, ovvero le forze d’occupazione italiane. I collaborazionisti operavano sul territorio sotto il controllo degli occupanti, ricevendo aiuti materiali e militari dagli italiani per combattere contro i membri del movimento di liberazione. Il prefetto di Cattaro, Francesco Scassellati, fu sempre molto attento nel riconoscerne i meriti nella lotta anticomunista:

Ecco perché appare inopportuno oltreché dannoso continuare da parte delle autorità civili e politiche a classificare “nazionalisti” i componenti di tali bande che sono da definirsi soltanto “anticomuniste”. Sembra veramente strano che parta proprio dai nostri organismi una definizione che può dar luogo a speranze o ad orientamenti<sup>45</sup>.



Fig. 3 - Forte Mamula, cortile interno, 2016.

Come testimoniano i documenti riferiti ai četnici, il sistema d'internamento era di fatto parallelo, con questioni di ordine politico gestite dal potere civile ed altre, determinate da istanze militari – il Montenegro come le Bocche di Cattaro furono dichiarate “zona di operazioni” a seguito della rivolta – che avevano accelerato l'istituzione di campi di concentramento gestiti dal Ministero della guerra per una categoria specifica: gli “Ostaggi e ribelli montenegrini”<sup>46</sup>. Sotto quest'ultima definizione, si celava la sorte dei civili del piccolo territorio balcanico occupato (molto spesso parenti prossimi dei ribelli), che venivano considerati una risorsa fondamentale per la tenuta dell'occupazione. I rastrellamenti che sarebbero proseguiti per tutto il '42, anche grazie alle iniziative congiunte delle autorità civili, portarono allo sgombero e all'internamento di migliaia di persone, andando a colpire intere categorie. I criteri per segnalare sul territorio i sovversivi furono dettati da valutazioni arbitrarie. L'ordine pubblico e le misure cautelari furono guidate dalla classificazione di elementi di presunta colpevolezza. Il continuo afflusso di prigionieri consigliò le autorità italiane di predisporre misure straordinarie per il trasferimento di prigionieri verso i campi di concentramento sul territorio nazionale, oltreché in strutture detentive nelle zone occupate.

A luglio del 1942 tutte le forze partigiane, all'infuori di circa 700 irregolari abbandonarono il territorio del Montenegro rifugiandosi in Bosnia ed Erzegovina. La totale supremazia delle forze d'occupazione e di quelle collaborazioniste segnò l'inizio delle maggiori rappresaglie contro i sostenitori del movimento partigiano (come nei confronti dei sospettati di esserlo). Non cessava la guerra ai civili, frutto della normalizzazione, che aveva dato luogo a mutamenti negli iniziali progetti italiani. Il processo era stato avviato irreversibilmente ad inizio marzo 1942: una fitta rete coordinata di campi, gestita dall'apparato militare, riguardava ormai le diverse forme di occupazione (annessione, governatorato e controllo militare), con ricadute politiche che divennero tangibili, preoccupando gli stessi ufficiali italiani:

La questione degli internati può avere considerevoli ripercussioni anche nel campo politico e morale della popolazione. Questo Comando desidera pertanto che essa sia sempre attentamente seguita e siano sempre adottati gli accorgimenti atti ad eliminare possibili inconvenienti. Per averne norma, questo comando desidera essere sempre informato sulle questioni più importanti che riguardano i campi degli internati, e prega i comandi in indirizzo di voler far pervenire, a partire dal 1° gennaio 1943, per il 1° di ogni mese, una situazione dei campi di concentramento dipendenti, compilata su di uno specchio analogo a quello allegato. Per le stesse date dovranno essere fornite notizie anche sul numero degli internati nei campi di concentramento dislocati nei loro territori, ma dipendenti dalle autorità politiche. Sono abolite le altre segnalazioni statistiche<sup>47</sup>.

Come sottolineato da Davide Rodogno, tali normative repressive rispondevano solo in parte a esigenze militari, e furono dettate anche da obiettivi politici di colonizzazione italiana dei territori (nel nostro caso, solo per la zona della Provincia di Cattaro e non per il Governatorato del Montenegro)<sup>48</sup>.

Molto più rilevanti per l'organizzazione e l'applicazione dell'internamento fascista, furono le difficoltà logistiche ed economiche incontrate durante il conflitto. La mancanza di strutture carcerarie adeguate, sommate alla disastrosa condotta bellica, portarono verso drammatici scenari che allargarono lo spettro delle tipologie d'internamento, che a Mamula e Prevlaka, seguivano le linee generali date dai comandi del VI Corpo d'Armata. I casi furono enumerati in "protettivo", attinente ad elementi presentatisi spontaneamente alle autorità italiane per sottrarsi ad eventuali azioni di rappresaglia nemica; "repressivo", riferito a resistenti che avevano svolto un'attiva opera ostile a danno degli italiani (partecipazione a banda armata e militanza comunista) o a civili catturati in operazioni di rastrellamento; "preventivo", concernente persone che avevano svolto una qualunque attività o avessero assunto un atteggiamento ritenuto comunque contrario agli interessi militari. L'ultima evenienza riguardava l'internamento per "motivi penali".

Tuttavia, anche le popolazioni sgomberate per motivi precauzionali furono trattate con procedimenti repressivi o protettivi a discrezione dei singoli comandi. Anche

la “protezione” non garantiva un trattamento di particolare favore, come a Mamula e Prevlaka, dove affluirono civili e resistenti di diverse zone d’occupazione italiana:

Per cura del comando del VI Corpo d’armata sono stati istituiti: un campo di internamento nel forte Mamula (all’ingresso delle Bocche di Cattaro) e un altro a Prevlaka (a circa 2 km. Da Ostro-Cattaro), ove potranno essere ricoverati:

- a) I civili d’ambo i sessi per i quali sia stato deciso l’internamento;
- b) Gli ostaggi;
- c) I civili d’ambo i sessi (compresi i vecchi, bambini e infermi) per i quali, pur non risultando accertata alcuna colpa diretta, sia stata ravvisata la necessità di toglierli dalla circolazione per misura di sicurezza e di ordine pubblico;
- d) Gli arrestati o fermati per i quali sono in corso accertamenti circa le misure da adottare nei loro riguardi (internamento, presa di ostaggio).

Le persone delle categorie suddette saranno tradotte a Ragusa, a disposizione di questo comando, per cura e con mezzi dei comandi in indirizzo. Ciascun individuo dovrà essere accompagnato dagli atti che giustificano il provvedimento preso a suo carico.

Alla successiva traduzione ai campi d’internamento sarà provveduto da parte del comando dei CC.RR. divisionali, che di volta in volta riceverà le opportune disposizioni da questo comando per ciascuna persona o gruppo di persone da internare.

Tutte le persone invece arrestate sotto l’imputazione di aver commesso un reato, continuano ad essere custodite nelle carceri ordinarie fin che non intervenga un provvedimento che determini la loro posizione. Nulla è innovato per quanto riguarda le persone per le quali è già stato disposto l’internamento in Italia<sup>49</sup>.

Nonostante la vicinanza ai campi di Mamula e Prevlaka, i cittadini delle Bocche potevano finire nei campi albanesi o in Italia<sup>50</sup>, alla luce dell’intreccio di competenze e sovrapposizioni – il prefetto di Cattaro contro il comando della VI armata, e viceversa – di cui fecero le spese le popolazioni annesse<sup>51</sup>. Per fare un esempio concreto sulla connessione tra differenti zone d’occupazione, si aggiunga l’aspetto mutevole delle zone di servizio delle unità militari. Nel Governatorato del Montenegro, dove operò il XIV Corpo d’Armata, Alessandro Pirzio Biroli emanò direttive che trovarono in Carlo Tucci un solerte esecutore. L’unità si era poi spostata nelle Bocche, sempre agli ordini del generale Carlo Tucci, passando però sotto il controllo del VI Corpo d’Armata e divenendo il collante del sistema integrato di Mamula e Prevlaka, unitamente al 120° reggimento della divisione “Emilia”. In quella piccola unità, i tenenti Arturo Gelati e Rosario Montalto, si alternarono in qualità di comandanti del campo di forte Mamula<sup>52</sup>, mentre i comandi della “Messina” gestivano il campo di Prevlaka.

Per “ripulire il territorio” delle Bocche di Cattaro, la divisione comandata da Tucci effettuò gigantesche retate che prevedevano l’arresto di tutti gli uomini dai 16 ai 56 anni:

Tutti gli uomini validi che, in seguito al crollo della resistenza partigiana nel territorio delle Bocche di Cattaro, si sono presentati ai nostri presidi per fare atto di sottomissione, sono stati avviati al campo di Prevlaka e discriminati da apposita commissione presieduta dal capo sezione "I" divisionale.

La commissione predetta, in base alle risultanze di precedenti informazioni o di elementi emersi dal corso delle operazioni di discriminazione, pur agendo con criteri larghi ed adeguati alla favorevole situazione politica, ha giudicato possibili di internamento n. 128 uomini degli 826 presentatesi.

Tali individui per ovvie ragioni di opportunità sono stati poi avviati al Forte Mamula. Unisco alla presente un elenco delle persone internate al forte predetto con preghiera di dare un benestare cumulativo in quanto le responsabilità accertate a loro carico dall'opposta commissione, rendono superflua l'istituzione di particolari proposte che ritarderebbero l'internamento di una massa sicuramente pericolosa<sup>53</sup>.

È questo uno dei primi documenti che testimonia dell'internamento a Mamula e dei rastrellamenti nel vicino campo di concentramento di Prevlaka. I campi vennero istituiti nel marzo 1942<sup>54</sup>, e già dall'inizio dell'estate del 1942, il numero di internati iniziò a crescere rapidamente di numero, anche per la dissoluzione delle varie formazioni partigiane che rimasero attive clandestinamente nei due campi. Secondo Capogreco, il numero degli internati a Prevlaka aumentò gradualmente nel corso del tempo: 640 internati nel campo al 30 dicembre 1942, 497 al primo febbraio 1943, 283 il 15 aprile 1943 e 435 il 10 giugno 1943. A Mamula furono imprigionate 500 persone dal giugno 1942 fino alla chiusura del campo. Dal 30 ottobre al dicembre 1942, il numero oscillò tra 493 e 560 (di questi 380 erano stati portati al campo dalle autorità militari e 180 dalle autorità civili). A due mesi dalla capitolazione italiana, il 25 giugno 1943 erano internati nel campo 509 elementi<sup>55</sup>.

Dalla primavera del 1942, per far fronte agli arresti e ai rastrellamenti che saturarono ben presto le caserme e le carceri<sup>56</sup>, le autorità militari cominciarono a improvvisare delle strutture per il concentramento dei rastrellati e a utilizzare dei campi di concentramento appositamente allestiti sia nei territori occupati che in Italia, gestiti autonomamente rispetto alle autorità di pubblica sicurezza. Nelle province annesse rimasero – in linea teorica – i prefetti ad attribuire i provvedimenti, mentre ai militari spettava la scelta del campo salvo che nel corso delle operazioni. In quest'ultimo caso i militari procedevano direttamente informando poi le autorità civili, creando una prassi di provvedimenti "paralleli" rispetto all'operato del Ministero dell'interno<sup>57</sup>.

## NOTE SUL FUNZIONAMENTO DI UN “CAMPO FASCISTA”

Come per i prigionieri degli altri campi in Jugoslavia, la vita degli internati a Mamula e Prevlaka era interamente dipendente dalle autorità militari italiane. Nonostante i due campi siano poco noti, in detenzione e mediante fucilazione, tra marzo '42 e settembre '43, perirono circa 500 internati, con una mortalità che è tra le più alte registrate nei campi italiani di Jugoslavia<sup>58</sup>. Il tempo e gli spazi si azzeravano tra quei reticolati, in una tragica somiglianza, come ricorda Capogreco:

Caratteristiche pressoché costanti anche in questi campi furono la fame e la denutrizione generalizzate, che determinarono l'alto tasso di mortalità. Nei periodi più difficili, molti internati – non avendo altro da fare – restavano distesi per gran parte del giorno, perché l'istinto di sopravvivenza li portava automaticamente a risparmiare energie. Quando poi erano particolarmente tormentati dai crampi della fame, frugavano a lungo tra i rifiuti alla ricerca di qualche improbabile avanzo di cibo<sup>59</sup>.

Per scrivere una didascalia a questa efficace fotografia, accorrerebbe fornire indicazioni rilevanti sulla quotidianità all'interno dei campi, che era scandita da norme – che stabilivano cosa potessero fare o non fare gli internati – elencate nei bandi militari, nelle circolari o semplicemente presenti nei provvedimenti telegrafati dal VI Corpo d'armata e poi passati ai comandi delle due divisioni militari che includevano Mamula e Prevlaka nel territorio di competenza (“Emilia” e “Messina”). Tra le due, la divisione “Emilia”, agli ordini di Ugo Buttà, garantiva il servizio postale in entrambi i campi. Il servizio era una rara eccezione in confronto allo stato generale dei campi d'internamento per slavi. Circa 10.000 pacchi furono ricevuti dagli internati tra l'estate del 1942 e l'autunno del 1943, ma il sistema non deve ingannare, ciò denota infatti, da una parte la durezza di vita nei campi, dall'altra le mancanze strutturali a cui il Regio Esercito – in quella zona – non riusciva a far fronte<sup>60</sup>. A Mamula le conseguenze dell'affollamento e la penuria di acqua potabile, trasportata da piccoli navigli sull'isola, attestavano le difficoltà quotidiane nei rifornimenti. Una gestione politica che, anche quando non era manifestazione di un deliberato maltrattamento della popolazione internata, divenne *ipso facto* parte di una strategia di controllo, che riporta alla memoria l'equivalenza tra individuo malato e detenuto tranquillo fatta dal generale Gastone Gambarà, comandante dell'XI Corpo d'armata in Slovenia<sup>61</sup>.

Per quel che concerne le prescrizioni nei campi di concentramento, esse determinavano un controllo assoluto attraverso una serie di limitazioni dell'area di libera circolazione nella struttura, definendo al contempo gli orari, che ne segnavano le giornate con l'obbligo degli appelli, la disciplina dei pasti e gli eventuali rapporti con l'esterno (limitatamente al ricevimento dei pacchi), sino alla trattamentazione per smaltire i cadaveri dei detenuti<sup>62</sup>. Tutto quindi, dall'entrata, alla permanenza, nonché qualsiasi forma d'uscita dal sistema del concentramento, doveva essere valutato e registrato. Per ogni evenienza,

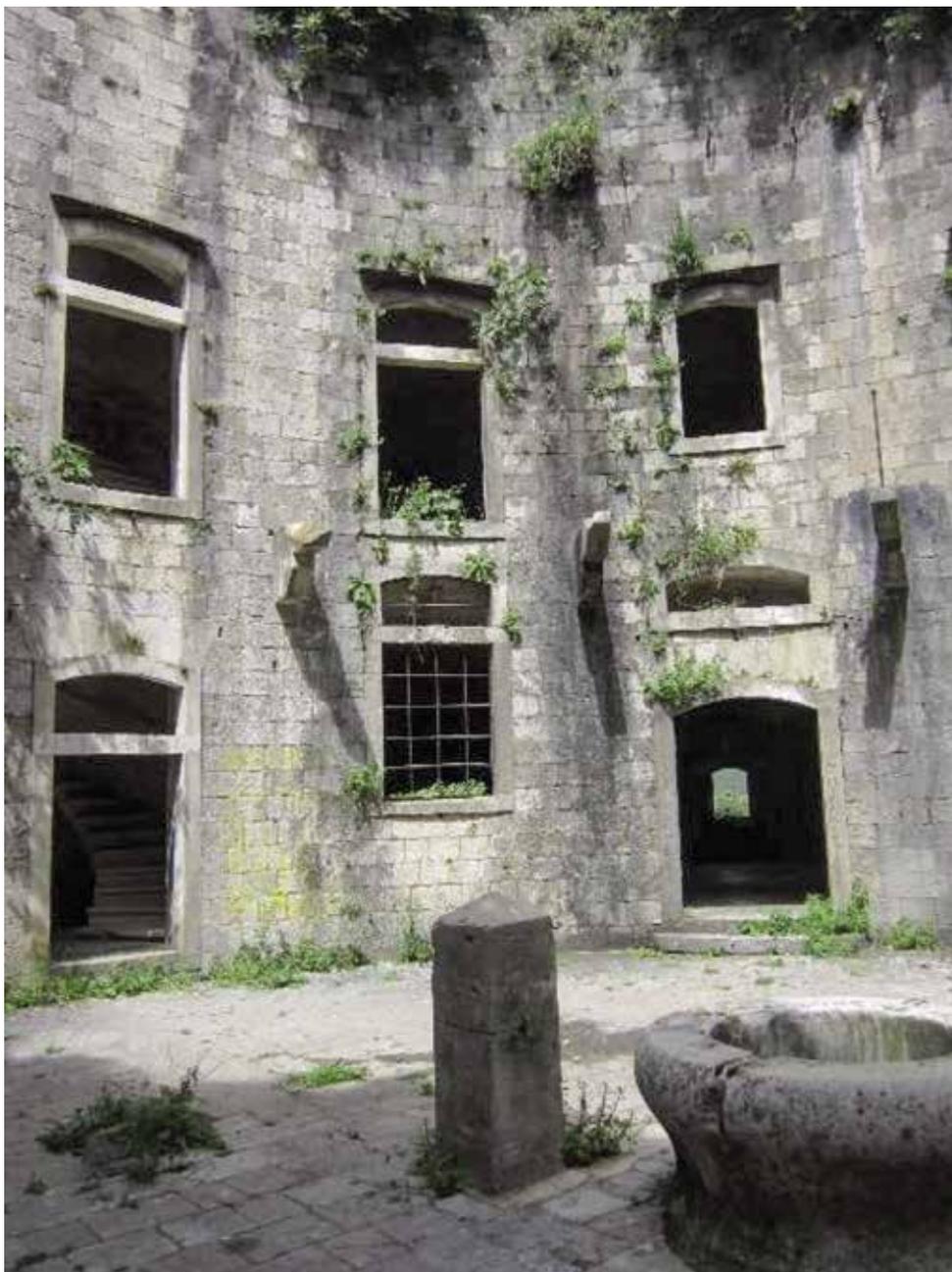


Fig. 4 - Forte Mamula, cortile interno, 2016.

erano presenti nelle strutture degli interpreti, selezionati tra i detenuti che parlavano la lingua italiana. I collaboratori potevano inviare una lettera alla famiglia ogni cinquanta giorni (la censura restava rigorosa). Ogni trasgressione degli ordini veniva punita ed il colpevole era incatenato e relegato in una cella di sicurezza<sup>63</sup>.

Creati dal VI Corpo d'armata, con la circolare numero 1297 nel marzo 1942, i campi di concentramento erano localizzati in due luoghi strategici per controllare l'entrata nella Baia di Kotor (Bocche di Cattaro): Mamula guardava la città vecchia di Herceg Novi e la penisola di Prevlaka segnava il confine con la Croazia meridionale. Viste le funzioni complementari, si poteva transitare dall'una all'altra struttura per esigenze stabilite dai comandi militari, o, molto più raramente, su richiesta della prefettura di Cattaro<sup>64</sup>.

Il clima di terrore nei due campi era simile: i prigionieri erano colpiti, forzati nel fare il saluto romano, minacciati di esecuzione e privati – a discrezione delle autorità militari – dei pacchi inviati da casa. A Prevlaka c'erano due celle senza luce e ventilazione, dove i prigionieri venivano puniti ed erano soliti passare il tempo senza acqua e cibo. Le condizioni di vita a Mamula erano ancor più dure; inizialmente, erano stati forniti dei letti alle detenute, che furono presto sostituiti da un giaciglio di paglia steso in piccole celle dove le persone venivano stipate. Agli internati sull'isola era proibito l'uso dei bagni; essi potevano usare solamente dei barili, senza coperchio, che erano continuamente colmi. Le scarse condizioni igieniche portarono alla crescita di varie forme di parassiti che resero ancor peggiori le già precarie condizioni sanitarie, condizionando, a loro volta, dall'assenza di qualsiasi forma di profilassi e dalla poca cura con cui veniva distribuito il cibo. A Prevlaka e Mamula, le razioni alimentari consistevano in 100 grammi di pane, una zuppa contenente 30 grammi di pasta o riso e altrettanti di formaggio. Al mattino era concessa una tazza di caffè amaro. I pacchi inviati dai famigliari divennero fondamentali per la sopravvivenza dei detenuti, che conoscevano le disuguaglianze imposte dai comandi: gli internati provenienti dalla Dalmazia e dall'Erzegovina, quindi la maggior parte dei prigionieri a Prevlaka, potevano ricevere solo un pacco al mese, di peso non superiore ai 2 chilogrammi<sup>65</sup>.

È un'interessante differenziazione che trova conferme nella documentazione d'archivio:

A seguito foglio di questo comando 2079/A.C. del 16 corrente mese e con riferimento a quanto disposto al numero 2 del foglio addetto si prescrive quanto segue:

- a) Agli internati della R. Prefettura di Cattaro continuerà ad essere corrisposto il vitto colle modalità tutt'ora in atto e cioè le amministrazioni dei campi continueranno a provvedere al prelevamento e confezionamento dei viveri anche per gli internati suddetti.
- b) La R. Prefettura di Cattaro corrisponderà a fine di ogni mese all'amministrazione di ciascun campo per il successivo versamento alla cassa militare, l'importo viveri (da valutarsi in L. 5, giornalieri) per ogni internato e per ogni giornata di presenza.



Fig. 5 - Forte Mamula, feritoia cannoniera chiusa con sbarre metalliche.

A tale scopo l'amministrazione di ciascun campo rimetterà a fine di ogni mese alla R. Prefettura di Cattaro il particolareggiato importo che dovrà essere versato<sup>66</sup>.

Poca cosa, ma pur sempre una condizione migliore degli internati dalla II zona d'occupazione italiana, in cui l'Italia fascista temeva la competizione tedesca e croata. La stessa struttura del campo dice qualcosa sull'occupazione italiana (condizionata dalle diverse sfere d'influenza): sin dal marzo 1942 Prevlaka era diviso in due sezioni, una riservata agli internati originari di Kotor, l'altra ai prigionieri d'Erzegovina e Dalmazia. In aggiunta, alcune sottodivisioni di settori erano intese solo per gli uomini, altre per le donne e i bambini. Per allentare il clima di tensione creato ad arte attraverso l'internamento differenziato, il 29 maggio 1942, il comandante del VI Corpo d'Armata, generale Renzo Dalmazzo, ordinò che gli uomini che provenivano dall'area di Kotor fossero spediti a Mamula. Gli interrogatori continuarono a svolgersi a Prevlaka, tranne nei casi ritenuti sensibili, che obbligavano i carcerieri a trasportare il detenuto a Mamula, dove la raccolta degli elementi avveniva in condizioni più dure. Mamula funzionava anche da prigione per le persone che erano state incarcerate con un provvedimento di polizia firmato dal prefetto, dal questore di Cattaro oltreché per detenuti condannati dal Tribunale militare della Dalmazia (ci furono delle udienze pubbliche a Kotor, tra 5 e 9 febbraio 1943)<sup>67</sup>.

Nedeljko Zorić ha ricostruito il procedimento di internamento a Mamula e Prevlaka, raccogliendo testimonianze tra gli ex internati che avevano un ricordo comune sull'operato del servizio personale interno al campo. Secondo lo storico e diplomatico montenegrino, l'opera di custodia nei campi per indiziati politici era organizzato dai rispettivi comandanti in tutti i suoi particolari in modo da dare l'assoluta garanzia che qualunque tentativo di fuga venisse represso con tanta energia ed efficacia che nessun indiziato potesse illudersi di uscire vivo dal recinto del campo. Pertanto, ogni comando stabiliva le regole della consegna per le sentinelle, delle ispezioni e ronde ufficiali all'interno e in prossimità del campo. Era permanentemente comandato un reparto di picchetto armato di forza, variabile a seconda del numero degli internati, ma mai inferiore ad un plotone. Di notte, era vietato agli internati di avvicinarsi ai reticolati negli accampamenti, uscire dai rispettivi alloggiamenti per circolare nei cortili. La consegna delle sentinelle doveva essere portata a conoscenza degli internati. Tutto il personale del reparto di vigilanza doveva dare sicuro affidamento di essere idoneo alle speciali prestazioni. Ogni comando di campo, per particolari servizi di vigilanza, disponeva di un nucleo di carabinieri che doveva essere fornito dal comando di Corpo d'armata. C'erano inoltre norme in caso di allarme: ogni comando stabiliva le disposizioni da adottarsi in caso di allarme per ammutinamento, incursioni aeree ed incidenti nelle prigioni. Un progetto d'emergenza era esaminato ed approvato dai comandi di divisione o di difesa territoriale nella cui circoscrizione si trovano i campi. Mediante apposito addestramento, tutto il personale dei reparti di vigilanza doveva essere pronto all'applicazione delle nor-



Fig. 6 - Forte Mamula. Anelli di ferro ai quali venivano legati alcuni detenuti.

me. Infine, ogni campo doveva disporre dei necessari mezzi antincendio, ed un'apposita unità ne gestiva l'utilizzo.

Per quel che riguarda il trattamento degli indiziati, gli internati erano trattati come detenuti. Non potevano indossare cinghie, bretelle o legami e prendevano aria a gruppi: un'ora al mattino ed un'altra nel pomeriggio, ma non potevano mai uscire dal campo. C'erano poi altre prescrizioni che riguardavano i sacerdoti e i religiosi che avevano lo stesso trattamento degli altri, ma erano internati in appositi locali. Era loro concesso di celebrare le funzioni religiose della fede professata, pur non potendo accogliere la confessione.

Le donne internate, previamente sottoposte a scrupolosa perquisizione per parte di due donne incaricate all'uopo e di provata fiducia, erano di massima concentrate in un apposito reparto del campo di concentramento ed in locali nettamente separati da quelli degli uomini. Qualora fossero di numero limitato, esse erano internate nelle più vicine carceri giudiziarie. Era loro consentito di stare quanto più possibile all'aria aperta di giorno, ma non potevano avere contatti con l'esterno<sup>68</sup>. Le mancanze contro la disciplina del campo erano immediatamente repressi ed ai colpevoli presso Mamula,

se necessario, venivano applicati degli anelli di ferro che immobilizzavano gli arti<sup>69</sup>. I tentativi di evasione erano subito denunciati al tribunale militare di guerra della circoscrizione; a quel punto i colpevoli, compresi i favoreggiatori, previ accordi con le competenti autorità civili, erano trasferiti nelle carceri mandamentali. I comandanti dei campi erano infatti autorizzati ad applicare agli indiziati le norme contenute nel regolamento sul funzionamento interno delle carceri giudiziarie.

Per quanto concerne l'assistenza igienico-sanitaria, gli indiziati, all'atto del loro internamento nel campo, subivano la prescritta bonifica sanitaria. Nei campi c'era un'infermeria, di cui il dirigente sanitario poteva avvalersi, anche sfruttando l'opera dei medici internati. Gli ammalati gravi erano inviati al più vicino ospedale militare e piantonati.

L'aspetto determinante dell'amministrazione del vettovagliamento era retto dal comando del reparto di sorveglianza, separatamente dal resto dell'unità. I militari preposti organizzavano i documenti contabili: il quaderno di cassa; il giornale di contabilità ed un ruolino. Agli internati non era corrisposto nessun assegno – tranne, come visto, per gli originari delle Bocche – pertanto nel giornale di contabilità, oltre alle generalità degli stessi, erano segnalate le razioni di viveri fisse stabilite dal Ministero della Guerra per prigionieri non impiegati in lavori manuali (specificata, per i campi di Mamula e Prevlaka, nella circolare n. Cm. 2776/I, 4 marzo 1942, dell'Intendenza d'armata).

Nei campi vigevano disposizioni varie riguardanti l'orario, che era stabilito dal comandante del campo che garantiva con un nulla osta, determinati oggetti per ciascun internato: due asciugatoi; una gavetta; una tazza di latta; un cucchiaino; una fodera per pagliericci; tre coperte da campo; 100 grammi di sapone mensili ed un totale stagionale di 7 kg di paglia. Al lavaggio della biancheria provvedeva il comando del campo, avvalendosi delle donne o di uomini idonei. I detenuti partecipavano attivamente alle funzioni correnti delle strutture, disimpegnando i militari nel taglio della legna per le cucine, il lavaggio delle marmitte, tutti i lavori di sterro, di manutenzione degli scoli d'acqua all'interno del campo<sup>70</sup>. Le disposizioni generali firmate da Mario Roatta, trovarono applicazione nella quotidianità di forte Mamula:

Per opportuna conoscenza, si tramette in allegato il foglio n. 01971 in data 17 marzo u.s. del Comando 2 Armata – uff. ordinamento con il quale sono state emanate le norme per l'organizzazione interna dei campi di concentramento per internati politici.

In considerazione delle particolari strutture dei due campi di concentramento testé istituiti nel territorio del Corpo d'Armata, si dispone che per i detenuti al Forte Mamula vengano applicate le disposizioni [...] del suddetto foglio della 2 Armata [...]. Per quanto concerne le donne internate al Forte Mamula, dato il loro notevole numero e poiché non vi è la possibilità di racchiuderle in carceri giudiziarie, restano le norme impartite con il foglio a cui si fa seguito. Anche per gli individui internati nel campo di Prevlaka in attesa di accertamento del grado di reità, si dispone che vengano loro applicate le norme al citato paragrafo 2° lettera a) del foglio della 2 Armata<sup>71</sup>.

Ad inizio '43, il regime di carcerazione nei campi fu leggermente allentato. Il ran- cio della truppa non era più distribuito contemporaneamente a quello degli internati, tanto meno in prossimità o in vista degli internati stessi (erano razioni qualitativamente e quantitativamente differenti). Nelle giornate di sole fu autorizzato un aumento del periodo dell'ora di "aria" (compatibile con le esigenze della vigilanza). Gli internati «in rango» furono dispensati da «alzare grida di evviva» al re, al duce o al fascismo, limitan- dosi a dare l'attenti. Contestualmente, furono irrigidite alcune regole che, se disattese, rischiavano di ledere l'immagine del Regio Esercito: tutti i militari che si allontanavano dal locale dove erano alloggiati dovevano essere armati e colla divisa in perfetto ordine non solo all'interno del campo, ma anche lungo la strada di Prevlaka. Restava vigile l'attenzione sulle eventuali comunicazioni clandestine degli internati coll'esterno, con particolare premura al contenuto dei pacchi diretti agli internati. Le perquisizioni restavano appannaggio dei carabinieri, gestite da un vicebrigadiere ed alla presenza di un ufficiale o sottufficiale<sup>72</sup>.

È questo uno degli ultimi provvedimenti rilevanti – sotto l'aspetto dell'organizzazione generale dei luoghi detentivi – che gli archivi montenegrini ci restituiscono. Come rile- vato da Giovanna D'Amico, dopo la caduta di Mussolini il regime nei campi divenne più flessibile. Con l'armistizio il campo di Prevlaka fu occupato da formazioni tedesche, che sostituirono i militari italiani sino alla chiusura definitiva del 1° ottobre '43, mentre il campo di Mamula era stato smantellato nei giorni immediatamente successivi alla capitolazione italiana<sup>73</sup>.

Si è detto della complessità storiografica del tema campi fascisti, che presuppone una conoscenza della guerra fascista, nonché necessita di una riflessione «sulle peculiarità della dittatura mussoliniana. Per il periodo del fascismo monarchico, in particolare, occorre avere chiare le situazioni "estreme" dell'internamento messo in atto nei Balcani (il sistema "parallelo" gestito dal Regio Esercito) e di quello realizzato (nell'ambito del "sistema regolamentare" gestito dal Ministero dell'Interno) nell'Italia meridionale»<sup>74</sup>. In questo contributo si è dunque cercato di sottolineare le connessioni e i rapporti fra i numerosi – nonché diseguali – elementi della politica d'internamento e l'andamento bellico della guerra fascista (si pensi alla variazione avvenuta nel territorio delle Bocche di Cattaro dopo la rivolta del 13 luglio 1941).

Mamula e Prevlaka, come gli altri campi gestiti dal Ministero della Guerra, merite- rebbero uno studio approfondito, attento alle pratiche di gestione dei territori occupati e annessi, che ne indaghi l'approccio coloniale (tra le caratteristiche dell'internamento fascista). È difficile non trovare similitudini in alcuni progetti segregazionisti italiani, di chi – esortando all'adozione di nuovi metodi – ripensava la controguerriglia tradizionale: «Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso tra formazioni ribelli e popolazione sottomessa. Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedi- mento, che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la

via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla sino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica»<sup>75</sup>.

Con la dovuta attenzione a non sovrastimare gli elementi di continuità, le similitudini ci sono e sono consistenti. Per evitare di essere eternamente un caso di ricerca settoriale, gli studi storici sui campi fascisti non devono quindi limitarsi – contrariamente a quanto scritto da James Walston – ad un contributo sulla portata delle tecniche d’antiguerriglia italiana – in cui la guerra ai civili fu un’arma da adottare contro la resistenza – bensì cercare risposte che interessino l’evoluzione del regime fascista stesso<sup>76</sup>. La pratica dell’internamento, che è una costante dei sistemi d’occupazione dell’Italia fascista nel secondo conflitto mondiale affonda le radici nelle vicende coloniali del regime nonché nelle attività di repressione in tempo di pace durante gli anni Trenta. A partire da questa considerazione, come dimostrano le analisi di Nicola Labanca sull’internamento coloniale, l’oggetto di studio diverrà «un fenomeno rilevante, che non può essere compreso bene vedendolo isolato o dall’interno, che anzi va visto nelle sue origini politiche e istituzionali»<sup>77</sup>.

## Note

- <sup>1</sup> Il volume *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, a cura di Costantino Di Sante, uscito nel 2001, rappresentò una svolta anche per la ampia cesura temporale data al fenomeno che include l'esperienza coloniale italiana durante il fascismo. Le varie pratiche sperimentate sia dall'Italia prefascista che dallo stesso regime ebbero un'importanza non secondaria sulle evoluzioni dell'apparato repressivo. Per un'interpretazione sistematica, attenta alle similitudini con l'alleato forte nazista (soprattutto nella seconda parte degli anni Trenta) e alle rimarchevoli differenze successive, cfr. *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, a cura di C. Di Sante, Franco Angeli, Milano 2001.
- <sup>2</sup> Questo anche grazie al celebre film "Campo Mamula", prodotto dalla Avala film nel 1959. La pellicola, diretta da Velimir Stojanović, narra le vicende di un gruppo d'internati montenegrini imprigionati all'interno del forte che occupa il 90% dell'intera isola. La costruzione militare si deve alla volontà del generale austro-ungarico Lazar Mamula che nel 1853 ne ritenne fondamentale l'edificazione. L'isola, situata tra le penisole di Prevlaka e Luštica, di fronte alle Bocche di Cattaro, divenne un luogo di detenzione fascista nel marzo 1942. Un'utile scheda, con alcuni dettagli sul campo, è consultabile sul sito <http://campifascisti.it> curato da Andrea Giuseppini.
- <sup>3</sup> N.M. Masoničić, *Druga strana rata: crnogorski internirci 1941-1945*, Udruženje boraca NOR-a i antifašista, Bar 2015.
- <sup>4</sup> Quest'ultima è imprecisamente dalla prefazione di Radoje Pajović, recentemente scomparso, che con la sua produzione scientifica quarantennale è il principale storico dell'occupazione italiana. Il campo di transito di Bar, situato nelle vicinanze dell'omonimo centro abitato e composto da 22 baracche, era entrato in funzione nel settembre 1941. All'inizio di dicembre esso contava 2.000 internati, ma era soggetto ad un costante movimento in entrata ed uscita in N. Masoničić, T. Burić e S. Đurišić, *Odvazno, ponosno i prkosno. Sjećanje interniraca koncentracionog logora u Baru 1942/43*, Udruženje boraca NOR-a i antifašista, Bar 2009, pp. 5-7.
- <sup>5</sup> Nella documentazione si legge di un'internata a Prevalaka per attività di propaganda, trasferita poi a Ventotene: «La Nakicenovic in oggetto, in atto internata a Prevlaka fin dal giugno 1942, quale ostaggio per il fratello Nakicenovic Slobodan fu Savo, ribelle latitante, si è rivelata elemento politicamente pericoloso. È stata, infatti, segnalata dal Comando Campi di Concentramento I.P. presso la Divisione fanteria "Emilia", siccome di accesi sentimenti antitaliani ed accanitamente avversa alla nostra penetrazione in Dalmazia. Maestra elementare, di carattere violento e ribelle per natura ad ogni forma di disciplina, si avvale della sua cultura per svolgere nell'interno del Campo attiva propaganda a noi contraria, sobillando le altre internate. Ciò stante, tenuto conto del suo grado di pericolosità ed in considerazione che essa è divenuta elemento disgregatore assai nocivo alla disciplina del Campo e quindi ivi indesiderabile, si propone che venga trasferita in un campo di concentramento nelle vecchie Provincie», in Arhivski Odsjek Herceg Novi (AOHG), *Narodnooslobodilačka borba (NOB)*, škatla 23-24, dok. 23/1; 1-4.
- <sup>6</sup> Dalle loro testimonianze risulta che, per quanto difficili, le condizioni di vita a Colfiorito furono di gran lunga più sopportabili di quelle dei campi di provenienza, cfr. D.D.V. Ivanovič, *Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943*, a cura di D.R. Nardelli, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Foligno 2004; D.R. Nardelli, G. Kaczmarek, *Montenegrini internati a Campello e Colfiorito, 1942-1943. Note biografiche*, Editoriale Umbra, Foligno 2010; D.R. Nardelli, L. Pregolini, *Impiegati in lavori manuali. Lo sfruttamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili slavi nei campi di concentramento in Umbria (1942-1943)*, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Foligno 2014.
- <sup>7</sup> AOHG, *NOB*, škatla 18-19, dok. 19/16; 1-56.
- <sup>8</sup> L'opera collettanea resta comunque imprescindibile per chiunque voglia accostarsi all'argomento, cfr. J.R. Bojović [et alii], *Zatvori i logori u boki kotorskoj i bokelji u zatvorima i logorima van boke 1941-1945*, Istorijski Institut SR Crne Gore i Samoupravni fond za njegovanje i razvijanje revolucionarnih tradicija NOR-a opštine Herceg-Novi, Titograd 1987.

- <sup>9</sup> C.S. Capogreco, *Tra storiografia e coscienza civile. La memoria dei campi fascisti e i vent'anni che la sottrassero all'oblio*, "Mondo contemporaneo", n. 2 (2014), p. 158.
- <sup>10</sup> Sullo smembramento e la spartizione dei territori occupati (in Montenegro si passò da un Commissariato civile a un Governatorato militare), si veda E. Gobetti, *Alleati del nemico: l'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 5-30.
- <sup>11</sup> Ž. Andrijašević, *Storia del Montenegro*, Besa, Nardò (LE) 2019, p. 172.
- <sup>12</sup> Eccezione rimarchevole, il libro di Dragan S. Nenezić, con puntuali riferimenti ai lavori di Capogreco, in D.S. Nenezić, *Jugoslovenske oblasti pod Italijom 1941-1943*, Vojnoistorijski Institut Vojske Jugoslavije, Beograd 1999, pp. 160-166.
- <sup>13</sup> In particolare la voce dedicata da Giovanna D'Amico a Mamula e Prevlaka, in *Encyclopedia of Camps and Ghettos 1933-1945*, ed. by J. R. White, Volume III, Indiana University Press, Bloomington 2018, pp. 551-552.
- <sup>14</sup> Cfr. A. Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento per civili jugoslavi 1941-1943*, Nutrimenti, Roma 2008. Nel volume si usa esplicitamente la parola "lager" con riferimento all'immaginario che essa richiama. Allo stesso modo, nella ricerca a carattere divulgativo di Fabio Galluccio è utilizzato un lessico fuorviante. Merita però una menzione positiva l'appendice del volume, che presenta una lista di campi fascisti non limitata alle strutture create nella penisola italiana in: F. Galluccio, *I lager in Italia: la memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti*, Nonluoghi Libere Edizioni, Belluno 2002, pp. 218-219. Discorso diverso è per i titoli dati a volumi scritti in fasi embrionali della ricerca, cfr. A. Dal Pont, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, La Pietra, Milano 1975; F. Folino, *Ferramonti un lager di Mussolini. Gli internati durante la guerra*, Edizioni Brenner, Cosenza 1985.
- <sup>15</sup> *Montenegro, l'ex campo di concentramento diventa hotel di lusso (con discoteca)*, "Corriere della Sera", 17 gennaio 2016.
- <sup>16</sup> Paradigmatiche le vicende narrate in un documentario, *Mamula All Inclusive*, del regista serbo Aleksander Reljić, le cui riprese sono iniziate nel giugno 2017. Della pellicola – la cui uscita era prevista per la fine del 2019 ma che non risulta ancora in distribuzione – sono disponibili ampi spezzoni poiché è stata lanciata al Sarajevo Film Festival del 2017. Il film denuncia, anche attraverso le interviste ai reduci del campo, il tentativo di cancellare la memoria del luogo detentivo. Attivisti locali, sopravvissuti al campo di concentramento e organizzazioni testimoniano contro la decisione del governo montenegrino di realizzare la struttura, chiedendo invece che Mamula venga trasformata in un centro di educazione culturale o un museo dedicato alle vittime del fascismo.
- <sup>17</sup> Gli archivi locali montenegrini sono di una ricchezza rara, avendo versato solo in parte, negli anni della Jugoslavia titina, la documentazione all'archivio centrale *Vojnoistorijski institut* di Belgrado.
- <sup>18</sup> Si veda l'aggiornata rassegna bibliografica firmata da P. Fonzi, *Beyond the Myth of the 'Good Italian'. Recent Trends in the Study of the Italian Occupation of Southeastern Europe during the Second World War*, "Südosteuropa", n. 2 (2017), pp. 239-259.
- <sup>19</sup> I. Bolzon, *I campi di concentramento fascisti. La memoria italiana tra miti, silenzi e public history*, "Diacronie: studi di Storia contemporanea", n. 3 (2018), p. 2.
- <sup>20</sup> Fu ancora una volta Capogreco, nel convegno "Italia 1939-1945. Storia e Memoria", che si svolse a Milano tra il 24 e il 26 maggio 1995, a presentare un elenco di campi di concentramento per jugoslavi gestiti dal Regio Esercito ed attivi in Italia tra il febbraio 1942 e il settembre 1943. Apparve così, con nettezza, la distanza tra campi gestiti dalle amministrazioni civili e quelle militari. Nella seconda parte di un lungo saggio figlio dell'incontro scientifico è prestata una particolare attenzione all'internamento gestito dall'autorità militare in Jugoslavia, in C.S. Capogreco, *Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, in: *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, a cura di A.L. Carlotti, Vita e Pensiero, Milano 1996, pp. 550-579.
- <sup>21</sup> G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, pp. 360-375.
- <sup>22</sup> Sulle politiche di occupazione italiane in Jugoslava, i principali contributi di Teodoro Sala sono stati

raccolti in T. Sala, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2008.

- <sup>23</sup> La differenza tra internati politici e ostaggi, è segnalata in un documento dell'aprile 1942. Si comunicava da forte Mamula «che, in esito a quanto disposto da cotesto Comando col foglio 1389/AC in data 8 aprile u.s., il giorno 13 aprile u.s. i sotto notati individui sono stati tradotti a Castelnuovo e consegnati al comando CC.RR. df. Messina, per essere successivamente tradotti al forte Mamula: a) Internati [...] b) Ostaggi [...]. Allo stesso comando CC.RR. df. "Messina" sono stati consegnati, relativamente a ciascun individuo, gli atti che ne giustificano l'internamento», AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 16/9; 1-19.
- <sup>24</sup> Dalla fine degli anni Novanta, il nesso è stato indagato nel suo complesso da studiosi che si sono dedicati alla storia della Slovenia occupata, cfr. M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Ufficio storico Stato maggiore dell'esercito, Roma 1998; T. Ferenc, *"Si ammazzava troppo poco"*, Inštitut Za Novejšo Zgodovino, Ljubljana 1999, e nello specifico, dello stesso autore, cfr. T. Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella provincia di Lubiana, 1941-1943. Documenti*, Inštitut Za Novejšo Zgodovino, Ljubljana 2000.
- <sup>25</sup> Un provvedimento firmato dal colonnello capo di S.M. Carlo Cigliana, riguardante l'esame della posizione dei singoli internati civili, il 10 dicembre 1942, in AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33/18; 1-2.
- <sup>26</sup> Sul campo di Monigo si vedano M. Trinca, *Monigo: un campo di concentramento per slavi a Treviso. Luglio 1942-settembre 1943*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso 2003; D. Lavrenčič Cannata, *Come se non fosse accaduto. Lettere d'amore dal campo di concentramento di Monigo*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso 2005; D. Gobbo, *L'occupazione fascista della Jugoslavia e i campi di concentramento per civili jugoslavi in Veneto. Chiesanuova e Monigo (1942-1943)*, Centro Studi Ettore Luccini, Padova 2011; F. Meneghetti, *Di là del muro. Il campo di concentramento di Treviso (1942-1943)*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso 2012.
- <sup>27</sup> Oltre ai luoghi di concentramento provvisori, una delle prime strutture permanenti attivate per gli "slavi" fu il campo di Gonars in provincia di Udine. Messo in piedi per i prigionieri russi, fu poi utilizzato dal marzo del 1942 per il concentramento dei civili sloveni. A giugno la struttura aveva già superato il limite della capienza inducendo le autorità italiane a ordinare l'allestimento di altri campi per detenuti provenienti da Gonars, ad esempio ad Arbe, Renicci, Tavernelle e Visco, in A. Kersevan, *Un campo di concentramento fascista: Gonars 1942-1943*, Kappa Vu, Udine 2003, pp. 164-173.
- <sup>28</sup> Sul mito degli "italiani brava gente", si rimanda a A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2004; N. Labanca, *Perché ritorna la "brava gente". Revisioni recenti sulla storia dell'espansione coloniale italiana*, in: *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di A. Del Boca, Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 69-106; F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- <sup>29</sup> M. Stefanori, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Bari-Roma 2017, p. V.
- <sup>30</sup> Bolzon, *I campi di concentramento fascisti*, cit., p. 5.
- <sup>31</sup> Non a caso, la prima ricostruzione apparsa in Italia della storia del campo di Arbe è ad opera di un internato, F. Potočnik, *Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab*, Anpi, Torino 1979.
- <sup>32</sup> Capogreco ricorda giustamente: «Fatto sta che, alla metà degli anni Ottanta – allorquando, favorita dal recente riordinamento dei fondi documentari più specifici conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, l'Italia approdò finalmente ad una ricerca piena e consapevole sui campi fascisti –, ad accollarci il peso dello scavo storico-archivistico iniziale e delle prime mappe, fummo soprattutto degli "storici per passione"», in Capogreco, *Tra storiografia e coscienza civile*, cit., p. 142.
- <sup>33</sup> Il simposio si tenne a Cosenza il 15-16 maggio 1987 e gli atti furono pubblicati tre anni più tardi. Cfr. *Ferramonti: un lager nel Sud. Atti del convegno internazionale di Studi. 15/16 maggio 1987*, a cura di F. Volpe, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990.

- <sup>34</sup> È la linea interpretativa di Liliana Picciotto Fargion, in: C.S. Capogreco, *Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Giuntina, Firenze 1987, p. 10.
- <sup>35</sup> Capogreco, *Tra storiografia e coscienza civile*, cit., p. 144.
- <sup>36</sup> Per il modello tedesco cfr. M. Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano 2010, pp. 3-22.
- <sup>37</sup> AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33/18; 2.
- <sup>38</sup> AOHG, *NOB*, škatla 22, dok. 17; 29-55.
- <sup>39</sup> Alla data del 20 gennaio 1943, risultano internati a forte Mamula: Juda Levi, Kabiljo Maric, Danilo Levi, Josef Altarac, Jacob Altarac, Mojsé Levi, Viktor Ilaion, Abram Altarac, Marko Weiss e Max Klipper, in AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33; 13/3.
- <sup>40</sup> Un interessante apparato fotografico sui detenuti ad Arbe è presente in A. Vratuša, *Dalle catene alla libertà. La "Rabska brigada", una brigata partigiana nata in un campo di concentramento fascista*, Kappa Vu, Udine 2011, pp. 45-63.
- <sup>41</sup> C.S. Capogreco, *L'inferno e il rifugio di Arbe. Slavi ed ebrei in un campo di concentramento italiano, tra fascismo, Resistenza e Shoah*, "Mondo contemporaneo", n. 2 (2017), p. 41.
- <sup>42</sup> Ž. Vidović, *Treća proleterska Sandžačka brigada*, Vojnoizdavački zavod, Beograd 1972, pp. 5-12.
- <sup>43</sup> Nel 1919 Popović guidò una sommossa contro la dinastia serba dei Karadorđević che aveva detronizzato i Petrović-Njegoš alla fine del primo conflitto mondiale. Fallito il tentativo, trovò asilo in Italia, dove seppe riorganizzare il movimento dei veri, prestando servizio nell'esercito montenegrino in esilio. Anche alla luce di quei trascorsi, una parte della storiografia montenegrina tende oggi a rivalutare l'opera di Popović durante il secondo conflitto mondiale. Si veda la prefazione di Borislav Cimeša in un recente volume memorialistico: N.T. Zec, *Zelenaši*, Crnogorski kulturni forum, Cetinje 2015, pp. 5-12.
- <sup>44</sup> AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 17/18; 1-5.
- <sup>45</sup> AOHG, *NOB*, škatla 3-4, dok. 4/11; 1-5.
- <sup>46</sup> Rappresentavano un serbatoio d'ostaggi costantemente a rischio fucilazione. Erano internati nei campi albanesi di Kukës, Klos, Kavaja, German, Burreli, Tepi, Vermoshi e Preza. Per questo aspetto mi permetto di rimandare a F. Goddi, *Fronte Montenegro: occupazione italiana e giustizia militare (1941-1943)*, LEG, Gorizia 2016, pp. 172-186.
- <sup>47</sup> AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33; 1/1.
- <sup>48</sup> D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 386-388.
- <sup>49</sup> AOHG, *NOB*, škatla 3-4, dok. 17/9; 1-3.
- <sup>50</sup> Il campo di Bar (Antivari) rappresentò una struttura di transito per i detenuti da internare in Italia e Albania. L'internamento dai luoghi di prigionia montenegrini verso l'Albania fu una misura utilizzata sin dall'estate 1941. A tal proposito, nel volume memorialistico di Vasko Kostić è presente l'interessante differenziazione tra campi per "montenegrini" e "bocchesi" (abitanti delle Bocche di Cattaro). Secondo l'autore, nel campo albanese di Kavaja i prigionieri erano montenegrini mentre nel campo di Prezë, sino al dicembre 1941, i detenuti civili provenivano tutti dalle Bocche. In seguito, dal primo semestre del 1942, anche in quest'ultimo campo sarebbero stati internati i montenegrini, mentre nel campo di Klos i bocchesi furono internati molto raramente. La disarticolazione del territorio del Montenegro era funzionale ad un progetto fascista di comunità imperiale in cui la "veneziana" Provincia di Cattaro, zona annessa, aveva la priorità rispetto alle zone del Montenegro interno, in V. Kostić, *Storia di un prigioniero degli italiani durante la guerra in Montenegro (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 2014, pp. 59-67.
- <sup>51</sup> I due governatorati (Dalmazia e Montenegro) entrarono in rotta di collisione nel giugno 1943, quando fu sospeso il passaggio dell'amministrazione del campo di concentramento di forte Mamula dalle autorità militari (II Armata – VI Corpo d'Armata) a quelle civili (Governatorato della Dalmazia) per rallentarne – obiettivo effettivamente raggiunto – il passaggio al Governatorato del Montenegro. Dal primo giugno 1943 il territorio della Provincia di Cattaro sarebbe passato alle dipendenze del

Montenegro, in: Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (AUSSME), Fondo M-3, Busta 64, fascicolo "Campi di concentramento", Telescritto N. 4745/AC, 3/6/1943, Il tenente colonnello Capo Uff. Ordinamento (F. Passadore).

<sup>52</sup> I nominati dei comandanti del campo di concentramento internati politici compaiono in: Bojović [et alii], *Zatvori i logori*, cit., pp. 120-122.

<sup>53</sup> AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 16/6; 1.

<sup>54</sup> C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, p. 273.

<sup>55</sup> *Encyclopedia of Camps and Ghettos*, ed. by White, cit., p. 551.

<sup>56</sup> In una comunicazione del questore, datata 8 ottobre 1942, si legge del sovraffollamento carcerario a Cattaro: «Con riferimento al telegramma sopra emarginato, si comunica a codesto Governo che la posizione dei detenuti nelle locali carceri, capaci di ospitare oltre 100 persone, è stata recentemente riveduta da quest'Ufficio, in seguito di che sono stati trasferiti il 2 c.m. nel campo di concentramento del forte di Prevlaka – a scopo di sfollamento – n° 47 detenuti. Attualmente questo stabilimento carcerario ospita 95 detenuti, di cui 5 in espiazione di pena, 4 che dovranno quanto prima essere destinati in campi di concentramento della Penisola e gli altri a disposizione di quest'Ufficio e dell'Arma CC.RR., perché in corso indagini per ulteriore denuncia al Tribunale Speciale», in AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 17; 19-55.

<sup>57</sup> In questo, i comandi della Messina erano i più operosi: «Gli individui in oggetto vennero fermati in una operazione di rastrellamento operata dal Comando della Divisione "Messina", nel decorso inverno e, poscia, internati nel forte "Mamula" a cura dell'Autorità Militare. I medesimi risultano, però, liberati il 15 settembre u.s. per ordine del Comando VI° Corpo d'Armata e rimpatriati lo stesso giorno in Croazia», in AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 22/56; 1-2.

<sup>58</sup> Circa 100 persone furono uccise con un'esecuzione, in *Encyclopedia of Camps and Ghettos*, ed. by White, cit., p. 552.

<sup>59</sup> Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 141.

<sup>60</sup> Mancanze che in alcuni – come nell'aprile 1942 – lasciarono spazio all'improvvisazione nello stesso processo d'internamento: «i sottototati individui, per i quali cotesto Comando ha deciso l'internamento, possono essere avvistati senz'altro al forte Mamula [...]. [Si richiede] se i sottototati individui, per i quali sono in corso accertamenti circa le misure da adottare nei loro riguardi, possono essere avviati al campo di Prevlaka [...] in relazione a quanto disposto al n. 3 del foglio sopra richiamato di cotesto Comando, pregasi precisare: se soltanto gli individui da avviare al forte Mamula debbano essere ivi tradotti per cura di questo comando; se soltanto i suddetti individui debbano essere accompagnati dagli atti che giustificano il provvedimento preso; quali disposizioni regolano la traduzione degli individui da avviare al campo», in: AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 16-9/1-19.

<sup>61</sup> In Slovenia i provvedimenti d'internamento provocarono diverse migliaia di morti, contati secondo stime parziali e limitate solo ad alcuni dei campi principali. Si stima siano stati oltre 4.000, non conteggiando peraltro, per mancanza di documentazione, i bambini nati morti, le morti avvenute durante i trasporti tra un campo e l'altro o di quanti sono morti una volta liberati ma per cause dovute all'internamento, in Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 419-426.

<sup>62</sup> Da una comunicazione del comandante del campo, Arturo Gelati, del reggimento fanteria "Emilia", in data 22 agosto '42: «la commissione composta dal Tenente Gelati Arturo comandante del Campo di concentramento internati Politici di Forte Mamula, in contraddittorio con il S.Ten. Donde Mose, ufficiale incaricato dal Comandante di Reggimento, secondo l'art. n. 17 (...) rende noto a chi spetta che addì 21 agosto è deceduto nel Forte Mamula l'internato Cimic Avdija. Per la sepoltura fu necessario avvolgere il cadavere in una fodera per pagliericcio di proprietà dell'Amministrazione Militare ed in carico al sopraddetto Campo. Di quanto sopra è stato redatto il presente verbale per tutte le conseguenze che ne derivano», AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33/9; 1.

<sup>63</sup> Bojović [et alii], *Zatvori i logori*, cit., p. 115.

<sup>64</sup> *Encyclopedia of Camps and Ghettos*, ed. by White, cit., p. 551.

- <sup>65</sup> *Ibidem*.
- <sup>66</sup> AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33/6; 1-23.
- <sup>67</sup> In realtà, i comandanti dei campi autorizzavano gli interrogati preliminari senza il benestare del prefetto di Cattaro o del comandante del VI Corpo d'armata, cfr. Bojović [et alii], *Zatvori i logori*, cit., pp. 119; 124.
- <sup>68</sup> Bojović [et alii], *Zatvori i logori*, cit., pp. 116-118.
- <sup>69</sup> Gli anelli di ferro si trovavano all'esterno delle mura di una torretta, come documenta l'appendice fotografica al presente saggio. Mamula aveva una struttura a pianta circolare con un cortile centrale di controllo di tutte le celle (panopticon).
- <sup>70</sup> AOHG, *NOB*, škatla 20-21, dok. 17/14; 1-4.
- <sup>71</sup> Ivi, dok. 17/9; 1-23.
- <sup>72</sup> La dura perquisizione poteva sorprenderli anche nella cella in piena notte. Gli accertamenti erano improvvisi ed effettuati in ore che variavano quotidianamente. Al risveglio li attendeva una serie di divieti che ne regolava le esistenze: il massimo di denaro consentito era di sole 20 lire per l'acquisto di frutta e tabacchi nello spaccio del campo. Era presente anche il divieto assoluto di giocare a carte e fumare. Gli internati avevano abiti da prigionieri e non potevano possedere orologi od altri oggetti. I nuovi internati che entravano nei campi di concentramento erano sottoposti a rigoroso controllo prima di entrare in contatto con gli altri, in AOHG, *NOB*, škatla 33-37, dok. 33/21; 1-6.
- <sup>73</sup> *Encyclopedia of Camps and Ghettos*, ed. by White, cit., p. 552.
- <sup>74</sup> Capogreco, *Tra storiografia e coscienza civile*, cit., p. 161.
- <sup>75</sup> Direttive sulla deportazione delle popolazioni in Cirenaica inviate da Badoglio a Graziani nel giugno del 1930, in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, vol. 2, *Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 178.
- <sup>76</sup> J. Walston, *History and Memory of the Italian Concentration Camps*, "The Historical Journal", n.1 (1997), pp. 178-180.
- <sup>77</sup> N. Labanca, *L'internamento coloniale italiano*, in *I campi di concentramento in Italia*. cit., p. 41.



OSWALD ÜBEREGGER

IL MITO DELLA GUERRA BIANCA.  
LA MEMORIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE  
IN TIROLO

INTRODUZIONE

Nel 2018-19 è ricorso il centenario della fine della Prima guerra mondiale e dei trattati di Parigi. Lo scontro armato che dopo l'intervento interessò anche le montagne del Tirolo è tornato così a imporsi all'attenzione del dibattito storiografico regionale<sup>1</sup>. Il tema di una guerra dal fascino persistente, che vide trasformarsi in "campi di battaglia" non convenzionali aree di alta quota delle Alpi, dal massiccio dell'Ortles fino alla dorsale carsica passando per le Dolomiti, non ha impegnato solo generazioni di storici ma interessato profondamente anche l'opinione pubblica<sup>2</sup>. Durante il conflitto e nei decenni successivi, la guerra bianca si è trovata, e in parte si trova ancora, al centro di rimandi inerenti la cultura della memoria: l'ultimo in ordine di tempo a dedicarle un reportage di diverse pagine è stato il noto settimanale tedesco "Der Spiegel"<sup>3</sup>.

Fiumi di pubblicazioni, redatte anche negli ultimi anni perlopiù da storici non professionisti, propongono letture del conflitto in cui la battaglia in alta montagna – descritta con sfumature diverse e generalmente accompagnata da un messaggio pacifista – è drammatizzata vuoi come racconto eroico, vuoi come non meno gloriosa storia di resistenza e passione<sup>4</sup>. Un approccio di questo genere, che di solito ignora gli esiti più recenti della ricerca storica, tende a evidenziare i segni distintivi rispetto alle battaglie combattute su altri fronti, operando in maniera a tratti perfino oscena. Nelle sue forme estreme, questa logica di evocazione del conflitto cela in ultima istanza la modernità della guerra (bianca) sulle Alpi e tramanda il racconto popolare di una «guerra delle guide alpine»<sup>5</sup> e di una lotta individuale stilizzata come duello sportivo.

Inoltre, grazie alle tante attività di conservazione e ricostruzione dell'architettura del fronte, in cui si rinvencono vere e proprie vestigia materiali della guerra, negli ex settori di combattimento austro-italiani il conflitto è «approdato nel mondo degli operatori turistici»<sup>6</sup>. A mo' di moderna variante profana dei "pellegrinaggi" al fronte che non tardarono a prendere il via dopo il 1918, ciò che un tempo fu teatro di guerra è presentato oggi, nel quadro della «turistificazione del conflitto»<sup>7</sup>, per essere vissuto e compreso

anzitutto come travolgente esperienza della natura nel museo all'aperto. Analogamente alle tesi dei divulgatori spiccioli, anche la presentazione museale, intesa come turismo culturale della guerra rievocata, sembra ignorare per più versi le problematiche e le conoscenze storiche<sup>8</sup>. Le interpretazioni fornite dagli studiosi coincidono solo in parte con i messaggi della guerra visualizzata nei musei sorti lungo l'ex fronte per le finalità più disparate. In essi si sviluppano soprattutto narrazioni prigioniere dei modelli esplicativi tradizionali e, poiché il contesto in cui sono nati emergeva in genere da esigenze delle collettività locali, troppo spesso assomigliano a una sorta di deposito prove della guerra e non sono classificabili come strumenti di una coscienza storica critica, differenziata e riflessiva. Seguendo Christian Rapp, si pone ancora oggi il problema di sapere «quale “realtà” di guerra» sia rappresentata effettivamente dal paesaggio del fronte ricostruito, dato che «le posizioni ricostruite non raccontano ciò che si è verificato in esse e fra di esse, ma “fissano” anzitutto ciò che la guerra ha risparmiato e tralasciato»<sup>9</sup>. Uno la può girare come vuole: l'escursione «nelle trincee e caverne ripulite da morte e uccisione» come moderna ricerca delle tracce equivale a una “banalizzazione” della guerra; a detta di George L. Mosse, «in quanto attrazione turistica, anche il campo di battaglia è diventato una visione familiare»<sup>10</sup>.

#### LA GUERRA BIANCA COME GUERRA DI PROPAGANDA

Tenuto conto della durevole, tuttora persistente rilevanza di una specifica immagine della guerra bianca e del guerriero di montagna quale suo protagonista, appare della massima importanza per la memoria storica interrogarsi sulla genesi dei grandiosi racconti legati a quella vicenda, i quali proprio negli anni fra le due guerre acquisirono più consistenza, conferendo all'immagine della guerra di montagna la sua impronta caratteristica. Il sostrato interpretativo che informa il racconto di tale guerra, divenuta mito già durante il conflitto, affonda le sue radici nella trasfigurazione propagandistica della guerra fra Austria e Italia scoppiata nel maggio 1915. Per comprendere la genesi del mito della guerra bianca, occorre quindi prendere in esame le interpretazioni propagandistiche degli eventi bellici, che non tardarono a consolidarsi in stereotipi.

Nella propaganda di guerra svolsero fin dal principio un ruolo dominante modelli interpretativi classici, quali l'idea che esistesse una “comunità nazionale” a prescindere dalle classi sociali. Il costruito propagandistico di una comunità in guerra, capace di appianare i conflitti nazionali e sociali, suggeriva l'esistenza di un'unità interna che di fatto mancava alla monarchia asburgica. L'ostentazione propagandistica di tale unità mirava a sprigionare forze coesive, pacificare la società al suo interno e agire, almeno in relazione agli eventi e temporaneamente, come corroborante dell'identità. A ciò si aggiunsero più avanti l'evidente idealizzazione della propria forza militare e di una virilità soldatesca che andò radicalizzandosi durante il conflitto. Valori militari e virtù soldatesche giocarono

una parte importante nella propaganda di guerra, soprattutto in relazione alle costanti dichiarazioni sulla certezza della vittoria e alle parole di incoraggiamento, moltiplicatesi nel corso del conflitto. L'abnegazione patriottica del semplice soldato-cittadino, che il discorso della propaganda sbandierava incessantemente, fu idealizzata come eroismo esemplare, quale quello praticato, in condizioni ottimali, nella cameratesca 'comunità di trincea'. Le immagini della propaganda fecero del soldato leale fino in fondo e degli ufficiali premurosamente legati ai loro sottoposti dei guerrieri da esaltare e degli eroi<sup>11</sup>.

L'Italia e la sua posizione nel conflitto svolsero, dopo l'intervento, un ruolo fondamentale per la propaganda di guerra austro-ungarica, in particolare in Tirolo<sup>12</sup>. Per quanto sotto il profilo strettamente militare l'entrata in guerra dell'Italia fosse, per dirla come va detta, una catastrofe, nel contesto della propaganda di guerra fu possibile strumentalizzarla con forza<sup>13</sup>. Bollata come 'tradimento', la posizione dell'Italia sembrò confermare decisamente pregiudizi, rancori e immagini del nemico presenti in maniera diffusa nell'opinione pubblica e agevolare la costruzione di un senso propagandistico della guerra. La minaccia territoriale realmente esistente permise di presentare il conflitto, in maniera convincente e riuscendo a far presa sull'opinione pubblica, come genuina 'guerra difensiva', concetto invocato dalla propaganda bellica già prima del 1914. Strumentalizzato in termini propagandistici, lo stereotipo della 'guerra giusta' sembrò fare ampiamente presa anche nel giudizio popolare sul conflitto e nella sua giustificazione. Soprattutto nei territori tedescofoni centrali della Cisleitania la guerra poté essere sganciata dal piano della spiegazione propagandistica, di difficile comprensione, che la voleva diretta contro un nemico straniero nell'Est, per essere presentata e sistematicamente strumentalizzata come uno scenario minaccioso, percepibile ed esperibile a livello locale nella vita quotidiana. In questo modo essa conquistò indubbiamente una legittimità scolpita nell'immaginario<sup>14</sup>.

In seguito all'entrata in guerra dell'Italia lo screditamento e la diffamazione del nemico meridionale assunse una nuova dimensione come stilema propagandistico. L'Italia si sostituì alla Russia come principale immagine del nemico nel discorso della propaganda. «Il Paese fu descritto come subdolo, sleale, corruttibile, ingrato, ladronesco, avido, smodato, senza carattere e falsamente amichevole. Da questo momento in poi, nemico non fu più uguale a nemico: l'Italia, una volta entrata in guerra, divenne il più odioso di tutti gli avversari, per la propaganda austriaca»<sup>15</sup>. Quest'ultima era dominata dall'immagine stereotipata del 'tradimento' da parte di un ex alleato perfido, codardo e falso, inadempiente e sleale. Il paragone con Giuda o Bruto era presente nella propaganda di guerra come la rappresentazione iconografica del serpente o della puttana nel linguaggio per immagini dei pamphlet propagandistici<sup>16</sup>. Dalla stereotipata accusa di tradimento traeva origine l'assegnazione sistematica di caratteri negativi tanto alla società civile italiana quanto al soldato italiano, descritto come un antieroe: moralmente inferiore, combatteva in maniera barbara e contraria al diritto internazionale, era smidollato, pauroso e privo di motivazione patriottica. Il soldato austriaco invece fu esaltato

come guerriero dalla natura eroica, pervaso da spirito patriottico, e il suo esercito non poteva che essere l'antagonista nettamente superiore, almeno sul piano morale, strategico e tattico, di quello italiano<sup>17</sup>. La propaganda scorse nell'intervento l'opportunità di rivitalizzare i rancori esistenti – richiamandosi al principio dell'inimicizia ereditaria<sup>18</sup> –, radicalizzarli e sfruttarli sapientemente a fini propagandistici.

Il mito nascente della guerra bianca e di quelli che si pensava fossero i suoi eroici protagonisti trasse dunque origine dalla lettura propagandistica della guerra contro l'Italia che gli fornì la sua prima formulazione: la costruzione di una comunità di combattenti al fronte, la stigmatizzazione dell'avversario, l'esaltazione di sé in vittorie rivelatrici della propria potenza militare e il ricorso al concetto di 'eroismo impareggiabile' per definire in blocco combattimenti e combattenti sulle montagne formarono una sorta di fondamento interpretativo, su cui il mito poté costituirsi e svilupparsi. Le chiavi di lettura della propaganda, che più il conflitto si prolungava più si rivelavano inutili, contribuirono a legittimare la guerra conferendole un senso, a rafforzare la fiducia nella vittoria, a porre al centro i valori soldateschi e a riattualizzare sistematicamente, agendo come moltiplicatori motivazionali, la disponibilità a combattere e, da ultimo, a morire dei combattenti.

Oltre alle funzioni e interpretazioni di fondo riguardanti le generali strategie di legittimazione e mobilitazione della condotta della guerra di propaganda, cui abbiamo accennato, per la formazione, il consolidamento e la diffusione del mito negli anni fra le due guerre svolsero un ruolo altri fattori specifici, che verranno analizzati di seguito.

## TIPI DI GUERRIERO

Per quanto riguarda i suoi attori, il mito della guerra bianca si regge sulla rappresentazione eroica dei suoi protagonisti militari. Dopo il 1918, l'impresa difensiva dei guerrieri di montagna fu naturalmente elevata a «impareggiabile eroismo»<sup>19</sup> e, sul piano specificamente regionale, a «canto epico di tutti i difensori del Tirolo»<sup>20</sup>. In retrospettiva, il guerriero di montagna incarnò l'insieme di valori e virtù che sembravano andati perduti negli anni fra le due guerre. Analogamente a quanto accadeva ad esempio alla retorica della costruzione di un senso per i caduti, anche nelle proiezioni del passato volte a una (ri)costituzione edulcorata dell'immagine del guerriero di montagna confluirono la nostalgia per gli 'antichi valori', alimentata dall'esperienza della mancanza, e la virilità dei suoi valori e virtù immaginata come ideale compiuto.

Il dislocamento sul fronte sud-occidentale di formazioni dell'esercito (*Kaiserjäger*) e della milizia territoriale tirolese (*Tiroler Landeschützen*) in seguito all'intervento evocò una chiave di lettura sempre più eroica del conflitto. Tuttavia, il mito del guerriero di montagna si costituì soprattutto intorno allo schieramento delle formazioni di *Standeschützen* (tiratori scelti) di Tirolo e Vorarlberg, dette con abilità drammaturgica

e accentuato allarmismo ‘ultima leva’<sup>21</sup>. La concentrazione propagandistica sulla figura dello *Standeschütze* e la sua presenza nella memoria culturale degli anni fra le due guerre seguì una strategia di melodrammatizzazione. Essendo i tiratori scelti uomini del ‘popolo tirolese’ con scarso addestramento militare, che – come non ci si stancò di ribadire –, per quanto disperata fosse la situazione, misero in campo virtù guerriere funzionali come spirito, volontà e abnegazione per fronteggiare la superiorità del nemico in una fase di inasprimento della battaglia, si prestavano particolarmente bene a essere tematizzati. L’immagine di un ‘popolo in armi’, così incessantemente riproposta, aveva in tutta evidenza lo scopo di evocare le lotte di liberazione del 1809. Come variante del mito del guerriero, il mito dello *Standeschütze* suggeriva quindi una qualità particolare, specificamente tirolese, di abnegazione umana, inserita nel discorso tradizionale sulla capacità di difesa della regione.

La strategia di melodrammatizzazione, di cui si è detto, operava con due distinte forme di leggenda, che erano, e sono, indissolubilmente legate al mito dello *Standeschütze*. In primo luogo, essa dava del gruppo di tiratori scelti reclutati una descrizione in termini di ‘giovineti’ e ‘vecchi’<sup>22</sup>, tesa a suscitare nei destinatari sgomento e al tempo stesso ammirazione. Nel discorso pubblico di commemorazione si parlava sempre di ‘eroi’ che, «appena usciti dall’infanzia o già alla soglia della vecchiaia, avevano abbandonato seduta stante casa e maso per adempiere fedelmente fino alla morte al loro dovere di *Standeschütze*»<sup>23</sup>. Il risalto dato a uno specifico posizionamento generazionale del gruppo di tiratori scelti partiti per il fronte, teso a suggerire il dramma e a suscitare ammirazione, rappresentava uno stilema elementare, se non costitutivo, del mito. Nella “Giornata della memoria” del maggio 1925, il capitano provinciale Stumpf pronunciò le seguenti parole:

Allora accadde che tutto ciò che in Tirolo era abile al servizio militare, a cominciare dal giovinetto sul cui viso si leggeva ancora la fanciullezza fino al vecchio dai capelli bianchi, impugnò le armi e si precipitò al confine minacciato quando l’imperatore chiamò. Allora accadde ciò che non si era mai visto: è l’ora! [...] Era l’ora! L’ultima leva si appostò dove il nemico pensava di non trovare nessuna difesa, proprio lì nell’arco di una notte si formò un muro di ferro, una difesa impossibile da abbattere, contro la quale tutti gli attacchi si infransero<sup>24</sup>.

Sebbene il grosso dei tiratori scelti reclutati nel 1915 si componesse di uomini fino ad allora non abili al servizio militare delle coorti mediane<sup>25</sup>, le immagini più significative che circolarono e si sedimentarono nella memoria culturale furono quella del nonno che ricordava il contadino barbuto ertosi a difensore della patria nel 1809 e del suo giovane nipote rassegnatosi alla guerra. Non a caso il protagonista del successo cinematografico *Standeschütze Bruggler* era un giovinetto sedicenne, partito volontario per il fronte<sup>26</sup>. E i giovani tiratori scelti Josef Egger e Werner Norbert Wallentin, caduti sul fronte dolomitico rispettivamente nel luglio e nel settembre 1915, all’età di

quattordici e quindici anni, divennero molto popolari sui mezzi di comunicazione nel periodo fra le due guerre<sup>27</sup>. Per contro, lo *Standeschütze* anziano, immaginato rivestire i panni del barbuto difensore della patria, divenne un soggetto privilegiato di rappresentazioni fotografiche e di materiali propagandistici già durante la guerra. Lo ritroviamo su innumerevoli cartoline postali della propaganda, che ripropongono l'immagine del guerriero di montagna ritratto nei «dipinti di Defregger»<sup>28</sup>.

Seguendo una dinamica via via più autonoma, i racconti fondanti che erano alla base del mito si emanciparono sempre più dalle condizioni reali sul fronte montano e dalle concrete esperienze della guerra. La leggenda del nonno e del nipote così come la pubblica eroizzazione dei difensori della patria tacevano e nascondevano un dato di fatto ampiamente documentato, ossia che il cattivo trattamento riservato ai tiratori scelti dalle truppe e dagli ufficiali imperial-regi<sup>29</sup> ne aveva impedito in ampia misura la socializzazione in guerra, agendo come fonte di disillusione e scatenando profonde frustrazioni che non si placarono neppure nel dopoguerra. Lungi dall'essere un fenomeno isolato, il ricordo negativo dell'esperienza al fronte pesava a tal punto che l'organizzazione provinciale degli *Schützen* del Tirolo, per paura di reazioni negative, per anni non riuscì a prendere la decisione di innalzare un monumento ai tiratori scelti caduti nella Prima guerra mondiale. Si preferì «aspettare un tempo» – come scrisse chiaramente l'*Oberschützenmeister* della *Hauptschützengesellschaft* di Innsbruck nel maggio 1923 – «in cui il ricordo dei dissapori emersi in occasione dell'arruolamento e dell'impiego degli *Standeschützen* si stemperi sempre più, lasciando venire in primo piano solo il ricordo dei momenti grandiosi e belli»<sup>30</sup>. La retorica eroica, che tende ad attribuire il merito esclusivo della difesa militare ai tiratori scelti o tutt'al più a considerarla il risultato dell'insieme dei reggimenti tirolesi (immaginati perlopiù tedescofoni) presenti al fronte, trascurò altresì di menzionare che al mantenimento della linea difensiva in montagna contribuirono anche formazioni provenienti da regioni non alpine, che su quel fronte furono via via dislocate<sup>31</sup>, e che gli stessi reggimenti tirolesi, dopo le ingenti perdite subite nell'autunno-inverno 1914-15 che ne erosero la consistenza, presentavano un elevato numero di contingenti di soldati di nazionalità diverse<sup>32</sup>. Nel discorso sugli eroi del periodo compreso fra le due guerre, la guerra sul fronte dolomitico divenne invece in termini lapidari la «triennale difesa del Tirolo da parte degli *Standeschützen*»<sup>33</sup>. Tale discorso diffuse un'immagine propagandistica della guerra che, per usare il titolo di un libro di Alice Schalek, vedeva anzitutto il «Tirolo in armi»<sup>34</sup>.

Lo stereotipo di una battaglia eroica contro un nemico soverchiante, com'era comunemente giudicato, lasciò inoltre nell'ombra che nella guerra bianca non poteva risaltare in modo realmente schiacciante la superiorità militare in fatto di dotazioni materiali e uomini e che anche l'esercito italiano e la politica erano inadeguatamente preparati alla guerra<sup>35</sup>. Perfino l'effettiva superiorità militare italiana sul fronte era in ultima istanza relativa: l'esercito italiano, pur vantando un numero di pezzi d'artiglieria mobile decisamente superiore, disponeva però di relativamente poche mitragliatrici, le

sue dotazioni di granate erano pressoché inesistenti all'inizio della guerra e i fucili su cui poteva contare erano almeno in parte antiquati<sup>36</sup>. Va ricordato poi che a fronteggiare i soldati austro-ungarici dall'altro lato delle trincee erano soldati italiani che – soprattutto per lo scarso sviluppo della coscienza nazionale nei ceti contadini e proletari che rappresentavano il grosso della truppa – erano piuttosto refrattari alle ragioni della guerra; costoro consideravano il servizio militare una sciagura con ripercussioni nefaste sulla vita di tutti i giorni<sup>37</sup>, un modo di pensare peraltro condiviso da gran parte dei soldati austro-ungarici e tirolesi.

La seconda forma di leggenda, all'opera nella strategia di melodrammatizzazione, era rappresentata dall'immagine dello *Standeschütze*-scalatore, la cui eccezionale e atletica costituzione fisica conferiva al guerriero di montagna addirittura carattere alpinistico sportivo. Nella persona della guida alpina e *Standeschütze* caduto Sepp Innerkofler – accostato ad Andreas Hofer dalla pubblicistica del periodo compreso fra le due guerre<sup>38</sup> – l'istinto guerriero, l'abilità alpinistica, l'abnegazione incondizionata e le approfondite conoscenze topografiche, insieme alle tragiche circostanze della sua morte, diedero luogo a un mito autonomo, che riportava il racconto delle eroiche gesta dello *Standeschütze* a un piano personale e sviluppava una mitodinamica della guerra bianca a cui fino ai nostri giorni non hanno saputo e/o voluto sottrarsi, se non a fatica, svariati autori, in particolare di volumi di divulgazione e opere di finzione<sup>39</sup>.

Sebbene il grosso delle truppe non avesse particolari nozioni alpinistiche né fosse stato addestrato per combattere in alta montagna, si affermò, come più efficace chiave di lettura del guerriero di montagna, la prospettiva di una 'guerra delle guide alpine', con potenti ricadute anche sulle interpretazioni storiografiche e letterarie. Tale narrazione andava ben oltre il racconto specificamente tirolese delle eroiche gesta dello *Standeschütze*. In retrospettiva, la guerra divenne un fatto «di altissime prestazioni personali e record alpinistici»<sup>40</sup>. In termini efficaci sotto il profilo del discorso, si poté così rappresentare il combattimento come una avventurosa «lotta uomo contro uomo»<sup>41</sup>, che si credeva estinta nella moderna guerra industrializzata combattuta sul fronte occidentale e orientale, giacché «le guerre, e in particolare quelle in alta montagna, non vengono combattute con le armi, ma con il cuore, caldo e gioioso, che deve fare la sua parte»<sup>42</sup>.

Diversamente dagli stereotipi della propaganda, per i quali le gesta dei soldati del proprio esercito erano decisamente eroiche e quelle di quello nemico l'esatto contrario, attraverso il racconto dell'eroico guerriero di montagna si sviluppò, nelle letture della memorialistica militare e della narrativa storica, una sorta di mito universale del guerriero, attestante qualità di combattente eroico non solo al soldato imperial-regio ma anche all'alpino italiano che si trovava dall'altro lato della trincea<sup>43</sup>. Il frequente rimando al fatto che «lassù» in alta montagna non c'erano «vincitori» e «vinti»<sup>44</sup> aveva lo scopo di ricordare le reciproche e identiche prestazioni alpinistico-militari. Identica tendenza al rispettoso riconoscimento delle qualità di combattente del nemico si riscontra anche nell'ambito del nascente «mito degli alpini»<sup>45</sup>. Non stupisce dunque se nel periodo com-

preso fra le due guerre l'esumazione e la reciproca traslazione delle salme di leggendari scalatori-combattenti, come ad esempio quelle del tenente alpinista Franz Weilharther, caduto sul monte Cellon nel giugno 1915, e del capitano degli alpini Musso, si trasformarono in solenni cerimonie transfrontaliere e reciproche dimostrazioni di rispetto per le imprese militari dell'ex nemico<sup>46</sup>.

Il mito transfrontaliero del guerriero di montagna nacque dunque già durante la guerra. La sua origine va ricercata in una proiezione della guerra di montagna, vista come duello di esperti scalatori-soldati, la quale, per rendere giustizia allo stereotipo della guerra combattuta da eroi, presupponeva una combattività straordinaria non solo fra le proprie fila, ma anche fra quelle del nemico<sup>47</sup>. In campo austriaco, questa tendenza conciliante fu rafforzata ulteriormente negli anni fra le due guerre da condizionamenti dell'attualità politica. Nel contesto del progressivo avvicinamento dei due stati si trattò di evitare, in particolare negli anni '30 del '900, possibili provocazioni unilaterali nella valutazione retrospettiva delle imprese militari delle truppe austriache e italiane<sup>48</sup>.

Il costrutto mnemonico di un guerriero di montagna che in sé assommava qualità guerriere quasi arcaiche è stato identificato, da ultimo, nella storiografia come «combattente delle Dolomiti» e a lui sono state attribuite «abilità quali forza fisica, coraggio e resistenza corporale» e doti alpinistiche di uomo «tenace, atletico, muscoloso e agile». Diversamente che nel suo pendant, il «combattente dell'Isonzo», nel combattente delle Dolomiti si è visto il «lupo solitario legato alla sua terra», il «contadino tirolese o carinziano». Stando a questo ricordo visivo, egli possedeva «doti da alpinista», era «avvezzo alle insidie della natura e capace di sopportare fatiche»<sup>49</sup>.

La rigorosa e categorica differenziazione di due opposti tipi di guerriero<sup>50</sup> sottace tuttavia che i racconti della memoria riferiti al guerriero di montagna non si concentravano esclusivamente sulla semantica eroica dello scalatore-soldato, ma – come recentemente rilevato da Christa Hämmerle – tendevano altrettanto spesso a porre in evidenza la modernità del guerriero di montagna<sup>51</sup>. Nella memorialistica del periodo fra le due guerre, il mito di tale guerriero è stato configurato avvalendosi di componenti narrative a doppia codifica, arcaica e modernistica. Nella maggior parte delle pubblicazioni, lo scalatore-soldato con doti alpinistiche era inscindibilmente legato sul piano del discorso a sequenze esperienziali volte a insinuare un eroismo passivo, capace di resistenza, il quale, lungi dall'essere solo metafora della moderna guerra industriale combattuta nell'Est e nell'Ovest, esige di essere interpretato anche in alta montagna. Nei racconti sul guerriero di montagna confluirono per più versi una condizione di soldato (arcaica) attivamente eroica e una (moderna) passivamente difensiva, presenti come narrazioni parallele, non necessariamente tese a contrapporsi ma talora perfino a integrarsi. È solo nelle sintesi pubblicistiche – politiche o militari, tendenti a modellare la memoria bellica riguardo a situazioni e in funzione dei destinatari – e nel modo in cui tutto ciò è stato successivamente recepito che si osserva un progressivo prevalere delle componenti arcaiche nella costituzione del mito del guerriero di montagna.

In realtà tanto in Alice Schalek, che nel suo volume *Tirol in Waffen* dedicò un capitolo all'impiego dell'artiglieria in alta montagna e descrisse con ammirazione la guerra alpina combattuta con armi moderne<sup>52</sup>, che in Fritz Weber, il quale vide impiegati «tutti i mezzi della tecnica moderna» anche nella guerra sulle Alpi e che, oltre a sottolineare l'eroismo individuale, parlò dell'«infernale tortura del fuoco di fila»<sup>53</sup> che affliggeva il combattente in alta montagna, modernità e tecnicità rappresentarono aspetti importanti del racconto della guerra bianca. In *Pasubio* di Robert Skorpil poi, un bestseller fra i romanzi di guerra negli anni fra le due guerre, si trova la significativa asserzione secondo cui, «noi [guerrieri di montagna] uccidiamo quasi esclusivamente da lontano e con delle macchine»<sup>54</sup>. E sulla copertina del libro si vedono, a mo' di simboli della guerra moderna, la 'Montagna di sangue' colorata di rosso dalle esplosioni all'orizzonte e, in primo piano, un reticolato di filo spinato.

Anche nella guerra sulle Alpi si udiva l'«inferno dei cannoni e dei mortai»<sup>55</sup> ed «erano macchine quelle che ora producevano i lampi e i tuoni, apparecchi studiati con perizia e funzionanti con precisione. [...] Macchine della morte...»<sup>56</sup>. La guerra di mine in Tirolo è descritta dall'autore con profusione di metafore:

Un attimo dopo il rombo, la montagna tremò, l'aria esplose in vortici furiosi. Dall'avvallamento a nord della piana si innalzava verso il cielo una colonna di fumo e di fuoco, una colonna mostruosa. L'unica parete rimasta in piedi di quella che era stata una volta la caserma della guardia confinaria austriaca dapprima si inclinò lentamente poi crollò fragorosamente nel precipizio frantumandosi in migliaia di pezzi. L'ultimo resto di un edificio tanto grande e robusto era sparito! La colonna di fumo si allargò e parve che sul groviglio di rocce del Pasubio si fosse alzato il nero ceffo del diavolo. [...]

Oltre duecento cannoni sputavano ferro e fuoco dalle loro bocche di acciaio. Le bombe di grosso calibro scoppiavano sulle rocce frantumandole dopo aver percorso nel cielo un ampio arco; quelle di piccolo calibro piombavano direttamente sulla montagna con uno squillante ululato. Con un mugghiare come quello del vento le bombe pesanti rovesciavano dall'alto, quasi perpendicolarmente sulle posizioni, tonnellate di esplosivo<sup>57</sup>.

Negli anni fra le due guerre, la doppia codifica della guerra bianca, cui abbiamo accennato, fu trasmessa a un vasto pubblico – che andava ben oltre l'Austria – anche grazie al cinema. Nonostante la personalizzazione degli eventi bellici richiesta dal genere cinematografico, mediante la quale furono create figure narrative codificate come eroi che rispondevano sostanzialmente al tipo dello scalatore-soldato e contribuirono così alla costituzione del mito del guerriero di montagna, non si rinunciò comunque ad affrontare l'argomento della guerra di mine, non lo fece nemmeno *Montagne in fiamme*, il grande successo di Luis Trenker che evocava così implicitamente la modernità della guerra<sup>58</sup>. Risulta pertanto difficile concordare con la valutazione di George Mosse, secondo cui l'esclusione della modernità della guerra sarebbe la chiave di lettura del

film<sup>59</sup>. È proprio a partire dalla visualizzazione, ancorché velata, della guerra moderna che in Trenker si costruiscono quelle figure di eroi che, al di là delle loro pratiche eroico-sportive, emergono da questa guerra di macchine, vista in termini soltanto negativi e in primo luogo come pratica del nemico. Cristian Rapp giustamente sottolinea come «affiorino chiaramente due forme di guerra fondamentalmente diverse, una le cui azioni restano invisibili e che traspare soltanto dall'ambiguità delle atmosfere, e una che diventa visibile, è finalizzata e confronta il paesaggio con il corpo»<sup>60</sup>. L'eroe di Trenker si configurava quindi anche come personaggio agli antipodi della guerra moderna, visualmente nascosta ma non sottaciuta.

A dispetto delle immagini di guerra insinuanti attività e agilità soldatesca, che – malgrado le differenze constatate – richiamavano alla mente la guerra bianca nella sua accezione popolare di «guerra delle guide alpine», quella combattuta in alta montagna fu veramente una moderna guerra tecnicizzata, che non lasciava quasi spazio all'eroismo individuale<sup>61</sup>. Era una «guerra di posizione a maggiore intensità di uomini e materiali»<sup>62</sup>. Forse la guerra sulle Dolomiti fu nel complesso perfino più moderna di quella combattuta sul fronte orientale e occidentale: in essa trovò impiego l'intera gamma degli armamenti moderni. Analogamente alla guerra in pianura, non tardò a cristallizzarsi in una logorante guerra di posizione difensiva, in cui le qualità del moderno 'guerriero dai nervi d'acciaio' erano richieste né più né meno che in altri settori del fronte. L'impiego degli armamenti moderni e il mantenimento del fronte in alta quota comportavano però problemi decisamente superiori, la cui soluzione pose a sua volta l'esercito di fronte a sfide tecniche. Il rifornimento sul fronte dolomitico, per non citare che un esempio, avveniva almeno in parte meccanicamente, mediante un ingegnoso sistema di collegamento garantito da moderne teleferiche, mentre sul fronte orientale dell'Austria-Ungheria il rifornimento delle truppe si svolgeva in maniera tradizionale utilizzando un sistema di trasporti militari centrato su carri trainati da cavalli.

## CODIFICHE SPAZIALI

La figura centrale di uno scalatore-soldato trasformato in eroe, che fu creata nell'ambito del mito del guerriero di montagna, è impensabile senza le caratteristiche topografiche della guerra bianca. La dimensione spaziale della guerra in alta montagna creò i presupposti per ridurre gli scontri militari a battaglie individuali, simili a competizioni sportive, di difensori eroici. In montagna, l'emarginazione o l'assenza immaginata della moderna guerra di massa tecnicizzata passò attraverso la messa in risalto dei caratteri dell'ambiente naturale. Secondo Hans Schrott-Fiechtl, la guerra bianca non è «per sua natura una guerra di massa, perché su un ristretto dorso di monte non possono starci tante persone». Essa è «quindi incentrata esclusivamente sull'individuo» e non c'è luogo in cui «le virtù soldatesche risaltino con tanto splendore come nella guerra

di montagna.» L'importanza del «singolo uomo» è «infinitamente superiore che nella guerra di pianura.» La battaglia in alta montagna esige «dal singolo uomo conoscenza della montagna, forza, tenacia»<sup>63</sup>.

La particolare cornice territoriale della condotta di guerra sulle Alpi spiegherebbe quindi la diversità delle battaglie sul fronte montano. La natura, assente o connotata perlopiù in termini negativi nei ricordi militari di altri fronti, fu elevata nella guerra dolomitica alla posizione di un ostacolo quasi sportivo da affrontare con rispetto e soggezione. L'imponenza del mondo della montagna conferì un'aura estetica alla battaglia individuale, già di per sé idealizzata e personalizzata. Un ex combattente ricorda come «questa magnificenza e questo splendore, questa profusione di attrattive paesaggistiche che si vede dalla cima del monte [sia] la più appassionata ed efficace chiamata alla battaglia difensiva»<sup>64</sup>. In mezzo alla bellezza di questa cornice naturale (di montagna), nemmeno la morte passò per un'anonima morte in massa, ma rimase un evento subito individualmente<sup>65</sup>. La morte da eroe in montagna era una «bella morte», giacché al caduto «nell'ultimo istante le più alte cime della patria porgono [un saluto] in segno di ringraziamento». Sulla battaglia contro il nemico e la natura, vista come una specie di «gioco agli indiani dal carattere serio»<sup>66</sup>, aleggiava uno spirito d'avventura, ed essa forniva al tempo stesso materia per romanzi e film. L'estetica dell'essenza figurata del combattimento e del particolare paesaggio che faceva da 'sfondo' all'azione banalizzava la guerra a lotta dell'uomo contro la natura. Quest'ultima – e non il potenziale distruttivo della moderna guerra industriale – era al centro dei racconti sulla guerra bianca. Il rapporto a due fra amico e nemico si trasformò in un rapporto a tre fra amico nemico e (natura) nemica, teso a relativizzare l'importanza dell'avversario come 'primo nemico' nelle costruzioni della memoria.

L'attenzione che dopo il conflitto fu prestata al carattere spettacolare della guerra bianca è da ricondursi all'intensa rielaborazione narrativa della guerra nel romanzo e nel cinema, un genere, quello del film di guerra, che negli anni fra le due guerre conquistò un pubblico di massa soprattutto nei paesi tedescofoni<sup>67</sup>. Tuttavia il suo fascino era anche una conseguenza della relativa notorietà dei proverbiali teatri della guerra bianca, la quale già durante il conflitto aveva facilitato alla propaganda parlare della guerra sulle Alpi<sup>68</sup>. Grazie al turismo alpino, decollato già prima del 1914, e alla pratica dell'alpinismo, organizzata in numerose associazioni – in primis il Club Alpino Italiano e il suo corrispettivo austriaco e tedesco, il *Deutscher und Österreichischer Alpenverein* – terreni rurali e montagne dell'arco alpino erano nell'area tedescofona e italoфона concreti punti di riferimento topografici, che facilitavano la codifica spaziale del fronte e, quindi, la verbalizzazione dei racconti di guerra<sup>69</sup>. Diversamente dalla guerra sul fronte orientale, che solo in casi eccezionali poteva essere ricondotta a chiare demarcazioni spaziali, per quel che riguarda la guerra bianca già durante il conflitto si sviluppò una vera e propria toponomastica dei teatri di scontro, costruzioni concettuali che nel dopoguerra si saldarono in figure della memoria<sup>70</sup>.

La “fotogenia” (Christian Rapp) di un paesaggio (bellico) che si prestava anche a una visualizzazione cinematografica, la chiara codifica spaziale dei tanti teatri di guerra conosciuti nelle Alpi, le riuscite strategie di banalizzazione ed emarginazione della guerra moderna e la perfetta costruzione di eroi militari dotati come alpinisti, creati e modellati a loro volta in base alle caratteristiche del territorio, attivarono, già durante il conflitto e con aumentata intensità nel dopoguerra, una mitodinamica che in parte caratterizza ancora oggi il profilo mnemonico della guerra bianca.

### EROISMO ‘RIVITALIZZATO’

Per la cultura della memoria bellica tirolese degli anni fra le due guerre, riveste importanza cruciale l’interpretazione delle gesta difensive dei soldati sul fronte montano intese come elemento distintivo del carattere regionale di una capacità di difesa pensata come tradizionalmente esistente, quasi primordiale. L’immagine del ‘tirolese capace di difendersi’ – pensato anzitutto come contadino tirolese – viene costruita e declinata in tutte le sue sfumature soprattutto nel popolare romanzo di guerra tirolese degli anni ’30<sup>71</sup>. Tale stereotipo è stato decostruito negli ultimi anni dalla nuova storia regionale. Da un lato, essa rinvia al suo contesto di nascita nell’ambito della resistenza opposta dagli stati provinciali alle mire centralistiche dello Stato volte all’abolizione del sistema di organizzazione dell’apparato di difesa oppure all’adeguamento dell’apparato di difesa regionale a quello degli altri territori austriaci della Corona, e sottolinea l’evidente funzione strumentale che era alla base dell’avvento di una particolare capacità di difesa nel contesto storico di volta in volta esistente; dall’altro lato, essa evidenzia in quale misura la ricezione acritica di narrazioni che videro la luce soprattutto nel XIX secolo abbia contribuito a consolidare e rendere popolare il mito. Nato nel ’700 come discorso non ancora egemone delle élite, furono soprattutto gli eventi occorsi nel 1809 e la loro elaborazione storiografica, e in secondo ordine la Prima guerra mondiale, la storiografia di matrice *völkisch* del periodo compreso fra le due guerre e quella perlopiù apologetica dopo il 1945 a creare le condizioni affinché i suoi pilastri resistessero in parte fino al presente<sup>72</sup>. Il ricorso alla presunta singolarità del celebre *Tiroler Landlibell* del 1511, a sua volta messa in dubbio dalle più recenti ricerche sull’argomento<sup>73</sup>, rappresentò un elemento fondante cruciale dello stereotipo. Quel documento è sempre stato una stampella argomentativa utile all’individuazione di una particolare, primordiale capacità di difesa, vista come una specificità regionale del Tirolo.

La guerra austro-italiana combattuta in montagna è sempre stata classificata, spiegata e valutata con l’occhio rivolto alle guerre di liberazione tirolesi. Nella celebrazione del rituale bellico del periodo compreso fra le due guerre, i combattenti dell’‘anno nove’ erano onnipresenti, considerati gli esempi a cui si ispiravano i soldati tirolesi della Prima guerra mondiale. L’intreccio fra un passato più remoto e uno più recente

non veniva posto in risalto solo dai discorsi commemorativi, in cui gli eroi della guerra mondiale erano costantemente associati ai difensori della patria dell'«anno nove», ma, in virtù della vicinanza geografica dei rispettivi monumenti ai caduti, che in molti casi formavano un tutt'uno, i due eventi furono accostati anche sul piano simbolico. Anche nel romanzo di guerra sudtirolese degli anni '30, il riferimento a quello che si riteneva un glorioso passato militare della regione rappresentò un elemento immancabile sul piano dei contenuti<sup>74</sup>. L'aura mitica che in Tirolo circondava il guerriero di montagna della Prima guerra mondiale era perciò anche una conseguenza del fatto che l'evento bellico si era ritagliato un posto nella più vasta catena di eventi e ricordi fondanti, le cui quasi «tangibili» chiavi di lettura anticiparono di un bel po' la trasmissione dello stereotipo. Attraverso la linea di continuità sapientemente tracciata con le lotte di liberazione e l'immagine di una capacità di difesa autoctona la storia della difesa patria divenne parte di una strategia di legittimazione più o meno politica, mirante a lasciare volutamente nell'ombra la guerra, le sue cause e la sua necessità. Alla figura di Andreas Hofer, istanza morale atemporale e autorità storica, fu assegnata la funzione di arbitro supremo. Solo colui che «grato rende onore» a «gesta e sacrificio» degli eroi del conflitto mondiale, sosteneva con enfasi il discorso commemorativo di stampo conservatore, «può accostarsi in coscienza all'immagine di Hofer, senza pensare che il suo sguardo irato sia rivolto a lui»<sup>75</sup>. Il rimando al 1809, a ciò che era supposto come un parallelismo di sintomi, eventi e conseguenze – ad esempio la disfatta dopo aver conseguito vittorie contro un avversario soverchiante, l'occupazione del territorio da parte del nemico, lo screditamento della religione, il «tradimento» teso a diffondersi e la rappresentazione di «ingratitudine» e «onta» – suggeriva la necessità di agire. Costantemente invocato, il ritorno ai valori che l'oste del maso Sandhof si pensava incarnasse parve offrirsi come salvifica via di fuga dal triste presente<sup>76</sup>. La rivendicazione di un ritorno al «vecchio spirito tirolese» fu elemento cruciale di una memoria prospettica, che metteva in relazione tra loro passato, presente e futuro e al tempo stesso li trascendeva. I guerrieri di montagna eroicizzati, viventi e caduti, erano in questo senso pedine di una memoria politica trascendente. Se si segue questa logica, non sorprende che negli anni '30, come auspicato, anche «le formazioni di volontari per la difesa patria [fossero] la diretta continuazione dei combattenti per la libertà del 1809, passando per gli *Stand-schützen*»<sup>77</sup>. All'appropriazione austro-fascista del conflitto mondiale e del guerriero di montagna si contrappose la loro strumentalizzazione nazista. L'ideologia nazista trovò molti punti di aggancio in particolare nelle virtù e nei valori virili su cui si reggeva il mito dello *Stand-schütze*: l'idea di un obbligo di difesa che durasse per tutta la vita attraverso il richiamo, la rappresentazione di una capacità di difesa primordiale vista come un carattere antropologico e l'esempio di una comunità difensiva immaginata come egualitaria<sup>78</sup>. Dopo l'*Anschluss*, l'élite nazista regionale del *Gau Tirol-Vorarlberg* mise mano anche al concreto potenziamento del corpo degli *Stand-schützen* nell'ambito di una militarizzazione forzata della società e richiamandosi con convinzione al 1809

e alla Prima guerra mondiale<sup>79</sup>. Ad avvicinarsi sempre più all'interpretazione nazista degli eventi bellici furono proprio gli autori che nel periodo compreso fra le due guerre avevano proposto una lettura del conflitto nel romanzo di guerra degli anni '30; costoro – Josef Georg Oberkofler, Hubert Mumelter, Josef Wenter, Karl Springenschmid e Anton Bossi-Fedrigotti, per non citarne che alcuni<sup>80</sup> – furono strumentalizzati dalla macchina della propaganda nazista, con cui collaborarono prontamente o a cui aderirono spontaneamente, talora con grande convinzione. Nell'ambito delle interpretazioni della guerra delle Dolomiti avanzate da questi romanzi di guerra si assistette a un «avvicendamento senza soluzione di continuità fra contadino e soldato “tedesco”»<sup>81</sup>. Una «lettura della guerra orientata al presente o al futuro»<sup>82</sup>, resa politicamente funzionale, trasformava l'originario sacrificio per la patria in sacrificio per la Grande Germania, un sacrificio ulteriormente posto in risalto dalla presenza in Tirolo nel 1915 del *Deutsches Alpenkorps*.<sup>83</sup> Era stata creata l'immagine di un soldato della guerra mondiale, alla cui disponibilità a combattere, se richiamato, il regime intendeva eventualmente ricorrere in una nuova guerra a quanto pare per lo stesso obiettivo.

## CONCLUSIONI.

### LA PRIMA GUERRA MONDIALE NELLA MEMORIA REGIONALE DEL PRESENTE

In Tirolo la memoria della Prima guerra mondiale è stata (ed è tuttora) plasmata dal racconto della guerra bianca che ha visto la luce soprattutto negli anni fra le due guerre. Inserito nei tradizionali discorsi sulla capacità di difesa del Tirolo, tale racconto ha tratteggiato l'immagine di un popolo tirolese intento a combattere eroicamente contro un avversario soverchiante. Diversamente dalle battaglie combattute con grande impiego di uomini e mezzi sui fronti orientale e occidentale, la guerra bianca è stata letta come una battaglia ancora imperniata sulle qualità psico-fisiche del singolo soldato. Il ricordo della guerra combattuta in montagna diede vita a un preciso mito di battaglia, di cui la figura dell'eroico scalatore-soldato divenne l'insegna. E questa memoria rimosse sempre più, consapevolmente o no, il fatto che anche la guerra sulle Alpi fosse una guerra tecnicizzata, condotta in maniera industriale, in cui l'eroismo individuale aveva un'importanza tutto sommato marginale. Come 'guerra delle guide alpine', la guerra bianca trovò un posto fisso non solo nella memoria collettiva regionale, ma anche nella storiografia, che a lungo – in parte fino ad oggi nelle sue varianti divulgative – è rimasta prigioniera di tale narrazione.

La memoria storica non può essere intesa come qualcosa di statico; è un flusso continuo. Lo sguardo sulla Prima guerra mondiale mutò nel secondo dopoguerra, sostituito e rimosso in parte dal secondo conflitto mondiale. Tutta una serie di stereotipi interpretativi, nati negli anni fra le due guerre, continuarono però a essere tramandati in quanto tali. L'immagine della Prima guerra mondiale attualmente invalsa nell'opinione

pubblica regionale continua a rifarsi in parte a questo o quell'elemento delle letture del conflitto forgiate perlopiù negli anni fra le due guerre.

La Prima guerra mondiale, anche a un secolo di distanza dalla sua fine, è ancora parte integrante della memoria comunicativa della società tirolese. Anche sul piano regionale essa incarna una sorta di 'catastrofe originaria', che ha dato il via a una serie di sviluppi gravidi di conseguenze capaci di plasmare la storia dell'area tirolese. Le elevate perdite di soldati, che fin dai primi mesi caddero a migliaia sui campi di battaglia del fronte orientale e dei Balcani, la profonda miseria che affliggeva le zone di non combattimento e che per anni caratterizzò la vita quotidiana della gente sul 'fronte interno' e, da ultimo, le incisive conseguenze politiche e sociali del conflitto fanno degli anni compresi fra l'agosto 1914 e il novembre 1918 una cesura cruciale per la nuova storia regionale.

La presenza della Prima guerra mondiale nella memoria collettiva tirolese è il risultato di numerose circostanze e specificità. In primo luogo la guerra, in ragione dell'elevato numero di soldati arruolati e caduti, segna spesso una cesura anche nella storia familiare, la cui tematizzazione ha attraversato le generazioni e ha continuato a essere tramandata nelle narrazioni di famiglia. La curiosità per il nonno o il bisnonno caduto, ferito o fatto prigioniero durante il conflitto è spesso all'origine di un interesse più profondo per la storia della Prima guerra mondiale nel contesto familiare o locale.

In secondo luogo, gioca un ruolo – nel Trentino e nel Tirolo meridionale e orientale sensibilmente più significativo che a nord del Brennero – la vicinanza spaziale dell'ex fronte (montano); soprattutto il retaggio materiale della guerra, 'inscritto' con forza brutta nel paesaggio, che oggi, nel quadro di ben sviluppati (e costosi) musei all'aperto lungo l'ex fronte, può diventare anche oggetto di vere e proprie escursioni.

Infine vanno ricordate, anche e soprattutto, le incisive conseguenze politiche di un conflitto perso dagli austriaci: il crollo della monarchia asburgica e l'annessione del Tirolo meridionale all'Italia a seguito del trattato di Saint Germain. Si tratta di punti cardine e di orientamento che, perfino nell'ottica di questa prima parte del XXI secolo, rievocano la Prima guerra mondiale sempre come evento di riferimento per lo sviluppo politico del Tirolo nel XX secolo.

Qual è ancora oggi l'importanza della Prima guerra mondiale nella memoria collettiva regionale? Al di là della ricerca sul passato familiare e di un interesse per la storia locale, l'importanza della memoria di questa guerra denota una variabilità a seconda dell'area e della regione. Mentre in Tirolo – se si prescinde dalla generazione più anziana, cresciuta a contatto con il problema sudtirolese – la 'catastrofe originaria' non è più parte integrante della memoria comunicativa della società, in Alto Adige e nel Trentino ci troviamo di fronte a una situazione leggermente diversa.

Nel Trentino il conflitto continua a essere un evento cruciale della storia contemporanea, per ovvi motivi politici e in ragione del fatto che l'area del fronte passava per il suo territorio, un evento per cui tanto gli storici che il pubblico continuano a nutrire un seppur leggermente ridimensionato interesse. Generazioni di adolescenti sono

cresciuti con i racconti sulle catastrofiche ripercussioni della guerra sul territorio, sulle conseguenze politiche del conflitto e – come potrebbe essere altrimenti? – sul destino dei ‘martiri trentini’, primo fra tutti Cesare Battisti.

Anche in Alto Adige la Prima guerra mondiale è estremamente presente nel discorso politico e in quello della società. Le polemiche che di tanto in tanto si riaccendono attorno alla storia della guerra riguardano soprattutto gli scontri politici scoppiati intorno ai monumenti e sacrari militari fascisti, che nel discorso della destra italiana sono visti quasi come il punto di riferimento della propria identità, mentre dalla destra tedesca sono giudicati alla stregua di una inaccettabile provocazione permanente. Tenuto conto di questa polarizzazione politica fra uno sguardo di schietta religione civile sui supposti testimoni di pietra dell’italianità, da un lato, e, dall’altro lato, la ripetuta richiesta di abbattimento dei monumenti fascisti, la stragrande maggioranza della popolazione altoatesina si è abituata alla mobilitazione politica permanente in tema di monumenti e ha trovato un modo piuttosto passivo e alquanto pragmatico di affrontare la questione. Ciononostante la storicizzazione dei monumenti fascisti che ricordano la Prima guerra mondiale è lungi dall’essere conclusa. Lo ha dimostrato, tra l’altro, il dibattito sollevato nel 2002 dalla proposta di ribattezzare piazza della Vittoria a Bolzano in piazza della Pace, al termine del quale una maggioranza di cittadini – dopo una mobilitazione politica permanente divergente – ha deciso di mantenere la denominazione attuale. In seguito alla lettera con cui l’allora ministro della cultura Sandro Bondi, il 25 gennaio 2011, annunciò che la decisione sul depotenziamento dei monumenti fascisti sarebbe stata trasferita alla Provincia autonoma di Bolzano, i tre sacrari militari dell’Alto Adige furono provvisti di tavole esplicative e fu deciso l’allestimento di un centro di documentazione all’interno del Monumento alla Vittoria, che nel 2014, centenario dello scoppio del conflitto, è stato inaugurato<sup>84</sup>.

Note

- <sup>1</sup> Per una panoramica sulla storia del Tirolo nella Prima guerra mondiale cfr. *Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol*, herausgegeben von H. J.W. Kuprian-O. Überegger, Wagner, Innsbruck 2014.
- <sup>2</sup> Cfr. ora sulla storia della guerra di montagna da una prospettiva italiana l'importante opera di D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015.
- <sup>3</sup> *100 Jahre danach. Unterwegs zu den Schauplätzen des Gebirgskrieges in den Dolomiten*, in *Südtirol*, inserto speciale di "Der Spiegel", 10. März 2018.
- <sup>4</sup> Fra i primi esponenti di questo tipo di letteratura c'è Heinz von Lichem, le cui opere sono emblematiche di un filone interpretativo. Cfr. H. von Lichem, *Der einsame Krieg*, Hornung, München 1974; Id., *Der Tiroler Hochgebirgskrieg 1915-1918 im Luftbild*, Steiger, Innsbruck 1986; Id., *Gebirgskrieg 1915-1918*, 3 voll., Athesia, Bozen 1996-97. Cfr. anche i lavori redatti in un tedesco zoppicante e completamente banali di Michael Wachtler, in particolare: M. Wachtler, *Die Stadt im Eis – Der Erste Weltkrieg im Innern der Gletscher*, Athesia, Bozen 2009; Id., *Menschen im Krieg*, Athesia Bozen 2005; M. Wachtler, P. Giacomel, G. Obwegs, *Dolomiten – Krieg, Tod, Leid*, Athesia, Bozen 2004; M. Wachtler, G. Obwegs, *Dolomiten – Krieg in den Bergen*, Athesia, Bozen 2003.
- <sup>5</sup> Un luogo comune che, oltre che nella pubblicistica popolare, ricorre anche nella produzione storiografica; cfr. ad esempio M. Rauchensteiner, *Der Tod des Doppeladlers. Österreich-Ungarn und der Erste Weltkrieg*, Styria, Graz-Wien-Köln 1997.
- <sup>6</sup> Questa la calzante espressione coniata da G. Barth-Scalmani, *Der Erste Weltkrieg in den Erinnerungslandschaften der Südwestfront*, "Blätter für deutsche Landesgeschichte", n. 143 (2007), p. 25.
- <sup>7</sup> C. Rapp, *The Last Frontiers. Landschaft zwischen Krieg und Erinnerungskultur*, in *Ist es hier schön. Landschaft nach der ökologischen Krise*, herausgegeben von A. Holzer, W. Elfferding, Turia & Kant, Wien 2000, pp. 231-47.
- <sup>8</sup> Sugli sforzi fatti in Tirolo per dare più prestigio storico e scientifico a tali iniziative cfr. B. Mazohl-Walnlig-K. Scharf, *Der Forschungsschwerpunkt Erster Weltkrieg der Abteilung für Österreichische Geschichte am Institut für Geschichte der Universität Innsbruck*, in: *Zwischen Nation und Region. Weltkriegsforschung im interregionalen Vergleich. Ergebnisse und Perspektiven*, herausgegeben von O. Überegger, Wagner, Innsbruck 2004, pp. 125-33; G. Barth-Scalmani, *Kulturtourismus. Herausforderung für Geschichtsabsolventen*, "Der Schlerl", 78 (2004), n. 12, pp. 75-80.
- <sup>9</sup> Rapp, *The Last Frontiers*, cit., p. 235.
- <sup>10</sup> G.L. Mosse, *Gefallen für das Vaterland. Nationales Heldentum und namenloses Sterben*, trad. ted., Klett-Cotta, Stuttgart 1993, p. 90.
- <sup>11</sup> Sulla propaganda di guerra tirolese cfr. R. Webhofer, *Patriotische Propaganda in Tirol während des Ersten Weltkrieges 1914-1918*, Universitäts-Dissertation Innsbruck 1995. In generale sulla propaganda di guerra austro-ungarica cfr. anche M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary. The Battle for Hearts and Minds*, MacMillan, Basingstoke 2000.
- <sup>12</sup> Cfr. anche O. Dohle-A. Weiss, «Österreich wird ewig stehen» – Postkarten als Mittel der Propaganda in Österreich-Ungarn im Ersten Weltkrieg am Beispiel der Sammlung des Salzburger Landesarchivs, "Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde", n. 141 (2001), p. 310; Webhofer, *Patriotische Propaganda*, cit., p. 123.
- <sup>13</sup> Cfr. in particolare O. Überegger, *Der Intervento als regionales Bedrohungsszenario. Der italienische Kriegseintritt von 1915 und seine Folgen in der Erfahrung, Wahrnehmung und Deutung der Tiroler Kriegsgesellschaft*, in: *Der Kriegseintritt Italiens im Mai 1915*, herausgegeben von J. Hürter-G.E. Rusconi, Oldenbourg, München 2007, p. 129 (trad. it. il Mulino, Bologna 2007).
- <sup>14</sup> Sulla propaganda di guerra austro-ungarica cfr. O. Überegger, *Un latecomer nella guerra di propaganda. La monarchia asburgica e la propaganda di guerra contro l'Italia nella Prima guerra mondiale*, in: *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, a cura di N. Labanca, C. Zadra, Unicopli, Milano 2011, pp. 47-63.

- <sup>15</sup> Cfr. G. Pilch, *Propaganda im Ersten Weltkrieg am Beispiel der Italien-Berichterstattung ausgewählter Grazer Tageszeitungen*, Diplomarbeit Universität Graz 2004, p. 87.
- <sup>16</sup> Cfr. M. Brunner, *Die deutschsprachige Flugblatt- und Plakatpropaganda der österreichisch-ungarischen Monarchie im 1. Weltkrieg 1914-1918*, Universitäts-Dissertation Wien 1971, pp. 221-44; Dohle, Weiss, «Österreich wird ewig stehn», cit., pp. 293-324. Sulle cartoline postali della propaganda cfr. ora anche l'esautivo studio di C. Brocks, *Die bunte Welt des Kriegeres. Bildpostkarten aus dem Ersten Weltkrieg 1914-1918*, Klartext, Essen 2008, così come le osservazioni di G. Schneider, *Barbaren. Bild- und Textpropaganda im Ersten Weltkrieg*, in: *Geschichte, Friedensgeschichte, Lebensgeschichte*, herausgegeben von J. Martin-C. Hamann, Centaurus, Herbolzheim 2007, pp. 184-204.
- <sup>17</sup> Cfr. le osservazioni di J. Perwanger, *Die Haltung der Wiener Presse zu Italien im Ersten Weltkrieg 1914-1918*, Universitäts-Dissertation Innsbruck 1987, pp. 121-50. Sul discredito morale cfr. anche le osservazioni di Pilch, *Propaganda im Ersten Weltkrieg*, cit., pp. 80-85, 105-14; Webhofer, *Patriotische Propaganda*, cit., pp. 123-28.
- <sup>18</sup> Fondamentali a riguardo J. Berghold, *Italien – Austria. Von der Erbfeindschaft zur europäischen Öffnung*, Eichbauer, Wien 1997; Österreich – Italien. *Was Nachbarn voneinander wissen sollten*, herausgegeben von M. Morass, G. Pallaver, Deuticke, Wien 1992; J. Berghold, *Vicini lontani, i rapporti tra Italia e Austria nel secondo dopoguerra*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2003.
- <sup>19</sup> *Kriegsbilderausstellung «Von Front zu Front»*, "Tiroler Anzeiger", n. 205, 7.-8. Dezember 1935, p. 10.
- <sup>20</sup> *Ein Denkmal für die Tiroler Landesverteidigung*, "Tiroler Anzeiger", n. 264, 14. November 1936, p. 5.
- <sup>21</sup> Sugli *Standschützen* e il mito nascente cfr. anche le osservazioni di C. von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberger Standschützen – Mythos und Realität*, in: *Tirol und der Erste Weltkrieg*, herausgegeben von K. Eisterer, R. Steininger, Österreichischer Studien-Verlag, Innsbruck-Wien 1995, pp. 61-99.
- <sup>22</sup> *Kaiserjäger-Ehrensgrab am Berg Isel*, "Innsbrucker Nachrichten", n. 67, 23. März 1923, p. 6.
- <sup>23</sup> *Den Verteidiger der Heimat zum Gruß!*, "Innsbrucker Nachrichten", n. 126, 1. Juni 1935, p. 1.
- <sup>24</sup> Tiroler Landesarchiv (d'ora in poi TLA), *Vereinsarchiv Standschützen*, Denkmalausschuss, Landeshauptmann Stumpf an Gottfried von An der Lan, 27.5.1952. Contiene il discorso tenuto dal capitano provinciale in occasione della Giornata della memoria degli *Standschützen*. Parole analoghe usò Anton von Mörl (*Die Standschützen im Weltkrieg*, Tyrolia, Innsbruck-Wien-München 1934, p. 7): «Nel 1915 il Tirolo e il Vorarlberg con la loro ultima leva, la mobilitazione degli oltre trentamila *Standschützen*, lanciarono contro il nemico tutta la loro popolazione maschile, dal fanciullo al vegliardo. Il più giovane fra gli *Standschützen* caduti del battaglione Innsbruck I aveva quindici anni, lo *Standschütze* più anziano, un vegliardo di oltre ottanta anni, si trovava sul fronte dell'Ortles».
- <sup>25</sup> A riguardo cfr. la documentazione statistica presentata da C. von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberger Standschützen*, cit., p. 71, e da O. Überegger, *Der andere Krieg. Die Tiroler Militärgerichtsbarkeit im Ersten Weltkrieg*, Wagner, Innsbruck 2002, pp. 170-87 (trad. it. *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2004).
- <sup>26</sup> Cfr. le osservazioni di H. Alexander, *Der Dolomitenkrieg im "Tiroler" Film*, in: *Tirol und der Erste Weltkrieg*, cit., pp. 237-43.
- <sup>27</sup> Su Werner Wallentin cfr. ad esempio *Der jüngste Standschützenheld Tirols*, "Innsbrucker Zeitung", n. 126, 2. Juni 1935, p. 3.
- <sup>28</sup> Queste le parole di Alice Schalek, citata da C. Morscher, «Ich habe meine Feuertaufe gehabt...» Alice Schalek und der Erste Weltkrieg, Universitäts-Dissertation Innsbruck 2004.
- <sup>29</sup> Cfr. anche von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberger Standschützen*, cit., pp. 81-84; G. Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Wagner, Innsbruck 1995, pp. 197-201 (trad. it. *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2005); C. von Hartungen, L. Steuer, *La memoria dei vinti. La Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sudtirolese (1918-1945)*, in: *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni - C. Zadra, il Mulino, Bologna 1986, p. 458.

- <sup>30</sup> TLA, *Vereinsarchiv, Tiroler Standschützen*, Denkmalausschuss, 1921-1925, Dr. Gotthard An der Lan, Oberschützenmeister der Hauptschützengesellschaft Innsbruck, an die Bundesleitung des Kaiserschützen-Bundes Innsbruck, 24.5.1923.
- <sup>31</sup> A riguardo cfr. anche le osservazioni di M. Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg, Klischees im Tiroler Geschichtsbewusstsein. Symposium anlässlich des zehnjährigen Bestehens des Tiroler Geschichtsvereines, 8- bis 10. Oktober 1992*, herausgegeben von R. Palme, "Tiroler Geschichtsverein", Innsbruck 1996, p. 84.
- <sup>32</sup> Il rimando alle truppe austriache (tedescofone) che combatterono con abnegazione è un luogo comune diffuso nel periodo fra le due guerre. Guido Jakoncig, ad esempio, scrive nel "Tiroler Anzeiger": «Nessun esercito ha fatto sacrifici superiori a quelli compiuti in particolare dai reparti delle province alpine e dell'Austria Interiore.» (*Die Rubmestaten der alten Armee. Ein Vortrag des Dr. Jakoncig*, "Tiroler Anzeiger", n. 59, 11. März 1932, p. 2). Per quanto riguarda le pubblicazioni di Fritz Weber, cfr. anche le osservazioni di C. Hämmerle, «Es ist immer der Mann, der den Kampf entscheidet und nicht die Waffe...». Die Männlichkeit des k.(u.)k. Gebirgskriegers in der soldatischen Erinnerungskultur, in: *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung. / La Grande Guerra nell'arco alpino. Esperienze e memoria*, herausgegeben von H.J.W. Kuprian-O. Überegger, Wagner, Innsbruck 2006, p. 50. Queste le parole testuali di Weber: «C'è un aspetto che contraddistingue questo nucleo di truppe del fronte alpino: in genere sono tedeschi, che qui per la prima volta difendono la loro terra nel contesto della grande battaglia fra i popoli! [...] Il sangue parla. E parla una lingua potente».
- <sup>33</sup> *Den Verteidigern der Heimat zum Gruß*, "Innsbrucker Nachrichten", n. 126, 1. Juni 1935, p. 1; cfr. anche: *Die Standschützen und die Verteidigung Tirols. Von einem gewesenen Standschützenoffizier*, "Tiroler Schützenzeitung", n. 21, 22. Mai 1925, pp. 2 ss.; *Zum Standschützenfest*, "Tiroler Volksbote", n. 23, 30. Mai 1935, pp. 1 ss. Secondo il giornale, non c'era «paese al mondo [...] che disponesse di una truppa come i nostri tiratori scelti». Il loro «merito principale» era che «il suolo della nostra terra durante la guerra non è stato calpestato da nessun nemico» (ivi, p. 2).
- <sup>34</sup> A. Schalek, *Tirol in Waffen, Kriegsberichte von der Tiroler Front*, Schmid, München 1915.
- <sup>35</sup> Cfr. von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberger Standschützen*, cit.
- <sup>36</sup> Cfr. Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg*, cit., p. 85.
- <sup>37</sup> Cfr. A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani. 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, pp. 92-107; G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999, pp. 43-145; *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, a cura di N. Labanca, O. Überegger, il Mulino, Bologna 2014.
- <sup>38</sup> «Al ricordo di quest'uomo [Sepp Innerkofler], che fu uno dei migliori figli del Tirolo, le cui gesta eroiche sopravvivranno come esempio luminoso di tutte le virtù soldatesche e virili di cui è intessuta l'aureola di gloria eterna intorno al suo capo, spetta un posto d'onore accanto ad Andreas Hofer e Speckbacher», scrive nientemeno che Cletus von Pichler, nel luglio 1925, sul "Tiroler Anzeiger" (*Sepp Innerkofler. Gedenkblatt anlässlich seines von 10 Jahren, am 4. Juli 1915, erfolgten Heldentodes*, "Tiroler Anzeiger", n. 149, 4. Juli 1925, p. 1). Il capitano provinciale Stumpf, nel discorso tenuto in occasione della Giornata della memoria degli *Standschützen*, nel maggio 1925, così si esprime: «O non pensate anche voi, come me, che le ossa di un Sepp Innerkofler meritino di riposare accanto a quelle del nostro oste del Sandhof e di Speckbacher nella chiesa di corte?» (TLA, *Vereinsarchiv, Tiroler Standschützen*, Denkmalausschuss, Landeshauptmann Stumpf an Gottfried von An der Lan, 27.5.1925).
- <sup>39</sup> Sul mito di Innerkofler cfr. le numerose lodi apparse negli anni fra le due guerre, per esempio quella di Cletus von Pichler. Cfr. anche R. Webhofer, *Patriotische Propaganda in Tirol während des Ersten Weltkrieges 1914-1918*, Universitäts-Dissertation Innsbruck 1995, pp. 139 ss.; von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberger Standschützen*, cit., p. 79; Rauchensteiner, *Der Erste Weltkrieg*, cit., p. 81.
- <sup>40</sup> *Front in Fels und Eis*, "Tiroler Anzeiger", n. 281, 6. Dezember 1932, p. 14, recensione del volume di G. Langes, *Die Front in Fels und Eis. Der Weltkrieg im Hochgebirge*, Bruckmann, München 1932.
- <sup>41</sup> *Ein Heldendenkmal am Stiflserjoch*, "Tiroler Anzeiger", n. 178, 4. August 1932, p. 8.
- <sup>42</sup> TLA, *Feldakten der Tiroler Kaiserjäger*, I. Regiment, Gruppe IX, Kt. Nr. 2. H. Schrott-Fiechtl, *Der Gebirgskrieg*, s.l., s.d., dattiloscritto, p. 3.

- <sup>43</sup> Cfr. anche R. Rotte, *Politische Ideologie und alpinistische Ideale. Die Wahrnehmung des Krieges gegen Italien im «Deutschen und Österreichischen Alpenverein» (1915-1918)*, in: *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum*, cit., pp. 138-40.
- <sup>44</sup> *Pasubio* – vor zwanzig Jahren, “Innsbrucker Zeitung”, n. 249, 27. Oktober 1936, p. 5. «Audacia e prodezza» – scrisse il “Tiroler Anzeiger” nell’agosto 1932 – «fecero allora a gara tra loro in egual misura su entrambi i lati. Né gli italiani, né gli austriaci erano mai riusciti a imporsi come vincitori assoluti lassù sull’Ortles, il Grande Zebrù, la Cima di Trafoi, su quei più esterni pilastri angolari del fronte di combattimento» (*Ein Heldendenkmal am Stilfserjoch*, cit., p. 8). «Ma il Col di Lana non fu soltanto il monte di sangue, fu anche la montagna degli eroi, tanto per i difensori che per gli attaccanti», scrisse lo stesso giornale nell’aprile 1936. Cfr. Hermann Fink, *Col di Lana. Vor 20 Jahren*, “Tiroler Anzeiger”, n. 88, 18. April 1936, pp. 4 ss.
- <sup>45</sup> Cfr. le dettagliate argomentazioni di M. Mondini, *Piccole patrie in armi. La Grande Guerra e la costruzione del mito alpino*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, n. 14 (2005), n. 2, pp. 67 ss. Sul mito degli alpini cfr. anche C. De Marco, *Il mito degli alpini*, Gaspari, Udine 2004.
- <sup>46</sup> *Heldenehrung. Die feierliche Heimbringung des Helden von Cellon, Finanzwache-Oberrespingenten Franz Weilbacher*, “Tiroler Anzeiger”, n. 167, 23. Juli 1929, p. 2.
- <sup>47</sup> Cfr. anche le osservazioni di D. Günther, *Alpine Quergänge. Kulturgeschichte des bürgerlichen Alpinismus (1870-1930)*, Campus, Frankfurt a.M., New York 1998, pp. 261 ss.; Alexander, *Der Dolomitenkrieg*, cit., pp. 234, 241.
- <sup>48</sup> Alexander, *Der Dolomitenkrieg*, cit., pp. 234-36.
- <sup>49</sup> H.-G. Hofer, *Nervenschwäche und Krieg. Modernitätskritik und Krisenbewältigung in der österreichischen Psychiatrie (1880-1920)*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2004, p. 275.
- <sup>50</sup> *Ivi*, pp. 275-82.
- <sup>51</sup> Cfr. Hämmerle, «Es ist immer der Mann, cit., pp. 53 ss., e il più recente M. Zumpf, «Hier fallen Männer und Männer steigen aus Sturz und Nacht zum ewigem Ruhm empor...» Männlichkeitskonstruktionen des Kriegsschriftstellers Fritz Weber, Diplomarbeit Universität Wien, 2009, pp. 115-19.
- <sup>52</sup> Cfr. le osservazioni di Morscher, «Ich habe meine Feuertaufe, cit., pp. 48 ss.
- <sup>53</sup> Citato in Hämmerle, «Es ist immer der Mann, cit., p. 53.
- <sup>54</sup> R. Skorpil, *Pasubio: 1916-1918*, trad. it., Mursia, Milano 1978<sup>2</sup>, p. 168 (ed. or. Tyrolia, Innsbruck-Wien-München 1934).
- <sup>55</sup> *Ivi*, p. 206.
- <sup>56</sup> *Ivi*, pp. 206-7.
- <sup>57</sup> *Ivi*, p. 212.
- <sup>58</sup> Sull’azione cfr. il riassunto in Alexander, *Der Dolomitenkrieg*, cit., pp. 228 ss.
- <sup>59</sup> Mosse, *Gefallen für das Vaterland*, cit., p. 145.
- <sup>60</sup> C. Rapp, *Höhenrausch. Der deutsche Bergfilm*, Sonderzahl-Verlagsgesellschaft, Wien 1997, p. 174.
- <sup>61</sup> Cfr. anche Günther, *Alpine Quergänge*, cit., pp. 263-65; Rapp, *The Last Frontiers*, cit., pp. 237-39; Hämmerle, «Es ist immer der Mann, cit.
- <sup>62</sup> Rapp, *The Last Frontiers*, cit., p. 267.
- <sup>63</sup> TLA, *Feldakten der Tiroler Kaiserjäger*, 1. Regiment, Gruppe IX, Kt. Nr. 2. Hans Schrott-Fiechtl, *Der weisse Tod als Kriegskamerad*, s.l., s.d., dattiloscritto, p. 3.
- <sup>64</sup> B. Amos, *Vallarsa*; Bundesleitung des Kaiserschützenbundes (Hrsg.), *Jahrbuch 1924 der Kaiserschützen, Tiroler Standschützen und Tiroler Landstürmer*, Kaiserschützenbund, Innsbruck 1925, p. 86.
- <sup>65</sup> Cfr. anche le osservazioni di D. Günther, *Alpine Quergänge*, cit., p. 259.
- <sup>66</sup> *Ibidem*.
- <sup>67</sup> Mosse, *Gefallen für das Vaterland*, cit., pp. 142-47.
- <sup>68</sup> Cfr. anche Rapp, *The Last Frontiers*, cit., p. 235.
- <sup>69</sup> Cfr. anche von Hartungen, L. Steurer, *La memoria dei vinti* cit., p. 461; Rotte, *Politische Ideologie*, cit., pp. 132 ss.
- <sup>70</sup> Rotte, *Politische Ideologie*, cit., p. 237.

- <sup>71</sup> Cfr. in particolare H. Waldner, «Deutschland blickt auf uns Tiroler». Südtirol-Romane zwischen 1918 und 1945, Picus, Wien 1990.
- <sup>72</sup> Cfr. in particolare le osservazioni di M. Schennach, *Der wehrhafte Tiroler. Zu Entstehung, Wandlung und Funktion eines Mythos*, "Geschichte und Region/Storia e regione", 14 (2005), n. 2, pp. 81-112; Id., *Revolte in der Region. Zur Tiroler Erhebung von 1809*, Wagner, Innsbruck 2009.
- <sup>73</sup> Fondamentali a riguardo i lavori di Martin Schennach: *Ritter, Landsknecht, Aufgebot. Quellen zum Tiroler Kriegswesen 14.-17. Jahrhundert*, herausgegeben von M. Schennach, Tiroler Landesarchiv, Innsbruck 2004, pp. 43-71; M. Schennach, *Zur Rezeptionsgeschichte des Tiroler Landlibells von 1511, in Tirol – Österreich – Italien. Festschrift für Josef Riedmann zum 65. Geburtstag*, herausgegeben von K. Brandstätter, J. Hörmann-Thurn und Taxis, Wagner, Innsbruck 2005, pp. 577-92; Id., *Das Tiroler Landlibell von 1511. Zur Geschichte einer Urkunde*, Wagner, Innsbruck 2011.
- <sup>74</sup> Cfr. Waldner, «Deutschland blickt auf uns Tiroler», cit., pp. 95-98.
- <sup>75</sup> F. Kolb, *Der Sinn des Festes, in Presse- und Festbericht zur Krieger-Gedächtnisfeier am 7. September 1924*, herausgegeben von Propaganda-Ausschuß, inserto di "Der rote Aar", n. 7, (1924), pp. 13-16.
- <sup>76</sup> Alcuni esempi fra tanti: *Bischofsworte in ernster Zeit*, "Neue Tiroler Stimmen", n. 21, 27. Jänner 1919, pp. 1 ss.; *Osterbotschaft des hochwürdigen Weihbischof Dr. Waitz an das katholische Tiroler Volk*, "Neue Tiroler Stimmen", n. 59, 19. April 1919, p. 1; *Das Fest der Krieger-Heimkehr*, "Tiroler Anzeiger", n. 205, 6. September 1924, p. 1; *Der Tag Jungtirols*, "Tiroler Anzeiger", n. 105, 7. Mai 1928, p. 1; Hans Hochenegg, *Zusammenbruch und Heimkehr. Erinerrungen aus schwerer Zeit*, "Tiroler Anzeiger", n. 254, 3. November 1928.
- <sup>77</sup> *Gedankengut der Frontmiliz*, "Tiroler Anzeiger", n. 285, 11. Dezember 1937, p. 13.
- <sup>78</sup> Esaustivo a riguardo von Hartungen, *Die Tiroler und Vorarlberg Standschützen*, cit., p. 92.
- <sup>79</sup> *Ivi*, pp. 93-97.
- <sup>80</sup> Cfr. Waldner, «Deutschland blickt auf uns Tiroler», cit., pp. 15-18; von Hartungen, Steurer, *La memoria dei vinti*, cit. Per un'analisi che oltrepassa il Tirolo cfr. G. Klaus, *Der österreichische Kriegsroman der Zwischenkriegszeit. Beiträge zum ständestaatlichen und nationalsozialistischen Kriegsroman*, Diplomarbeit Universität Salzburg 1990.
- <sup>81</sup> Waldner, «Deutschland blickt auf uns Tiroler», cit., p. 89.
- <sup>82</sup> H.H. Müller, *Bewältigungsdiskurse. Kulturelle Determinanten der literarischen Verarbeitung des Kriegserlebnisses in der Weimarer Republik*, in: *Erster Weltkrieg – Zweiter Weltkrieg. Ein Vergleich. Krieg, Kriegserlebnis, Kriegserfahrung in Deutschland*, herausgegeben von B. Thoß-H.-E. Volkmann, Schöningh, Paderborn 2002, p. 776.
- <sup>83</sup> Su Luis Trenker e Anton Bossi Fedrigotti cfr. anche le osservazioni di L. Steurer-G. Steinacher, *Gottgläubig und führertreu. Anton Graf Bossi-Fedrigotti*, in: *Deutsche! Hitler verkauft euch! Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol*, herausgegeben von G. Pallaver-L. Steurer, Edition Raetia, Bozen 2011, pp. 199-249. Sull'*Alpenkorps* nella cultura della memoria nel periodo compreso fra le due guerre cfr. anche le osservazioni di I. Voigt, *Das Alpenkorps in Südtirol 1915. Ereignis und Erinnerung*, Magisterarbeit Universität Jena, 2010, pp. 76-100.
- <sup>84</sup> Cfr. il sito web del centro di documentazione all'indirizzo: [www.monumentoallavittoria.com/it.html](http://www.monumentoallavittoria.com/it.html).



SARA ISGRÒ

LA FORTIFICAZIONE CAMPALE NELLE CIRCOLARI  
DEL COMANDO SUPREMO.  
NORME, ACCORGIMENTI E TECNICHE  
DI REALIZZAZIONE

PREMESSA

La Prima guerra mondiale, caratterizzata per essere una guerra di posizione, seppure supportata nella sua impostazione da concetti strategici, ha visto certe azioni strategiche, ma per lo più solo azioni tattiche, sulla cui condotta ha avuto una grande influenza la condizione orografica dei luoghi, quasi sempre modificata artificialmente da lavori di adattamento per migliorare la capacità offensiva o, al contrario, per incrementarne le capacità difensive.

In quel periodo si è quindi assistito ad una continua e sistematica messa in opera della fortificazione campale che, dal punto di vista costruttivo, rappresenta una caratteristica peculiare della guerra di posizione. L'Italia entrò in guerra a conflitto già iniziato, quando le Potenze Centrali e quelle dell'Intesa si fronteggiavano ormai da quasi dieci mesi. Da un punto di vista strettamente dottrinario militare la strategia aveva già ceduto il campo, su quasi tutto il lunghissimo fronte, alla tattica; già a partire dal maggio 1915 il concetto di trincea aveva fatto sentire la sua potentissima influenza sulla condotta di guerra.

La trincea, già essenziale nell'attacco delle piazzeforti, negli anni antecedenti alla Prima guerra mondiale era stata definita in base ai seguenti elementi fissi: un elemento di azione o di offesa costituito da un parapetto con linea di fuoco al ciglio superiore, un elemento di protezione costituito da un fosso interno sufficientemente profondo affinché il personale fosse defilato dai tiri avversari per mezzo del parapetto, e per questo motivo detto "massa coprente", infine un ostacolo all'avanzata dell'avversario (costituito quasi sempre da un fosso esterno o fosso, propriamente detto, il quale poteva essere rafforzato da difese accessorie, disposte sul fondo dello stesso, sullo spalto o sul terreno esterno).

Nella guerra anglo-boera (1899-1900), la trincea subì una radicale trasformazione: venne ridotta l'altezza della massa coprente per diminuirne la visibilità sul terreno, il ciglio di fuoco venne reso quasi rasoterra per consentire i tiri radenti; il fossato interno venne scavato più profondamente per dare un'altezza d'appoggio sufficiente al tiratore in piedi

e, contemporaneamente, per garantirne la protezione. In questo periodo comparvero i reticolati di ferro come principale difesa accessoria. Questa forma di trincea, diffusa per la prima volta sui campi di battaglia boeri, negli anni a seguire verrà definita negli scritti militari come “trincea alla boera”. Nel corso degli anni venne adottata anche dalle truppe inglesi, trovando poi applicazione nel conflitto russo-giapponese (1904-1905), in quello balcanico (1912-1913), infine nelle guerre coloniali italiane del 1911-1914.

Nel corso di questi conflitti si assistette anche ad altre variazioni nel profilo e nel tracciato della trincea. Infatti, l'impiego sui campi di battaglia di una nuova arma, la mitragliatrice, intermedia fra il fucile e il cannone da campo, ne suggerì la collocazione in trincea in modo da non attirare la concentrazione del fuoco nemico, quindi posizionata in un punto staccato ma comunicante con il resto della postazione.

Poco per volta iniziarono a comparire organizzazioni offensive e difensive del campo di battaglia comprendenti tutti, o quasi, gli elementi di difesa e offesa propri della fortificazione campale, quali: trincee, appostamenti per mitragliatrici e artiglierie di piccolo calibro, osservatori, ricoveri, camminamenti, difese accessorie e, in più, batterie campali.

Ma anche le organizzazioni difensive preesistenti allo scoppio della guerra europea subirono continue trasformazioni, specialmente per la comparsa di nuovi armamenti, quali artiglierie campali pesanti, bombe a mano, fucili e bombarde, bombe speciali a gas asfissianti, lacrimogeni, lanciafiamme e bombardamenti aerei.

## LE TRINCEE

Allo scoppio della guerra italo-austriaca, nel maggio del 1915, era in vigore l'*Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, pubblicata nel 1913 e poi completata nonché modificata dalle *Norme complementari* del 10 febbraio 1915.

Nell'*Istruzione* le trincee di battaglia mantenevano il parapetto a rilievo, per un'altezza di mezzo metro; anche lo spessore era prescritto, in modo tale da proteggere il tiratore dalla fucileria e dalle “pallette” degli *shrapnels*. Gli appostamenti per mitragliere erano considerati come un accessorio eventuale e quelli per artiglierie campali risultavano indipendenti dalle trincee.

Gli ostacoli all'avanzata del nemico venivano classificati come lavori complementari e comprendevano i reticolati, importanti tanto quanto le interruzioni stradali, le palizzate e le barricate, le torpedini e le “fogate”<sup>1</sup>: elementi, questi ultimi, che tuttavia furono scarsamente utilizzati durante la guerra.

Per i ricoveri di attesa negli appostamenti venivano forniti i particolari tecnici: essi dovevano essere dotati generalmente di una copertura costituita da un tavolato dello spessore di 2 cm circa e da un sovrapposto strato di terra di 30 o 40 cm, ovvero da un grosso strato di ramaglia unito a 50 cm di terra sovrapposti; anche per i ricoveri esterni agli appostamenti, per truppe non ancora impegnate nell'azione, si prevedeva una

leggera copertura al pari delle precedenti. Di contro non veniva data alcuna direttiva sulle organizzazioni offensive e difensive complesse.

Le norme complementari furono suggerite, così come specificato nella circolare che le precede (n. 250 del Comando del Corpo di Stato Maggiore), dall'impiego del rafforzamento del terreno fatto su vastissima scala dalle truppe belligeranti; i compilatori, completando l'*Istruzione* anzidetta, vi indicavano ulteriori profili delle difese da tenere in considerazione sulla base delle deduzioni fin allora fatte in merito all'impiego dei lavori sul campo di battaglia ove si necessitasse di un aumento dei provvedimenti di copertura delle truppe; questo a causa del tiro radente, della precisione e rapidità dei tiri dei fucili e delle mitragliatrici, della maggiore potenza delle artiglierie campali e pesanti e dei bombardamenti aerei.

Il tipo di trincea campale su terreno pianeggiante è rappresentato nella Fig. 1; ad esso seguono esempi di trincee per tiratori in ginocchio e per tiratori seduti. L'altezza del parapetto veniva in genere fissata a circa mezzo metro dal terreno naturale. Per terreni a fondo acquitrinoso o roccioso si proponevano invece trincee o ripari sopraelevati (Figg. 2 e 3). In generale le trincee e i ripari dovevano essere scoperti, ma non mancano esempi di trincee coperte, rinforzate (Fig. 4) e di appostamenti o di ripari difesi da un "tettuccio" (Fig. 5).

I camminamenti (o trincee di comunicazione) proposti erano tendenzialmente scoperti (Fig. 6); mentre dovevano essere coperti e blindati solo quando emergevano dal terreno (acquitrinoso o roccioso) o ancora tutte le volte in cui il loro impiego veniva inteso come ricovero di breve attesa (Fig. 7). Coperti e blindati (blindamenti leggeri) sono invece i ricoveri per truppe di riserva, per depositi di materiali d'assalto, di cartucce, di granate a mano, ecc. fatta eccezione per condizioni speciali del terreno; in genere gli appostamenti per mitragliatrici dovevano essere blindati (Fig. 8).

Risulta interessante il suggerimento per mascherare le feritoie della fucileria (Fig. 9), che poteva essere applicato anche a quelle delle mitragliatrici: il graticcio "A", ricoperto di fasci d'erba o di "frasche", girando a cerniera sul bordo inferiore poteva essere sollevato fino al bordo superiore per mezzo di un piccolo puntello, così da mascherare l'apertura di fuoco, oppure rimanere sul fondo.

Le *Norme complementari* in esame forniscono anche esempi di organizzazioni offensive e difensive complesse, ispirate a quelle delle nazioni belligeranti. L'ordinamento dei trinceramenti sui fronti di combattimento si adeguava ai principi fondamentali, come: assicurare la difesa a oltranza, il contrattacco e il collegamento fra i vari elementi di offesa e di difesa. L'ordinamento dei fronti di combattimento era generalmente comprensivo di una o più linee di trincee di combattimento quasi parallele, collegate fra di loro da camminamenti a zig-zag, e un'ultima trincea di resistenza rinforzata, armata con mitragliatrici. Queste linee, per l'appunto mai continue, delineavano dei veri e propri gruppi fortificati, a intervalli, per l'esecuzione dei contrattacchi. La Fig. 10 dà un esempio schematico di un sistema di trincee a difesa del margine di un bosco.

Le trincee di combattimento (sezioni a-b), quelle di resistenza o rinforzamento (sez. g-h), i camminamenti (sez. "ed" - "ef"), i ricoveri blindati (sez. l, m) sono quelli rappresentati nelle figure 1, 4, 6, 8 precedenti.

Le trincee delle prime linee dovevano essere intervallate, ogni 9-10 m (spazio per 12-15 tiratori), da traverse, attorno alle quali si sviluppava una trincea per la comunicazione (sez. e-d).

In terreno montuoso le *Norme* prevedevano variazioni di applicazione per i terreni accidentati, esempi di ricoveri coperti o blindati, disposti dietro alture, o contro rapide scarpate (Fig. 11), e simili.

Per quanto concerne l'occupazione complessa delle alture, di massima si suggeriva di erigere le linee di difesa poco prima della linea di cresta, per rendere meno vulnerabili gli appostamenti, ovvero di poco retrostanti alla cresta, purché in entrambi i casi ci fosse un sufficiente campo di tiro e di disposizione dei ripari per tiratori laterali o per mitragliatrici, o si potesse usufruire di tiri incrociati d'artiglieria e azioni di mine al fine di battere le zone in angolo morto rispetto alle linee di cresta. Si riportano due esempi schematici di occupazioni di alture; il primo (Fig. 12) contempla un'altura a larga cresta; il secondo (Fig. 13) riporta una serie di alture a salienti e rientranti.

Per le linee fortificate sui terreni alti e spesso arrotondati, venivano descritte fortificazioni con tracciato curvilineo e convergente agli estremi, ovvero un tracciato pressoché circolare, definito nelle *Norme* "tracciato ad anello".

Un'occupazione ad anello, rinforzata e ben appostata su un'altura o sopra a un punto morfologicamente accidentato del terreno, veniva denominata "caposaldo" dell'azione. Il terreno interposto tra diverse alture doveva essere occupato da linee correnti più leggere, tracciate a guisa di cortina rispetto ai capisaldi; mentre le trincee nelle cortine (generalmente più soggette, nei terreni montuosi, all'esplorazione e ai tiri delle posizioni avversarie, talvolta dominanti), dovevano essere allestite con una copertura di maggior spessore, se non addirittura blindate.

La Fig. 14 risulta un riepilogo di quanto esposto nelle *Norme complementari* circa l'organizzazione offensiva e difensiva di una località, spesso proposta solo a titolo di esempio per la costituzione di un caposaldo, e i particolari (profili, elementi di copertura ecc.) delle trincee, dei camminamenti, degli appostamenti sono quelli che risultano dalle figure precedenti (Figg. 1-8).

Riguardo all'esecuzione dei lavori del campo di battaglia e alla condotta dei lavori, vigevano le seguenti norme: rafforzare sempre, e per ordine di precedenza, le costruzioni già esistenti, sfruttare l'accidentalità del suolo, i lavori abbandonati dal nemico, le buche di "fogate" o di mine e simili; allestire una prima copertura ai combattenti con un parapetto alto almeno 40 cm e ottenuto con fango e, quando la natura del terreno lo permetteva, con pietre o con sacchi di terra.

I muretti di pietre dovevano invece, possibilmente, essere coperti da zolle di terra, o – quanto meno – occultati da ramaglia o da arbusti, con un'attenzione particolare

per i trinceramenti, necessari all'esecuzione dei tiri e alla difesa degli uomini; quando, invece, il terreno si presentava solido, non permettendo l'affondamento, si indicava di costruire un parapetto completo fuori terra, aumentandone man mano la robustezza; infine, occorreva procedere alle difese accessorie, ai blindamenti e ai lavori di finimento (magazzini delle munizioni, fossi di scolo per le acque, rivestimenti di tratti deboli, ecc.).

Dopo la dichiarazione di guerra da parte del Regno d'Italia, l'Austria-Ungheria, si ritirò su una linea precedentemente fortificata per contenere l'avanzata nemica. Di conseguenza, l'esercito italiano provvide alla fortificazione dei territori occupati di volta in volta applicando i principi tecnici espressi dalle *Norme regolamentari*; nel contempo furono sviluppati lunghi trinceramenti dietro la linea d'azione tattica e specialmente lungo le pianure friulane. È da notare, tuttavia, che fin dall'inizio della guerra, le sistemazioni difensive organizzate con quattro linee successive di trincee furono ben poche. Generalmente, infatti, venivano organizzate due sole linee di trincee, e talvolta addirittura una sola; volendo tenere costantemente le trincee occupate, data la scarsa sicurezza dei ricoveri, venivano inoltre costruite trincee con coperture a tettuccio, di larghissimo uso anche nei camminamenti.

L'ingegno degli ufficiali, la disponibilità di materiali, diversa a seconda dei luoghi, gli ammaestramenti ricavati nel frattempo dagli alleati sui campi di battaglia o dall'osservazione del nemico, l'applicazione delle nuove armi, unitamente ai nuovi modi di impiego delle armi allora esistenti, permisero via via la modifica delle prescrizioni dell'*Istruzione* del 1913 e delle *Norme* del 1915, nonché la creazione di nuove.

È altresì opportuno ricordare l'impiego, fin dall'inizio della guerra europea, di artiglierie di grosso calibro che misero in crisi i principi sui quali erano state costruite le fortificazioni permanenti a difesa degli stati; si assistette inoltre allo schieramento vastissimo di artiglierie campali pesanti portate fino a ridosso delle prime linee. La mitragliatrice con la sua micidiale potenza di fuoco, divenne un'arma fondamentale per la difesa delle posizioni permanenti e campali, imponendo una revisione nelle tattiche della fanteria applicate sino a quel momento.

Le forme e le strutture delle trincee blindate erano di vario tipo a seconda dei materiali disponibili. In montagna il blindamento poteva essere ottenuto con tronchi d'albero a contatto e talvolta in più strati; dove invece abbondavano le segherie, le coperture e i rivestimenti dovevano essere realizzati quasi esclusivamente con tavole e tavoloni di legno. Per aumentare la protezione dovevano aggiungersi strati di sacchi sul terreno oppure fusti di legno, ovvero putrelle a contatto. Le coperture in legname e di terra, e così pure i rivestimenti delle scarpate nelle trincee rinforzate (costituiti di solito con muro a secco o con legnami), furono in seguito sostituiti – specialmente nelle linee di resistenza arretrate – da trincee di cemento armato, sovente gettato sul posto riunendo fra di loro gli elementi preparati in cantieri di lavoro. Queste trincee, di spessore limitato (da 8 a 12 cm), sebbene assicurassero un miglioramento delle condizioni di vita nei trinceramenti, non offrivano comunque sufficiente protezione.

Le *Istruzioni* propongono poi un elenco dei principali e più interessanti profili e tracciati degli elementi delle trincee adottati nei primi mesi di guerra sui diversi fronti. A questo proposito è bene ricordare sinteticamente gli elementi dei sistemi fortificati offensivi e difensivi (scoperti o coperti) che variavano in base al tipo di copertura, cioè semplice (per sola occultazione e per riparo dalle intemperie) o robusta (per difesa dai tiri curvi), e a seconda che gli elementi da esaminare fossero ricavati in terreno ordinario, acquitrinoso, roccioso, piano o montuoso: condizioni tutte che influiscono sulla profondità dei profili o sulla loro emergenza dal terreno, sui rivestimenti e sugli altri particolari costitutivi.

### *Rivestimenti di trincee e ricoveri*

Inutili ai fini statici in terreni compatti e/o rocciosi, venivano usati spesso per scopi igienici, specialmente nei ricoveri, nei depositi di munizioni, di viveri, nei posti di medicazione o simili. Si faceva ampio ricorso a tavolati semplici, rinforzati da palificate o da intelaiature, a cementi armati in lastre, a eternit, ecc. Nel caso di trincee, camminamenti, appostamenti ecc. affondati nel fango o ricavati in superficie, erano previsti invece rivestimenti per entrambi gli scopi: igienici e statici; negli esempi sotto illustrati vengono passati in rassegna tanto i più semplici quanto i più complessi, così da avere una sufficiente idea dei mezzi applicati dalle truppe del genio (cfr. Figg. 15-33, 35-46).

### *Blindamenti*

Dopo un anno di guerra, durante il quale il Comando Supremo, il Comando generale del Genio e i Comandi delle armate, avevano emanato ordini, disposizioni e circolari per disciplinare i lavori al fronte, le azioni tattiche, le occupazioni nelle avanzate e le difese nei ripiegamenti, si rese opportuno pubblicare, nuove norme tecniche e tattiche (Fig. 1).

Sinteticamente, consistono in:

- costruzioni diverse di cemento armato fattibili dalle truppe in guerra (Ispettorato generale del Genio, luglio 1916);
- norme fondamentali per la costruzione e la difesa di fortificazioni campali (Comando della 3<sup>a</sup> armata, agosto 1916).

La prima *Istruzione* del 1913 contemplava diverse strutture: trincee, baraccamenti di alta montagna, ponti e ponticelli, palizzate, palificate, serbatoi ecc.

Le modalità esecutive delle trincee di cemento armato, furono poi disciplinate dalle *Istruzioni* dell'Ispettorato, diffuse fra i diversi corpi d'armata, norme nelle quali si poneva particolare riguardo alla tecnica della costituzione degli elementi e al loro montaggio per comporre trincee, ricoveri, appostamenti, etc. (Figg. 2-3).

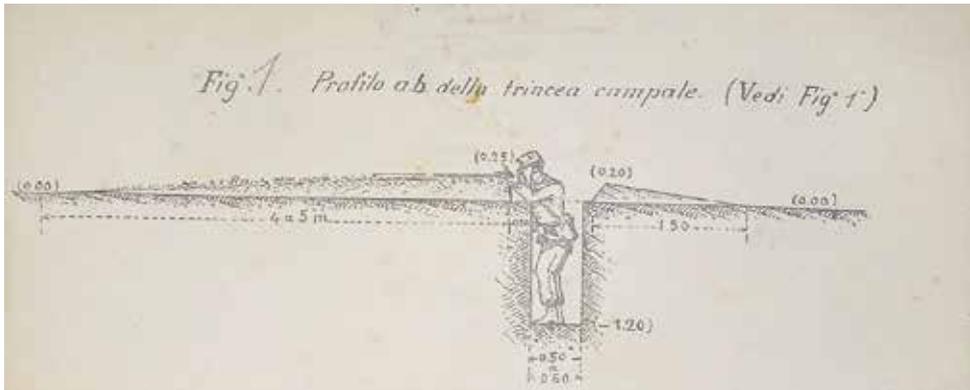


Fig. 1 - Profilo a-b della trincea campale. ISGAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

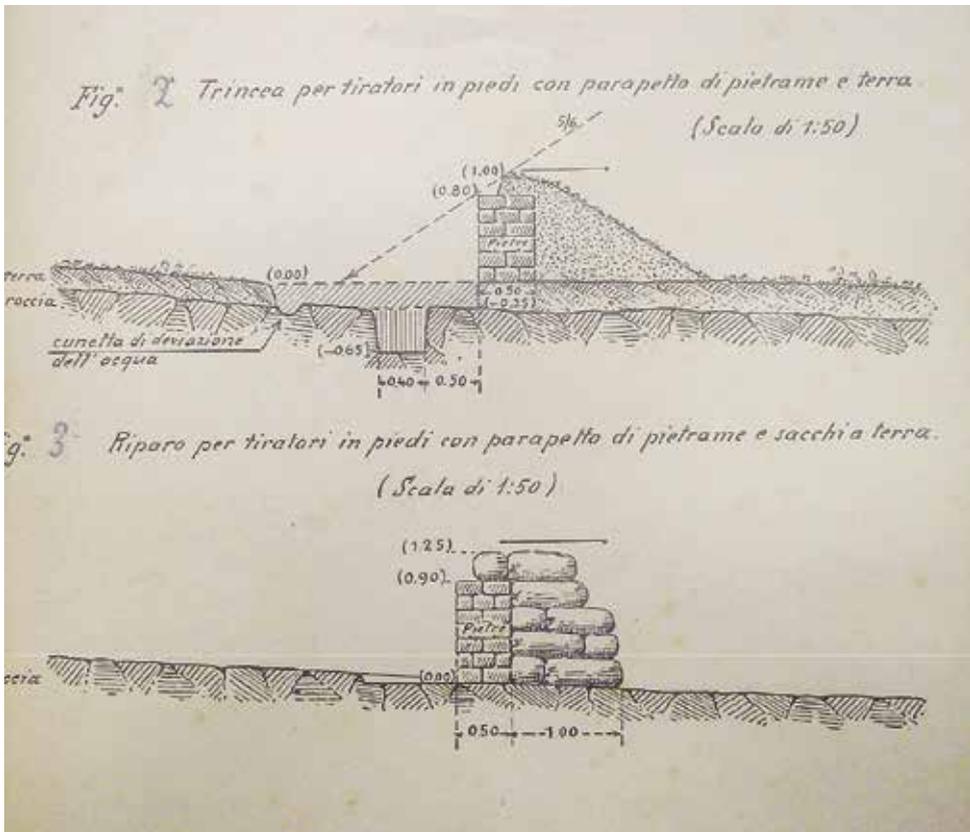


Fig. 2-3 - Trincea e riparo per tiratori. ISGAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

La seconda istruzione, dal titolo *Norme fondamentali per la costruzione e la difesa delle fortificazioni campali*, comprendeva una parte tecnica e una tattica, relativa all'organizzazione offensiva e difensiva delle diverse località.

I principi tecnici della costruzione delle trincee erano entrati in un nuovo stadio di sviluppo da quando il concentramento di fuoco delle artiglierie pesanti aveva reso impossibile l'uso di trincee scoperte o sprovviste di tetti.

Queste trincee, soggette a bombardamento, rimanevano ingombre di detriti di legno e di schegge, risultando così inaccessibili e talvolta divenendo esse stesse la tomba dei difensori, schiacciati sotto le pesanti coperture usate come ricovero (Fig. 4).

D'altra parte, rimanere nelle trincee scoperte, durante il concentramento del fuoco, avrebbe portato a perdite molto gravi, dunque si rendeva necessario l'approntamento di ricoveri, validi ripari per la truppa in prima linea: si trattava di costruzioni in caverna inizialmente realizzate dietro la linea del fuoco. Tuttavia, l'inconveniente generato dalle frane e dall'ostruzione dei camminamenti, a causa dei bombardamenti, determinò la necessità di costruire sicuri ripari all'interno della trincea stessa. Queste costruzioni in "iscavo", destinate alla truppa di vigilanza, dovevano essere approntate direttamente sotto al ciglio della trincea.

Nello stesso tempo si presentava la necessità di organizzare una seconda linea di difesa dietro la linea principale di combattimento, per arrestare parziali sfondamenti nemici con linee presidiate dalle riserve immediate. Tuttavia, dal momento che anche la seconda linea poteva essere largamente soggetta ai bombardamenti diretti sulla prima, sorgeva la necessità di predisporre una terza linea da presidiare con altre riserve. Con la sistematica disposizione di truppa in tutte le linee e di riserve in prossimità delle linee più arretrate, si sarebbe ottenuto uno schieramento in profondità, indispensabile per una difesa razionale.

### *Sistemazione delle linee*

La necessità di un ampio e libero campo di tiro per la fanteria diminuisce quanto più profondamente sta trincerata la truppa. Basterà un campo di tiro di 250 passi ed anche meno, specialmente se davanti la fronte c'è un forte reticolato e si è provveduto ad un buon fiancheggiamento<sup>2</sup>.

Veniva dunque data massima importanza all'occultamento dall'osservazione da parte del nemico sulla linea, in particolare nei confronti delle ricognizioni aeree: perciò, su versanti spogli di vegetazione e rivolti verso il nemico, le trincee dovevano essere mascherate con speciale cura; sui terreni scoperti andavano edificate sul rovescio di un'altura, anziché sul versante volto al nemico. Le linee in cresta erano invece da evitare perché poco vantaggiose dal punto di vista difensivo e del mascheramento.

Per quel che riguarda i trinceramenti scavati nelle zone boschive, frutteti e altre coltivazioni, risultando nascosti all'osservazione degli aviatori, risultavano essere parti-

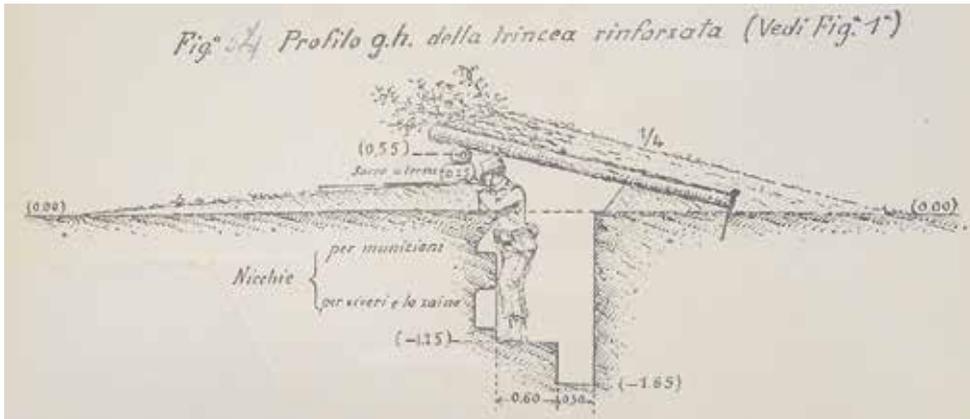


Fig. 4 - Profilo g-h della trincea rinforzata. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

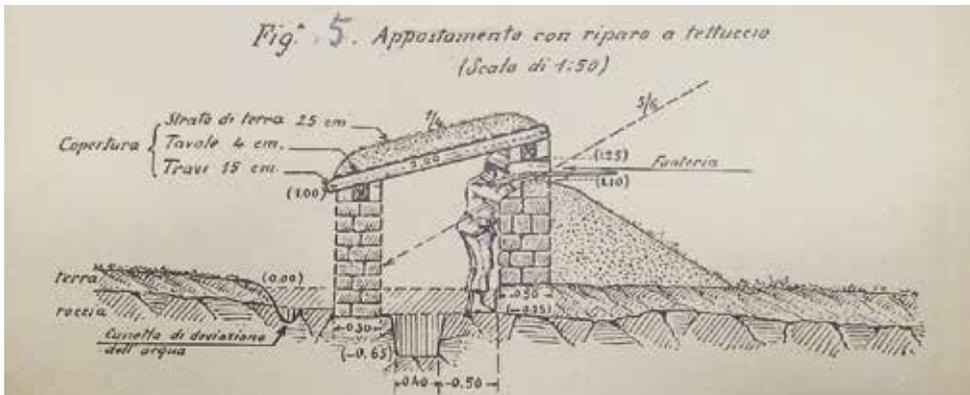


Fig. 5 - Appostamento con riparo a tettuccio. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

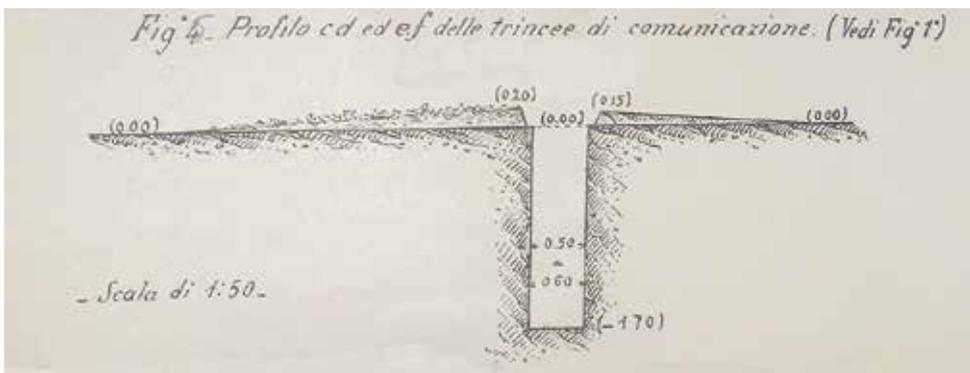


Fig. 6 - Profilo c-d ed ef delle trincee di comunicazione. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

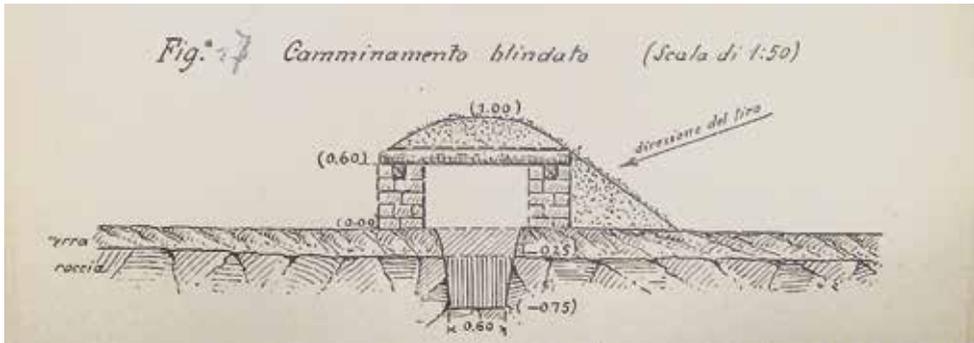


Fig. 7 - Camminamento blindato. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

colarmente vantaggiosi per la capacità di sfruttare l'occultamento offerto dalla natura. In speciali condizioni venivano inclusi nelle linee anche i villaggi, soprattutto in presenza di caseggiati provvisti di buoni locali sotterranei; situazione, questa, sfruttata tutte le volte che la linea principale di combattimento si sviluppava lungo il margine dei paesi.

La Fig. 7 offre un esempio dell'organizzazione a difesa di un abitato, nella quale le cantine venivano sfruttate come ricoveri. Lo sgombero del terreno antistante doveva essere ridotto al minimo necessario per non ostacolare il campo di tiro.

Una tenace difesa era possibile soltanto là dove si organizzavano almeno due sistemi di trincee successivi e, nei punti in cui gli attacchi erano più probabili e vigorosi, anche tre e più sistemi successivi. La distanza fra due sistemi doveva essere tale da escludere all'artiglieria nemica la possibilità di bombardarli entrambi, e a seconda del terreno questa distanza poteva essere di 2 o 3 km o eventualmente anche più.

Ogni singolo sistema era organizzato a sua volta in due o tre linee di trincee, una dietro l'altra, a tracciato continuo e capaci di resistenza, l'ultima delle quali fungeva anche da "trincea ricovero", cioè da riparo per i rincalzi. La distanza fra queste linee di trincee andava dai 100 ai 150 metri al massimo, a seconda del terreno, affinché la linea retrostante non risultasse compresa nella fascia dove cadeva il 50% dei colpi diretti contro la prima linea e rendesse possibile un'immediata influenza della linea retrostante sulla prima. Ognuna delle linee costituenti un sistema doveva essere protetta da un reticolato con numerosi varchi, chiusi con cavalli di Frisia (Fig. 7).

L'esperienza raccolta in guerra aveva insegnato che generalmente la prima e seconda linea venivano egualmente danneggiate dai cannoneggiamenti, mentre la terza, specialmente se poco visibile perché nel folto di un bosco o sul rovescio di un'altura, non riceveva quasi nessun colpo.

L'adozione di ridotte a varia distanza dalla prima linea consentiva di sostituire in maniera soddisfacente i trinceramenti ininterrotti di terza linea. Anche i settori laterali erano ritenuti utili per far fronte al pericolo di un precipitoso ripiegamento in seguito

a uno sfondamento, in modo da rendere possibile la riconquista del tratto perduto a partire dai fianchi. Inoltre, le ridotte entro il sistema dovevano essere protette a tergo da reticolati.

### *Particolari del tracciato della linea*

Circa i particolari relativi al tracciato nelle linee si attribuiva peso soprattutto al fiancheggiamento di tutte le trincee, all'impianto di reticolati e al terreno antistante. Nei primi lavori ci si concentrava sulla sistemazione dei tratti di terreno di maggior importanza tattica, iniziando dalla costruzione dei capisaldi che, con fuoco fiancheggiante, fossero pienamente in grado di dominare gli intervalli, separati mediante ordini di reticolato. Queste ultime, adattate accuratamente al terreno, evitavano così di creare un tracciato rigido a linea retta, e rappresentavano un sicuro fiancheggiamento ad andamento irregolare e spezzato. Le migliori armi per il fiancheggiamento e la difesa ravvicinata risultavano essere le mitragliatrici, disposte a coppie e molto numerose, protette entro ricoveri blindati e poco visibili. Nella trincea avanzata del sistema di prima linea, là dove era atteso il concentramento di fuoco di artiglieria, le mitragliatrici dovevano essere disposte in nicchie a prova di granate, con i serventi ricoverati nelle vicinanze, in strutture scavate nel terreno o costruite con calcestruzzo.

### *Costruzioni e particolari delle trincee*

Nella maggior parte dei casi la prima cura era sempre quella di piantare un reticolato, ininterrotto, provvedendo poi a una rapida sistemazione per l'occupazione di una linea. Era previsto che ogni uomo dovesse provvedere al proprio riparo: costituire la fossetta per il tiro da terra, ovvero approfondirla e trasformarla in buca, così da poter tirare in piedi; soltanto in seguito le singole buche dovevano essere unite a formare una trincea continua. Per le trincee da occupare a lungo ci si atteneva a uno dei profili di trincea rinforzata, come riportato nelle Figg. 15, 16, 17, 18. Qualora fossero necessari dei rivestimenti, questi andavano realizzati, possibilmente, durante il lavoro per la trincea.

Presto si constatò che i rivestimenti in legname rimanevano più danneggiati sotto il fuoco battente, mentre i graticci presentavano una maggiore resistenza. I risultati migliori si potevano ottenere là dove si impiegava un rivestimento ottenuto con pali bene ancorati e uniti da un intreccio di vimini o rami, non più spessi di 3 cm e lunghi un metro. Graticci corti, da 1 a 1,50 m avevano dato ugualmente ottimi risultati. Era naturalmente indispensabile un solido ancoraggio al suolo. Oltremodo vantaggioso si dimostrava anche il rivestimento con zolle erbose, specialmente dopo averle ancorate al terreno. Durante il combattimento, poi, per la rapida ricostruzione delle trincee distrutte, venivano impiegati sacchi a terra e graticci; i primi però erano poco

raccomandabili poiché dovevano essere sostituiti ogni quattro o cinque settimane. Nondimeno garantivano un ottimo risultato su terreno roccioso o sabbioso e nelle paludi, dove non era possibile scavare in profondità e sarebbe stato necessario costruire parapetti e paradorsi fuori terra. Buoni risultati si ottenevano, infine, impiegando i canestri di filo di ferro e quelli a graticcio di rete di filo di ferro pieni di terra battuta; e così anche i sacchi bagnati colmi di cemento.

Per diminuire gli effetti del tiro d'artiglieria, specialmente se in infilata, si rendeva necessario interrompere frequentemente lo scavo con traverse di almeno 4 m di spessore nella parte superiore – in modo da sovrastare la controsarpa di almeno un metro – e digradanti, a partire dal ciglio, verso il lato posteriore – in modo da non formare profili irregolari.

Alle traverse andavano adattate le pedane per i tiratori al fine di rendere possibile il fuoco di fianco contro tratti della trincea eventualmente occupati dal nemico e il lancio di bombe a mano. Era contemplata la possibile presenza di camminamenti anche dinanzi alle traverse, all'interno dei quali si sarebbero potute collocare bombe a mano e sostegni per lanciafiamme, (Figg. 8, 8.1, 8.2), utili anche per riflettori elettrici. La distanza normale fra le traverse era di 8 metri, ma nelle trincee particolarmente soggette a tiro di infilata tale distanza si poteva ridurre anche a 4 o 5 metri. Nella realizzazione delle trincee era assolutamente necessario tener conto della protezione contro i colpi sul rovescio. Nelle trincee a tutto scavo non serviva altro riparo; le trincee con parapetto sopraelevato dovevano essere munite di paradorsi a pendio dolce verso il rovescio per assicurare una protezione contro la penetrazione di schegge (Fig. 9). Tutte le masse coprenti dovevano presentare un pendio molto dolce e misurare, nella parte superiore, se dotate di parapetti, almeno 3 metri di spessore. Al fine di introdurre delle deviazioni al movimento della prima linea si sarebbero dovute scavare, a circa 15 metri da questa, speciali camminamenti muniti di ricoveri, là dove questi non si potevano costruire sotto al ciglio della trincea (Fig. 10). In questi camminamenti di passaggio venivano generalmente collocati anche i serbatoi d'acqua potabile, con una capacità di circa 2-3 metri cubi. Non erano ammesse, perché non convenienti, le linee completamente coperte e i "tettucci" permanenti contro gli *shrapnels*. Tutte le trincee erano quindi costruite per il tiro in barbetta.

Le coperture permanenti presentavano i seguenti svantaggi: maggiore visibilità, maggiore impiego di tempo per la costruzione e di materiale, aumentato effetto dei colpi in pieno, difficoltà nel respingere gli attacchi alla baionetta. Qualora si fossero rese necessarie coperture temporanee contro le intemperie, allo scopo anche di impedire il franamento delle trincee, esse dovevano essere munite di "tettucci" smontabili, tavole dello spessore di 3÷4 cm, unite fra loro e rivestite di cartone impermeabile, oppure di graticci. Per le vedette in trincea erano previsti scudi d'acciaio dietro a ripari di sacchi a terra; gli scudi non dovevano essere isolati ma raggruppati, per non attirare l'attenzione, e tutte le feritoie otturate per rendere più difficile il tiro col fucile

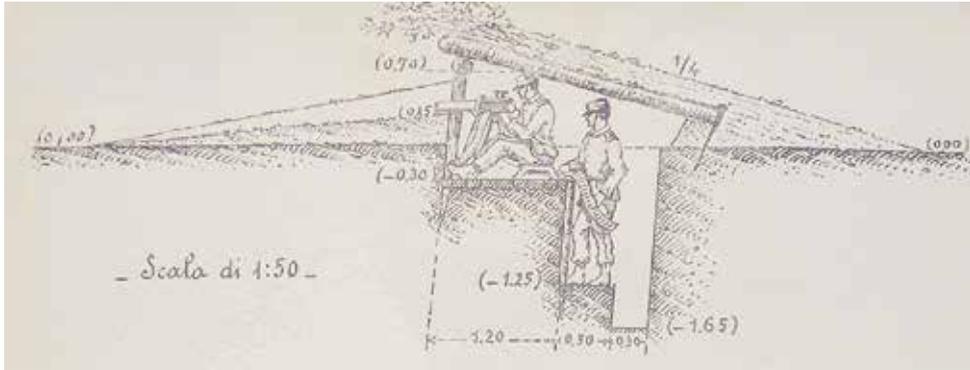


Fig. 8 - Sezione di trincea coperta. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

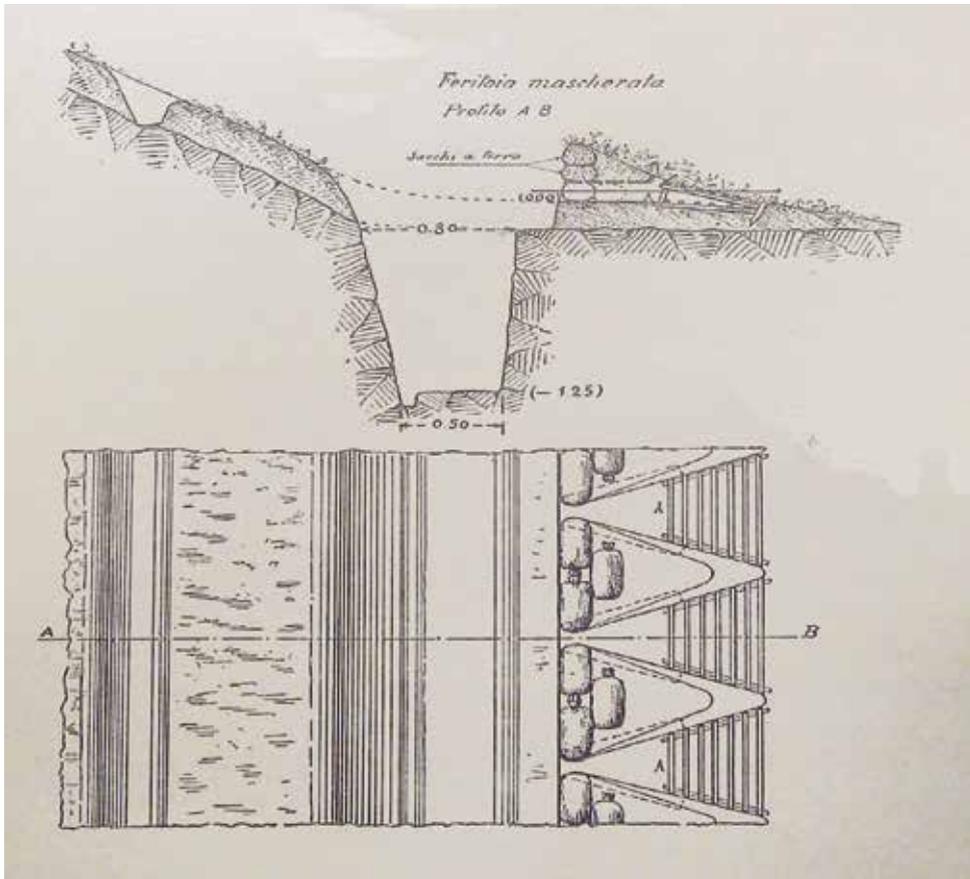


Fig. 9 - Feritoia mascherata. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

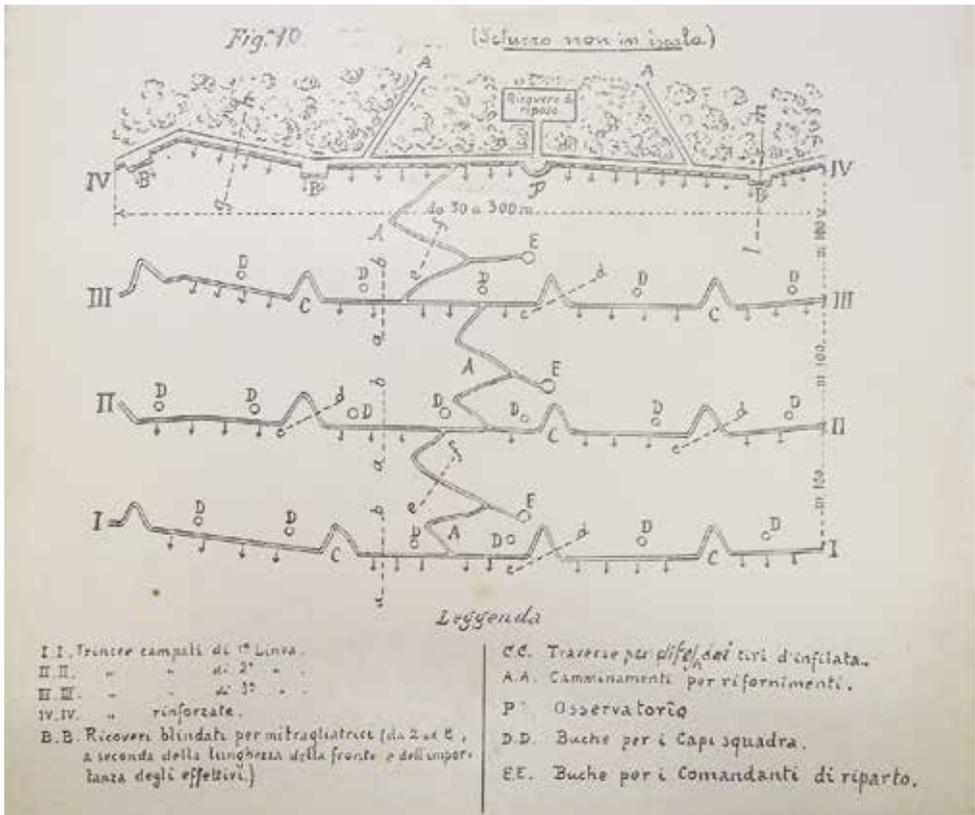


Fig. 10 - Schema di sistemazione difensiva. ISGAG, Guerra italo-austriaca 1915-1918.

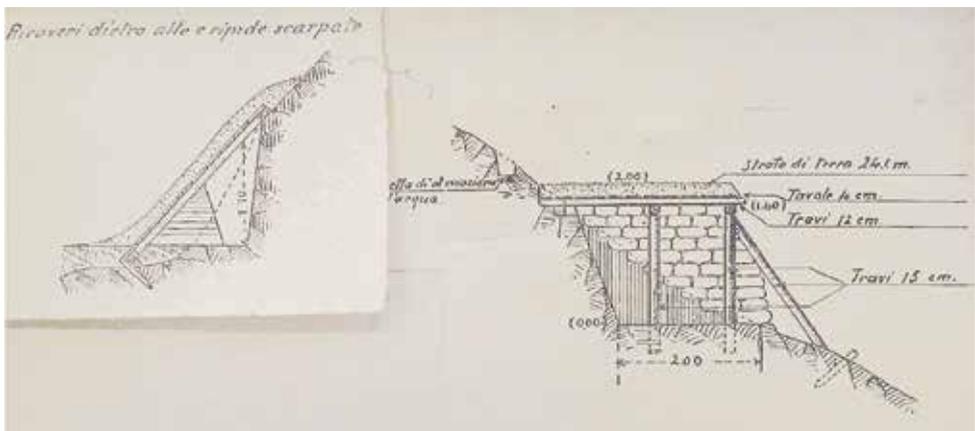


Fig. 11 - Ricoveri dietro alte e ripide scarpate. ISGAG, Guerra italo-austriaca 1915-1918.

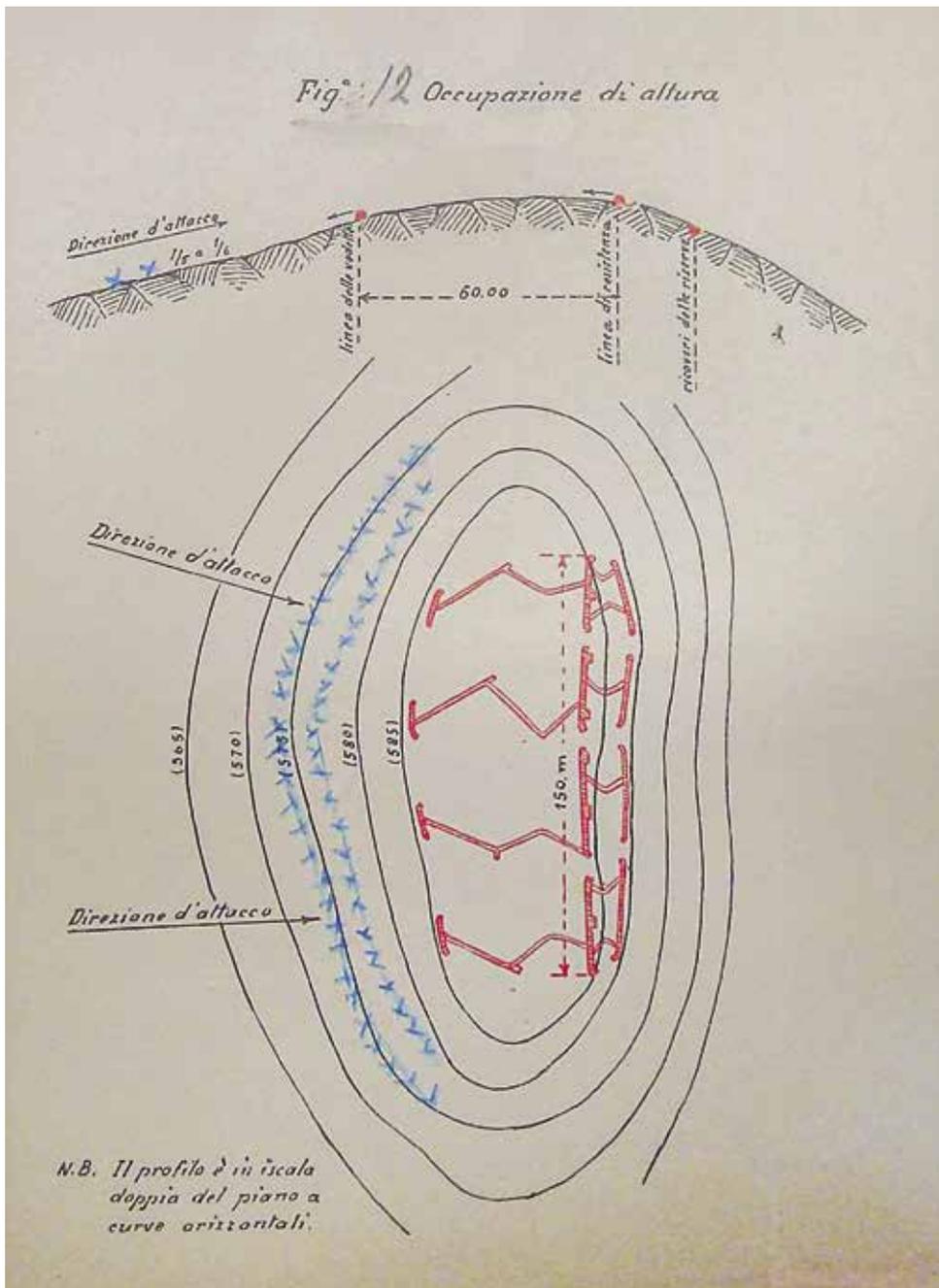


Fig. 12 - Occupazione di altura. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

a cannocchiale contro le vedette. Nella scarpa delle trincee dovevano essere collocate delle cassette per pistole lanciarazzi e bombe a mano nonché reti come riparo contro le bombe a mano (Figg. 11, 11.1, 12).

Tali reti, lunghe 2,80 m e larghe un metro, dovevano avere un intreccio fitto e leggero, rafforzato da sbarrette tonde tese sopra alla trincea e piegate ad arco; così congiunte l'una all'altra risultavano anche utili per passare al di sopra dei reticolati senza far rumore (Fig. 11.1). In ogni trincea, inoltre, andavano collocate tabelle indicanti le distanze, l'orientamento e le vie da seguire.

Particolare attenzione era rivolta al prosciugamento delle trincee dall'acqua piovana o al drenaggio delle acque di infiltrazione. Si rendeva necessario, sin dall'inizio dei lavori di costruzione delle trincee, rivestirne le pareti interne al fine di evitare il franamento dei fronti di scavo ad ogni pioggia o nevicata consistente. La Fig. 12 ci restituisce un esempio di drenaggio realizzato sul fondo delle trincee e dei camminamenti; si faceva in modo che l'acqua convogliata attraverso i canali di scolo a pendenza continua, fluisse verso il nemico, attraverso appositi sfoghi realizzati nel parapetto. Nel caso in cui le condizioni altimetriche del terreno non permettessero l'attuazione di questo provvedimento, si poteva fare ricorso a piccole pompe.

Offrivano buoni risultati anche le trincee con pavimentazione in terra d'asfalto (silice bituminoso) e scorie. In tutte le trincee e nelle immediate vicinanze delle stesse si doveva tenere pronta una sufficiente provvista di cavalli di Frisia, cilindri e reti di filo spinoso, ecc. per il pronto sbarramento dei reticolati distrutti; questi materiali avrebbero consentito anche uno sbarramento di fianco contro il nemico penetrato nella linea, attraverso l'utilizzo delle traverse per sparare e lanciare bombe a mano.

Oltre a questi provvedimenti concernenti le trincee, era necessario prenderne altri per sbarrare lo sbocco dei camminamenti nelle trincee e apprestare delle nicchie per tiratori, così da tenerli sotto il fuoco qualora si fosse reso necessario difendere palmo a palmo la trincea (Figg. 13, 13.1, 13.2).

### *Ricoveri*

Ogni sistema di occupazione stabile doveva possedere in prima linea un numero sufficiente di ricoveri per la truppa di vigilanza. Questi dovevano offrire protezione dai colpi di grosso calibro. Altri ricoveri in "iscavo", alla prova contro singoli colpi in pieno, dovevano essere costruiti nelle linee arretrate di ogni sistema di trincee e nei camminamenti di collegamento, in modo da offrire sicuro riparo a tutta la truppa.

I ricoveri, costruiti con cemento armato o in "iscavo" con mine, così da offrire protezione contro colpi isolati in pieno, venivano generalmente posti sotto al ciglio della trincea. Il cemento armato si usava nei terreni acquitrinosi o poco consistenti come quelli sabbiosi, o se il velo acquifero del sottosuolo era a poca profondità. In genere i ricoveri di cemento armato erano più vantaggiosi perché franavano difficilmente.

Fig. 24. Occupazione di una linea di altura.

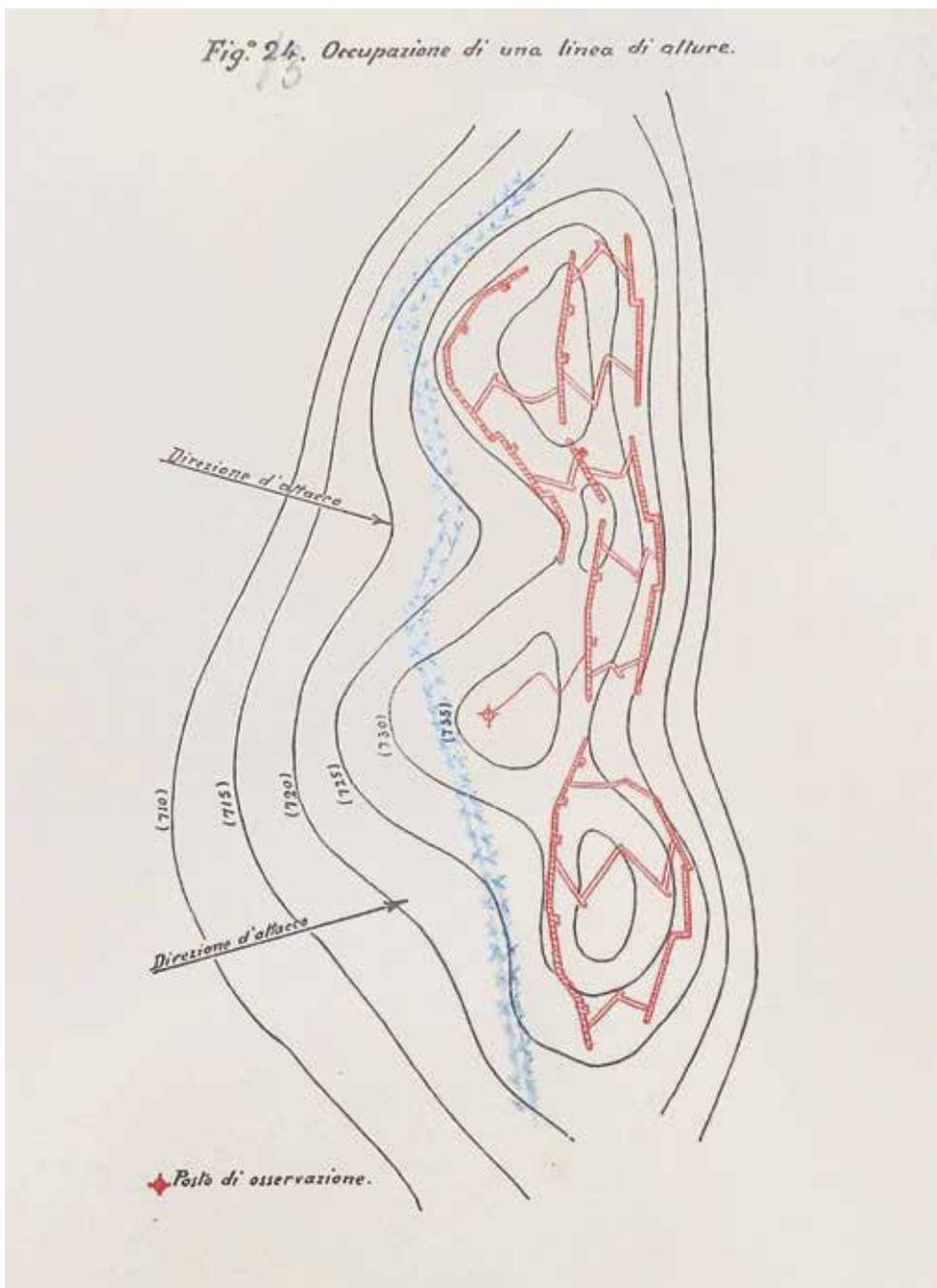


Fig. 13 - Occupazione di una linea di altura. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

Le costruzioni di cemento armato dovevano essere edificate con una precisa corrispondenza in rapporto di 1: 2: 3 (cemento-pietrisco-ghiaia), con copertura spessa almeno 80 cm; rete in filo di ferro superiore e inferiore, apertura di 2 metri al massimo, pareti di cemento armato dello spessore variabile da 80 a 100 cm, e una piattaforma di calcestruzzo aggettante oltre la base delle pareti per ovviare agli effetti dei colpi in pieno e ai crolli, in caso di terreno sabbioso. Nel caso di impiego di calcestruzzo anziché cemento armato la copertura avrebbe dovuto raggiungere uno spessore di 1 metro. Per evitare il pericolo di restare bloccati da eventuali frane, tutti i ricoveri erano muniti di doppio accesso.

Per i ricoveri ricavati fuori dalle linee del primo sistema, retrostanti alla seconda linea o alla terza, si vedano le Figg. 14, 15, 16.

Le *Norme fondamentali* precisavano che per la protezione dei feriti era necessaria la costruzione di ricoveri per medicazioni in "iscavo", in punti defilati (si vedano al riguardo le Figg. 19, 20, 21).

### *Camminamenti*

I camminamenti spesso venivano interrati dal violento fuoco d'artiglieria, perciò le linee avanzate dovevano essere presidiate da truppe in quantità sufficiente per la difesa, anche perché il fuoco d'interdizione rendeva impossibile un rapido accorrere dei rincalzi e delle riserve. Ad essere maggiormente colpiti erano gli sbocchi dei camminamenti nelle trincee, luogo generalmente munito di tratto finale biforcuto.

La sostituzione dei camminamenti di collegamento con gallerie, che potevano anche fungere da ricovero, risultava essere una soluzione conveniente nel caso in cui queste fossero munite di varie uscite convenientemente protette. I camminamenti su pendii rivolti al nemico dovevano essere mascherati facilmente con ramaglia, graticci, ecc. Gli scavi adattati al movimento del terreno e provvisti di robuste traverse corrispondevano molto meglio di quelli con tracciato spezzato (a zig-zag); questo perché le robuste traverse non avevano solo funzione di riparo contro il bombardamento, ma anche di argine in una difesa a palmo a palmo.

I camminamenti di collegamento fra le diverse linee di un sistema dovevano coprire una distanza di almeno due metri, specialmente su pendii rivolti verso il nemico, ed essere necessariamente in numero sufficiente. Tra la prima e la seconda linea ce ne doveva essere almeno uno per ogni plotone; fra la seconda e la terza almeno uno per ogni mezza compagnia. Nel primo sistema confluiva una via di accesso favorevolmente tracciata, possibilmente per ogni compagnia, a partire dal secondo sistema.

A causa della dispersione del tiro si dovevano costruire camminamenti anche in punti defilati alla vista del nemico; inoltre, essendo tutte le vie di accesso a un sistema (i sentieri e le rotaie formate dai carriaggi) di facile visualizzazione nelle fotografie aeree e quindi comprese nel tiro d'interdizione, era necessario trovare delle vie traverse d'ac-

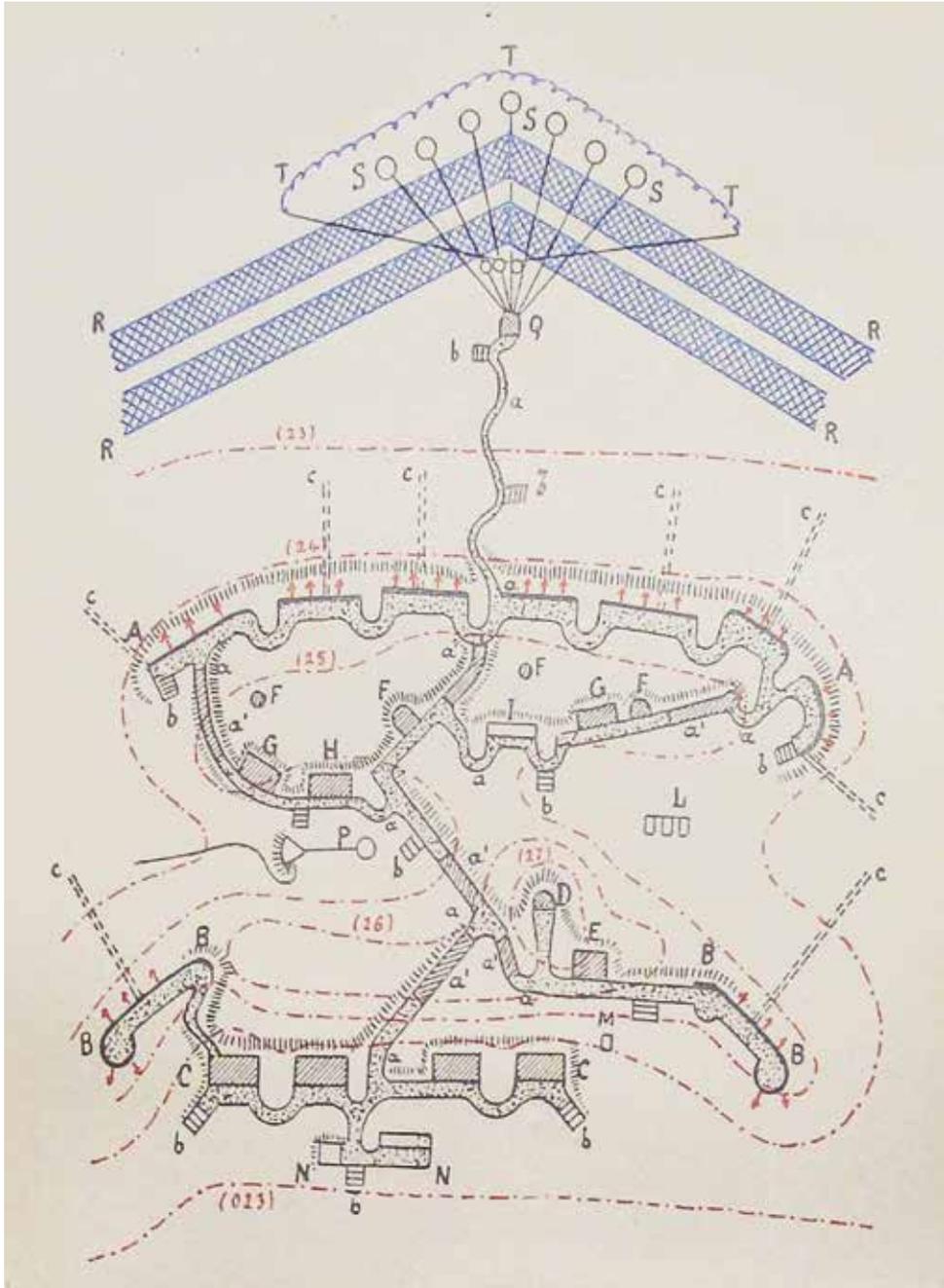


Fig. 14 - Schema di organizzazione difensiva. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

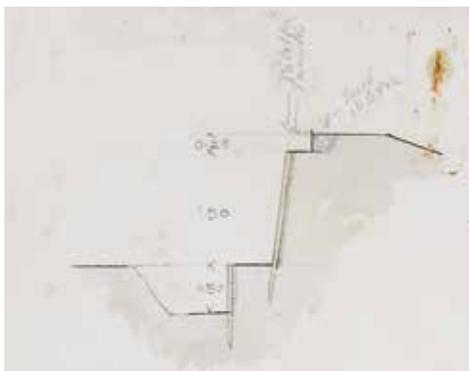


Fig. 15 - Sezione di trincea rivestita con legname. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.



Fig. 16 - Trincea con muro a secco e graticci. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.



Fig. 17 - Trincea scoperta. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

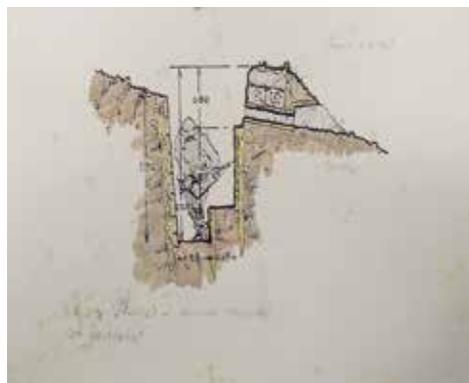


Fig. 17 bis - Trincea scoperta con feritoia. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

cesso per il combattimento e mascherarle in modo che non fossero visibili all'obiettivo fotografico nemico. Quando possibile, le strade di accesso ai sistemi difensivi e alle postazioni delle artiglierie andavano sottratte all'osservazione dell'artiglieria nemica cospargendole di polvere di carbone, olii o liquidi in grado di trattenere la polvere, che altrimenti sollevandosi avrebbe attirato il fuoco dell'artiglieria nemica (Figg. 17, 18).

#### *Reticolati, mine e campi di mine*

I reticolati, piantati in diversi ordini a una distanza di 10-15 passi, dovevano essere collegati fra loro da tratti trasversali per una profondità totale mai inferiore ai 10 metri, con un andamento spezzato, a zig-zag, diretto verso i tratti fiancheggianti la linea. La

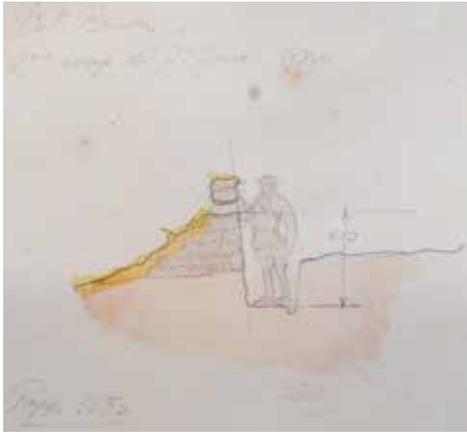


Fig. 18 - Trincea realizzata sul Colbricon. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

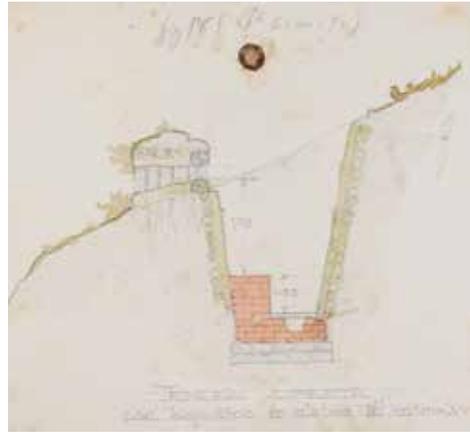


Fig. 18 - Trincea scoperta con banchina e platea in muratura. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

distanza conveniente fra il margine interno del reticolato e il ciglio della trincea era di circa 30-40 metri. A tale distanza il reticolato poteva essere sorvegliato con facilità.

Il miglior risultato si poteva ottenere con reticolati a intreccio rado, costruiti con aste di ferro di varia lunghezza piantate a distanza fra loro e con filo di ferro spesso (filo spinato e filo di ferro liscio del diametro di 4-5 mm). In zone di terreno arativo le aste di ferro a vite offrivano, oltre al vantaggio della solidità e della durata, quello di poter essere sistemate silenziosamente, di non occultare la visuale del terreno antistante quanto i pali di legno e di permettere il posizionamento dei fili con molta facilità.

Dove era necessario servirsi di pali di legno, al fine di sopperire alla tendenza all'infradimento e al facile sfilamento, occorreva che detti pali avessero la punta catramata o carbonizzata. Dovevano essere posizionati nel terreno con trapani a tenaglia, con i quali si preparava il foro senza far rumore. Ai pali di legno veniva poi fissato del filo di ferro in modo che non si sciogliesse anche se tagliato. In prossimità del nemico, per creare rapidamente un reticolato abbastanza solido, si infiggevano dapprima pali di legno e si utilizzava qualunque specie di filo di ferro a disposizione. In seguito, il reticolato sarebbe stato rinforzato con materiale più solido (aste di ferro, filo grosso).

La funzione precipua del reticolato a pali alti o molto spessi e con intreccio molto fitto era quella di ostacolare il fuoco e ridurre il campo di vista, specialmente alle mitragliatrici poste in seconda linea, e offrire maggiore presa all'esplosione dei proiettili nemici; i colpi delle mitragliatrici erano in grado di danneggiare considerevolmente un tale reticolato.

Per sottrarre i reticolati alla vista del nemico appariva utile collocarli in appositi fossati o in depressioni del terreno già esistenti, di pronto impiego per la costruzione di parapetti di breccie sulle linee retrostanti.

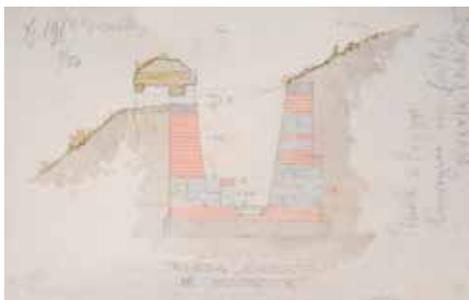


Fig. 19 - Trincea coperta di muratura. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.



Fig. 19 bis - Trincea rivestita con calcestruzzo. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.



Fig. 22-22 bis - Trincea e ricovero "carbone". ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

Dovevano inoltre essere lasciati liberi alcuni varchi con varie interruzioni di facile sbarramento. Qualora il posizionamento dei reticolati fosse risultato impossibile, per mancanza di tempo o perché sotto bombardamento, davanti alla trincea dovevano essere posizionati, servendosi anche di pertiche, dei cavalli di Frisia bene ancorati o disposti in diverse file, aderenti e legati fra loro.

A questo scopo era utile disporre di una provvista di cavalli di Frisia anche per il ripristino di reticolati danneggiati; in sostituzione a questi potevano essere utilizzati cilindri di ferro spinato già preparati e confezionati (Figg. 19-21).

Circa la sistemazione di campi di mine, mine a urto e a contatto, come pure mine elettriche di funzionamento regolabile dall'osservatore, va notato che tutti questi mezzi

ausiliari del reticolato spesso esplodevano intempestivamente per opera dell'artiglieria. Il grande impiego di mezzi richiesto per tali impianti veniva giustificato soltanto eccezionalmente, come ad esempio per sbarrare intervalli non sistemati a difesa. Mine a urto e a contatto ostacolavano inoltre di molto i movimenti e dunque venivano impiegate soltanto in casi in cui fosse esclusa una propria avanzata. Per sbarrare fiumi e laghi potevano essere utili mine da far esplodere a giudizio dell'osservatore, anche se il loro uso richiedeva una particolare attenzione al fluttuare di materiali.

## COMPLEMENTI E FINIMENTI DELLE ORGANIZZAZIONI OFFENSIVE E DIFENSIVE

### *Latrine*

Dovevano essere sufficienti, di facile accesso, riparate dalla neve e dalla pioggia, vicine alle trincee dalle diverse linee e dai ricoveri. La Fig. 22 indica sommariamente quali potevano essere le postazioni di latrine in camminamenti dai quali si aveva accesso alle trincee e ai ricoveri; le Figg. 22.1, 22.2 ne danno alcuni esempi.

### *Osservatori*

Indispensabili nelle azioni moderne, dovevano poter sussistere anche durante i più violenti bombardamenti; soprattutto quelli in prima linea dovevano essere occultati. Si danno alcuni esempi di osservatori nelle Figg. 23, 28, 29.

### *Posti di ascolto*

Dovevano essere stabiliti sul davanti e frapposti ai reticolati (50÷100 m davanti alla linea di fuoco). Erano congiunti alla prima linea per mezzo di camminamenti, di facile sbarramento, da percorrere strisciando o carponi e protetti da bassi reticolati speciali.

### *Posti di comando*

Alla Fig. 24 si dà un esempio di un ricovero di combattimento per un comando, che poteva essere impiantato anche nelle linee avanzate, purché ben defilato, specialmente alla vista.

### *Mascheramenti*

Era necessario che i mascheramenti fossero preparati con la massima cura così da occultare le coperture, le opere e i lavori, tanto dal terreno di fronte (che poteva essere

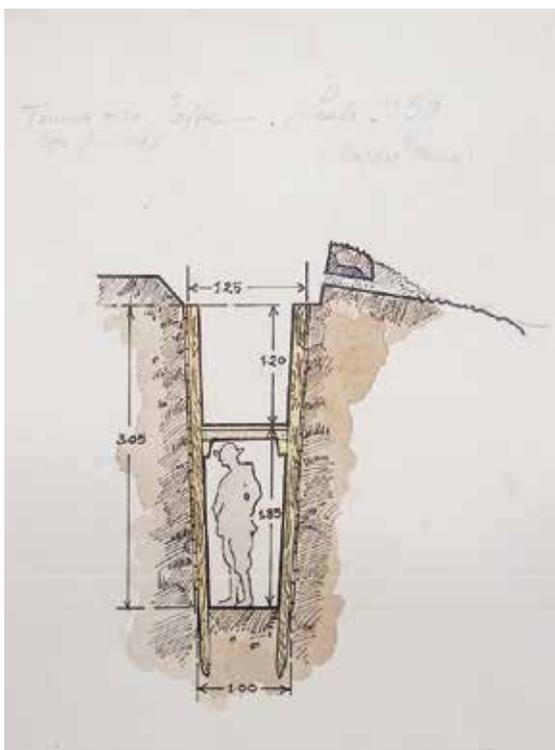


Fig. 23 - Trincea tipo "Joffre". ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.



Fig. 23 bis - Trincee di Malo. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

a livello, dominante o dominato; quest'ultima era la peggior condizione di osservazione per l'avversario) quanto dalle ricognizioni aeree, per mezzo di aeroplani, dirigibili, *drackens*, ecc.

I mascheramenti venivano ottenuti con mezzi molteplici: ramaglie, zolle, finte siepi, stuoie distese sulle trincee, davanti alle feritoie, sull'infilata dei camminamenti, ecc. (ne danno esempio le figure 25.1, 25.2, schizzo I e schizzo II).

Per avere una completa visione delle trasformazioni subite dalle organizzazioni offensive e difensive nel loro complesso e nei loro particolari durante la guerra, occorre seguire cronologicamente gli ordini e le disposizioni delle autorità militari principali, dopo la pubblicazione delle *Istruzioni* sinora esaminate.

Il 20 dicembre 1916, con la circolare n. 14932 del Comando supremo sulla *Costituzione delle trincee*, venivano emanate e rese regolamentari pressoché tutte le *Norme fondamentali* del Comando della 3<sup>a</sup> Armata.

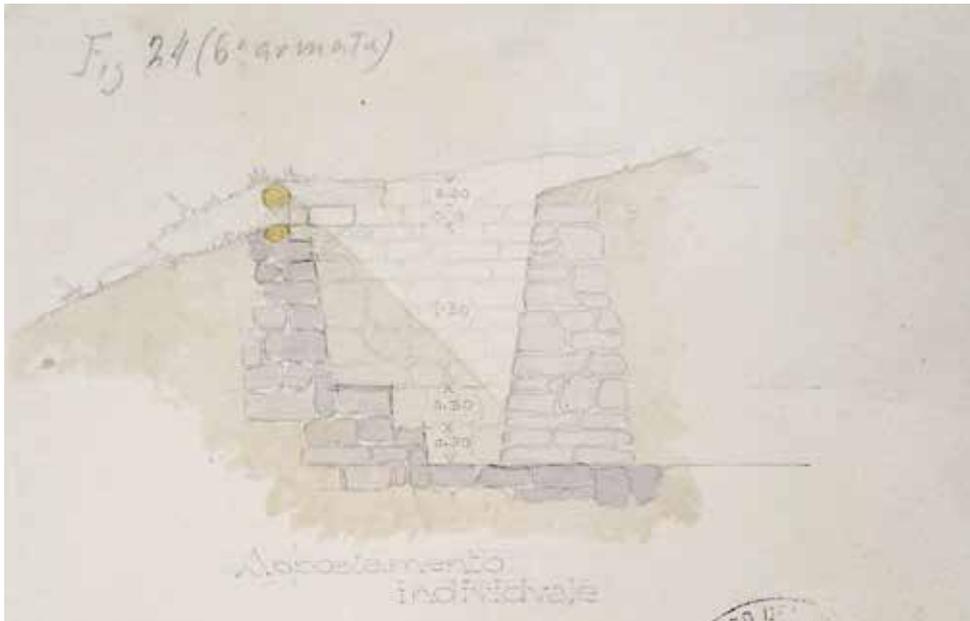


Fig. 24 - Appostamento individuale. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

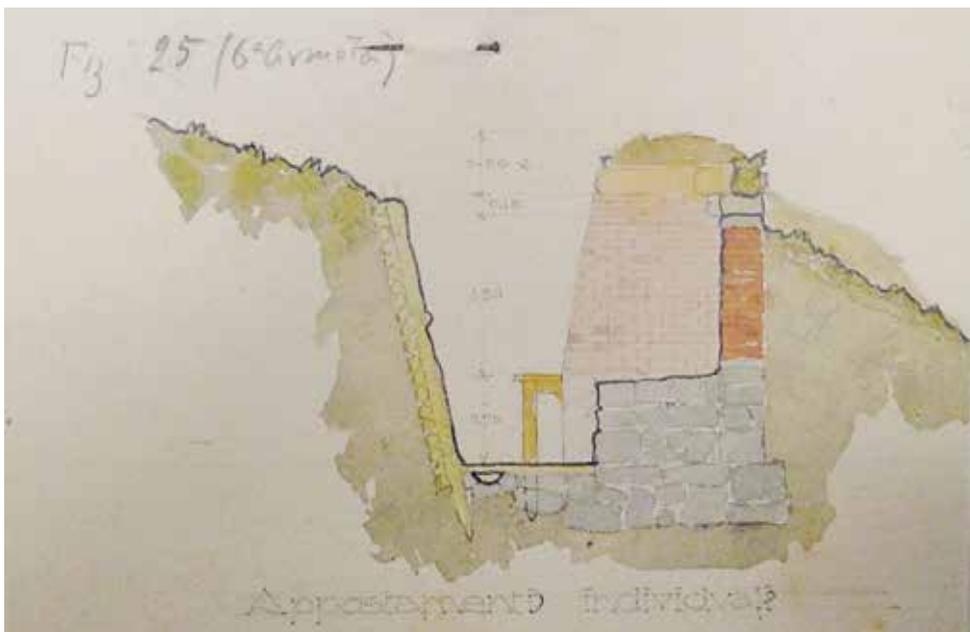


Fig. 25 - Appostamento individuale. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

Nella stessa, dopo aver notato che nella «sistemazione difensiva si hanno troppe trincee e camminamenti con copertura insufficiente, le quali, crollando facilmente sotto gli intensi bombardamenti, possano produrre grave e dannoso ingombro per lo sviluppo delle difese»<sup>3</sup>, si raccomandavano tratti alternati di trincee e camminamenti protetti e scoperti, sottratti là dove possibile all'osservazione del nemico da espedienti leggeri; si raccomandava inoltre di affondare gli scavi nel terreno. Erano banditi i rivestimenti di muratura comune, calcestruzzo, o roccia scoperta, perché avrebbero prodotto, se colpiti da proiettili, rose di schegge dannosissime, in aggiunta a quelle dei proiettili stessi; si consigliavano i rivestimenti di piccoli graticci, intessuti sul posto o trasportati, perché di facile confezione, giacché non producevano schegge e favorivano la filtrazione dell'acqua dei parapetti.

Le traverse, spesse almeno quattro metri, avevano all'interno un nucleo di pietrame e, tutt'attorno e nella parte superiore, un'imbottitura di terra trattenuta da graticci; senza sporgere dal ciglio della trincea, si raccomandava di ricavare, in corrispondenza delle traverse e all'interno della scarpa interna del parapetto, piccoli ricoveri per osservatori e, a brevissima distanza dalle trincee, in corrispondenza delle svolte dei camminamenti, ricoveri di sicurezza con almeno due uscite per le truppe. Se il terreno era roccioso, era necessario che i ricoveri fossero ricavati in caverna, con i medesimi procedimenti utilizzati per le gallerie di mina e con copertura sufficiente.

Vi erano inoltre norme sull'appostamento di mitragliatrici in galleria, in caverna, a cielo scoperto e per gli osservatori.

Nel fornire disposizioni per l'applicazione dei concetti espressi dalla circolare n. 14932, la Direzione Generale dei lavori di difesa, con circolare del 25 gennaio 1917 (n. 1989), in considerazione della mole ingente di lavoro che ne sarebbe conseguita e per ridurre all'indispensabile il lavoro di copertura delle trincee e dei camminamenti, prescriveva che le linee di difesa dovevano essere lasciate intatte se composte da parti alternativamente coperte e scoperte.

Si suggeriva inoltre di valutare se fosse conveniente la costruzione di nuove trincee là dove il lavoro di demolizione fosse gravoso o pericoloso, o se non fosse piuttosto più vantaggioso mantenere le trincee abbandonate, simulandone la piena efficienza per trarre in inganno il nemico. Si prescriveva di costruire, a intervalli di cinque feritoie, traverse per isolare gli effetti del tiro, con camminamenti opportuni a facilitare gli spostamenti delle truppe.

L'applicazione di questi concetti sulle linee di difesa della Valtellina e Valcamonica è confermata da una lettera del Comando del Genio della 1<sup>a</sup> Armata (7 marzo 1917)<sup>4</sup>.

Inoltre il comando della 2<sup>a</sup> Armata scriveva:

nelle linee divisionali le coperture, sempre leggere, sono state mantenute solo dove, per essere il nemico in posizione vicina e dominante, costituiscono un necessario riparo alla vista ed ai tiri ficcanti di fucileria e dove, per la mancanza di caverne e gallerie vicine, le

stesse servano di riparo dalle intemperie; per il resto, trincee sporgenti con muriccioli di sacchi di terra o di sassi vennero gradatamente approfondite, o abbandonate, in seguito a nuovi elementi arretrati; e così, si sono adottate traverse grosse e larghe per rafforzare l'efficienza difensiva<sup>5</sup>.

Con circolare del 16 gennaio 1917 il Comando del Genio della 3<sup>a</sup> Armata riassunse le *Norme fondamentali* con delle *Istruzioni* e diede conferma che nell'occupazione di una posizione avrebbe dovuto:

1° dare precedenza al rafforzamento dei capisaldi sviluppandone l'azione fiancheggiante, e collegando gli stessi con cortine; 2° dare la massima importanza ai reticolati da collocarsi su tutta l'estensione delle linee con maggiore intensità lungo le cortine; essi dovranno avere andamento indipendente dal tracciato della linea, e dovranno riuscire efficacemente battuti con tiro fiancheggiante; saranno in doppio ordine lungo le linee principali di resistenza e potranno essere ad un solo ordine soltanto davanti alle altre linee; 3° nei capisaldi e nei punti importanti delle linee occorre predisporre il fiancheggiamento per mezzo di mitragliatrici in barbetta, i cui ricoveri dovranno sistemarsi in caverna; 4° provvedere alla sistemazione degli approcci (camminamenti) i quali dovranno contenere ricoveri, allo scopo di evitare l'ostruzione degli approcci stessi, qualora i ricoveri venissero distrutti; gli approcci dovranno essere muniti di scambi; 5° sviluppare quanto più è possibile lungo la linea di maggiore resistenza i lavori per la costruzione dei ricoveri in caverna, in modo da poter dare sicuro riparo alle riserve che dovranno prendere parte all'azione, nel momento opportuno; 6° provvedere a ricoveri in caverna, in modo da poter dare sicuro riparo alle riserve, si dovrà provvedere altresì sulla linea a frequenti "uscite" per l'offensiva e per un eventuale ripiegamento, tenendo presente lo schizzo annesso [Figg. 26, 26.1, 27], che rappresenta uno dei modi con cui possono ricavarsi tali sortite. Anche nei reticolati dovranno aversi interruzioni, in corrispondenza delle sortite, provviste però di cavalli di Frisia, e con apposite indicazioni, affinché i passaggi nei reticolati possano essere subito individuati dalle truppe; 7° Evitare qualsiasi lavoro di finimento. Circa le linee difensive veniva confermato nelle circolari che esse venissero costituite da due linee e talvolta da tre, presidiate da apposite truppe di riserva, per resistere all'eventuale, parziale, penetrazione del nemico nella linea principale. La distanza fra le linee avrebbe dovuto escludere all'artiglieria nemica la possibilità di eseguire, nello stesso tempo e con unica azione, il bombardamento di due linee (dunque di un intervallo compreso tra 2 e 3 Km); ogni linea conterà a sua volta di almeno due o meglio tre trincee successive a tracciato continuo e capaci di resistenza, l'ultima delle quali funzionerà anche da trincea ricovero per i rincalzi. La loro distanza varierà da 100 a 150 passi, affinché la linea retrostante non risulti compresa nella profondità della striscia del 50% dei colpi diretti contro la prima linea e renda possibile un'immediata affluenza dalla linea retrostante su quell'avanzata. Ogni linea di un sistema deve essere protetta da un reticolato con numerosi varchi chiusi con

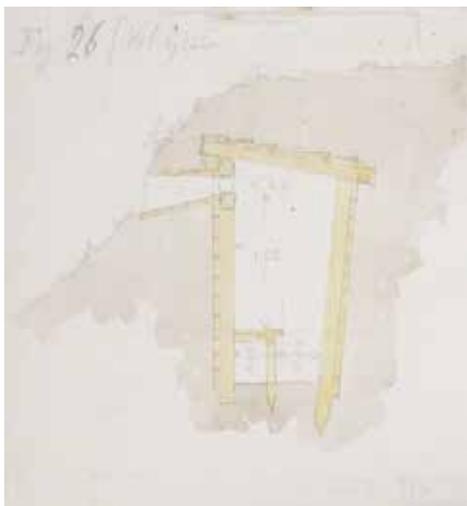


Fig. 26 - Trincea coperta. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.



Fig. 27 - Trincea coperta (mod. di Villa Vicentina). ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

cavalli di Frisia. In massima la terza linea, se poco visibile, riesce immune dal fuoco dell'artiglieria avversaria<sup>6</sup>.

Nel tracciare una linea di trincee si doveva attribuire maggior cura al fiancheggiamento, facendo ricorso a un tracciato opportunamente spezzato.

Nel costruirla si doveva seguire il seguente ordine di lavoro:

- a) eseguire il reticolato ininterrotto;
- b) ricavare le buche per tiratori isolati;
- c) continuare lo scavo per formare la trincea continua;
- d) costruire le traverse;
- e) predisporre per le "sortite";
- f) fare i camminamenti;
- g) istituire spazi dedicati a ricoveri, latrine, ecc.

Dal Comando del Genio di zona Carnia furono prodotte disposizioni adattabili a quella regione eminentemente montuosa, nella quale i punti da fortificare erano costituiti da terreni rocciosi ad alte quote con interposti valloni spesso profondi.

Escludere in modo assoluto qualsiasi copertura, blindamento o rivestimento in una regione montuosa non era consigliabile, specialmente per i camminamenti che conducevano alle posizioni in quota e con andamento obbligato entro canali o ai piedi di pareti rocciose, dove l'artiglieria mieteva più vittime per effetto delle schegge delle granate e dei pallini degli *shrapnels*.

Si suggeriva l'impiego di opportuni blindamenti, di rivestimenti cedevoli, di coperture o contraffazioni alla vista, di parapetti poco alti, possibilmente fuori terra, ma tali da permettere un'azione efficace sulle falde in discesa; di abbondare con i ricoveri in caverne, vicini alle trincee, in modo che per l'occupazione delle posizioni fossero sufficienti pochi uomini.

Si precisava ulteriormente:

Gli appostamenti in caverna per l'artiglieria o per le mitragliatrici occorre che abbiano cannoniere ristrette e poco visibili dall'esterno. Per ottenere ciò il più delle volte conviene limitare il campo di tiro e, qualora si vogliono battere posizioni diverse con gli stessi pezzi, conviene anche avere appostamenti diversi (possibilmente uno per ciascuna posizione da battere) con accessi, che facilitino lo spostamento dall'uno all'altro appostamento. Volendo battere dallo stesso appostamento posizioni diverse, non si può evitare di essere battuti da tutte queste posizioni, ed occorre o allargare la cannoniera, o indebolire le pareti rocciose di protezione, per deviare il pezzo secondo le varie posizioni da battere. Le posizioni elevate in montagna formano i capisaldi delle linee di difesa, dalle quali con fuochi di sbarramento si deve interdire il passaggio nel fondo valle. In esse perciò deve aversi molta cura nello stabilire le artiglierie e i relativi osservatori. Per il fiancheggiamento delle linee di difesa nel fondo valle, quando si adotti il principio che, in massima, gli appostamenti per pezzi debbano prepararsi in modo da battere in una sola direzione, sarà facile stabilire qualche pezzo o qualche mitragliatrice sui fianchi rocciosi dei monti, sottratti alle offese lontane dalle artiglierie, in modo da poter entrare in azione al momento opportuno e con tutta la loro efficienza, per ricacciare le fanterie attaccanti. Le difese che devono costruirsi più in basso per sbarrare il fondo valle, come si è accennato, si troveranno o su terreno ghiaioso, o su terreno misto a ghiaia o a sassi (per cui le trincee in scavo ristrette e profonde, senza parapetti e senza rivestimenti, non sono attuabili) o nei boschi. Occorre tener presente che le difese nella valle hanno essenzialmente il compito di assicurare da possibili incursioni le posizioni arretrate e di impedire che il nemico si stabilisca sulle falde al di sotto delle posizioni elevate occupate, tentando di accerchiarle e di impadronirsi degli accessi. Per raggiungere tali intenti l'impiego di lunghi trinceramenti continui che richiederebbero molta truppa da logorare in trincea, non sarebbero consigliabili. Conviene quindi fare molto affidamento su posizioni fiancheggianti che interdicano il passaggio sulla linea di sbarramento, con l'aiuto di difese accessorie disposte principalmente nei siti di più facile accesso.

Occorre perciò anzitutto che la linea di fondo valle sia bene appoggiata alle pareti rocciose delle posizioni elevate, che come i fianchi dei bastioni, devono, per quanto è possibile, fiancheggiare la linea di difesa e gli antistanti accessi con pezzi e mitragliatrici nascosti nei fianchi rocciosi. In questi conviene stabilire anche ricoveri per le riserve. Proseguendo poi verso il basso, possono quasi sempre stabilirsi punti di appoggio fiancheggianti organizzando convenientemente il rovescio di massi rocciosi, che spesso si incontrano in mezzo

ai ghiaioni, specialmente con l'impiego di mitragliatrici. Nella parte boschiva giova la buona organizzazione di essa con le norme consuete, non essendo difficile sottrarre alla vista gli elementi della difesa nella lotta lontana; anche perché, finché si mantengono salde le posizioni elevate alle quali devono collegarsi, non sarà facile all'attaccante di predisporre contro le difese di fondo valle le batterie occorrenti per aprirvi larghe brecce. Nell'organizzazione delle parte boschiva si porrà molta cura nello stabilire i collegamenti fra i vari elementi della difesa, con i sostegni e con le riserve [...]<sup>7</sup>.

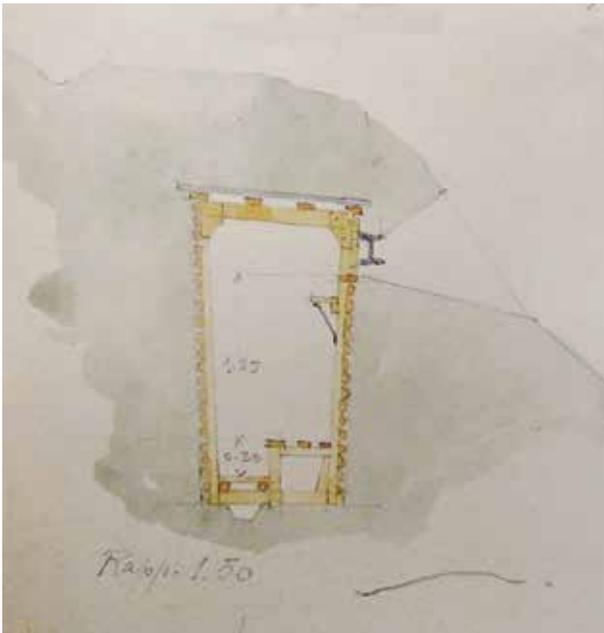


Fig. 28 - Trincea coperta. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

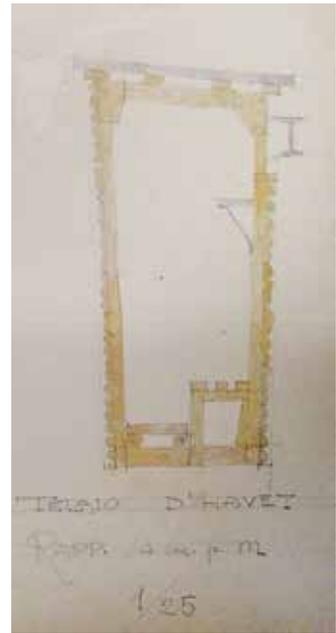


Fig. 28 bis - Telaio d'Havet. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

I principi anzidetti, in gran parte ribaditi e confermati dalla circolare del Comando Supremo del 28 gennaio 1917 (n. 15637), comprendevano anche la raccomandazione di seguire, nella fortificazione campale «lo studio del tracciato in modo da ottenere il migliore e più efficace fiancheggiamento, in modo da sottrarsi agli effetti del tiro nemico, che invece fa presa assai sulle linee lunghe e rigide...»<sup>8</sup>.

Dopo aver confermato l'opportunità e la convenienza, nella pluralità dei casi, di collocare le mitragliatrici all'interno delle linee, prescriveva:

Non deve ad ogni modo escludersi la postazione di mitragliatrici anche in corrispondenza di qualche saliente; ciò è inevitabile, giacché risponde allo scopo di non avere avanti alla

linea alcuna zona battuta dai fuochi incrociati delle mitragliatrici su menzionate. Nel fissare la posizione di tali salienti occorre, durante lo studio del tracciato, ben considerare se nel caso di possesso da parte del nemico, i punti che vengono così spinti in avanti, non abbiano poi a costituire una seria minaccia alla sicurezza delle trincee. In tale evenienza occorrerà studiare attentamente la questione e disporre altrimenti, come ad esempio con l'occupare appropriati punti laterali che per caratteristica siano in grado di tenere con il fuoco sempre in soggezione i salienti stessi. In qualunque caso la sistemazione di un saliente va giudiziosamente dissimulata con la costruzione, in vicinanza, specie sul davanti, di elementi difensivi fittizi. Perché l'azione di fiancheggiamento possa poi dirsi completa converrà sistemare, in pieno campo, dei profondi rifugi, o pozzi, situati sul davanti della linea e distaccati nettamente da essa, apprestando per l'accesso, delle gallerie avviate dalla trincea [Figg. 30-33]. Al termine del bombardamento riuscirà così possibile, in massima, di smascherare celermente le mitragliatrici precedentemente occultate nei rifugi sopra detti, installandole al di fuori dell'apertura del pozzo per agire con intenso fuoco nelle direzioni necessarie e così frustrare ogni contrattacco nemico, assicurando invece l'efficace e pronto sviluppo dei nostri<sup>9</sup>.



Figg. 29-30 - Trincea coperta Roccolo di Cunico (a s.) e val Portule (a d.). ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

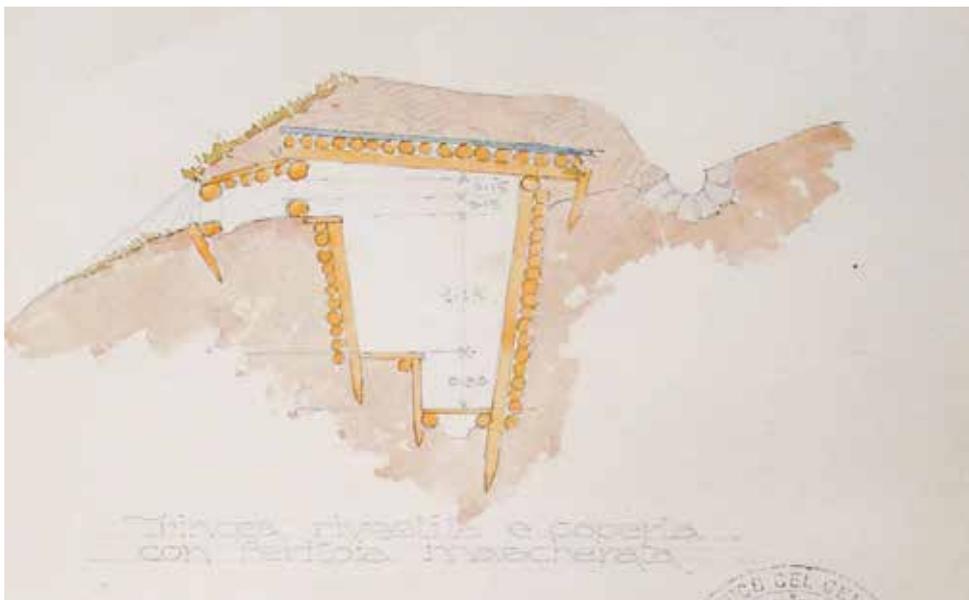


Fig. 31 - Trincea rivestita e coperta con feritoia mascherata. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

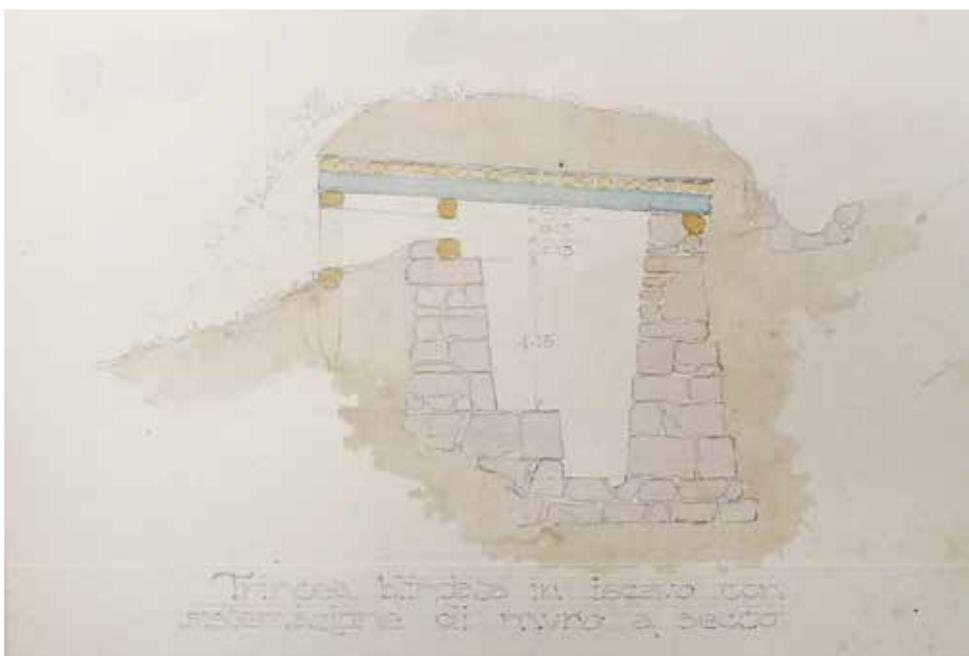


Fig. 32 - Trincea blindata in isozzo con sistemazione di muro a secco. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

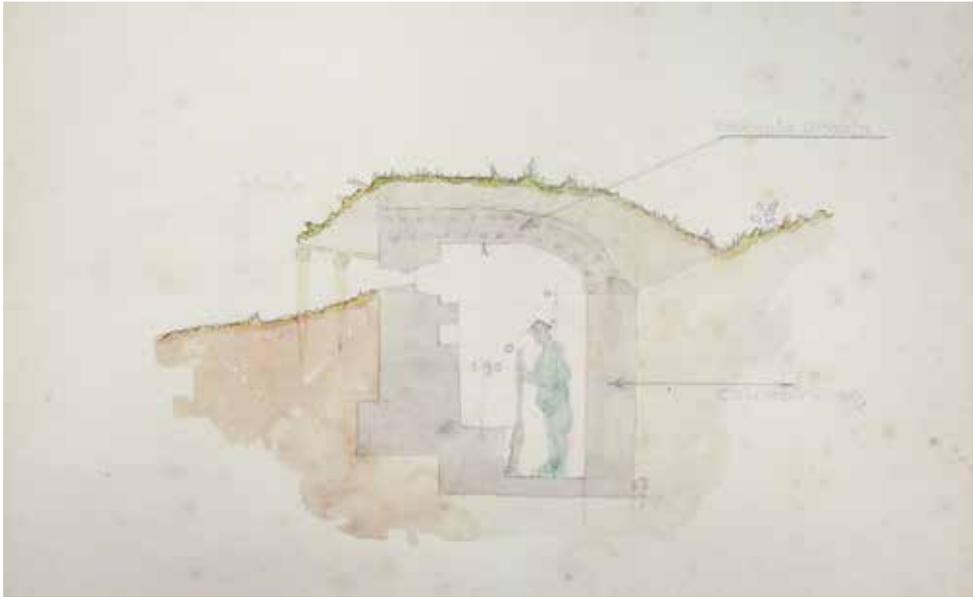


Fig. 33a - Trincea blindata. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

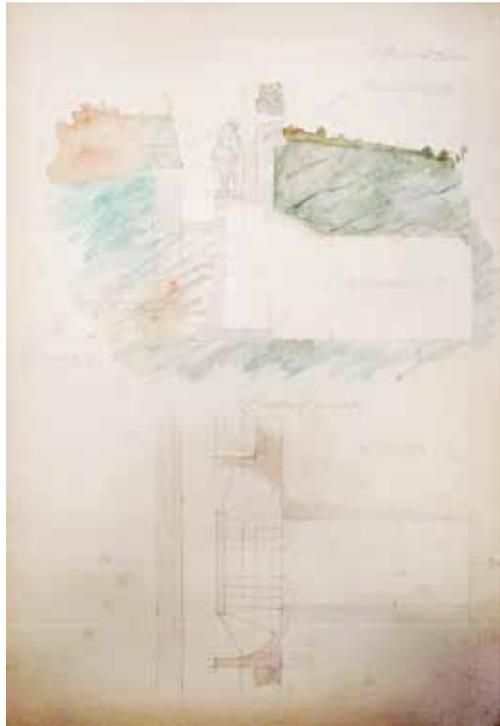


Fig. 33b - Trincea blindata. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

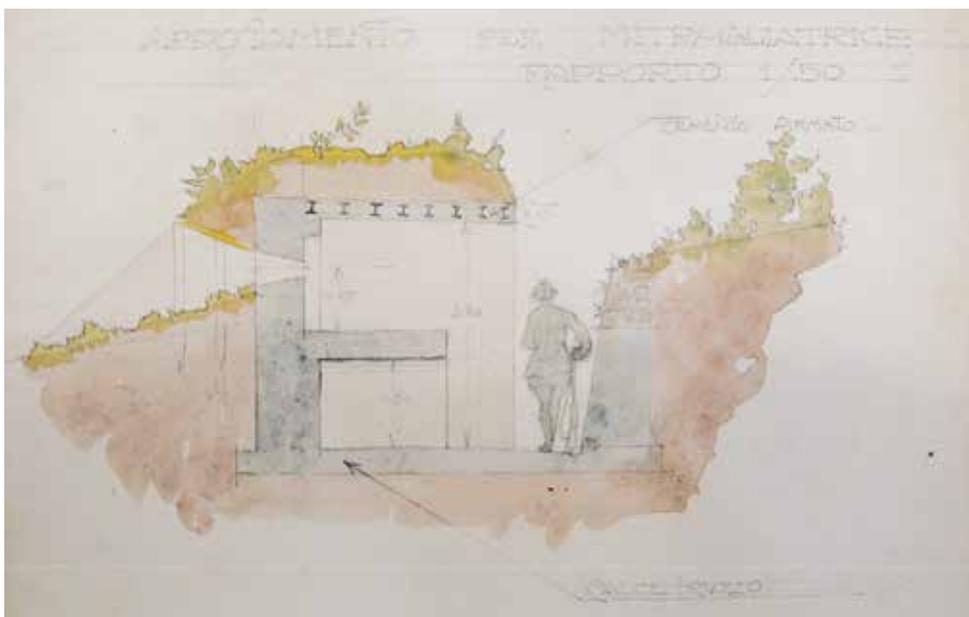


Fig. 33c - Appostamento per mitragliatrice. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

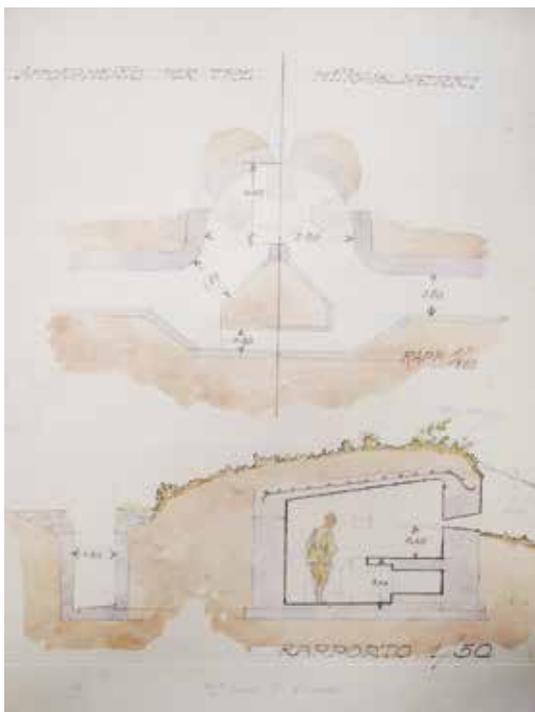


Fig. 33d - Appostamento per tre mitragliatrici. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.



Fig. 33e - Appostamento per mitragliatrice. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

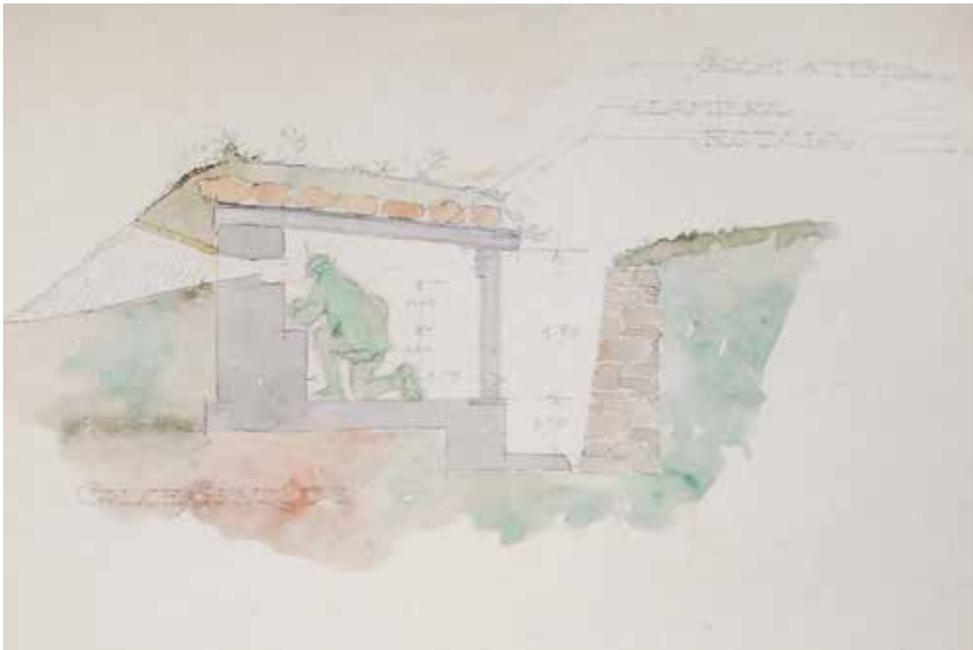


Fig. 33f - Trincea coperta con travi a T e lamiera ondulata. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

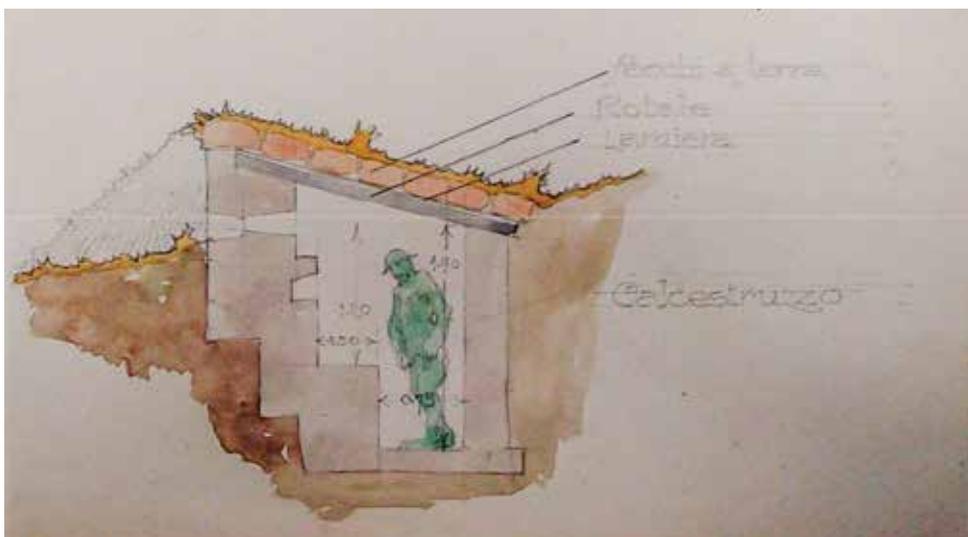


Fig. 33g - Trincea coperta con rotaie e lamiere. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

Circa le trincee si confermava il concetto che le stesse dovessero essere

[...] generalmente scoperte e dotate di ricoveri saltuari sotto il parapetto o nelle immediate vicinanze, lungo i camminamenti frontali che collegano gli elementi attivi, per la protezione contro i bombardamenti. La protezione contro le intemperie avrebbe dovuto ottenersi mediante coperture non aventi carattere di resistenza, come tavolati con giustapposti cartoni bituminati e zolle, o lamiere e zolle. Il ciglio di fuoco delle trincee dovrà poi essere sistemato in modo da proteggere la testa del tiratore, predisponendo allo scopo alcune feritoie. A tal fine si prestano bene le feritoie orizzontali di una certa lunghezza per poter spaziare con l'occhio sul terreno esterno. Lungo il ciglio predetto, in punti adatti, occorrerà organizzare i posti di vedetta con scudi o con garitte dissimulate fra sacchi, o in altro modo. Le trincee e i camminamenti dovranno poi essere profondi e con banchine per l'impiego dell'arma, nei tratti organizzati a difesa<sup>10</sup>.

Altro argomento trattato diffusamente nella circolare è quello del mascheramento degli organi di comando e d'osservazione. Si legge:

Il primo occultamento degli organi difensivi in genere deve ottenersi con un ben studiato tracciato, scegliendo i punti adatti del terreno, del quale occorre sfruttare ogni elemento naturale mascherante, e tralasciando tutte le emergenze ed i rilievi artificiali. Quando invece non è possibile valersi di elementi di sito favorevoli, occorre porre ogni arte nelle

sistemazioni di tali organi e particolarmente dei posti di comando e di osservazione, mascherandoli opportunamente e con cura (schermi artificiali di piccole siepi, se il terreno si presta e se ciò riesce intonato con il paesaggio circostante; coperture di zolle erbose diligentemente disposte se il terreno è prativo; oppure in diversa maniera, cercando di lasciare al suolo il suo aspetto primitivo e naturale).

Le organizzazioni fittizie avranno molto valore in queste manifestazioni; però è bene che di esse ne sia preventivamente simulata anche l'occupazione e che il dissesto arrecato dal tiro nemico, a tali elementi, venga sempre riparato affinché l'avversario, che attento vigila, possa persistere nella falsa credenza di colpire organi difensivi in efficienza.

Ed a proposito del tema riguardante il mascheramento, è necessario da estendere sempre e maggiormente la messa in opera di schermi a graticciata, a stuoie, o di altri mezzi (piantagioni vive, ecc.) disposti lungo i margini delle comunicazioni (strade e mulattiere) esposte all'osservazione nemica e soggette al tiro in artiglieria, impiantando anche in alto, nei punti convenienti di tali arterie, delle quinte per coprire dalla vista di posizioni nemiche dominanti. I menzionati elementi di copertura, preziosi ed importantissimi, i quali tolgono all'avversario la possibilità e l'agio di osservare e quindi tirare sistematicamente sui movimenti, specie sui *carriaggi* e sugli autocarri, dovranno essere oggetto di una diligente manutenzione, anche nei particolari, e venire sistemati lungo le modeste vie avanzate che adducono alle prime linee. Quando non è possibile occultare i movimenti del personale, verso gli osservatori ed i posti di comando, allora si dovrà scavare per l'accesso a tali elementi, profondi e tortuosi camminamenti con nicchie di riparo nelle scarpate, lungo il percorso dei medesimi<sup>11</sup>.

Con le circolari del 1° febbraio 1917 il Comando Supremo regolava lo sviluppo dei lavori di difesa sul fronte delle operazioni tramite norme sulla gradualità o successione degli stessi.

In particolare, nell'occupazione di posizioni e su ogni linea di difesa, completato lo sviluppo del reticolato o durante i lavori, si consigliava di impiantare gli appostamenti per mitragliatrici e per eventuali lanciabombe ricorrendo ai maggiori e migliori mezzi meccanici disponibili, per poi passare alle trincee nei punti di maggior valore, iniziando dal profilo in ginocchio per poi renderlo successivamente più profondo; infine procedere ai ricoveri, ai camminamenti e a quanto costituiva il complesso ordinamento di una linea di difesa.

È notevole, sull'argomento, la circolare n. 8942 del 7 aprile 1917 della Direzione generale dei lavori di difesa, relativa alla struttura dei blindamenti nelle opere campali e nella quale era scritto che

la guerra ha oramai dimostrato come la maggior protezione possibile dei bersagli debba e possa ottenersi anziché con le grandi e resistenti masse produttive, con l'occultare, l'impicciolire e con il diradare il bersaglio [...]. Queste caratteristiche vogliono essere

diversamente applicate secondo che si tratti di proteggere bersagli di artiglieria o di fanteria. Per l'artiglieria, l'occultare, il diradare e l'impiccolire il bersaglio può ottenersi con l'applicazione letterale dei concetti contenuti nel significato materiale delle parole: "occultare vuol dire nascondere il bersaglio, e ciò può farsi ricorrendo alle caverne, alle batterie simulate, alla trasformazione delle caratteristiche esterne di un'installazione, ecc.; diradare, significa allontanare fra loro i pezzi, le riserve, i ricoveri per il personale, significa, cioè, evitare l'agglomeramento degli elementi occorrenti per i particolari di servizio di una batteria; impiccolire il bersaglio vuol dire non far nulla di più di quanto è necessario per ottenere la possibilità di servire il pezzo senza ricercatezza e sacrificando non di rado le comodità". Per la fanteria il significato delle tre parole anzidette vuole essere interpretato alquanto diversamente: la trincea è generalmente sempre visibile, perché, anche quando nulla avesse di emergente, la individua il reticolato dal quale essa non va mai disgiunta. Ne consegue che il suo occultamento, nel senso letterale della parola, non può quasi mai ottenersi; egual cosa può dirsi per il diradamento, che sembrerebbe consigliare la trincea ad elementi staccati anziché continua; solo l'impiccolimento del bersaglio può in effetto raggiungersi con il dare alla trincea poca larghezza; l'occultamento e il diradamento si ricercano, invece, nelle modalità di sfruttamento della trincea. Questa deve anzitutto essere continua e, se in zona montana, deve correre, fin che è possibile, secondo una curva di livello per evitare che possa risultare maggiormente esposta, con l'adagiarsi lungo le falde pendenti; e se ciò non potesse farsi, per ovvie ragioni tattiche, dovrebbe comporsi di numerosi elementi a livelli diversi, opportunamente sfalsati, e collegati da camminamenti in galleria sotterranea. L'estensione della linea permette così di ingannare l'avversario circa la sua occupazione, che dovrebbe farsi con pochi uomini isolati. Occultati, perché nascosti nelle *tane di volpe* o in piccole caverne; diradati, perché opportunamente distanziati fra di loro; rimpiccioliti, perché piccoli naturalmente. Il grosso dei reparti dovrebbe essere tenuto in posizione centrale ad adeguata distanza dalle linee ed in caverne e ricoveri; questi, anche essi occultati, diradati, rimpiccioliti. Occultati, con provvedimenti di carattere vario che non possono mancare alla genialità degli ufficiali; diradati, perché dovrà aversi di mira di non concentrare la massa della forza in un solo punto, ma in più punti lungo il fronte della trincea; rimpiccioliti, adottando tipi di costruzione che rispondano a tale concetto, evitando i comodi non giustificati<sup>12</sup>.

Con ordini successivi del Comando Supremo e della Divisione generale dei lavori di difesa si dispose che nei reticolati venissero lasciati varchi (larghi da 5 a 6 m) nei tratti della linea più favorevoli allo sviluppo degli attacchi e contrattacchi, e nei punti favorevoli all'invio di sentinelle di osservazione e di ordinarie pattuglie di esplorazione:

Detti varchi o passaggi, perché non fossero presi d'infilata dal nemico, non dovevano trovarsi in posizione ortogonale al tratto di reticolato nel quale erano praticati, o dovevano essere ben battuti dalla fucileria per buona parte del loro "sbocco" e quando possibile,

trovarsi sotto l'azione di qualche appostamento invisibile di mitragliatrici in caverna, o a pozzo in pieno campo<sup>13</sup>.

Il Comando Supremo raccomandava intanto «che siano meticolosamente attuate tutte le appropriate disposizioni per la sorveglianza dei varchi di cui si tratta, sistemando in punti convenienti posti di osservazione, e che in caso di improvviso allarme si possano immediatamente ostruire con materiali adatti, già pronti e tenuti sul posto, come cavalli di Frisia, gabbioni speciali e talvolta, a sussidio di questi mezzi, corone di fili di ferro sospese alla testa di qualche paletto laterale, per poter essere rapidamente svolte»<sup>14</sup>.

Con circolare n. 2324 del 29 aprile 1917, il Comando Supremo dettò i criteri generali per la sistemazione difensiva in montagna:

Per ottenere fronti di minimo sviluppo, che consentano cioè la massima economia di forze, la difesa dev'essere portata sull'alto. Ciò procura anche altri vantaggi, che essenzialmente possono così riassumersi:

- a) minore soggezione ai tiri distruttivi dell'artiglieria nemica per la minore visibilità, per la maggiore distanza dalle possibili postazioni avversarie, per la possibilità di ottenere sistemazioni dentro roccia, che sull'alto è spesso denudata o s'incontra a minore profondità;
- b) maggiore sicurezza delle comunicazioni sul rovescio (comprese quelle telefoniche);
- c) possibilità di più pronto e sicuro intervento delle riserve;
- d) maggiore facilità e sicurezza per i rifornimenti e gli sgomberi<sup>15</sup>.

L'applicazione di questo criterio di base determinava la fisionomia generale dei sistemi difensivi in montagna. Infatti, la presenza di zone alte alternate a quelle depresse generava i due elementi fondamentali della sistemazione:

- a) pilastri della resistenza, costituiti dalle parti elevate, organizzati a capisaldi;
- b) allacciamenti intermedi o cortine, appoggiati a questi pilastri e tracciati attraverso le depressioni.

La capacità di resistenza del sistema si basava evidentemente sulla scelta e sull'organizzazione dei capisaldi sul cui fiancheggiamento si fondava la resistenza delle cortine.

Il fiancheggiamento era favorito, in montagna, dalla conformazione estremamente varia del terreno; esso andava ricercato ad ogni costo e rappresentava la base principale della difesa. La circolare esaminava gli elementi di una sistemazione difensiva in montagna, capisaldi e cortine e confermava in linea di massima i criteri già esposti ed applicati per la zona Carnia:

I capisaldi devono essere organizzati sulle parti culminanti; e sempre che sia possibile, in roccia; si reagisca contro la tendenza a portare in basso la linea delle difese, nell'intento di

conferire al caposaldo maggiore ampiezza o di battere angoli morti; la capacità difensiva del caposaldo va ricercata nell'armamento idoneo e nella protezione contro il bombardamento; gli angoli morti saranno battuti o da altri capisaldi contigui o da elementi sussidiari; fra i capisaldi si abbiano cortine brevi, rientranti rispetto ai capisaldi stessi, bene appoggiate e fiancheggiate da essi in tutto il loro sviluppo; si dovrà approfittare di groppi, di rialzi rocciosi, di speroni interposti fra i capisaldi principali, per costituire appoggi intermedi, e farvi correre negli intervalli i tratti di cortina predetta, fino a raggiungere il fondo della valle. Si aumenteranno gli organi di fiancheggiamento, base delle resistenze, ricorrendo abbondantemente agli appostamenti in caverna; ed oltre agli organi predetti, si cercherà di ottenere buon fiancheggiamento intrinseco mediante il tracciato, il che – in montagna – è più agevole che in terreno pianeggiante; si dovranno neutralizzare gli angoli morti con occupazioni sussidiarie, e disporre elementi traditori, quali sistemazioni in caverna o scoperta, dissimulate entro pieghe di terreno e talvolta ricavate nel rovescio delle posizioni, in modo da battere l'avanzata con micidiale azione di fianco ed anche di rovescio. Per avere riparo contro i bombardamenti sarà opportuno ricorrere a caverne naturali o scavate col sistema di mine; abbondando poi in sbocchi ed approfittando di scarpate ben defilate per costruirvi a ridosso ricoveri, magazzini, posti di medicazione e simili<sup>16</sup>.

Nella circolare si metteva in rilievo l'importanza che potevano avere i lavori di mina in montagna per la sistemazione delle linee di offesa e di difesa, e per la preparazione del terreno di attacco, al fine di distruggere o di battere accessi obbligati, di creare salti artificiali di roccia dinanzi a speciali posizioni e artifici simili così da rendere più invalicabile, per il nemico, l'ostacolo da superare.

Nessuna menzione speciale invece veniva fatta ai trinceramenti, ai camminamenti e ai ricoveri, argomenti già ampiamente trattati nelle *Norme* del 1915.

Con le circolari dell'11 e del 25 maggio del 1917, rispettivamente n. 19.800 e 20373 ris., il Comando Supremo forniva disposizioni sulle postazioni per mitragliatrici (*Miglioramenti da apportare alle organizzazioni in dipendenza dei recenti procedimenti di attacco. Costruzione di rivellini sotterranei (nidi di mitragliatrici sboccanti in pieno campo)*).

Detti miglioramenti derivavano dall'impiego da parte degli avversari di grandi masse d'artiglieria di tutti i calibri per gli attacchi e dall'impiego di numerosi apparecchi aerei per esplorare in fase preventiva il terreno fortificato, così da batterlo dall'alto e regolare, con opportune indicazioni, le azioni stesse. E dunque – come conseguenza – la necessità di evitare (specialmente nei terreni pianeggianti) rilievi di qualunque genere, forme rigide, lavori non dissimulati e scoperti, ecc.

È ben vero che simili disposizioni erano state diffuse prima della data della circolare sopra citata, ma l'aumento continuo di mezzi e di azioni nell'impiego delle artiglierie ed in quello degli aerei portava necessariamente ad un aumento di mezzi nuovi e di offesa e di difesa:

Fu riconosciuto più volte – scriveva il Comando Supremo – che linee di difesa improvvisate durante un'azione, per quanto leggere e semplici, hanno resistito a lungo ad azioni successive nemiche più che linee preesistenti rafforzatissime; e ciò per il fatto che delle prime l'avversario non aveva potuto prendere notizie esatte con le ricognizioni aeree, per accomodare i tiri delle sue batterie; per tanto si può affermare che tutto quello che sfugge alla sistematica indagine del nemico acquista il massimo valore nei riguardi della difesa, giacché si mantiene in efficienza, pronto ad agire in ogni momento<sup>17</sup>.

Ne conseguiva l'opportunità di avvalersi e trovare un maggiore impiego di speciali appostamenti per mitragliatrici, staccati completamente dalle linee e sistemati in pozzi sfocianti in pieno campo e destinati ai luoghi importanti e caratterizzati da condizioni favorevoli di terreno, di cui si è già fatta menzione. Perciò si precisava che nei punti di peculiare valore ai quali si voleva conferire una maggiore capacità di resistenza e quindi un notevole potenziale offensivo «compiendo quello che occorre per quanto difficili ne siano i lavori», conveniva costituire sul fronte d'attacco delle linee, «sistemi o nidi di appostamenti sotterranei per mitragliatrici»<sup>18</sup> disposti, per rispetto alle linee che sopravanzano, a guisa di rivellini, perché, si presentavano quali elementi staccati dall'opera da proteggere.

Due o tre mitragliatrici in pozzi, sussidiate da altri elementi analoghi preparati per il getto delle bombe a mano (o per il lancio di quelle da fucile) costituivano il rivellino, elemento apparentemente indipendente, ma che invece formava per mezzo di gallerie a prova di bomba, un funzionale e sicuro collegamento con la retrostante linea delle trincee per l'affluire dei rifornimenti e dei rinforzi. Organizzazioni simili attuate dai tedeschi sul fronte occidentale, erano riuscite a rompere e arrestare lo slancio di un assalto, specialmente per la loro inattesa azione di fianco e di rovescio su un terreno apparentemente privo di organizzazione.

Per attuare il sistema così descritto occorre, specie in regioni montuose, lavori sotterranei importanti, l'impianto di piccoli gruppi elettrogeni e di apparecchi per l'illuminazione elettrica e per la ventilazione delle gallerie.

Questi rivellini sotterranei, o nidi di mitragliatrici, in montagna occorre in minor numero che nei terreni pianeggianti; annessi alla circolare dell'11 maggio vi erano tre schemi (Figg. 34-42) in cui venivano delineate graficamente le caratteristiche del sistema fortificatorio complesso, sussidiato dai rivellini o nidi di mitragliere.

Dinanzi alla linea dei sistemi e a quella delle riserve del triplice sistema di trincee per il rafforzamento di una posizione, venivano messe in evidenza le particolari sistemazioni in argomento, in modo da formare una linea invisibile di guardia, protetta spesso da basso reticolato, esteso in profondità e accuratamente mascherato. L'organizzazione del fronte era poi completata da elementi simulati con arte, destinati a trarre in inganno l'avversario e così attirare la concentrazione del fuoco della sua artiglieria sulle parti di minor valore.



Figg. 35-36 - Trincea coperta con lamiera e terra. ISGAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

Invece le strutture di maggiore importanza dovevano essere ben mascherate.

Le sistemazioni dovevano sempre essere conformi al principio che dovevano essere resi possibili i contrattacchi, lasciando convenienti passaggi, ben guardati e battuti, attraverso gli ostacoli di protezione.

Lo schizzo di Fig. 35 rappresenta il particolare del pozzo per mitragliatrice terminante in pieno campo, pozzo che doveva essere munito, alla bocca, di un forte rivestimento costituito da un anello di calcestruzzo (quando il terreno non era roccioso), affinché fosse impedita l'apertura di una breccia sotto l'effetto dei colpi avversari; occorreva inoltre che lo stesso venisse chiuso da uno sportello metallico a ribalta, resistente alle schegge, dipinto all'esterno o rivestito in modo da confondersi con il terreno circostante.

Nella circolare del 25 maggio 1917 n. 20373 il Comando Supremo completò le informazioni sui rivellini sotterranei raccomandando la costituzione di fasce di reticolati bassi per la protezione (tipo austriaco, 70 cm di altezza) e a maglie larghe per dare meno presa al tiro; dissimulate alla vista entro scavi poco profondi o in naturali avvallamenti, e ben battute di fianco, dovevano soltanto formare barriera alla linea invisibile di guardia, costituita dai rivellini stessi.

Posti in alto, gli osservatori dei rivellini potevano così controllare agevolmente, anzi frugare, il terreno antistante; e le mitragliatrici, appena affioranti dall'orlo dei pozzi, o piazzate di poco sul davanti, potevano agire con tiro radente, senza che nessuna maschera ne intralciasse l'azione.

Dinanzi alle singole linee di trincee costituenti il sistema di rafforzamento di una posizione (linea di combattimento, linea dei sostegni, linea delle riserve), i reticolati

dovevano essere impiantati con i soliti metodi, cioè con tracciato indipendente dalle linee che proteggono, ben fiancheggiati, a più zone o fasce opportunamente intervallate e collegate, con intervalli di passaggio, ecc. Nei bombardamenti intensi e continuati i reticolati che emergevano sul terreno subivano profonde distruzioni. Dunque, per quanto possibile, era bene nascondere anche questi alla vista dell'avversario, ponendoli in avvalamenti naturali e mascherandoli con le accidentalità del terreno e con la vegetazione.

In merito ai reticolati di tipo austriaco, il Comando Supremo specificava:

hanno soltanto 50 cm di altezza. I fili non sono più tesi rigidamente, ma lasciati cadere penzoloni verso il centro. Pare che si sia constatato che offrendo minore resistenza alle granate, non si rompono. Non è possibile passare sotto questi fili di ferro che si aggrovigliano più facilmente alle gambe. Il filo risparmiato in altezza, viene impiegato in profondità<sup>19</sup>.

Le prescrizioni regolamentari, (suggerite, alcune, da rapporti pervenuti al Comando Supremo dalle truppe alleate), sono giunte a questo livello di approfondimento dopo le intensissime azioni del maggio 1917 sul Carso; da esse erano state tratte alcune deduzioni dalle quali si erano ricavati criteri direttivi per la costituzione di sistemi difensivi, ad esempio:

gli elementi che dall'artiglieria non sono distrutti o che soffrono minimi danni, i ricoveri in caverna e gli ostacoli di fili di ferro con forme speciali di cui si dirà, ed anche i pozzi per mitragliatrici, si mantengono per la maggior parte intatti e quindi efficienti, anche in terreno sconvolto, e ciò per la piccolezza del bersaglio che presentano. Le trincee, o linee offensive e difensive continue, assoggettate all'azione sistematica delle artiglierie non resistono, a meno che non siano ricavate in terreno roccioso; ma anche in questo si ingenerano tali rovine che i camminamenti riescono intransitabili o quasi. Siccome però trinceramenti occorre di farne per affermarsi sul terreno nella conquista e nella difesa, per osservarlo poi e sorvegliarlo, e per provocare – nel caso – azione potente dell'avversario che voglia attaccare, ed infine – per appoggiare l'attacco proprio, così si praticeranno tali trinceramenti a tratti; in completo scavo, sottratti il più possibilmente alla vista, congiunti i tratti fra di loro da camminamenti, in modo da costituire linee continue, che traggono in inganno l'avversario sui punti più attivi di esse.

Circa ai rivestimenti occorrerà adattarsi alle condizioni dei luoghi, tanto per le esigenze che deriveranno dalla qualità del terreno (roccioso, terroso, sabbioso, friabile o non, asciutto, umido, acquitrinoso ecc.) come per la disponibilità dei materiali.

Certo è che i telai d'Havet si dimostrarono in molte circostanze dannosi per i grandi scheggiamenti e tronconi di elementi scomposti, costituenti ostacolo grave al transito, ed è quindi preferibile usare, ove si possa, i piccoli graticci fabbricabili sul posto, o trasportati, o le zolle, o i sacchi di terra. Le condizioni rovinose delle trincee dopo i bombardamenti stessi consigliano di diminuire gli appostamenti fissi delle mitragliatrici e delle artiglierie leggere



Fig. 37 - Sezione di camminamento coperto. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

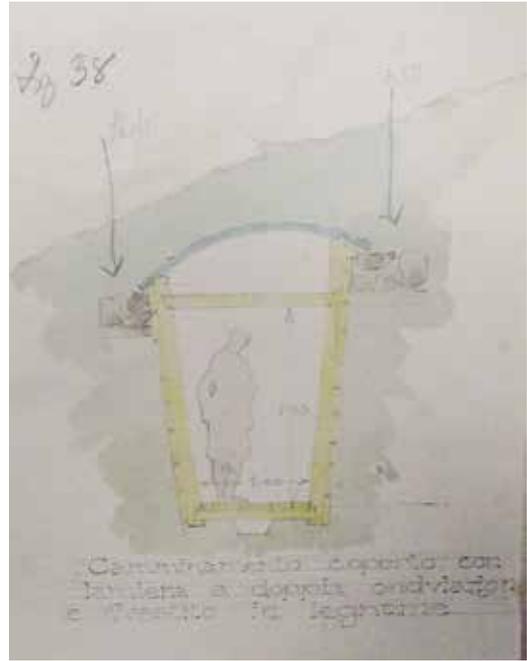


Fig. 38 - Sezione di camminamento coperto con lamiera a doppia ondulazione. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

lungo i trinceramenti; e la principale azione difensiva dovrà affidarsi alle mitragliatrici nei pozzi, spinti verso il nemico (i nidi per mitragliatrici isolate, o i rivellini per più mitragliatrici, bombe ecc.) di cui si è scritto, e congiunti tali pozzi con le retrostanti difese, per mezzo di camminamenti o gallerie. L'ostacolo passivo costituito dai soliti reticolati, si è dimostrato insufficiente, e dovrà essere sostituito o aumentato e rafforzato da larghe zone di reticolato basso, e di intreccio di fili di ferro assicurati a sassi, a cespugli, a piccoli paletti, il cui ostacolo si è dimostrato efficace, perché resistente anche ai tiri intensi. Le zone di reticolato così fatto dovranno sempre avere andamento adattato alla forma del terreno indipendente dalle difese che debbono proteggere, e dovranno congiungere trasversalmente zone longitudinali, in modo da formare come grandi compartimenti stagni, entro ai quali gli attaccanti saranno costretti a fermarsi sotto ai tiri delle artiglierie o delle armi fiancheggianti<sup>20</sup>.

Approfondendo i particolari tecnici di costituzione, le istruzioni raccomandavano

che le trincee affiorassero il meno possibile dal terreno; che le feritoie fossero costituite preferibilmente da modelli di legno da posarsi sull'orlo, compresi fra due ordini soli di sacchi di terra: che si sopprimessero gli scudetti metallici fissi, perché sovente erano stati

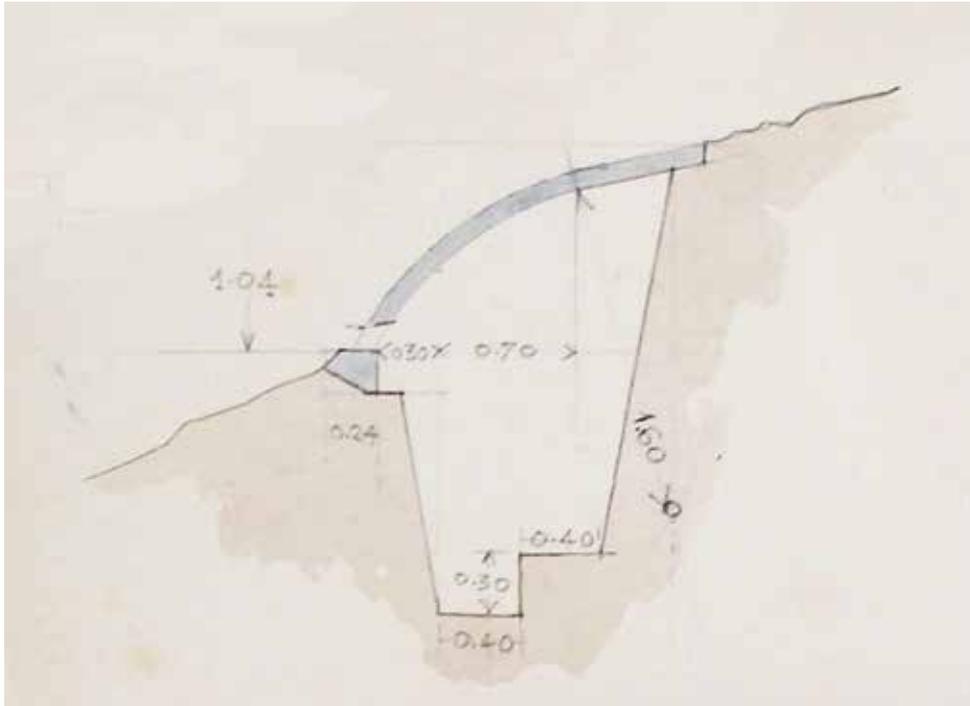


Fig. 39 - Trincea coperta con lamiera. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

lanciati qua e là dai proiettili nemici, divenendo essi, a loro volta, proiettili pericolosi, e si usassero – nel caso – scudetti mobili da applicarsi sui parapetti durante le azioni di fucileria per respingere attacchi ravvicinati; che fosse liberato il più possibile il campo di tiro da tutto quanto potesse costituire riparo o mezzo difensivo ad un avversario che attacca, constatato che gli uomini della truppa attaccante, anche su zone scoperte, hanno potuto costituirsi ripari in forma alveolare con pietre racimolate sul terreno, e dunque estendersi i ripari fino a formare delle linee continue, improvvisate, efficacissime negli attacchi ravvicinati, quando tacciono le artiglierie<sup>21</sup>.

Si raccomandava inoltre di eseguire durante la notte i lavori per sottrarli il più possibile all'osservazione del nemico.

Nel giugno 1917 il Comando del Genio della 3<sup>a</sup> Armata diffuse altre direttive, nelle quali veniva messa in rilievo la necessità della continuità delle linee e la costituzione di tratti saltuari occupati stabilmente dalle truppe, lasciando gli altri tratti, quali vie di transito coperte e gli ostacoli, alle infiltrazioni di pattuglie avversarie.

Il primo ordine di trincee, essenzialmente preparato per l'attività di sorveglianza del sistema difensivo e base di partenza per l'attacco alle trincee avversarie, doveva essere pre-

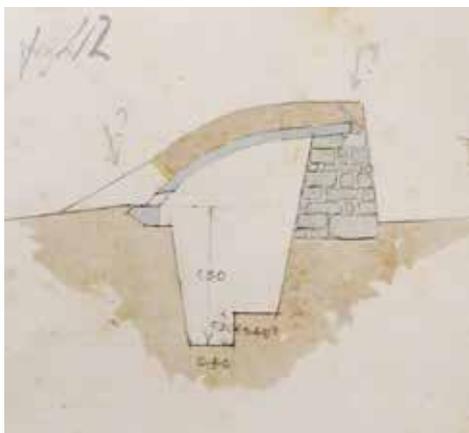
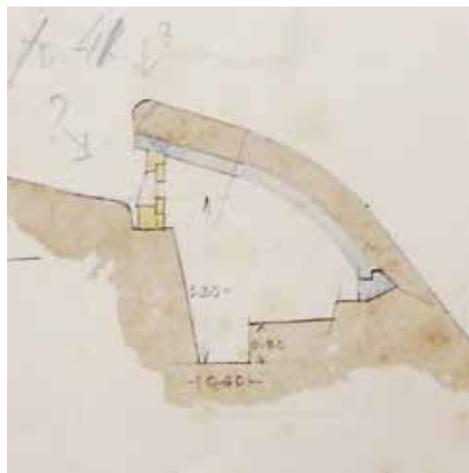
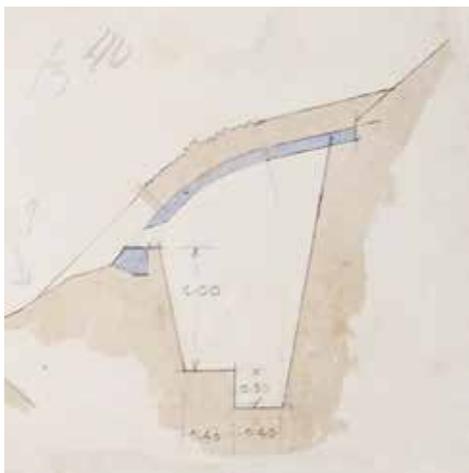


Fig. 40 - Trincea coperta con lamiera e terra. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

Fig. 41 - Trincea coperta con lamiera e terra. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

Fig. 42 - Trincea coperta con lamiera e terra. ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

parato per l'offesa solo in tratti ben determinati, dai quali si poteva battere, specialmente con tiri fiancheggianti, il terreno circostante. Si suggeriva poi di sistemare tutto il fronte con feritoie «per trarre l'avversario in inganno sulla posizione degli elementi attivi»<sup>22</sup>.

Nei camminamenti dovevano essere collocate «tane di volpe» di profondità minima e tali da non intralciare il libero percorso nel camminamento. Il secondo ordine di trincee, quello di resistenza, doveva essere intervallato dai ricoveri per i rinalzi «che saranno ricavati in caverna, o protetti da opportuni blindamenti, con le note norme [...]»<sup>23</sup>.

In questo caso si suggeriva di rinunciare all'ordinamento della linea di fuoco per mezzo delle feritoie, per meglio occultare le trincee, e in considerazione della possibilità di impiego di granate a mano e di mitragliatrici; per la sollecita installazione di queste si forniva un dispositivo illustrato nei suoi particolari, indicato alla Fig. *b.b*.

Inoltre, nell'ipotesi che la linea dei trinceramenti così costituita, dopo la preparazione dell'artiglieria avversaria, fosse stata superata, si confermava la «necessità di ricorrere ad altri provvedimenti per assicurare il possesso delle posizioni, impiegando elementi che non possano essere individuati dall'avversario, e che sfuggano quanto più possibile all'azione delle artiglierie...»<sup>24</sup>, quindi i rivellini stanati, gli appostamenti per le mitragliatrici a coppie e per le artiglierie leggere, provvedimenti già suggeriti nelle *Norme* precedentemente esaminate.

Per i reticolati si riteneva auspicabile una disposizione irregolare: dovevano essere poco alti, molto profondi, tali da essere poco visibili e da richiedere all'avversario un maggior impiego di munizioni per aprirsi un varco.

Dopo la conquista dell'altopiano della Bainsizza, nell'agosto del 1917, e dopo le azioni di settembre che avevano allargato e consolidato l'occupazione italiana, in autunno, in seguito alla ritirata italiana, le operazioni militari assunsero i caratteri di guerra di movimento: il fronte si restrinse notevolmente, e nuove difese campali furono approntate lungo la nuova linea del fronte: sul fiume Piave, sul Montello, sul Grappa e nella parte meridionale dell'altopiano dei Sette Comuni.

Nel novembre 1917 il Comando Supremo raccomandò a tutti i comandi dipendenti un largo impiego delle mitragliatrici, soprattutto per i tiri d'infilata e fiancheggianti, con azioni di sorpresa e, all'occorrenza, con appostamenti mobili; si doveva «evitare in modo assoluto»<sup>25</sup>, nelle nuove linee in costruzione, l'unione di singoli elementi di trincea: il reticolato doveva infatti essere continuo e gli elementi staccati e fiancheggianti.

Il 26 novembre del 1917 il Comando generale del Genio riassunse in una circolare i criteri per la costruzione delle nuove linee di difesa basati sull'esperienza raccolta anche sugli altri fronti.

Le linee difensive dovevano adattarsi al terreno, sfruttando al massimo gli ostacoli naturali (corsi d'acqua, pareti e scoscendimenti rocciosi, terreni paludosi, boschi, ecc.) ed essere organizzate con una serie di capisaldi nei punti più importanti, collegati fra di loro tramite cortine, costituite da appostamenti per mitragliatrici e qualche breve tratto di trincea. Il tutto disposto in modo che il terreno antistante al reticolato risultasse funzionale ai tiri incrociati delle mitragliatrici e dei fucili, la cui postazione doveva avere libero il campo di tiro, senza il rischio di colpire o danneggiare il reticolato, a detrimento dell'efficacia all'arma stessa; inoltre, tutti i passaggi necessari per i contrattacchi dovevano essere muniti di cavalli di Frisia.

La prima linea generalmente si collegava con i rincalzi mediante frequenti camminamenti, con delle traverse a brevi intervalli messe a cavallo del camminamento stesso. Inoltre, il reticolato, collocato per quanto possibile in «avvallamenti naturali del terreno o in cassature poco profonde»<sup>26</sup>, doveva essere basso in modo da consentire ai proiettili di oltrepassarlo essere posto a una distanza variabile dai 25 ai 30 metri per una larghezza da 3 a 5 metri.

Era raccomandata, inoltre, la costruzione di nicchie per le munizioni e di ricoveri

per i rincalzi. Tutti questi lavori dovevano essere accuratamente mascherati confondendosi con l'ambiente.

Per i profili e la costruzione delle trincee non furono prodotte norme speciali, ma si sottintendeva che i tipi da adottarsi preferibilmente erano quelli senza blindamenti e coperture, rivestiti quasi sempre di graticci per il mascheramento. Le trincee di prima linea dovevano essere occupate da poche vedette e le fanterie scaglionate in profondità, potendo in caso di allarme accorrere dai ricoveri per i camminamenti e opporre al momento dell'attacco una valida resistenza. In queste disposizioni di carattere generale non si trovano palesi modificazioni degli ordini e dei criteri dati precedentemente; si attribuiva però sempre più importanza all'invisibilità delle difese e al concetto che un'offesa è tanto più efficace quanto più giunge inaspettata.

Per gli appostamenti di mitragliatrici e fucilerie lungo gli argini e i corsi d'acqua, il Comando generale del Genio impartiva la disposizione che «gli scavi in ogni caso sempre a sezione ristrettissima siano molto distanziati l'uno dall'altro e dove occorra rivestiti ed armati con telai. Inoltre, non superino in profondità il fianco lasciato nella costruzione dell'argine per rispetto alla massima piena prevista»<sup>27</sup>.

Il tracciato da preferirsi come camminamento per raggiungere la postazione di mitragliatrici e fucilieri, normalmente posizionata all'argine, dovrà essere quello a mezza greca detto anche "a baionetta".

Il Comando generale del Genio con le due circolari del 7 dicembre 1917, indicava le norme definitive e tassative per la scelta e la costruzione delle postazioni per mitragliatrici e fucilieri, nonché per la costruzione dei reticolati. Queste disposizioni non costituivano un'innovazione rispetto agli ordinamenti precedenti, ma ne completavano e ribadivano i concetti principali che, un po' alla volta, per le esperienze maturate, si stavano allora imponendo.

Nella prima circolare (n. 14798 R.G.) si tornò a insistere sul concetto di mascheramento delle postazioni di mitragliatrici, che dovevano essere

coperte frontalmente da rilievi del terreno, da alberi o cespugli, e nascoste alla vista e all'obiettivo degli aviatori. Quando non esistano degli ostacoli naturali, che li possono celare, le postazioni si dovranno creare in modo che si confondano con l'ambiente circostante. Le mitragliatrici devono avere un tiro fiancheggiante e dovranno essere messe in modo che con un minimo di armi si possa battere tutto il terreno, affidato alla difesa, evitando angoli morti. Ogni mitragliatrice deve avere il suo campo di tiro nettamente stabilito e studiato, ossia in determinate condizioni una postazione potrà avere un campione di tiro normale, ed uno secondario. E cioè, data la eventuale possibilità di collocare la mitragliatrice in un punto dove si possono battere efficacemente due zone di terreno fiancheggianti, la postazione sarà dotata delle relative apposite installazioni. L'arma in tal modo potrà essere impiegata nelle due direzioni, alternativamente<sup>28</sup>.

Inoltre, si dispose che le postazioni per mitragliatrici fossero sempre costruite in modo che il tiro riuscisse a battere lo spazio antistante ai reticolati, sorprendendo l'avversario sul fianco o di rovescio.

Ogni appostamento per mitragliatrice abbia, ove appaia necessario, un reticolato che la protegga sul fronte e sui fianchi, da possibili colpi di mano del nemico. Ogni mitragliatrice difenda il terreno antistante alla postazione dell'arma adiacente e, viceversa ogni postazione, per quanto lo concedono la natura del terreno e le esigenze tattiche, abbia il tratto del terreno antistante al proprio reticolato, compreso nel campo di tiro di una mitragliatrice prossima. Quelle postazioni che sono già state costruite e che da ulteriore esame, vengono riconosciute inutili agli effetti difensivi, o costruite in modo da non corrispondere alle su esposte direttive perché troppo visibili, non vengano distrutte; potranno anzi, servire ad ingannare il nemico, a fargli sprecare proiettili, e a distogliere la sua attenzione da quelle che sono le vere postazioni<sup>29</sup>.

Nella circolare del Comando Generale del Genio n. 14787 G si diedero inoltre nuove disposizioni circa la costruzione dei reticolati insistendo su particolari costruttivi già noti:

- 1° - Il reticolato come tutte le opere campali, deve essere nel miglior modo possibile occultato alle osservazioni nemiche. Esso costituisce, tanti più seri ostacoli, per quanto più si presenti impreveduto ed imprevedibile alle truppe che assaltano.
- 2° - Sia invece lasciato scoperto o ridotto tale il terreno antistante ai reticolati, cosicché il nemico possa essere subito avvistato, ed efficacemente battuto.
- 3° - Non si taglino mai le piante che possono riparare, o celare al nemico le nostre opere campali.
- 4° - Per il raggio di azione delle singole postazioni si avrà cura che i reticolati abbiano tale tracciato da non costituire ostacolo al campo di tiro con il groviglio dei paletti e del filo di ferro.
- 5° - I paletti in ferro, o in legno, non devono essere tutti della stessa altezza.
- 6° - Non è necessario che il reticolato sia costruito con paletti molto alti da terra. È maggiore ostacolo alle fanterie d'assalto un reticolato profondo e basso che uno alto e stretto: inoltre risulta più difficile, aprirvi brecce con tiri di artiglierie, o con altri mezzi di comune uso presso il nemico.
- 7° - Il reticolato sia sempre saldamente ancorato a terra; i paletti siano solidamente piantati. Il filo di ferro invece non sia teso, che in quei tratti in cui appaia necessario per la generale consistenza dell'opera. Possibilmente si dispongano, anche nei punti più opportuni dei lacci a nodo scorsoio.
- 8° - Non evitare, ove lo si possa, di collocare i reticolati entro affossature del terreno.
- 9° - In luoghi montuosi non collocare mai i reticolati, sul margine di terrazzamenti, il cui gradino costituisca angolo morto che permetta al nemico di avvicinarsi defilato alla vista ed al tiro.

10° - Munire con previdentissima cura, approfondendo i reticolati, tutti quei punti che meglio si prestino ad assalti di sorpresa<sup>30</sup>.

In questi dieci punti non si trova alcuna innovazione; però si confermava la necessità di nascondere alla vista del nemico le difese e le opere campali, ed in modo speciale alle osservazioni dagli aeroplani.

Con la circolare del 23 dicembre 1917 l'Ufficio tecnico del Comando Supremo trattò diffusamente «dei reticolati, e degli ostacoli di vario genere»<sup>31</sup>. Dopo una sommaria descrizione di massima dei tipi di reticolati a più fasce, con passaggi e organi di fiancheggiamento si davano anche indicazioni per l'organizzazione degli inciampi ed ostacoli, «per togliere al nemico ogni libertà di assalto, e obbligarlo a sostare sotto il fuoco insistente ed inatteso della difesa [...]». Questi ostacoli perché pienamente corrispondano al fine predetto, dovranno riuscire di sorpresa per il nemico e perciò essere dissimulati con arte, ben postati, ed efficacemente fiancheggiati dal fuoco di elementi difensivi sicuri»<sup>32</sup>.

A sussidio e completamento dei comuni reticolati, in corrispondenza dei punti più delicati, si ritenevano di notevole vantaggio le difese accessorie, comunemente conosciute con il nome di “lacci giapponesi” ed altresì gli altri inciampi ed ingombri (fili tesi in basso, grovigli di corda spinosa variamente disposti e vincolati al suolo) che potevano essere collocati facilmente nascosti fra la vegetazione, o fra le forme del terreno (Fig. 43).

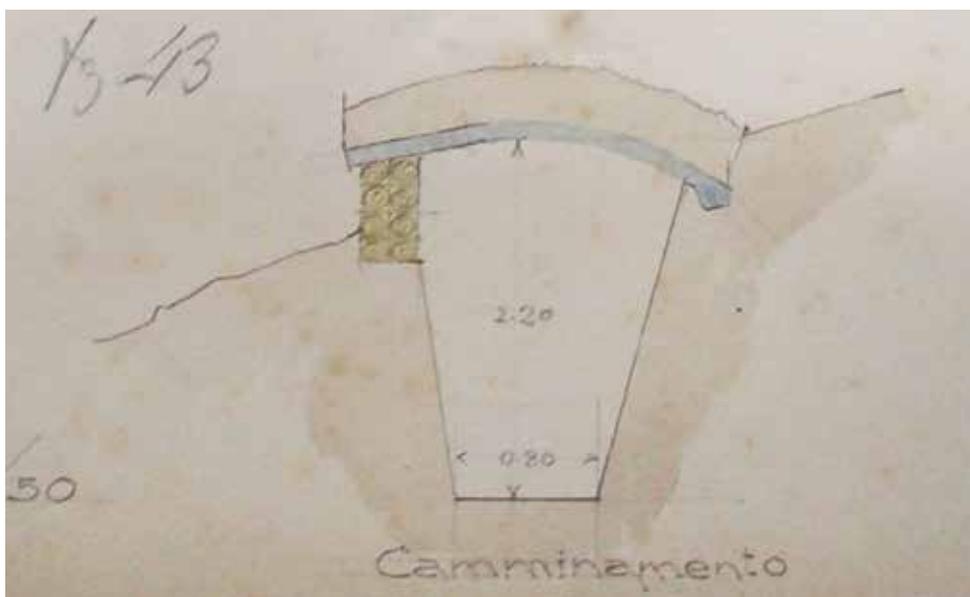


Fig. 43 - Camminamento coperto con lamiera e terra. ISGAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*.

Si considerava molto conveniente applicare tali specie di difese passive nelle valli strette e fiancheggiarle abilmente col tiro di mitragliatrici:

Nelle valli stesse e dovunque il terreno si presti, converrà procedere a delle interruzioni, con mine di ingombro o di ostacolo destinate a procurare, con il brillamento, frane, scoscendimenti del terreno, o ad accumulare sui passaggi obbligati del nemico un volume di macerie atto ad impedirgli il transito, a costringerlo a rimuovere il materiale ingombrante, ad arrestarsi perciò sotto il fuoco della difesa. Anche si dovrà nelle posizioni dominanti e elevate preparare macerie artificiali sostenute con mezzi e sistemi di fortuna, vincolati ad organi che possono manovrarsi rapidamente dalle nostre trincee, così da provocare la caduta sull'avversario al momento che si appresta alla salita della scarpata per attaccare la linea<sup>33</sup>.

## Note

- <sup>1</sup> F. Cappellano, F. Termentini, *Le mine antiuomo nelle guerre del '900*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2000, pp. 22-23.
- <sup>2</sup> Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma (d'ora in poi ISCAG), *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, "Norme fondamentali per la costruzione e la difesa delle fortificazioni campali".
- <sup>3</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare n. 14932 del Comando supremo, 20 dicembre 1916.
- <sup>4</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare del Comando del Genio della 1<sup>a</sup> Armata, 7 marzo 1917.
- <sup>5</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare del Comando della 2<sup>a</sup> Armata, 1917.
- <sup>6</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare del 16 gennaio 1917 ("Istruzioni") del Comando Genio della 3<sup>a</sup> Armata.
- <sup>7</sup> *Ibidem.*
- <sup>8</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare n. 15637 del Comando Supremo del 28 gennaio 1917.
- <sup>9</sup> *Ibidem.*
- <sup>10</sup> *Ibidem.*
- <sup>11</sup> *Ibidem.*
- <sup>12</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare n. 8942 del 7 aprile 1917 della Direzione generale dei lavori di difesa.
- <sup>13</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare n. 8942 del 7 aprile 1917 della Direzione generale dei lavori di difesa.
- <sup>14</sup> *Ibidem.*
- <sup>15</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare n. 2324 del 29 aprile 1917 del Comando Supremo.
- <sup>16</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare n. 19800 dell'11 e n. 20373 del 25 maggio 1917 del Comando Supremo.
- <sup>17</sup> *Ibidem.*
- <sup>18</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare 19800 dell'11 maggio 1917.
- <sup>19</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare n. 20373 del 25 maggio 1917 del Comando Supremo.
- <sup>20</sup> *Ibidem.*
- <sup>21</sup> *Ibidem.*
- <sup>22</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare del Comando del Genio della 3<sup>a</sup> Armata, giugno 1917.
- <sup>23</sup> *Ibidem.*
- <sup>24</sup> *Ibidem.*
- <sup>25</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare del novembre 1917 del Comando Supremo.
- <sup>26</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare del 26 novembre 1917 del Comando Generale del Genio.
- <sup>27</sup> *Ibidem.*
- <sup>28</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare del 7 dicembre 1917 n. 14798 R.G. del Comando generale del Genio.
- <sup>29</sup> *Ibidem.*
- <sup>30</sup> *Ibidem.*
- <sup>31</sup> ISCAG, *Guerra italo-austriaca 1915-1918*, circolare del 23 dicembre 1917 dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo.
- <sup>32</sup> *Ibidem.*
- <sup>33</sup> *Ibidem.*

MICHELA DALPRÀ, ANNA MARAGNO, GIOVANNA A. MASSARI

STUDI E PROPOSTE PROGETTUALI SUI RIFUGI ANTIAEREI  
DI TRENTO:  
LA GALLERIA IPOGEA “ALLA BUSA”

SALVARE I LUOGHI DELLA SALVEZZA

Queste pagine illustrano i primi esiti di una ricerca avviata nel 2018 nell'Università di Trento, Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale e Meccanica (DICAM): un lavoro tuttora in corso che avrà ulteriori sviluppi nell'immediato futuro.

L'oggetto della ricerca sono i rifugi antiaerei costruiti nella città di Trento durante la Seconda guerra mondiale, in parte adattando i piani terra e interrati degli edifici preesistenti e in parte realizzando nuovi ambienti ipogei con l'uso degli esplosivi. Gli studi e le proposte progettuali riguardano, in particolare, due delle sei gallerie-rifugio pubbliche che occupano il sottosuolo dell'area urbana tangente a est al centro storico, tra piazza Venezia e via Grazioli; esse furono realizzate per ospitare più di 1.000 persone ciascuna, dopo il bombardamento del 2 settembre 1943, scavando la roccia delle colline che circondano la città. Qui viene presentato il lavoro svolto sulla galleria ipogea Alla Busa di via Grazioli [Fig. 1], durante il quale si è avuta l'opportunità di elaborare un primo quadro conoscitivo generale nonché i principali temi da approfondire, anche in vista delle analisi e delle ipotesi d'intervento che riguarderanno il rifugio antiaereo di piazza Venezia, poco distante e pertanto strettamente legato spazialmente al rifugio Alla Busa.

Il gruppo di lavoro coinvolto nel progetto di ricerca si compone di diverse competenze disciplinari presenti nel DICAM, che vanno dagli ambiti del rilievo e della rappresentazione a quelli della storia, della geotecnica, della tecnologia costruttiva, del recupero edilizio e della progettazione architettonica. L'attivazione di varie collaborazioni tra i ricercatori universitari e gli enti operanti sul territorio permette, poi, di praticare quella fertile integrazione di saperi e professionalità che è indispensabile per poter affrontare, con sufficiente consapevolezza, un caso di studio così ricco di implicazioni sociali, urbanistiche e funzionali<sup>1</sup>.

Il tema generale della ricerca è la salvaguardia e la valorizzazione, quindi la protezione e la rivitalizzazione, di questi luoghi in quanto importanti testimoni fisici della memoria comunitaria e della storia della città, dunque possibili attori di un rinnova-



Fig. 1 - Vista interna dello stato attuale del rifugio Alla Busa di via Grazioli.

mento nell'uso dello spazio pubblico e, forse, anche di un rilancio della partecipazione collettiva ai processi decisionali. Questo sistema di spazi nascosti è poco conosciuto sia ai cittadini che agli studiosi e oggi ha perso qualunque rapporto con le case, le strade, le piazze e i monumenti, diversamente da quanto accadeva solo ottant'anni fa. È quindi necessario costruire, anzitutto, una nuova consapevolezza dell'eredità lasciataci da un passato abbastanza vicino, quello dei nostri genitori e/o nonni, al fine di poter ipotizzare per essa un futuro concreto, realizzabile perché ampiamente condiviso e compatibile con le risorse disponibili.

Dentro questo orizzonte di senso molto generale, c'è una doppia coppia di termini che emergono, sopra gli altri, come strumenti concettuali centrali nell'attività di studio e di progetto.

La prima coppia è "memoria/ricordo". I dizionari enciclopedici ed etimologici dicono che la 'memoria' è la facoltà della mente di mantenere in vita i contenuti del passato, è la presenza dell'esperienza trascorsa e la disponibilità di comportamenti acquisiti, dai quali dipendono il presente e il futuro: dimenticare è, infatti, "non mantenere nella mente". Il 'ricordo' è, per contro, il risorgere nella coscienza di un'esperienza passata, oltre che la riproduzione di un'abilità appresa in precedenza: scordare è, infatti, "far uscire dal cuore". Il lavoro di studiosi, tecnici e progettisti si rivolge essenzialmente alla 'memoria': la possiamo addirittura ricostruire e riscoprire per mezzo di strumenti, indagini e modelli conoscitivi appartenenti a diversi campi disciplinari, ma la possiamo anche ri-attualizzare tramite proposte progettuali che instaurano un nuovo rapporto tra passato, presente e

futuro<sup>2</sup>. È però fondamentale che, ove possibile, la ‘memoria’ si intrecci con il ‘ricordo’, con quel sentimento soggettivo di rievocazione delle esperienze vissute che può provare solo chi ha trascorso nei rifugi antiaerei momenti cruciali e li può ancora raccontare.

La seconda coppia è “documento/monumento”: il primo termine nell’accezione di “prova dell’esistenza di un fatto”, il secondo inteso come “testimonianza concreta degna di considerazione durevole”. Sovente le attività di ricerca analitico-progettuali, nello specifico quelle che gravitano nell’universo del patrimonio culturale costruito, corrono il rischio di operare come la ‘vecchia storia’ di cui parla Michel Foucault, cioè di compiere un processo di ‘memorizzazione’ di edifici e monumenti antichi al fine di trasformarli in documenti che consentano di «ricostruire quello che hanno fatto o detto gli uomini», vale a dire «ciò che è passato ed ha lasciato solo una traccia»<sup>3</sup>. Le indagini e gli interventi sui beni architettonici, urbani e ambientali dovrebbero, invece, avere l’obiettivo di agire come la ‘nuova storia’ costruendo, all’interno degli apparati documentari, percorsi interpretativi che permettano di individuare alcuni insiemi di elementi legati da coerenze interne e precise compatibilità di senso: in tal modo i ‘documenti’ vengono trasformati in ‘monumenti’ e ciascuna testimonianza materiale, sia pur oggettiva ma non esplicitamente attiva, diventa strumento di concreta elaborazione del messaggio desunto dal passato, che diventa pienamente produttivo nell’avanzamento della conoscenza storica e quindi della coscienza civile e sociale.

Sono queste, in sintesi, le riflessioni teoriche che guidano il percorso di ricerca sul sistema dei rifugi antiaerei di Trento e sulla grande galleria sotterranea di via Grazioli: un percorso articolato in tre tappe, che ha adattato di volta in volta le scelte operative alle particolari istanze di questi ambienti e che, progressivamente, si è caricato di parole e di immagini dai contenuti molteplici, ben più ricchi di quelli riferibili a mere questioni funzionali o alle attuali condizioni di abbandono.

La prima tappa consiste nella meticolosa, quasi ostinata indagine storico-archivistica sui rifugi in area urbana: a partire da disegni, fotografie e fonti scritte, essa approda ad una catalogazione e una mappatura inedite delle opere realizzate per la difesa antiaerea passiva della città, descritte in una cartografia informatizzata che ha il tono del fecondo riscatto dall’oblio. La seconda tappa è quella dell’accurata e approfondita modellazione 3D del rifugio Alla Busa, generata da tecniche avanzate di rilievo digitale: ne deriva una rappresentazione geometrica che non solo consente la simulazione progettuale, ma descrive tutta la bellezza di un ambiente in bilico tra natura e artificio. La terza e ultima tappa riguarda la definizione della proposta di riuso, condivisa con il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto: la simulazione progettuale recupera il valore più autentico di questi spazi, l’accoglienza, e lo trasforma in quello dell’inclusione sociale.

## VALORIZZAZIONE E FRUIZIONE DELLE CAVITÀ IPOGEE

### *Limiti e opportunità nel riuso delle opere belliche sotterranee*

Il recupero, la valorizzazione e la fruizione delle cavità sotterranee, naturali o di origine antropica, costituiscono una tematica di riflessione progettuale articolata e di significativa rilevanza. Per questi luoghi nascosti, spesso lasciati nell'oblio, non è facile trovare un'adeguata nuova destinazione d'uso a causa dei problemi tecnici, funzionali ed economico-realizzativi da affrontare e risolvere.

Approfondire le premesse progettuali per il riuso di un'opera bellica ipogea, significa innanzitutto comprendere le molteplici valenze che caratterizzano il sito oggetto di studio (ambientali, urbane, sociali, storiche, testimoniali, ecc.) e, in secondo luogo, portare avanti un'analisi concretizzata in diversi scenari di intervento, con la consapevolezza che in questi luoghi si riconoscono non solo delle opportunità ma anche dei limiti specifici.

I rifugi antiaerei ipogei pubblici sono luoghi che si sviluppano principalmente in lunghezza e di dimensioni tali da non suggerire un'ampia possibilità di scelta delle destinazioni d'uso. Le caratteristiche spaziali raccomandano il più delle volte una fruibilità basata sulla percorrenza e non sullo stazionamento prolungato, preferibile invece in altri ambienti ipogei caratterizzati da volumetrie ugualmente estese nelle tre direzioni spaziali.

Allo stato di fatto, in molti rifugi sotterranei la 'accessibilità', intesa come la qualità ambientale che può garantire l'ingresso e la piena fruizione degli spazi alle persone con disabilità, risulta limitata talvolta dal loro posizionamento e più frequentemente dalla presenza di barriere architettoniche fisiche e/o percettive (ad es. scale, dislivelli, sconnessioni nella pavimentazione, assenza di segnalazione per l'orientamento e le fonti di pericolo, ecc.).

L'avanzato stato di degrado di questi luoghi, dovuto all'abbandono prolungato nonché alla presenza di un elevato tasso di umidità, causato dal verificarsi di infiltrazioni d'acqua e dalla limitata ventilazione naturale, richiede quasi sempre interventi di bonifica e di deumidificazione al fine di ricreare condizioni microclimatiche interne adeguate e variabili a seconda della nuova destinazione d'uso prescelta. Un altro elemento che potrebbe limitare le possibilità di riutilizzo è, poi, la mancanza di luce naturale diretta, conseguente alla carenza di aperture verso l'esterno.

Il recupero e la riconversione dei vuoti, lasciati disponibili da un'opera ipogea, in una nuova struttura ad uso pubblico o privato implicano l'analisi e la verifica delle condizioni di stabilità del sito, con la conseguente progettazione di idonei sistemi di consolidamento e di messa in sicurezza conformi alle direttive prescritte dalla normativa vigente. Il tema della sicurezza, però, non va affrontato solo in termini di stabilità globale e/o localizzata delle pareti della cavità, ma anche in rapporto alla sicurezza dei fruitori nell'impiego e in caso di incendio. In questi particolari ambienti è evidente la maggiore difficoltà a raggiungere l'esterno e a soddisfare i requisiti ambientali e tecnologici di progetto riguardanti l'evacuazione in caso di emergenza e il controllo del rischio di incendio. Per

questa ragione, particolare attenzione va posta nella progettazione impiantistica dedicata, nel posizionamento e nella visibilità delle uscite di sicurezza, nella scelta di materiali che riducano al minimo le occasioni di sviluppo di un incendio.

Un'altra importante questione connessa alla fruizione degli ambienti ipogei riguarda la sfera psicologica e percettiva della persona, riconducibile alla paura della permanenza in luoghi angusti e chiusi nonché al timore di rimanere intrappolati e sepolti in caso di fenomeni di collasso strutturale: emozioni forti, che possono provocare in alcuni soggetti reazioni negative. In aggiunta, occorre anche considerare il fatto che in queste cavità, caratterizzate da un elevato grado di isolamento intrinseco (acustico, visivo e olfattivo), gli individui ricevono dal mondo esterno pochi stimoli, a differenza di quanto succede negli spazi confinati in superficie nei quali, invece, abbondano gli input sensoriali provenienti dall'ambiente limitrofo.

Pur nella consapevolezza delle criticità esistenti e sopra delineate, è importante sottolineare che, in generale, le cavità ipogee rappresentano una risorsa assai interessante da sfruttare. Allocare nel sottosuolo un'attività o una funzione che non necessitano di un contatto diretto con l'esterno può significare: non costruire nuovi ambienti e quindi preservare gli spazi in superficie; ottenere un basso impatto visivo ed una integrazione paesaggistica naturale; controllare l'inquinamento acustico e poter sfruttare particolari caratteristiche intrinseche di isolamento termico garantite dall'ammasso roccioso circostante.

### *Nuove destinazioni d'uso per i rifugi antiaerei*

In Europa ed anche in Italia, in questi ultimi decenni, sono stati avviati numerosi studi e progetti per il recupero funzionale delle cavità ipogee, che sono giunti a risultati differenti. Molte di queste esperienze, in alcuni casi già realizzate e in altri semplicemente ipotizzate, sono state esaminate e raggruppate nelle seguenti categorie, dipendenti dalla finalità perseguita nel progetto.

- Finalità conoscitiva e di testimonianza storica: realizzazione di spazi museali aperti al pubblico, articolati in 'luoghi della memoria' da visitare e integrati occasionalmente o permanentemente da esposizioni tematiche.
- Finalità culturale: realizzazione di spazi di aggregazione utilizzati da associazioni o enti per incontri, mostre temporanee, concerti e spettacoli.
- Finalità produttiva: realizzazione di spazi per attività produttive quali le cantine vinicole, le strutture per la produzione di formaggio o gli orti ipogei, dove si sfruttano le particolari condizioni microclimatiche del sito per la coltivazione di ortaggi e funghi.
- Finalità commerciale: realizzazione di spazi per il consumo e la vendita di prodotti tipici del territorio.
- Finalità scientifica: realizzazione di spazi per la ricerca, quali ad esempio i laboratori per lo studio della crescita delle colture nel sottosuolo in assenza di luce naturale.

- Finalità di servizio: realizzazione di spazi per allocare servizi utili alla città, come le stazioni di rilevamento meteo per raccogliere dati pluviometrici di stillicidio e temperatura.

Analizzare, classificare e confrontare le differenti esperienze di riuso degli spazi sotterranei, nel panorama nazionale e internazionale, è utile per tanti motivi: per approfondire la conoscenza dei principi e delle strategie di intervento; per raccogliere un ventaglio di possibili scenari futuri applicabili ai rifugi antiaerei pubblici del Trentino; per vagliare l'ipotesi più appropriata di valorizzazione e riuso della galleria Alla Busa in relazione anche al suo specifico contesto; per indagare le premesse progettuali dell'ipotesi selezionata.

La ricognizione dello stato dell'arte porta a individuare, per la galleria di via Grazioli, un'ipotesi di riuso con finalità conoscitiva e di testimonianza storica, ovvero un progetto che, attraverso l'ideazione di un percorso museale inclusivo, possa raccontare “dentro a un luogo di guerra” i drammatici eventi accaduti a Trento durante la Seconda guerra mondiale. Per avere un quadro d'insieme maggiormente definito e, soprattutto, poter confermare la nuova destinazione ipotizzata, è poi necessario metterne in evidenza sia i fattori positivi (punti di forza e opportunità) che quelli negativi (punti di debolezza e minacce), tenendo conto degli aspetti di interazione fra il progetto stesso e l'ambiente in cui esso potrebbe inserirsi.

In ultimo, con riferimento alle parti funzionali che costituiscono il percorso espositivo e, in particolare, alle componenti ‘utenti-destinatari’ e ‘oggetti-collezioni’, si sono definiti gli ambiti tematici da allocare e le esigenze da soddisfare in termini di sicurezza, fruibilità e benessere. Assunta come vincolo a priori la salvaguardia dell'intrinseca e potente capacità evocativa del luogo, l'azione di progetto persegue il principio del ‘minimo intervento’ che si concretizza nella scelta di impianti e allestimenti di minimo impatto strutturale e visivo, reversibili ovvero smontabili durante i mesi invernali e fortemente caratterizzati nelle forme e nei materiali, in grado perciò di fornire un'esperienza multisensoriale finalizzata a riprodurre, in un'offerta culturale inclusiva, le sensazioni e le emozioni provate da coloro che in tempo di guerra vissero i bombardamenti.

### *Il rifugio antiaereo di piazza Podestà a Rovereto*

Tra le città trentine coinvolte nei bombardamenti anglo-americani si annovera anche Rovereto che, come Trento e Belluno, a partire dal settembre 1943 fece parte dei territori dell'*Alpenvorland*<sup>4</sup>. Nell'autunno dello stesso anno, su ordinanza dei comandi del governo centrale tedesco, fu istituito il Comitato di protezione che prevedeva un ampio spiegamento di forze di intervento e la realizzazione di rifugi antiaerei per la salvaguardia dei roveretani. Tra i ricoveri pubblici realizzati in quegli anni rientra anche quello di piazza Podestà, scavato ai piedi del castello di Rovereto.

Il ricovero appare come un'ampia e profonda galleria in roccia dalla tipica forma “spezzata”, studiata per smorzare gli spostamenti d'aria causati dalle esplosioni. Svi-



Fig. 2 - Ingresso del rifugio antiaereo di Piazza Podestà a Rovereto.

luppato su due livelli, esso presenta tutt'ora due accessi, uno da via Vicenza e uno da piazza Podestà.

Non più utilizzato dagli anni successivi alla guerra, nel 2002 fu oggetto di un intervento di recupero con il quale si convertì lo spazio ipogeo dismesso in un luogo pubblico a vocazione culturale. All'interno fu allestita un'esposizione temporanea, successivamente diventata permanente, delle artiglierie della Prima guerra mondiale di proprietà del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto [Fig. 2]. Il progetto, coordinato dalla Soprintendenza per i Beni Culturali di Trento, fu affidato all'architetto Giovanni Marzari, esperto in allestimenti museali ed esposizioni.

All'interno di uno scenario nazionale sempre più sensibile ai temi della memoria e della conservazione dei manufatti legati alla storia più recente del Paese, l'intervento dell'architetto Marzari rappresenta un efficace esempio di recupero, nonché un prezioso punto di partenza per progetti di respiro più ampio, rivolti all'intera Provincia autonoma di Trento. La sensibilità e l'ingegno nel coniugare il complesso tema della sicurezza negli spazi ipogei in roccia con le difficili condizioni microclimatiche, nonché con la valorizzazione delle straordinarie collezioni del Museo, ispirano in modo netto le scelte di intervento e l'*iter* progettuale da seguire per il caso-studio Alla Busa. Dall'esperienza dell'arch. Marzari si impara, infatti, l'importanza di una attenta valutazione della stabilità dell'ammasso roccioso, di una sapiente e accorta scelta dei materiali e, soprattutto, la necessità di una coerenza compositiva e tematica rispetto alla storia e al luogo dell'intervento.

## LA CITTÀ E IL RIFUGIO ALLA BUSA

### *La città invisibile e la ricerca d'archivio*

Il suolo delle città contemporanee è il risultato complesso di una stratificazione millenaria, denso di tracce, memorie e matericità, assai differente dalla campitura omogenea con cui si è soliti rappresentarlo nei disegni di sezione. Spesso, infatti, il sistema urbano tangibile e familiare si interseca con una rete non percepibile, ma molto articolata, di vuoti e cavità nel sottosuolo. Anche nella città di Trento il sistema visibile convive silenziosamente con un sistema invisibile, in un rapporto nato all'alba della Seconda guerra mondiale ma, ad oggi, quasi del tutto vanificato. Quando la guerra aerea rivelò la fragilità e la vulnerabilità delle abitazioni costruite nell'arco di secoli, fu inevitabile cercare di realizzare in pochi anni dei ripari protetti e nascosti. Il sottosuolo di Trento diventò così il luogo ideale per ospitare un'estesa e ramificata rete di rifugi antiaerei, fatta di cantine puntellate e scavi nella roccia.

Alla fine della guerra, con il cessare dei bombardamenti anglo-americani, questi luoghi furono chiusi e progressivamente dimenticati, dapprima a motivo dei ricordi che essi racchiudevano e poi per la complessità delle scelte di intervento. La chiusura fisica ed emotiva degli ultimi settant'anni ha portato ad una inevitabile perdita di memoria e di interesse per questo lascito materiale, nonché ad una mancanza di documentazione aggiornata sulle sue vicende d'uso e sul suo stato di conservazione. Dalla consapevolezza di questo vuoto deriva la volontà di indagare e di provare a ricostruire l'evoluzione, temporale e geografica, della rete di rifugi antiaerei che costellava la città durante gli anni della guerra.

Sulla base di una capillare e approfondita ricerca archivistica, il lavoro di ricognizione storico-geografica prende forma in un censimento digitale volto a registrare, unitamente al dato quantitativo, informazioni di tipo qualitativo relative alle opere: destinazione, indirizzo, tipologia, metratura e capienza<sup>5</sup>. Presso i principali archivi di Trento sono stati reperiti documenti storici di diversa natura che sono stati catalogati in ordine cronologico e poi selezionati. Le informazioni desunte da questi sono state trascritte (con alcune difficoltà dipendenti dalla eterogeneità e vastità delle fonti) e inserite in una banca dati, la cui struttura è appositamente suddivisa in tre sezioni, una per ciascuna destinazione di utenza dei ricoveri: casalinghi, collettivi e pubblici<sup>6</sup>. Dall'analisi dei dati catalogati emerge un sistema sotterraneo di 257 rifugi, suddivisi nelle tre destinazioni, realizzati tra il 1940 e il 1945 su tutto il sottosuolo cittadino.

Per una comprensione più chiara e approfondita del fenomeno, si è voluto accompagnare il censimento ad una mappatura geo-referenziata. Dopo alcuni controlli, relativi soprattutto alla collocazione urbana delle opere, svolti attraverso la verifica della corrispondenza tra le particelle edificiali degli anni della guerra e quelle attuali, tramite l'applicativo OS QGIS si sono trasferite e geo-localizzate tutte le informazioni storiche, tecniche e funzionali reperite per ciascun rifugio su una base cartografica costruita con

i dati forniti dal Portale Geocartografico Trentino. In questo modo è possibile identificare, anno per anno, l'estensione del sistema di difesa passiva, nonché ipotizzare alcune conclusioni riguardo all'evoluzione temporale della rete di rifugi, sia in relazione alle caratteristiche geomorfologiche del suolo urbano che alla 'copertura' effettivamente garantita dai ricoveri. Da una sinergica analisi di mappe e documenti d'archivio si evince, infatti, un sistema inizialmente scarno e concentrato nel centro della città che, con il passare degli anni e con la diffusa presa di coscienza del pericolo di una possibile guerra aerea, si espanse verso le colline est ed ovest, dove, tramite il brillamento di mine, si potevano realizzare ricoveri in roccia, più sicuri e capienti rispetto alle cantine puntellate<sup>7</sup>.

### *Il rifugio ipogeo e il rilievo digitale*

Tra i rifugi in roccia realizzati in quegli anni, rientra l'oggetto dell'esperienza di ricerca qui esposta: il rifugio antiaereo pubblico Alla Busa, realizzato a partire dall'autunno 1943 al di sotto del convento di S. Bernardino dei Frati Francescani, ad est del centro di Trento [Fig. 3]. Dopo la fine del conflitto il ricovero fu chiuso e dismesso, ma rimane poco chiaro ciò che accadde da quel momento. Attualmente la proprietà è della Provincia autonoma di Trento che, in anni recenti, ha concesso l'uso degli spazi a un'armeria.

Il *bunker*, capace di ospitare più di 1.000 persone, si presenta come una cavità nella roccia che si estende per una lunghezza di più di 100 m, con una superficie di oltre 1.200 mq. Era dotato di quattro accessi, tre dei quali sono attualmente murati. All'interno della galleria, in prossimità degli ingressi, si trovano dei blocchi in calcestruzzo e pietra probabilmente realizzati per contrastare l'onda d'urto delle esplosioni. I cumuli di macerie e alcuni muri divisorii documentano gli usi sporadici negli anni a ridosso della fine del conflitto. Il microclima interno è caratterizzato da una forte umidità, probabilmente accentuata dalla condizione di totale e prolungata chiusura verso l'esterno.

In mancanza di materiali grafici aggiornati che ritraggano il rifugio nella sua interezza e, soprattutto, nella sua complessità, si è scelto di svolgere un'apposita campagna di rilievo con strumenti avanzati, finalizzata alla restituzione 3D dello stato di fatto tramite un modello digitale di rappresentazione multiscala. Le operazioni di rilievo, infatti, non rispondono soltanto alle necessità dell'indagine conoscitiva ma vogliono essere anche il punto di partenza per la formulazione di proposte di riuso che coniughino salvaguardia e valorizzazione.

La particolare articolazione della superficie rocciosa del rifugio Alla Busa determina in modo univoco la scelta della strumentazione per l'acquisizione di dati quantitativi e qualitativi. È stato indispensabile adottare le tecniche avanzate di rilievo, in particolare quella del laser scanner 3D, per poter ottenere informazioni dettagliate sia di tipo geometrico che fotografico, attraverso le quali poter studiare il manufatto da diversi punti di vista: fisico-materico, funzionale-topologico, conservativo-evolutivo.

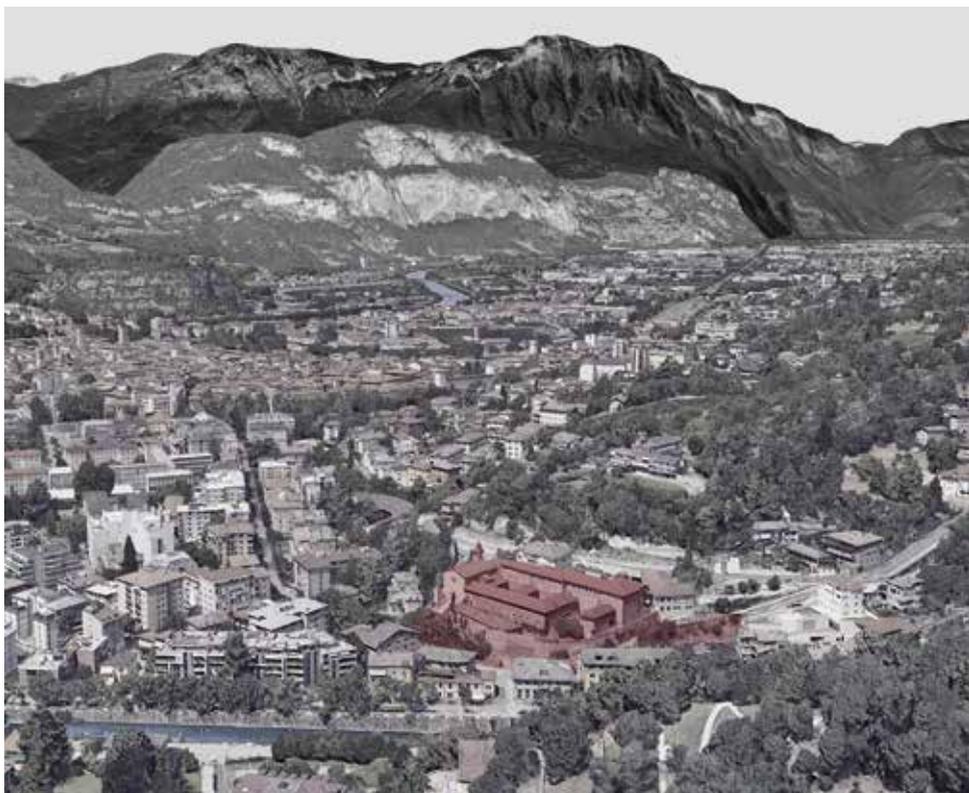


Fig. 3 - Vista panoramica di Trento: in primo piano, evidenziato in rosso, il convento di S. Bernardino sotto al quale sorge il rifugio Alla Busa.

Un tradizionale rilievo topografico e i rilievi fotogrammetrici di alcune parti completano la definizione del modello spaziale, consentendo altresì di verificare l'accuratezza metrica delle procedure. L'integrazione dei tre differenti metodi permette, poi, di elaborare una nuvola di punti 3D dell'intera galleria, dalla quale ottenere le rappresentazioni grafiche alle diverse scale di dettaglio che, successivamente, sono usate come supporto al progetto di riuso del manufatto [Figg. 4 e 5].

#### UN FUTURO POSSIBILE: L'ESPOSIZIONE MUSEALE INCLUSIVA "LA GUERRA AEREA"

Esistono luoghi che, più di altri, sono in grado di raccontare la propria storia: il rifugio antiaereo Alla Busa è fra questi. Un ventre vuoto scavato nella collina, una maestosa e inaspettata caverna ipogea realizzata a pochi passi dal centro della città, per dare una

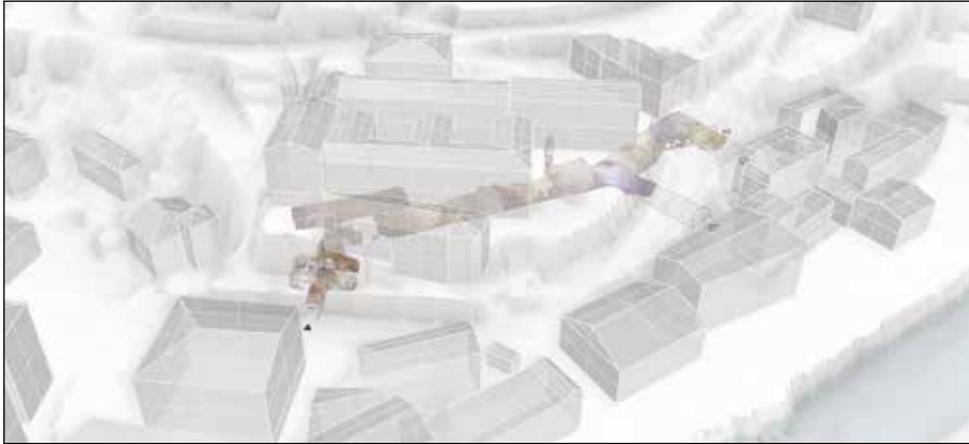


Fig. 4 - Visibile-invisibile: sovrapposizione del modello geometrico 3D del contesto e del modello generato dal rilievo laser scanner del rifugio Alla Busa.

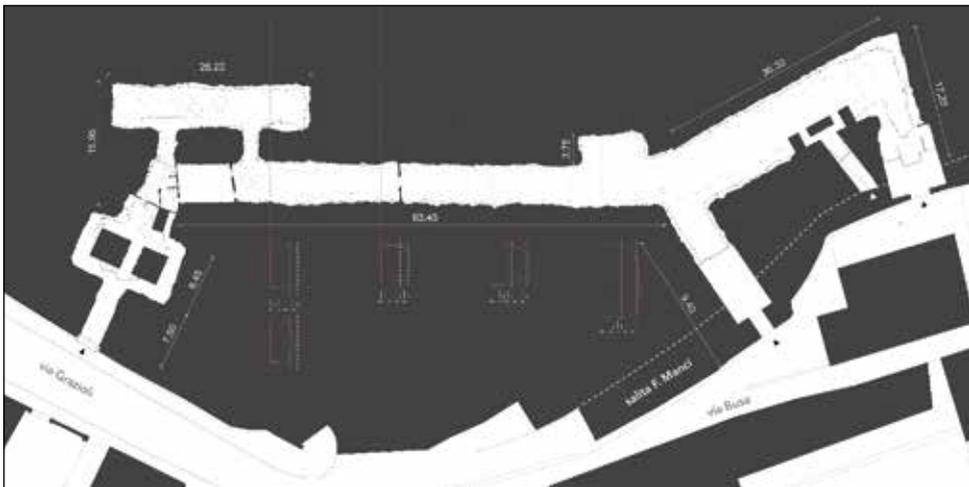


Fig. 5 - Lo spazio ipogeo: pianta generale e relative sezioni verticali della galleria Alla Busa. Gli originari accessi al rifugio sono segnalati con dei triangoli nell'immagine.

speranza di salvezza a chi scappava dalle bombe. A poco più di settant'anni di distanza ci troviamo al cospetto alla stessa magnifica opera umana, che attende silenziosa una nuova vita. Il progetto di riuso è dunque un obbligo morale da assolvere nei confronti di un luogo che oggi ci chiede esattamente ciò che esso diede ai nostri padri: salvezza, protezione, futuro.

Alla luce dell'esperienza roveretana, in sinergia con il museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, si ipotizza di realizzare un percorso espositivo all'interno dell'intera galleria, dove mostrare e raccontare ciò che successe dentro e fuori quei luoghi, nei duri anni della guerra. Nello specifico, si propone di creare un percorso/racconto inclusivo sul tema del "bombardamento", su quella guerra aerea che afflisse Trento e molte altre città in Europa e nel mondo. La scelta di parlare di bombardamenti è, anzitutto, coerente con il luogo, un rifugio antiaereo, e risponde all'obiettivo di parlare dell'universo di eventi e cose che è legato alla ragione stessa dell'esistenza di questi spazi. Ma la volontà di parlare di bombe e di difesa antiaerea è anche legata all'opportunità di poter creare uno spazio espositivo per le armi e i reperti del Museo, creando così un nuovo *network* culturale e nuovi flussi turistici tra le due città<sup>8</sup>.

Il principio cardine che guida lo sviluppo del progetto è quello del "minimo intervento". Si ritiene, infatti, che il luogo possieda una forte e innata capacità evocativa, che dev'essere preservata e valorizzata attraverso interventi ed allestimenti di minimo impatto visivo, culturale e strutturale. Nel rispetto di questo principio, si vuole creare una mostra permanente che possa essere smontata, in tutto o in parte, durante i mesi invernali e allestita nuovamente nei mesi di utenza. Per rendere economicamente e logisticamente possibile tale decisione, i materiali impiegati dovranno possedere i caratteri di leggerezza, facilità di stoccaggio e di trasporto, resistenza al fuoco e all'umidità e facilità di smaltimento o di reimpiego. Si pensa quindi ad un'architettura semplice, economica e funzionale, fatta di tubi innocenti e tendaggi che diano vita a un gioco di quinte trasparenti e permeabili, sulle quali stampare, proiettare o appendere informazioni.

L'ipotesi progettuale si propone, inoltre, di essere un'esposizione inclusiva, un racconto multisensoriale del bombardamento, in cui sia garantita l'accessibilità fisica, all'esperienza e alle informazioni per tutti i tipi di utenza<sup>9</sup>. Il tema della dimensione multisensoriale del percorso espositivo è affrontato ragionando sulle possibili soluzioni applicabili in questo specifico contesto per coinvolgere non solo la vista ma anche il tatto, l'udito, l'olfatto e il gusto del visitatore, tipicamente poco o per niente stimolati durante la fruizione museale di tipo tradizionale. Le riflessioni riguardano principalmente: gli apparati espositivi; le modalità di illuminazione degli oggetti; i supporti informativi quali didascalie, pannelli e fogli informativi; i dispositivi tecnologici portatili con contenuti multimediali di vario genere o i dispositivi indossabili per applicazioni di realtà virtuale o aumentata; la possibilità di individuare oggetti che possano essere toccati direttamente dai visitatori oppure, in alternativa, di affiancare agli oggetti della collezione alcune riproduzioni in scala o repliche stampate in 3D; la possibilità di proiettare filmati su apposite strutture per creare stazioni immersive.

La narrazione del bombardamento si articola in sei tappe che descrivono il medesimo evento secondo i punti di vista dei diversi protagonisti: i civili, i soldati che difendono e i soldati che bombardano. All'ingresso di via Grazioli, lasciato spoglio e inalterato, saranno forniti al visitatore un'audio-video guida e una mantella impermeabile da indos-



Fig. 6 - Visione della prima sezione dell'esposizione, *La difesa antiaerea passiva*: fotomontaggio del modello a nuvola di punti del rifugio e del modello tridimensionale del progetto.

sare per proteggersi dall'umidità e dalla eventuale percolazione interna<sup>10</sup>. Il gesto fisico di indossare dei panni che “non sono i propri”, aspira più profondamente a suscitare nell'utente una certa apertura e immedesimazione nell'esperienza che si sta per vivere.

La prima sezione del percorso, dedicata alla difesa antiaerea passiva, vuole introdurre il fruitore alla situazione di costante pericolo e allarme in cui i civili erano costretti a vivere durante gli anni della guerra aerea. Manifesti e locandine diffusi dall'UNPA (Unità Nazionale Protezione Antiaerea)<sup>11</sup>, biciclette con fari oscurati, maschere e copri culla anti-gas, attualmente appartenenti alle collezioni del Museo, unitamente agli studi riguardanti la rete di rifugi antiaerei della città di Trento, troveranno un proprio spazio di esposizione in questa prima tappa del percorso. Ogni reperto sarà accompagnato da tavolette descrittive in bassorilievo o da modelli tattili in scala, destinati agli utenti ipovedenti e non vedenti<sup>12</sup> [Fig. 6].

Calati nel clima di quotidiana tensione di quegli anni, nella seconda tappa del percorso si vuole rievocare l'esperienza del bombardamento all'interno del rifugio. Fischi, boati, sussulti e urla, accompagnati da effetti luminosi e suggestioni di affollamento, saranno riprodotti simultaneamente per suggerire l'emozione e la sensazione della vita nel *bunker*.

Alla fine del bombardamento, nella realtà, si esce dal rifugio per controllare se la propria casa è stata distrutta. Ciò che si presenta agli occhi in quei momenti è l'immagine di una città desolata e irriconoscibile, ormai sventrata dalle bombe. La terza sezione sarà quindi dedicata alle fotografie della città di Trento distrutta in seguito ai bombardamenti



Fig. 7 - Visione della terza sezione dell'esposizione, *La città bombardata*: fotomontaggio del modello a nuvola di punti del rifugio e del modello tridimensionale del progetto.



Fig. 8 - Visione della quinta sezione dell'esposizione, *Le bombe*: fotomontaggio del modello a nuvola di punti del rifugio e del modello tridimensionale del progetto.

del 2 settembre 1943 e del 13 maggio 1944. Per un'esperienza più intima e profonda, in alcuni punti circoscritti del percorso, le fotografie saranno accompagnate dalla riproduzione sonora di testimonianze di persone che vissero quei tragici momenti [Fig. 7].

A questo punto, una lunga e silenziosa passeggiata si snoderà tra le armi da fuoco di proprietà del Museo Storico Italiano della Guerra. Per raccontare la difesa antiaerea attiva saranno presentati nella quarta sezione alcuni preziosi reperti utilizzati durante i

bombardamenti della Seconda guerra mondiale per contrastare le incursioni aeree. Per coerenza con il tema e per questioni logistiche e di trasporto saranno esposte: la mitragliatrice *Flak* 38mm (tedesca), la mitragliatrice *Bofors* 40mm (inglese), il cannone Scotti OM41 (italiano), una fotoelettrica tedesca e i resti di un aereo americano abbattuto in quegli anni nei pressi di Rovereto. Le armi verranno rigorosamente mantenute sollevate da terra e protette dalla percolazione dell'acqua attraverso teli impermeabili. Per ogni reperto esposto, anche in questo caso, saranno realizzati dei modelli in scala e saranno fornite descrizioni audio-visive di supporto.

La quinta sezione sarà dedicata alle bombe sganciate durante il Secondo conflitto mondiale. Esse saranno esposte in ordine crescente di potenza devastatrice, dalla più piccola (150 libbre) sganciata su Trento, fino alla riproduzione della bomba atomica, sganciata su Hiroshima e Nagasaki. La singolare esperienza di poter vedere e toccare questi ordigni sarà accompagnata da informazioni tecniche concernenti la potenza e l'utilizzo di ciascuna bomba nella storia [Fig. 8].

L'esposizione si conclude affrontando il tema del bombardamento dal punto di vista dei bombardieri. Ai lati della passeggiata finale, che accompagna il visitatore all'uscita, una serie di modelli in scala di aerei da bombardamento sarà appesa ai ponteggi metallici, sospesa nella suggestione del volo. La preparazione dei piloti, il caricamento del velivolo, il decollo, la fase di volo e lo sgancio delle bombe saranno raccontati attraverso la proiezione di filmati d'epoca.

## CONCLUSIONI

I rifugi antiaerei di Trento risalenti alla Seconda guerra mondiale sono tracce di un vissuto indelebile, tanto nella storia quanto nella realtà fisica della città. Sotto alle case, al di là di portoni sprangati o dietro a cavità murate si nasconde un patrimonio storico notevole, tuttora invisibile agli occhi e inaccessibile alla conoscenza.

Il filo d'Arianna che guida lo svolgimento di questo percorso di ricerca è, appunto, il tema della memoria intrecciata al ricordo, che porta circolarmente al punto dal quale si è partiti: cioè alla volontà di costruire una nuova forma di consapevolezza di ciò che successe in un passato neanche troppo lontano, quando la salvezza delle persone dipese solo dalla presenza di quei rifugi.

L'esperienza condotta fino ad oggi dimostra che, a partire dall'elaborazione di specifici modelli conoscitivi che permettano di rappresentare lo stato di conservazione dei manufatti, è possibile intravedere gli scenari futuri di un riuso che è essenzialmente un modo di riappropriazione sociale. Le difficoltà di intervento intrinsecamente connesse alle caratteristiche geomorfologiche di questi spazi costituiscono un limite affrontabile e superabile, soprattutto alla luce della volontà di consegnare alle future generazioni una nuova eredità che possa essere vissuta nel presente e perpetuarsi nel tempo.

## Note

- <sup>1</sup> Le autrici ringraziano: la collega Lucia Simeoni per le indicazioni sull'analisi geotecnica; la Soprintendenza per i Beni Culturali di Trento con Fabio Campolongo per il sostegno dato all'avvio del progetto; il Museo Storico della Guerra di Rovereto con Francesco Frizzera, Davide Zendri e Marco Leonardi Scomazzoni per avere indirizzato le proposte progettuali; il comandante dei Vigili del Fuoco di Trento, Ivo Erler, per i consigli sul rapporto tra scelte d'intervento e norme di sicurezza; il Servizio Patrimonio della Provincia autonoma di Trento con Gianfranco Brigadoi e Simone Libardi per la disponibilità e il supporto logistico; l'Ufficio Cartografico del Catasto di Trento con Alessandro Maglione per l'assistenza alle ricerche cartografiche; l'architetto Giovanni Marzari per la condivisione delle esperienze di studio e di intervento sui rifugi antiaerei; l'Archivio Storico del Comune di Trento con Franco Cagol per l'aiuto nella raccolta dei documenti; Ambra Aliraj, Davide Giacomelli e Cristiana Volpi per il supporto nei momenti più faticosi dei rilievi sul campo.
- <sup>2</sup> Per una riflessione nel merito si rinvia al bel testo di P. Ricoeur, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, il Mulino, Bologna 2004 (ed. orig. *Das Rätsel der Vergangenheit. Erinnern - Vergessen - Verzeihen*, 1998).
- <sup>3</sup> M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1994 (ed. orig. *L'archéologie du savoir*, 1969), pp. 10-11.
- <sup>4</sup> La *Operazione Alpenvorland* del settembre 1943 è l'operazione di occupazione tedesca dei territori delle province italiane di Bolzano, Trento e Belluno, con la quale Hitler sottrasse la zona delle Prealpi al diretto controllo della Repubblica Sociale Italiana, alla quale ufficialmente appartenevano.
- <sup>5</sup> Gli archivi presso i quali è stata condotta la ricerca sono: Archivio di Stato di Trento (Fondo del Genio Civile), Archivio Storico del Comune di Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, Ufficio Cartografico del Catasto di Trento.
- <sup>6</sup> La distinzione tra rifugi pubblici, collettivi e casalinghi fa riferimento al documento n. 273 della Regia Prefettura di Trento, Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea, del 12 febbraio 1943, avente come oggetto le *Norme tecniche per ricoveri antiaerei pubblici e collettivi*. Il documento distingue: i rifugi casalinghi, ovvero i ricoveri realizzati presso le private abitazioni (internamente o esternamente ad esse) e riservati alla protezione dei residenti nella suddetta abitazione; i rifugi collettivi, ovvero i ricoveri costruiti presso strutture collettive, destinati alla protezione dei dipendenti e di tutti coloro che al momento dell'allarme si trovavano presso tali strutture; i rifugi pubblici, ovvero i ricoveri destinati alle persone che, al momento dell'allarme, si trovavano distanti dalla propria abitazione e a tutti coloro che erano sprovvisti di ricovero casalingo.
- <sup>7</sup> Nel 1940 gli unici rifugi antiaerei di Trento riscontrati nelle fonti d'archivio sono undici, ricavati dal puntellamento delle cantine dei palazzi storici nel centro città. All'avvento del primo bombardamento del 2 settembre 1943, dalle fonti si contano 52 rifugi casalinghi, 97 rifugi collettivi e 25 rifugi pubblici.
- <sup>8</sup> In diverse città italiane ed europee è già stata colta l'importanza di trasmettere questa eredità tramite la rielaborazione della memoria architettonica. Si citano, a questo proposito, alcuni esempi di recupero di rifugi simili, per morfologia e dimensione, a quelli di Trento: il rifugio antiaereo pubblico della Martana (Toscana), ora destinato a spazio espositivo; il *bunker* Soratte a Sant'Oreste (Lazio) che, tra i vari ruoli odierni, assolve anche alla funzione di stazione di rilevamento sismico; il *bunker* n. 45 appartenente alle fortificazioni del Vallo Alpino dell'Alto Adige, attualmente utilizzato come cantina vinicola e spazio espositivo temporaneo.
- <sup>9</sup> La progettazione degli spazi museali deve evitare, per quanto possibile, qualsiasi tipo di barriera fisica o percettiva che impedisca la fruizione degli spazi e delle informazioni all'utente. L'accessibilità dovrebbe quindi essere garantita in tutte le sue declinazioni: accessibilità fisica (possibilità di accedere e muoversi liberamente e autonomamente all'interno di uno spazio), accessibilità all'esperienza (possibilità di fruire dell'esperienza e dell'attività che il luogo propone) e accessibilità alle informazioni (possibilità di acquisire informazioni sull'attività o sul luogo in cui ci si trova). «Miscelare ed equilibrare l'accessibilità agli spazi, all'esperienza e all'informazione» è, infatti, uno dei dieci punti del *Manifesto della*

*cultura accessibile a tutti*, promosso e sottoscritto a Torino il 6 aprile 2012 da una pluralità di istituti, associazioni e musei.

- <sup>10</sup> L'audio-video guida di supporto alla visita dovrà essere concepita per un'utenza ampliata, in particolare per le persone con disturbi relativi all'udito e alla vista, ed essere resa disponibile su dispositivi tecnologici portatili di vario genere quali tablet o smartphone. La progettazione di audio-video guide inclusive attua quanto richiesto dall'articolo 9 della *Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità*, incentrato sull'accessibilità all'ambiente fisico e ai sistemi e alle tecnologie di informazione e comunicazione. Non si esclude anche la possibilità futura di introdurre dispositivi indossabili come visori o occhiali digitali che consentono esperienze di realtà virtuale o aumentata.
- <sup>11</sup> Nel 1934, sulla scia di Francia e Inghilterra, nasce in Italia l'organismo civile UNPA, con il preciso scopo propagandistico di sensibilizzare i civili sul rischio delle incursioni aeree e di addestrare la popolazione alle misure di sicurezza da adottare in caso di bombardamento.
- <sup>12</sup> Le audio-video guide, pur essendo oggi nei musei gli strumenti che maggiormente contribuiscono a rendere più accessibili i contenuti culturali, dovrebbero comunque essere affiancate da testi, illustrazioni a supporto dei testi e modelli in scala che consentano anche un'esperienza conoscitiva tattile.



## **FONTI**



CAMILLO ZADRA

LE SCRITTURE DI PRIGIONIA  
DEL BERSAGLIERE RINO SANNICOLÒ.  
1943-1945

Figlio di Guido (1888–1957) e Corina Pasquali (1894-1974), Rino Sannicolò nacque a Pasquali, frazione di Noriglio<sup>1</sup>, il 10 novembre 1923. Ebbe quattro sorelle: due morirono nel 1915 in tenerissima età nel *Barackenlager* di Mitterndorf, dove la madre si trovava profuga assieme a migliaia di trentini negli anni della Grande Guerra; la terza, Lilia nacque nel 1920, Maria nel 1931.

Dopo aver frequentato le scuole elementari, Rino lavorò in famiglia come contadino. Fu chiamato alle armi il 12 gennaio 1943, inquadrato nel 7° Reggimento Bersaglieri motorizzati di stanza a Bolzano<sup>2</sup>. Dopo la prima istruzione frequentò un corso per cacciatori di carri a Verona<sup>3</sup> e, come racconta in una sua memoria, partecipò ad un campo estivo in val di Fiemme<sup>4</sup>. L'armistizio dell'8 settembre lo colse in una caserma a Laives, nei pressi di Bolzano, i cui effettivi opposero una breve resistenza alle truppe tedesche che ne chiedevano la resa. Dopo uno scontro a fuoco, il giorno 10 il reparto cedette le armi. Per Sannicolò fu la sola esperienza di combattimento; da quel momento, della guerra conobbe «l'altra faccia»<sup>5</sup>, quella della prigionia e della «vita sospesa». Il 12 settembre fu caricato con i suoi compagni su un treno e condotto in Germania. Da Meppen<sup>6</sup>, dove giunse il 15 settembre, fu trasferito il 20 a Gelsenkirchen in Vestfalia: lì venne inquadrato nell'*Arbeitskommando* 1309 (matricola 57469) e impiegato in una fabbrica di benzina<sup>7</sup>.

Non sappiamo quanto tempo vi rimase. Nei primi giorni dell'aprile 1945 si trovava in un *Lager* a Balve, a circa 90 km da Gelsenkirchen, nelle vicinanze della città di Hemmer, sede dello Stalag VI A, quando l'arrivo delle truppe americane gli restituì la libertà. Dopo pochi giorni fu trasferito a Iserlohn dove rimase fino al 24 agosto, giorno in cui, dalla vicina stazione di Menden, intraprese con i suoi compagni il viaggio di ritorno. Si ricongiunse alla sua famiglia il 1° settembre 1945.

Rino Sannicolò riportò dalla prigionia la piastrina di riconoscimento, alcune fotografie, un taccuino del 1945 con delle note, qualche lettera inviata dalla famiglia e dal cognato, i testi di alcune canzoni, poche altre carte. Dopo la sua morte, la figlia ritrovò la valigetta che conteneva questi cimeli, le lettere che nel 1944 Rino aveva inviato ai genitori dal *Lager* e a una breve memoria scritta all'indomani del rientro dalla Germania.

La documentazione è stata versata in due momenti distinti, nel maggio 2015 e nel gennaio 2020, all'Archivio storico del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, dove oggi si trova nel gruppo "archivi di persone", fondo Rino Sannicolò (n. ingr. 48/15 e 6/20). Il fondo, che attende un riordino definitivo, consiste in un corposo fascicolo articolato in sottofascicoli individuati in base a un criterio tipologico. Si tratta nel suo complesso di documentazione quasi del tutto inerente all'esperienza dell'internamento vissuta dal Sannicolò: essa comprende infatti il taccuino e il quaderno con le memorie, trascrizioni manoscritte di alcuni di questi stessi testi realizzate dalla figlia, carte personali e di servizio (inclusa la copia del foglio matricolare e decreti di concessione di decorazioni), testi a stampa di preghiere, testi di canti della prigionia, un nucleo di 29 fotografie scattate in buona parte in Germania nell'estate 1945, infine carteggio. Quest'ultimo è costituito da lettere di Rino Sannicolò ai famigliari e dei medesimi al congiunto internato in Germania (1943-1945); vi sono inoltre lettere del cognato Armando Dalbosco a un non ben identificato "Stefano" (1944), nonché un piccolo gruppo di lettere del Sannicolò ai famigliari spedite dalla Svizzera, dove si recò per lavoro nel 1947.

#### SETTEMBRE 1943-MARZO 1945: I PRIMI 18 MESI DI PRIGIONIA

Gelsenkirchen nel primo Novecento era un importante centro industriale e di produzione di armamenti, nel cuore di un distretto carbonifero della Germania settentrionale. Durante la Seconda guerra mondiale migliaia di prigionieri di guerra vi furono deportati come lavoratori coatti<sup>8</sup>. Tra il maggio e l'agosto 1944, dei 13.635 prigionieri belgi, francesi, italiani, russi ivi presenti, 3.293 erano internati militari italiani (IMI)<sup>9</sup>. Rino Sannicolò, inquadrato nell'*Arbeitskommando* 1309, fu destinato allo stabilimento "Gelsenkirchen-Horst, Am Kanal" della "Gelsenberg Benzin AG", che, oltre a 230 donne, impiegava 287 IMI<sup>10</sup>.

Le condizioni di vita nell'*Arbeitskommando* 1309 erano simili a quelle di tanti altri: «Il pranzo consisteva in una gamella di cavoli acidi o pure rape, il pane era 300 grammi»<sup>11</sup>, scrisse Amedeo Mentrelli, un deportato membro della sua stessa squadra. Dei 18 mesi che intercorrono tra il settembre 1943 e il 12 aprile 1945, data della liberazione del campo, le informazioni su Sannicolò – sulla sua permanenza a Gelsenkirchen, su quando fu trasferito a Balve, se sia transitato per qualche altra località, se sia rimasto nello stesso *Arbeitskommando* fino alla fine della prigionia – sono pochissime.

Le lettere che scrisse tra gennaio e settembre 1944 ai genitori e ad Amedeo Dalbosco, marito della sorella Lilia, che nel 1943 e all'inizio del 1944 si trovava in Germania<sup>12</sup> come lavoratore civile, non segnalano la località del mittente<sup>13</sup>. La corrispondenza era sottoposta a controllo<sup>14</sup>; chi scriveva era informato che tra gli argomenti che doveva evitare c'era la località di internamento. Le lettere di Sannicolò sono, da questo punto di vista, incensurabili, al prezzo della povertà dei contenuti. Chi le legge non

capisce dove Rino vivesse, che lavoro facesse («Io sono sempre al lavoro»<sup>15</sup>, «lavoriamo in fabbrica»<sup>16</sup>), per quante ore al giorno, se ricevesse qualche compenso, dove dormisse, cosa mangiasse, come fosse organizzata la sua vita. Dice di trovarsi assieme a numerosi trentini, di avere un amico («un certo Fogolari Eugenio da Vanza»<sup>17</sup>). Non si sa quale fosse la sua vita di relazione («Oggi giorno di Pasqua mi trovo qua in baracca assieme al mio amico Fogolari; e assieme scriviamo a voi, dato che oggi il tempo ci favorise»<sup>18</sup>).

Due soprattutto sono gli argomenti su cui le lettere insistono: la sua salute (che è sempre «ottima») e la richiesta di pacchi, accompagnata da espressioni di gioia per i (pochi) arrivi e di impaziente attesa per le spedizioni annunciate. Il tutto avvolto nelle rituali formule epistolari: l'auspicio di una buona salute dei propri cari, l'esortazione ad essere fiduciosi, la speranza di rivedersi presto. L'assenza di libertà cui è costretto, l'isolamento dalla famiglia e da ogni relazione con il suo mondo, suscitano in lui un senso di impotenza: «Come va con la nostra campagna, è bella, ormai avete incominciato a mietere il grano e tagliare il fieno, quanto lavoro avete anche voi, ma fate quel poco che potete, cosa volete fare»<sup>19</sup>. I pacchi da casa sono desiderati non solo perché portano cibo, così come la posta non è solo veicolo di informazioni; i primi e la seconda permettono di toccare qualcosa che è stato nelle mani dei propri cari, tramite fisico tra chi sta dentro il recinto del *Lager* e il resto del mondo. Il 9 marzo riceve il primo pacco spedito dalla famiglia: «quando l'hò aperto mi misi a piangere dalla soddisfazione, che mi sembrava d'essere a casa, vedendo il pane, e il miele italiano»<sup>20</sup>. E ogni volta che riceve un nuovo pacco si definisce «molto contento, che voi non potete immaginarvi»<sup>21</sup>, «contentissimo», «contentone».

Anche la corrispondenza con il cognato è per lui fonte di serenità. Armando Dalbosco, al pari di tanti connazionali, era in Germania a seguito del programma promosso dai governi italiano e del Reich che tra il 1938 e il 1945 portò centinaia di migliaia di lavoratori nelle campagne e nelle industrie tedesche in cambio di materie prime per l'Italia<sup>22</sup>. La compresenza in Germania dopo l'8 settembre 1943 di italiani prigionieri obbligati al lavoro e di lavoratori civili «regolarmente» assunti<sup>23</sup>, nell'estate 1944 fu risolta dal governo tedesco (sollecitato sia dal proprio interno che dal governo della RSI) trasformando i prigionieri italiani da internati militari e lavoratori coatti in «lavoratori civili»<sup>24</sup>.

La sua famiglia, alcuni parenti (gli zii «da Serrada»<sup>25</sup>, il cognato Armando), la famiglia dell'amico Fogolari, cercano di creargli attorno una rete di protezione attraverso l'invio di aiuti, soprattutto di viveri, di denaro e di altri beni. In particolare Armando, finché è in Germania, si prodiga scrivendogli e mandandogli qualche risorsa: «Mi ha scritto anche Armando – scrive Rino ai genitori –, esso pure sta bene, e tutte le settimane mi scrive, e mi ha mandato pure un pachettino, e sono contentissimo»<sup>26</sup>. Armando conosce un certo Stefano (forse un operaio civile) che ha la possibilità di comunicare direttamente con Rino, probabilmente sul lavoro. Armando gli invia lettere, pacchi e denaro per il cognato: «Caro amico – scrive a Stefano in una lettera non datata – ti metto qui

50 marchi per Rino, se lui adopera spiccioli, fa un favore cambiali tu. Poi le tessere per gr. 250 carne, gr. 85 margarina, gr. 1850 pane, e due marche per la spesa». E il 5 marzo: «Ieri ti ho spedito un altro pacco, contenente galmere<sup>27</sup> e scarpe, ecc., e qui in questa lettera ti unisco le tessere di questa settimana, 1800 gr. pane, 250 gr. carne, 80 gr. margarina, e 1 formaggino, pure le due marche per la spesa. [...]. A tergo scrivo per mio cognato». Sul retro, la lettera per Rino, piena di tenerezza e di premura:

Carissimo Cognato!

Eccomi a te, col farti sapere che ti ho spedito un pacco, contenente le galmere, sono un po grandi ma non ci badare le scarpe sono le mie, sono perte grandi, ma meteci pezze ed ora in avanti ti saranno più comode che viene la bella stagione, non avere schifo o paura, tu sai che io sono sano, puoi meterle senza riguardi, e così le braghe, se ti sono comode, se no fa pezze, e aggiusta quelle che ai. Nel pacco ti o pure spedito un gomitollo di lana da aggiustare i calzetti, e filo da cucire, e anche due pezze che ti possono servire come fazzoletti da naso, di meglio non posso fare, e Stefano ti avra detto, qui non si trova da comperare niente, proprio niente. In questo pacco non ho potuto spedirti tabacco o sigarette, perche non ne ho trovato da comperare, a nessun prezzo. Cerchero ancora per un'altra volta<sup>28</sup>.

Grazie ad una licenza faticosamente ottenuta in occasione della nascita del figlio Marco, il 15 marzo Armando torna in Italia. Prima di partire dà disposizioni ad una persona di sua fiducia, Eugenio Pisetta<sup>29</sup>, di corrispondere a eventuali richieste di denaro che Rino dovesse rivolgergli, impegnandosi a rifonderle; «quando ne ai bisogno – scrive a Rino – rivolgiti pure a lui senza riguardo e mettimi la cifra che desideri, capisci, non trascurarti, dobbiamo ritornare sani alle nostre case»<sup>30</sup>.

Una volta rientrato in Italia, Armando non farà ritorno in Germania; accampando ragioni di salute riuscirà ad ottenere successivi rinvii e a non partire più.

La richiesta di viveri da parte di Rino è assillante. In 16 delle 26 lettere arrivate a Noriglio chiede di spedire e far spedire pacchi: «Spero vi preoquperette subito per spedirmelo» (23 gennaio 1944), «Mandatemi un pacco più presto che potete» (31 gennaio 1944), «Ora genitori! Quando mi scrivete mandatemi anche un pacco» (21 febbraio 1944), «Ieri hò ricevuto il pacco, sono molto contento, speditemene ancora» (21 giugno 1944), «Speditemi pacchi» (13 agosto 1944). Oltre al cibo, chiede di mandare soprattutto «tabacco», perché il «tabacco è oro»<sup>31</sup>. Conosciamo anche il contenuto – sempre uguale – dei pacchi che riceve: «riso, 15 scatole sigarette, un salame, pane e marmellata»<sup>32</sup>, «21 scatole sigarette, salame, pane, marmellata»<sup>33</sup>. Cibo e tabacco: il primo per sopravvivere, il secondo per barattare.

Questa richiesta ossessiva è il segno rivelatore della pietosa menzogna della “salute ottima” continuamente esibita. Lo aveva già fatto intendere in una delle prime lettere alla famiglia: «Spero che Armando vi abbia raccontato tutto quanto è di mè, e come mi trovo

bene, basta la salute»<sup>34</sup>. Il secondo segnale emerge da accenni, velati ma non equivocabili, che palesano un clima di ansia, di angoscia. Quando riceve posta dal cognato – scrive ai genitori – «mi dimentico un po' certi pensieri, che la vita mi comprime»<sup>35</sup>; «la cosa più importante, è la salute, e la pace nei nostri cuori, che tanto soffrono»<sup>36</sup>; «rinascerà quella lieta armonia, e felicità nei nostri cuori, che da tanto tempo soffrono»<sup>37</sup>.

Le ultime lettere segnalano un cambiamento. L'8 settembre 1944 Rino manifesta improvvisamente la speranza nella prossima fine della prigionia. Per la prima (e unica) volta scrive una lettera piena di ammiccamenti, di frasi ingenue e goffe che vorrebbero essere enigmatiche e allusive. Forse sono le notizie dei bombardamenti in corso sulle città tedesche a fargli intravedere l'avvicinarsi della sconfitta della Germania e la fine della prigionia.

Carissimi tutti!!!

Vi notifico della mia ottima salute, così spero, ed auguro altrettanto di tutti voi che di cuore vi auguro.

Carissimi genitori, e tutti cari, [debbo] farvi presente ed avisarvi? Per il passato avete sempre ricevuto la mia posta regolarmente, ed ora se non la ricevete come per il passato, non dovete disperarvi, anzi dovete essere contenti, perché? Perché ove mi trovo io sono molto vicino ai (parenti) mi capite...? io mi trovo contentissimo, perché anche loro fano del buon sacrificio per venire presto da mè...).

Dunque sempre allegri! Miei amatissimi Tutti che presto, presto ci rivedremo tutti uniti, nella nostra vecchia casetta, da mè tanto amata, e in questa assenza? anche tanto sognata... ma vedrete Dio mi a aiutato, sempre, e spero mi aiuterà ancora, a fare un buon viaggio, e un presto arrivederci. Dunque sempre allegri, e contenti e non pensate male, i pacchi ne ho ricevuti 3 lultimo che mi avete spedito non lo hò anco ricevuto, spero lo ricevero in questi giorni. Ed ora vi saluto con un forte bacio, vi lascio con la matita e non con il cuore. Saluti cari a tutti i parenti, e a tutti quelli che vi domandano di me. Tanti bacci al piccolo Marco, Armando e tutti. Bacci Rino<sup>38</sup>.

Non è dato sapere se in questo periodo Sannicolò abbia lasciato Gelsenkirchen e se il passaggio a lavoratore civile sia avvenuto in queste stesse settimane. Le ultime due cartoline – dell'11 e del 12 settembre – non contengono richieste di pacchi<sup>39</sup>. La prima si preoccupa di rassicurare i genitori («Io mi trovo bene, per tutto, e in tutto, voi state tranquilli e beati, che presto ci rivedremo tutti uniti, tranquilli e beati»<sup>40</sup>); la seconda si conclude con uno «State allegri che presto ci rivedremo»<sup>41</sup>.

Agli internati era fatto divieto di ricevere da casa «carte di qualunque genere, agende, carta da lettera, cartoline postali»<sup>42</sup>. Il libriccino rosso bordò su cui Rino Sannicolò scrive le sue note tra il 19 marzo 1945 e i primi giorni di settembre è un'agenda di produzione tedesca di dimensioni minuscole (7,5 cm di base per 10,3), dalla copertina telata e dalle pagine sottili. In basso a destra, in rilievo dentro un rettangolo stondato, sta l'indicazione dell'anno: "1945". È un taccuino senza particolari caratteristiche tipografiche<sup>43</sup>. Il frontespizio reca un motto – «*Altpapier bringt Neupapier*» – che invita a riciclare la carta usata. Al centro Sannicolò ha scritto il proprio nome<sup>44</sup>; in basso sta il marchio del prodotto: "Rido-Merkbuch". Ogni facciata è divisa in quattro fasce orizzontali, ciascuna per un giorno della settimana; due facciate fanno una settimana: si parte dalla domenica, in alto a sinistra, per finire con il sabato. Rimane una fascia in basso a destra per le note ("Notizien"). Talvolta Sannicolò la usa per qualche considerazione sulla settimana o sul mese trascorsi.

Ogni giorno riporta il numero e il nome – 18 domenica, "Sonntag", 19 lunedì, "Montag", ecc. – e, all'occasione, le festività religiose e gli anniversari civili, politici e militari. Mercoledì 18 aprile è l'anniversario della capitolazione dell'esercito jugoslavo («1941 Kapitulation der jugoslawischen Wehrmacht»); il 20 quello della nascita di Hitler («1889 Geburtstag Adolf Hitlers»); il 1° maggio è la festa nazionale del popolo tedesco («Nationaler Feiertag des deutschen Volkes»). In corrispondenza di alcuni di quegli anniversari Rino Sannicolò registra l'esultanza per le condizioni createsi con la sua liberazione.

Due delle ultime pagine dell'agenda riportano un elenco di 92 eventi commemorativi ("Nationale Gedenktage") corrispondenti ad anniversari politici e culturali: dai trattati di Versailles alla riscossa della Germania, a personaggi ed eventi del nazismo, a vittorie militari, a grandi artisti tedeschi.

Nella parte riservata agli indirizzi e ai numeri telefonici Sannicolò compila, probabilmente nelle settimane successive alla liberazione del campo, un piccolo glossario tedesco-italiano di prima necessità. Si va da alcune brevi frasi: «tu mi fai soffrire – tu mach Zufil laiden», «io credo – Ich glaube», «io mi diverto – fergnügen»; «tu sei bello – tu sen»; «ridere – Lachen», ad elenchi di parole a tema: alimenti, operazioni di acquisto (ma anche «per piacere» e «non importa»), abbigliamento, tempo meteorologico, malattie e anatomia, i cinque sensi, vita di campagna, prigionia. In apertura, invece, sul risguardo, oltre ad un indirizzo, sono riprodotte quattro espressioni in inglese: «Grazie – TENCKIO», «Arivederci – CUTBAI», «Come va? – AIDUIDU», «Va bene – OKCEI».

La sua scrittura non è ortograficamente molto curata, ma è sempre sorvegliata. Così come nell'epistolario dalla prigionia Sannicolò non era ricorso – salvo in un caso – a particolari sotterfugi linguistici per comunicare alla famiglia i suoi pensieri, anche nelle annotazioni sul taccuino non c'è parola che possa essere censurata: non solo fino al 12 aprile, giorno dell'arrivo delle truppe americane, ma anche successivamente.

Non scrive mai “guerra”, “tedeschi”, “nazisti”, “fascisti”, “Repubblica Sociale”; non nomina Mussolini o Hitler, ignora ogni aspetto della vita civile o politica della società tedesca, non registra le rovine dei bombardamenti, non descrive i luoghi dove vive e lavora, le condizioni in cui si trova, come viene trattato, lo stato del suo vestiario (nel luglio 1945 si fa fare una «nuova camicia» e un giubbotto da un compagno), delle sue scarpe. Non accenna mai a discussioni con i compagni sulla vicenda dell’8 settembre, sull’invito ad arruolarsi nelle divisioni della RSI (che lui, deduciamo dalla sua vicenda, non ha accettato). Fino al 12 aprile nomina la fame e il pane che manca, ma non il cibo che riceve. Non evoca gerarchie, nomi di comandanti, norme da rispettare, sistemi di disciplina. Dalle sue note non affiora alcun evento collettivo, se non la partecipazione ai balli, alla messa, a qualche momento di socialità. In breve, non ci sono descrizioni, resoconti, reminiscenze. Le sue relazioni sono solo unidirezionali: con qualche amico, con qualche giovane donna.

L’agenda e le sue annotazioni si presentano invece come il documento della “liberazione”, in primo luogo dalla fame e dalla costrizione. Dopo un avvio incerto, sotto la pressione degli avvenimenti, dal 1° aprile il giovane bersagliere trova la motivazione per scrivere con regolarità. All’ansia per la fame si somma la paura dei bombardamenti sempre più vicini, ma anche l’attesa di «novità». Quando le truppe alleate liberano il *Lager*, il 12 aprile, tutto cambia. In un baleno si dissolve l’atmosfera cupa che aveva dominato le prime registrazioni, quando ancora Sannicolò era nella condizione di prigioniero-internato-lavoratore civile. Da quel momento fino al 24 agosto, quando inizia il viaggio di ritorno in Italia, Sannicolò vive un tempo nel quale tutto quello che per venti mesi gli era stato impedito o fortemente limitato<sup>45</sup> appare possibile: mangiare e fumare, dormire e divertirsi, cantare e andare a zonzo, ballare, conoscere giovani donne e frequentarle. Il periodo tra la liberazione e il ritorno in Italia separa il tempo dell’umiliazione da quello del rientro nel mondo dal quale era stato strappato. Quei mesi sono un tempo nuovo nel quale le energie della giovinezza, coartate per quasi due anni, trovano l’occasione per esprimersi al di fuori dalle consuete regole, in una condizione di libertà mai prima sperimentata<sup>46</sup>. Le note della sua agenda, per quanto scarse, restituiscono appieno la straordinarietà di ciò che gli capita, ciò che prova, la felicità di vivere un’avventura del tutto inaspettata e irripetibile. Lo seguiamo.

19 marzo 1945. «San Giuseppe»: «molta fame e lavoro sforzato anche oggi senza rancio. fame fame». Dal 19 marzo, quando scrive la prima nota, al giorno in cui le truppe americane entrano nel *Lager*, la fame sta al centro delle annotazioni di Sannicolò<sup>47</sup>. Dopo alcuni giorni di silenzio, riprende a scrivere l’1 aprile, giorno di Pasqua: «bella giornata», ma anche «giornata triste», «pensieri alla famiglia», «molta fame». La guerra ha raggiunto da tempo il territorio tedesco, gli alleati bombardano le zone minerarie e industriali della Ruhr – industrie, città, infrastrutture –, avanzano superando le ultime resistenze di un esercito ormai sfiduciato. Il 2 aprile, lunedì di Pasqua, Sannicolò registra dei cannoneggiamenti. «Nessuna novità – il canone si sente rombare», scrive.

Le parole hanno un ritmo musicale. «Nessuna novità» significa probabilmente che già nei giorni precedenti aveva sentito l'artiglieria. Nemmeno la fame era una novità. Il 3 aprile: «quanta paura». I bombardamenti si intensificano «da ogni parte», probabilmente anche attorno al *Lager* dove vive e al luogo dove lavora. Due giorni dopo «Si sente dire che gli alleati sono molto vicini». È una voce, ma anticipa ciò che accadrà. Sannicolò registra bombardamenti «da ogni parte» e continui («non si è mai un minuto in pace»). Il giorno dopo, ancora, «Bombardamento a Menden Iserlongn<sup>48</sup>».

Il 7 aprile le bombe colpiscono Balve<sup>49</sup>. È la località dove Sannicolò vive e per la prima volta ne scrive il nome sull'agenda, riferendo di uno scampato pericolo («Oggi Dio mi ha salvato per miracolo») rappresentato da un «bombardamento per strada 3 morti molta paura». Le bombe sono cadute presso Sanssouci Balve<sup>50</sup> («Sansucci Dolve», scrive Sannicolò), nei cui pressi – si intuisce – Rino si trovava. Osserva: «anche questa volta ho visto la morte». Come il 3 aprile, il giorno della paura.

8 aprile: «anche oggi senza pane molta fame». È il primo di quattro giorni consecutivi in cui nel campo non viene distribuito cibo. 9 aprile: «senza pane soltanto un po' di acqua». «Situazioni serie» è l'espressione che Sannicolò usa per indicare la drammaticità del momento. Così il 10 («L'affare si fa sempre più serio») e l'11 («molta fame, e situazioni serie»). Però già il 10 aveva preso nota di «novità buone, gli alleati sono molto vicini, il canone si sente rombare». Le «novità» ancora una volta non sono i colpi del cannone, ma l'avvicinarsi degli alleati. Era una «novità» attesa già il 2 aprile.

L'11 diserta il lavoro: dato che non gli viene dato di che nutrirsi, va «a lavorare da un contadino, per mangiare»; «in lager sono ormai 4 giorni che non si vede più pane». Il sistema è bloccato. Il giorno dopo, le «novità» sono sotto i suoi occhi. «Oggi 12 aprile – Giornata molto importante. Sono arrivati gli Americani – Viva la libertà Bolve 12-4-1945». Tanto importante è quella data che la ripete due volte.

Da questo momento – come già anticipato – tutto cambia. La formula «sempre bene» diventerà un *refrain* per intere settimane, con poche varianti: «Sempre benone», «molto bene», «sempre più bene», «benone», «bene». La fame, la principale fonte di angoscia, è stata debellata. Dal 13 aprile e nei giorni successivi «ogni bene di Dio» sembra essere a disposizione: «mangiare fumare», «mangiare berre fumare e ridere», «mangiato di ogni bene di Dio pasta sutta carne dolci in soma di ogni bene di Dio». Probabilmente si tratta di viveri portati dagli americani.

L'altro pensiero, il secondo: «Si spera di partire per l'Italia».

L'entusiasmo per il cambiamento sperimentato si rinnova il 14. «Sempre benone – Mangiare e fumare». È sabato e lo spazio sull'agenda consente di trarre un bilancio. Sannicolò lo fa con parole non banali: «Questa settimana sarà indimenticabile per me – settimana di liberazione – è incominciata la vita nuova».

I giorni seguenti celebrano il soddisfacimento delle esigenze biologiche fondamentali, ma già il 17 si fa strada un'altra dimensione del vivere, a lungo dimenticata: «Giornata di divertimento». Il 20 aprile a Sannicolò viene comunicato che dovrà trasferirsi da

Balve a Iserlohn<sup>51</sup>, a circa 6 chilometri. Non dice con chi dovrà andarci, né perché, né dove: «si spera di andar bene».

Lascia Balve. «Sempre contento e alto di morale». Lo spostamento è probabilmente dovuto all'esigenza del comando militare alleato di ridurre le concentrazioni di prigionieri (ma per inglesi e americani, gli italiani non sono ancora equiparati agli altri prigionieri "dei" tedeschi; sono ancora dei deportati dal dubbio *status*) e gli episodi di saccheggi e violenze che si verificano in alcune città al momento del dissolversi dell'organizzazione statale tedesca. Di tutto questo peraltro l'agenda di Sannicolò non reca traccia, così come non fornisce alcuna descrizione di dove viene trasferito.

Tuttavia, anche ad Iserlohn «si stà molto bene, si mangia bene e non manca niente» (22 aprile); anzi, il 23 arrivano a Iserlohn «pacchi e sigarette Americane». Il 28 («Salute ottima e tempo piovoso») Sannicolò registra che per i prigionieri è «Sempre musica e canti di contentezza».

Finalmente, il 1° maggio «Si parla che si parte presto», ma è una voce infondata. Non c'è ancora stata la resa dei tedeschi (l'armistizio sarà siglato il 7 maggio ed entrerà in vigore la sera dell'8). C'è spazio invece per le pratiche religiose: nel mese di maggio, «il mese della Madonna tutte le sere si recita il Santo rosario nella nostra camerata», scrive il 2, mentre sabato 5 («Oggi festa [...] Sempre bene salute ottima») assiste alla «Santa messa», durante la quale il celebrante pronuncia una predica «molto importante»<sup>52</sup>.

Per motivi che non conosciamo, per qualche settimana le note dell'agenda si asciugano: 6 maggio, «bene»; 7 maggio, «sempre», dall'8 al 30 maggio silenzio, quasi che con l'armistizio – cui peraltro Sannicolò non fa cenno – l'urgenza dell'annotare fosse esaurita.

A fine mese, invece, ritornano le annotazioni, anche se non ci sono eventi memorabili da registrare: il 31 maggio una «funzione e Santa Benedizione dal nostro Capellano Militare», il 1° giugno «oggi primo giorno del mese giorno molto bello», il 2 «Sempre bene contento e felice – Sempre pacchi e mangiare in abbondanza». Poi una nuova interruzione, dal 3 al 23 giugno.

Il 25 il taccuino dà conto di una nuova fase: le "attività" sono diventate una routine. Sannicolò registra il nome di un amico ritrovato («oggi novità trovai un mio paesano Giovanazzi Fausto<sup>53</sup> questo è un mio amico più caro») con il quale trascorre molte ore. Sono giornate in cui è «contento e felice» e in «salute ottima» (28 giugno), per quanto offuscate da «pensieri alla famiglia e il paesetto lontano» (27 e 28 giugno).

Il 29 giugno, festa di S. Pietro, va ad Altena<sup>54</sup> in visita a due amici; quando li lascia incontra una donna. Non dev'essere la prima volta, ma finora non ne aveva parlato. La qualifica come la sua «amica Carla», forse quella Charlotte Meier di cui ha segnato l'indirizzo sul risguardo dell'agenda; «(molto bene) ramenta», aggiunge rivolto a se stesso, sottolineando un momento speciale di quella giornata di festa. La incontrerà ancora il 1° luglio, in una brutta giornata di freddo e acqua che «sembra inverno. Però mi sono divertito con Carla».

Il 30 giugno scrive di essere «andato a Iserlonch a prendere le mie fotto»<sup>55</sup>; probabilmente il campo era alloggiato fuori dal centro abitato<sup>56</sup>; «nel tornare, trovai una Signora che parlava l'italiano, essa mi invito a casa sua con tanta simpatia di mè». Dietro il carattere dimesso – ma allusivo nella lingua delle relazioni sentimentali – del termine “simpatia”, si può intravedere la (reciproca) curiosità per un rapporto inatteso tra una «Signora» tedesca e un italiano poco più che ventenne, ex prigioniero di guerra, in una città bombardata e occupata, in un paese sconfitto. Forse quello era il tempo delle possibilità non solo per il giovane internato. Il breve accenno cede però terreno all'avvicinarsi del rimpatrio: «quà si discorre che dal giorno 8-12 luglio si parte per l'Italia spero sia vero».

È sabato e Sannicolò si concede qualche parola in più: «Questo mese mi sono divertito abbastanza ma il pensiero è sempre alla lontana famiglia, nella speranza di tornare presto».

La prima settimana di luglio è fitta di balli. Il 3 Sannicolò si sveglia tardi, va a Iserlohn con un amico; quando ritorna – è sera – mangia e va a ballare fino a mezzanotte. Stessa cosa il 4; questa volta al ballo non va da solo, ma «con i miei amici e le Russe molto bene». Sannicolò commenta gli approcci senza successo di un compagno che «voleva attaccare quella famosa Moraccia, ma non facette nulla ma insoma molto bello e uguale» (5 luglio). Il *Lager* dei russi era particolarmente attrattivo: vi si tenevano spettacoli teatrali e feste danzanti, cui Sannicolò partecipa «con la mia Russa (nome Vera)» (7 luglio). Il 6, 7 e 8 luglio i suoi spostamenti si allungano: si spinge a Letmathe («Elmat», scrive Sannicolò), oltre Iserlohn. Alla sera un'autocorriera lo riporta a Hemer, da dove rientra nel *Lager* che, evidentemente, si trovava tra le due città. È di nuovo sabato e Sannicolò tira le somme: «Malgrado il brutto tempo piovoso ma insoma mi divertii abbastanza bene egualmente con le mie eccs Froilen<sup>57</sup>, le quali molto belle».

Dedica il 9 luglio («Molto bel tempo caldo») ad una gita «al lago», probabilmente il Seilersee, situato tra Hemer e Iserlohn, dove si imbatte in alcuni inglesi, tra cui «due Signorine Inglese le quale volevano la mia compagnia di me e del mio amico Guido». Il giorno dopo, mentre torna da Iserlohn, «trovai una Froilen, e li combinai facendoci mia compagnia molto bene».

L'11 luglio «andai a ballare, assieme alle Russe per l'ultima volta molto bello»; il giorno seguente, saluta le «care amicone Russe, che oggi dopo pranzo sono partite per Una<sup>58</sup> nel lager di assistamento».

Passa qualche giorno e il 14 luglio Sannicolò accenna per la prima volta – *en passant* – ad una piccola attività speculativa in cui si è imbarcato: «andai a Iserlonc, con il mio amico Guido e contrattai per commercio molto bene»; si tratta di piccole attività commerciali (illegali ma che, nello sconvolgimento di fine guerra, in un paese sconfitto, si praticano alla luce del sole) che gli procurano – relativamente alla situazione – «tanto guadagno». Si tratta però sempre di cibo o di sigarette: evidentemente nemmeno le razioni “americane” soddisfano la sua fame arretrata. Ne parlerà anche il 24 e il 26 luglio quando a Hohenlimburg scambia caffè con pane: «per ogni zazzina [tazzina] pigliai 3

filoni di pane, oggi molto guadagno per mè», e il 30 quando va «a vendere il cognac» con un amico Triestino. Il 14 cade di sabato: «tutta la settimana giornate molto calde e belle, e molto divertuose per mio favore molto divertimento». Nel “divertimento” rientra il «ridere da pazzi tutto il giorno, con le tedesche».

Da domenica 15 luglio a venerdì 20 l'espressione che Sannicolò ripete è «mi divertii molto». Il 17 annota di essersi improvvisato sarto: «molto ridere mi fecci un paio di mutande da me». Per il resto, ogni giorno si sposta tra Hemer, Iserlohn e Altena. Sabato 21 si spinge a Hohenlimburg (che Sannicolò chiama Olimburgo), «ma sempre il pensiero proffondo per la mia famiglia lontano». Non si scoraggia, però: «Ebbene sempre allegri e in buona salute – conclude – Dio guardera in giù».

Il 22 luglio, ad intrattenere gli ex prigionieri è uno spettacolo inedito degno di un film: «Domenica una bella giornata anche al lager ad assistere la partita di fobal con gli Italiani e Tedeschi gli italiani ano vinto 4 a 1 sempre in gamba». Si può intuire che i giocatori italiani siano stati scelti tra gli ex-IMI. E i tedeschi?

Il 27 luglio prende nota (con qualche approssimazione) che il suo *status* giuridico è cambiato e che per gli Alleati non è più un “nemico”: «Oggi venerdì giorno molto interessante per me da oggi gli Inglesi ci anno considerati priggionieri di guerra [dei Tedeschi n.d.a.] e dal giorno 29 il trattamento euguale ai Russi». Probabilmente allude al trattamento alimentare<sup>59</sup>, dato che il 30 luglio si sente «contento e felice, pensando a domani, il nuovo trattamento col mangiare»; «insoma questo erra da tanto tempo che io aspettavo. Ed ora sono contento di essere soldato alleato», dalla parte dei vincitori. È la prima volta che Sannicolò, il quale evidentemente aveva rifiutato di arruolarsi sia nelle forze armate tedesche che nelle divisioni della RSI, esprime un'opinione personale apertamente politica; non c'è altra traccia nella sua agendina del travaglio – che era stato di tanti italiani prigionieri dei tedeschi o degli Alleati – che si sono interrogati e divisi sul giudizio da dare alle vicende passate e al regime politico che aveva portato l'Italia al disastro militare<sup>60</sup>. Di sicuro se ne è parlato anche a Gelsenkirchen, ci saranno stati anche lì pareri contrastanti, ma su questo Sannicolò non dice nulla. Conferma invece la sua straordinaria facilità di rapporto con le donne: «a Iserlohn – scrive giovedì 28 luglio – facei conosenza con Irma da Olimburgo una bella biondona granda alta come me<sup>61</sup> la quale stava molto a mia simpatia insoma lasciai tutto per trovarsi domenica a Iserlongo alla fermata del Tranvai». È un appuntamento. Il giorno dopo ritorna ad Hohenlimburg con gli amici, ma «qui io rimasi solo con la mia Irma, la quale mi volleva molto bene e per la prima volta riusi a scherzare con essa».

La rivede il mercoledì successivo, 1 agosto («andai al cinema a Olinburg, con la mia Irma mi divertii molto ma molto bene un bel filmo, molto divertuoso, poi mi compagnò alla stazione e tornai in caserma<sup>62</sup>); il 2, giovedì, è Irma ad andare a Isenlohn («Oggi o avuto l'appuntamento alla stazione di Iserburg con la Irma andai al laghetto e mi divertii molto poi tornai in città e la accompagnai alla stazione, di poi partii<sup>63</sup> per Olimburgo»).

Anche questo breve idillio non ha futuro: lo scenario, con l'infittirsi delle voci di un prossimo rimpatrio, cambia in fretta. Il 3 agosto scrive: «Oggi una brutta giornata molto nebbiosa, e sembra che un momento all'altro cadde la pioggia, oggi vado a Iserlong a fare due passi per svagarmi le mie tristezze, si spera di partire (il 8) presto sempre sani». Il giorno dopo, sabato, torna a Hohenlimburg con alcuni amici, va al cinema, ma non incontra Irma; «mi sono divertito molto, finito il cinema tornai in Lager, mangiai molto bene, e poi da solo andai a Emer a berre la birra». Le voci di una prossima partenza incalzano: «io sempre pensieroso alla mia famiglia – Si parla che il giorno 9 si parte ieri è partito il campo di Olimbur, rimasi contentone». Il 5 agosto, domenica, va a Hemer a trovare degli amici e poi al cinema. Saluta Irma il 6 agosto: «Oggi lunedì andai a Olimbur, con Irma per l'ultima volta... mi diverti molto una bella giornata di sole, o visto una tradotta di Italiani». Il tempo si rimette in moto.

Il 7 agosto, giovedì, torna a Hohenlimburg per i suoi piccoli traffici («andai a Olimbur per pane portai 7 filoni oggi molto bene un pacco in 2, 33 sigarette a testa molto bene»). Per la partenza sembra esserci finalmente una data: «sempre contentone perche Domenica si parte per l'Italia». La testa e il cuore sono lì: «Sempre il pensiero proffondo alla mia famiglia lontana».

Il giorno successivo si sottopone alla visita medica, «perche la partenza è vicina [...] sempre pensiero alla famiglia». Il giorno dopo, «sempre il pensiero per la casa». Venerdì sera, confessione, «perche si parte». Sabato 11 agosto, «vigilia della partenza andai alla Santa Comunione, messa solenne». Tutti si preparano, radunano scorte alimentari: «viveri anche per domani molto bene pane bianco, biscotti, cioccolata caramelle burro, formaggio, carne in cattola, marmellata, zucchero, sapone, insoma ogni bene di Dio». È una vigilia festosa: «oggi molto contento sempre allegro, pensando a domani la mia partenza, tanto desiderata... e questa sera canti in tutti i padiglioni musica allegra sempre bene».

Così, quando la domenica la partenza è rinviata, la delusione è palpabile. «Oggi Triste giornata ieri si diceva che oggi si partiva per l'Italia invece arrivò l'ordine di non partire oggi molto malcontento. Tutto il giorno i caserma. Si attende momento per momento la partenza». E in alto, sul bordo della paginetta, un nuovo invito rivolto a se stesso: «Bersagliere Sannicolò Rino Ramenta».

Anche il clima nei cinque giorni a seguire sembra allinearsi alla tristezza del momento: «Brutta giornata piovosa e pensierosa», scrive lunedì 13; e il 15, «tutto il giorno acqua dirota». Ma il malumore dura poco.; mentre si attende la partenza, si mangia e si beve, si va al cinema a Hemer, si rimane «in caserma mangiare, fumare, e riddere a creppa pancia».

Il 16 agosto, giornata malinconica. Tra le poche carte che Sannicolò riporta a Noriglio c'è un piccolo foglietto timbrato "Camp Seydlitz Iserlohn" e datato "16 Aug. 1945"<sup>64</sup>. Forse è un lasciapassare. Sannicolò vi ha scritto il "pensiero del giorno": «Oggi San Rocco. Festa al mio paesetto [Saltaria, n.d.A.] giornata per mè molto triste, speravo di passare questo giorno in famiglia, ma purtroppo niente anche quest'anno, ormai è il

3 anno con questo che manco dal paese ho che tristezza per mè. Ebbene non fa niente codo molta salute ottima. Dio mi aiuta sempre. Oggi andai al cinema con Giovanazzi a Emer, molto redicolo e divertuoso»<sup>65</sup>. Evidentemente aveva sperato, partendo il 12, di combinare le due cose: il rientro al paese e l'incontro con parenti e amici in occasione della festa patronale.

Non si abbatte: sabato 18 fa il turista e va a Letmathe per visitare “die Dechenhöle”, le grotte ricche di stalattiti e stalagmiti che costituiscono un'attrattiva del piccolo centro: «ma era chiuso»<sup>66</sup>.

Dopo alcuni giorni di attesa – «sempre allegri» – martedì 21 agosto «arrivò l'ordine per la partenza il giorno 23, speriamo vadi meglio dell'altra volta». Il 22 «compera di giocattoli [...] Oggi ritirano le macchine<sup>67</sup> agli Italiani, perché si parte venerdì».

C'è ancora un rinvio, questa volta di un giorno. Il 23 Sannicolò fa un salto a Hemer, ma «Ritorno al lager subito i bagalli per domani».

Il viaggio di rientro durerà 9 giorni. Venerdì 24 agosto, «Partenza per l'Italia Stazione Menden Mattino». Il treno transita per Hasse (Kassel?) «tutta distrutta», Bebra e Francoforte. «Ormai è due giorni che si cammina giorno e notte – scrive il 25 agosto – ma siamo sempre qui attorno causa tutte le linee bombardate e distrutte». Il 26 tocca Müchlacher, tra Karlsruhe e Stoccarda e raggiunge Bregenz sul lago di Costanza. Il treno vi sosta due giorni e due a Dornbirn, dando a Sannicolò l'opportunità di conoscere «arquante famiglie di Laives, Bolzano» e di andare «a ballare e cantare in una famiglia Italiana». Il 29 il treno supera il confine tra Austria e Svizzera, attraversa il San Gottardo («Si parla Italiano siamo vicini»), arriva a Como. Il 30 è a Milano, dove rimane un'intera giornata: «per la prima volta oggi bevo il vino nero, attendo la licenza»<sup>68</sup>. Ottiene qualche indumento<sup>69</sup>, passa una nuova visita medica che registra «ferite varie braccio e gamba destra» ed «Esaurimento». In attesa della partenza, «anda[i] a vedere il duomo di milano, poi andai al cinema». Il 31 parte per Verona, ma il treno ferma a Pescantina<sup>70</sup>: «notte e molto triste, sempre in attesa di ordini». Il 1° settembre «per fortuna trovai una macchina per Rovereto e così o potutto venirmene a casa mia – Ore 3 dopo pranzo sono con i miei genitori dopo 3 anni che non li vedevo più. Giorno di grandissima festa».

## IL QUADERNO DELLE MEMORIE

Poco dopo il rientro dalla prigionia<sup>71</sup>, Rino Sannicolò scrisse un testo con la narrazione della cattura e del trasferimento in Germania<sup>72</sup>, utilizzando le pagine bianche di un quaderno scolastico di IV elementare della sorella Maria. È un testo basato solo sulla sua memoria<sup>73</sup>. La materia del racconto gli era peraltro ben presente.

Il testo è breve. Dopo un preambolo dedicato al suo arruolamento («la patria mia chiamò a compiere il mio dovere»<sup>74</sup>), ripercorre gli episodi verificatisi tra l'8 il 20 settembre 1943, dallo scontro con i tedeschi nella caserma di Laives al suo trasferimento a

Gelsenkirchen. La «tristezza» colora la prima parte dello scritto: «triste» è Rino quando lascia la famiglia, «tristi» i giorni successivi al 25 luglio 1943, assai triste «l'asituazione» tra l'8 e il 9 settembre, «tristissimo» l'avvenire previsto dagli ufficiali. La sua giovane età («Sul fiore della mia giovinezza; pochi giorni ancora mancavano ai miei 20 anni») fa da cornice allo smarrimento – si direbbe adolescenziale – suo e dei compagni caricati su un «lurido vagone» per la Germania, costretti a lasciare le «mamme» («addio mamme, a chi sa quando? ci guardavamo fissi, uno con l'altro piangendo[,] per noi non c'era più nessun conforto»). Lungo il viaggio, la penuria di cibo lo porta a scoprire la dimensione collettiva della prigionia: «affamato, di fortuna avevo ancora una pagnotta, non mi fidavo mangiare, perché anche i miei compagni erano la maggior parte alle mie condizioni, o forse anche peggio, insoma fui costretto far parte di quel poco che ancora avevo a quelli che mi erano più amici». In Germania, si manifestano i tratti peculiari della vita del prigioniero: «il mangiare era scarsissimo, non sapevo parlare e non capivo niente il trattamento era come quello dei cani, ed anche peggio»; in più, i tedeschi «non ci potevano più vedere eravamo considerati i traditori, si sentiva dire Badogli raos, arbit». All'arrivo a Meppen segue il trasferimento a Gelsenkirchen: «in brevissimo tempo ci sistemarono, in un lager, ma anche li eravamo nei reticolati, e sorvegliati dalle guardie delle esseess». La ricostruzione qui si interrompe. Sul periodo successivo della prigionia Sannicolò non scrive nulla.

In realtà, tra le carte di Sannicolò c'è ancora qualcosa che merita la nostra attenzione, che non è un diario né una memoria autobiografica. Si tratta di alcuni fogli manoscritti<sup>75</sup> che Sannicolò portò con sé da Iserlohn, con i testi di alcune canzoni<sup>76</sup>. Oltre ai versi di alcuni “tango” – «*Rossana*», «*Nanà*», «*Perckè*», «*Dimenticare*» – suonati e ballati tra l'aprile e l'agosto 1945, ci sono altri testi dal carattere epico-narrativo. Sono canzoni composte (forse sulla falsariga di altre nate nei mesi precedenti) e cantate nel periodo successivo all'arrivo delle truppe americane. La cosa sorprendente è che in quei versi si trovano le parole che Rino non aveva mai usato nelle lettere e nell'agenda<sup>77</sup> ma che ha fatto proprie mentre era nel lager, parole che evidenziano la sua appartenenza alla comunità dei prigionieri che, negli anni dell'internamento, ha rappresentato quanto di più vicino c'era a quella «patria», travolta dalla guerra e ora “liberata”, che l'aveva chiamato a «compiere il suo dovere». In quei testi Rino trova la traccia di una storia che è anche la sua, un racconto che unisce la sua vicenda a quella dei suoi compagni. Conferma l'importanza che Sannicolò riconosce a quei testi il fatto che, oltre a conservarne gli originali consunti, Sannicolò ha voluto riscriverli anche successivamente, aggiungendovi titoli e note<sup>78</sup> che ne confermano il significato. Ecco di seguito la trascrizione di tre canzoni con, in corsivo, gli elementi che evidenziano il sottotesto storico della sua vicenda:

(EMER) ISERLOHN 15-7-45 GERMANIA  
CANZONETE INVENTATE DURANTE LA DURA PRIGGIONIA IN GERMANIA  
(Bersagliere) Sannicolò Rino

Sul Motivo del'Ambasciatore

Col' *armistizio* del' *otto settembre*  
Con l' *Italia* la *guerra* cessò  
I *tedeschi* per questo incazzati  
Ci ano presi e ci ano *internati*

Dalla *rabia* per quel *tradimento*  
Che *Badoglio* l' *Italia* salvò  
Senza perder neppure un momento  
*Noialtri* *soldati* in *Germania* portò  
Ritornello

Siamo giunti qui in *Germania*  
Dai *Tedeschi* trasportati  
Siamo giunti ai propri *lager*  
Tutti *stanchi* ed *affamati*  
Lungo in viaggio con la *tradota*  
Si sentiva i *Tedeschi* a *gridar*  
*Badogliani* di qua *Badogliani* di là  
Siete tutti *traditor*

II

Alle *ditte* che fumo *assegnati*  
*Non si poteva neppure parlar*  
Solamente bisognava *arbitrare*<sup>79</sup>  
Se non le volevi *dal Meiste*<sup>80</sup> *pigliare*  
Se qualcuno faceva *protesta*  
*Per lavoro* o per altro che so  
Tornava al campo con *rotta la testa*  
Questa è *la paga* che si guadagnò  
Ritornello

*Maledetta la razza Tedesca*  
Col suo *capo* quel *Delinquente*  
Che nel mondo ha portato la *guerra*  
Per *uccidere la povera gente*  
Tutti i *morti* in questa terra

*Vendetta a loro dovranno gridar*  
E la Germania col *perder la guerra*  
Tutte le *colpe ci tocca scontar*  
Ritornello

Finalino  
Sono giunti gli *Americani*  
Da noi tanto *desiderati*  
Son venuti con gli *apparecchi*  
Son venuti coi *carri armati*  
Che *gran festa* si fece quel giorno  
Che tornò la *libertà*  
Allora ognuno d'ardor  
Ripeteva col cuor  
*Viva l'Italia e il suo Tricolor?*  
Fine<sup>81</sup>

12 settembre 1943

Partenza in *tradota vagone del bestiame* nei *lagher Nazisti* in *Germania*

Ricordo sempre quella *triste sera*  
sera in *Settembre* alquanto *Nera*  
quando *in 80 dentro in un Vagone*  
ci an portati ala destinazione  
ma dopo senza perder tanto tempo  
*tuti al lavoro* ci a tocati andar  
*arbait*<sup>82</sup>, *arbait*, ognuno dice a mè  
se poi dala *fame non mi rego in piedi*  
e se pur la branda poco ben la Vedi  
cercai di *protestare*, ma proprio nulla cè da fare  
*arbait, arbait*, ognuno dice a mè  
poi alla sera quando ritorni al *Campo*  
se pur ai fame *non mangi tanto*  
*e al'apello* tu *non puoi sfugire*  
se dale S.S. tu non vuoi *morire*  
ma poi la note passa in un momento  
che fra non tanto ti senti dir  
*austen austen*<sup>83</sup> che *dura realtà*  
per *rabia* mi vien *voglia di crepare*  
vinto dalla stanchezza, ancora un sogno

mi acarezza: *austen austen*,  
ma quando finirà  
fine

Sul motivo di Maria Luisa

Con le *truppe Americane*  
s'incominciò a *cantar*  
adesso basta *fame, fame, fame*  
con un pacchetto in dieci  
bene si può star  
ho che *contentezza*  
ho che *sveltezza*  
incomincio a tornar

Ritornello

*Ciocolata biscottini e caramelle*  
che cose belle  
*marmellata carne in scatola e frittata*  
ma *che mangiata*  
se continua così  
ancor tutti i di  
e *una vera cucagna*  
se guardi di quà  
se guardi di là  
vedi genti che magna  
quanti suoni poi *teatro* con prestigio  
che *paradiso*  
*Donne Russe* con *Francesi* poi *Polacche*  
ma che ballate  
Ora questo tocca a mè  
perché *il tedesco più non c'è*  
*son contento e non mi pento*  
solo aspetto quel momento  
*di tornar Italia ancor da tè*  
Fine

Ecco la “storia”: l’armistizio dell’8 settembre ha messo fine alla guerra dell’Italia. Se ci fu tradimento, grazie ad esso Badoglio salvò l’Italia. I tedeschi hanno deportato i soldati italiani nei *lager* coprendoli di disprezzo, costringendoli al lavoro con la violenza, riducendoli alla fame. Sono i tedeschi che hanno voluto la guerra. La Germania e Hitler

dovranno rispondere di tutte le loro colpe. Gli americani, con la loro potenza tecnologica e militare ci hanno liberati e sfamati.

Una storia che rivela una rimozione: nessun riferimento al fascismo e a Mussolini, alle guerre dell'Italia contro la Francia e la Gran Bretagna, l'Albania, la Grecia, la Russia.

Arrivato a Pasquali, lunedì 3 e martedì 4 settembre 1945 Rino scende a «Rovereto città» «per affari che mi riguardano» («tessere e documenti necessari per mè»). Mercoledì, l'incontro: «andai a Rovereto e vidi Mariota, e per la prima volta parlai assieme dopo 3 anni». Mariota è il “nome nascosto” della sua prigionia: mai nominata nell'agenda, compare in una lettera di Rino e in due cartoline del cognato Armando<sup>84</sup>.

Il giorno dopo, mentre torna a Pasquali, ha un secondo importante incontro: «hò visto la mamma della Mariota, la quale mi a fermato e interrogato». Quando scrive, Rino non è persona di molte parole, ma si capisce che il colloquio ha avuto buon esito. Infatti, venerdì 7 febbraio, «andai a Rovereto e tornai assieme di Mariota e così incominciai nuovamente il nostro retto amore sincero. Bella giornata di soddisfazione».

Come dire meglio in uno spazio tanto breve?

Con quest'ultima annotazione Sannicolò chiude l'agendina tedesca. La guerra è davvero finita, la parentesi aperta nel gennaio 1943 si è chiusa; il tempo della guerra e della prigionia è un tempo perduto.

Non trovando lavoro, nel 1947 emigra in Svizzera lavorando per un anno come carpentiere a Rossens, nel comune di Gibloux, nel cuore francese del Canton Friburgo, a contatto con aree tedescofone. Nelle lettere alla famiglia Rino si vanta di sapersela cavare con il tedesco.

Rientrato a Rovereto, nel gennaio 1951 sposa Ida Potrich; dal matrimonio nasce Clara.

Lavora come operaio in alcune aziende del roveretano. Muore a Pasquali il 7 maggio 1993.

La figlia, che ne ha conservato amorevolmente i ricordi, rammenta che il padre, se sollecitato dalle sue domande, rievocava le vicende dell'internamento. Ricorda anche che quando qualche compagno di deportazione gli faceva visita, lo sentiva cantare le canzoni della prigionia. Non sappiamo se, scrivendo *La mia vita militare, e di Prigionia*, Rino Sannicolò avesse in animo di ricostruire l'intera vicenda della sua deportazione. Per qualche ragione la tratteggiò solo fino all'arrivo in Germania. Non sappiamo nemmeno se, prendendo nota nella primavera del 1945 di quanto gli stava capitando, pensasse di riutilizzare in futuro quegli appunti per un racconto più disteso. Probabilmente no: troppe cose non aveva segnato; gli era parso sufficiente indicare ciò che gli accadeva quotidianamente, senza uno sguardo – nemmeno indiretto – al passato, tutto concentrato invece sul presente e, fino all'arrivo degli eserciti alleati, sull'attesa di ciò che prima o poi sarebbe pur dovuto succedere, sul «miraggio della libertà»<sup>85</sup>. Dopo il ritorno in

Italia, quei frammenti sono diventati dei promemoria silenziosi del suo transito tra due stagioni, segnapoli posti dentro un libro chiuso, chiusi anch'essi in una valigia.

Riportare sulla scena la vicenda di Rino Sannicolò, toglierla dall'ombra e ricostruirla nella sua unicità, pur tra molte approssimazioni, rispettando le lacune e non forzando i silenzi, è stato un modo per rendere giustizia a lui e a tanti suoi compagni di cui «non è rimasto neppure tanto».

## DOCUMENTI

### 1. Taccuino 1945<sup>86</sup>

Parziani Roberto Lizzanella

Sannicolò Rino 1945

Apunti di prigionia in Germania<sup>87</sup>

//

Grazie (TENCKIO)

Arivederci (CUTBAI)

Come va? (AIDUIDU)

Va bene (OKCEI)

Emen 10-6-45

Cascione Sebastiano

Via Cesare Battisti N 3

Ruvo di Pulia

Barri

//

Charlotte Meier

Altena (Westf.)

Deutschland

Feldstr. 2

//

[Altpapier bringt Neupapier!]

Notazioni e appunti della vita in Germania dopo la liberazione degli (aleati)

Sannicolò Rino

[Rido Merkbuch 1945]

Germania

[März 1945]

[19 Montag]

San Giuseppe

molta fame e lavoro sforzato anche oggi senza rancio. fame fame

[April 1945]

[1 Sonntag Ostersonntag]

Oggi Pasqua una bella giornata pensieri alla famiglia, oggi molta fame giornata triste

[2 Montag Ostermontag]

Nessuna novità

il canone si sente rombare

[3 Dienstag]

Bombardamenti da ogni parte quanta paura

[5 Donnerstag]

Si sente dire che gli alleati sono molto vicini bombardamenti da ogni parte non si è mai un minuto in pace

[6 Freitag]

Bombardamento a Menden Iserlongn

[7 Sonnabend]

Oggi Dio mi ha Salvato per miracolo Sansucci (?) Dolve (?) bombardamento per strada 3 morti molta paura, anche questa volta ho visto la morte.

[8 Sonntag]

Balve, anche oggi senza pane molta fame

[9 Montag – Besetzung Dänemarks un Norvegens]

Oggi uguale a ieri, senza pane soltanto un po' di acqua situazioni serie

[10 Dienstag]

L'affare si fa sempre più serio senza pane anche oggi, ma novità buone, gli alleati sono molto vicini, il canone si sente rombare

[11 Mittwoch]

Andai a lavorare da un contadino, per mangiare

in lager sono ormai 4 giorni che non si vede più pane molta fame, e situazioni serie

[12 Donnerstag]

Oggi 12 aprile

Giornata molto importante.

Sono arrivati gli Americani

Viva la libertà Bolve 12-4-1945

[13 Freitag]

Bolve sempre bene mangiare fumare ed ogni bene di Dio  
Si spera di partire per l'Italia

[14 Sonnabend]

Sempre benone  
Mangiare e fumare  
Questa settimana sarà indimenticabile per mè  
settimana di liberazione  
è incominciata la vita nuova

[15 Sonntag]

Sempre bene

[16 Montag]

molto bene

[17 Dienstag]

Giornata di divertimento  
mangiare e berre

[18 Mittwoch – 1941 Kapitulation der jugoslawischen Wehrmacht]

Sempre più bene

[19 Donnerstag]

anche oggi festa mangiare berre fumare e ridere,

[20 Freitag – 1889 Geburtstag Adolf Hitlers]

Oggi arrivò l'Ordine di partenza per Iserloch  
si spera di andar bene

[21 Sonnabend]

Questa mattina alle ore 12 si parte per Iserlong contento dopo aver mangiato di ogni bene di Dio pasta sutta carne dolci in soma di ogni bene di Dio  
Sempre contento e alto di morale.

[22 Sonntag]

Oggi mi trovo a Iserlonch, anche qui si stà molto bene, si mangia bene e non manca niente.

[23 Montag]

Oggi pacchi e sicarette Americane  
molto bene

[24 Dienstag]

Benone

[25 Mittwoch]

Sempre continua bene

[26 Donnerstag]

Oggi trovai dei miei paesani Trentini

[27 Freitag]

Sempre benone

[28 Sonnabend]

Salute ottima e tempo piovoso

Sempre musica e canti di contentezza

[29 Sonntag]

Sempre benone

[30 Montag]

Sempre contento

[Mai]

[1 Dienstag – Nationaler Freitag des deutschen Volkes]

Si parla che si parte presto.

[2 Mittwoch]

Siamo nel bel mese di Maggio il mese della Madonna

tutte le sere si recita il Santo rosario nella nostra camerata

[3 Donnerstag]

Oggi per la prima volta mangiai la carne di cavallo

[4 Freitag]

Sempre contento e mangiare non manca

[5 Sonnabend]

Oggi festa

Santa messa e predica molto importante,

Sempre bene salute ottima

[6 Sonntag]

bene

[7 Montag]

sempre

[8 Dienstag]

---

[9 Mittwoch]

---

[10 Donnerstag – Himmelfahrt Christi  
1940 Deutscher Angriff über di Westgrenze]

---

[11 Freitag]

---

[12 Sonnabend]

---

[avanti fino al 30 Maggio]

[31 Donnerstag]

Fine del mese di maggio  
funzione e Santa Benedizione dal nostro Capellano Militare.

[JUNI]

[1 Freitag]

oggi primo giorno del mese giorno molto bello

[2 Sonnabend]

Sempre bene contento e felice  
Sempre bacchi [pacchi] e mangiare in abbondanza

[24 Sonntag]

Oggi faccio una bella mangiata di carne di cavallo

[25 Montag – Waffenruhe mit Frankreich]

oggi novità trovai un mio paesano Giovanazzi Fausto questo è un mio amico più caro

[26 Dienstag]

Sempre contento e felice manciare non ne manca

[27 Mittwoch]

Giornata molto bella piena di sole  
pensieri alla famiglia

[28 Donnerstag]

Oggi vigilia di San Pietro pensieri per la famiglia e il paesetto lontano. sempre Salute ottima

[29 Freitag]

(oggi San Pietro) una bella giornata, mi sono divertito durante il viaggi a Altona, e della bella

visita al mio amico Terini e Centofante, finito sono andato con la mia amica Carla, (molto bene) ramenta

[30 Sonnabend]

oggi ultimo del mese

mi sono divertito anche oggi, sono andato a Iserlonch a prendere le mie fotto, nel tornare, trovai una Signora che parlava l'italiano, essa mi invito a casa sua con tanta simpatia di mè. benone l'ultimo giorno del bel mese di giugno quà si discore che dal giorno 8-12 luglio si parte per l'Italia spero sia vero. Questo mese mi sono divertito abastanza ma il pensiero è sempre alla lontana famiglia, nella speranza di tornare presto

[JULI]

[1 Sonntag]

Oggi primo del mese

una brutta giornata freddo e acqua sembra inverno

Però mi sono divertito con Carla

[2 Montag]

una brutta giornata tutto il giorno acqua e vento freddo peggio di ieri. Sono andato a Iserlochn a prendere le fotografie.

Mi sono divertito pocco...

[3 Dienstag]

Brutto giorno, domì fino mezzogiorno, poi andai a Iserlochn, tornai mangiai, e poi andai al ballo fino mezza notte

abbastanza bene

[4 Mittwoch]

Oggi una bellissima giornata sono andato a Iserlochn col mio amico Guido Governatori ci siamo divertiti molto. Tornai e mangiai bene, poi andai al ballo con i miei amici e le Russe molto bene

[5 Donnerstag]

Il mio amico Guido voleva attaccare quella famosa Moraccia, ma non facette nulla ma insoma molto bello e uguale

Sannicolò Rino

[6 Freitag]

Una bella giornata

andai a Iserlong poi Elmat ritorno in lager, mangiai bene, finito questo andai a vedere la comedia Russa

[7 Sonnabend]

molto bello

Iserlang Elmate tornai in autocoriera fino a Emer poi entrai in lager molto ballare con la mia Russa (nome Vera)

Fine della settimana

Malgrado il brutto tempo piovoso ma insoma mi divertii abbastanza bene eugualmente con le mie cres Froilen, le quali molto belle.

[8 Sonntag]

oggi giorno di festa

una bella giornata mi divertii molto in Iserlong, in Elmute, anche in Emer, tornai in lager e poi andai alla comedia dei Russi, molto bene

[9 Montag]

Molto bel tempo caldo

andai al lago trovai due Inglesi, i quali mi fecero parecchie domande e assieme cerano due Signorine Inglese le quali volevano la mia compagnia di me e del mio amico Guido pugliese 2 sigarete

[10 Dienstag]

una bella giornata

Venivo da Iserlunch e trovai una Froilen, e li combinai facendoci mia compagnia molto bene

[11 Mittwoch]

Molto caldo, un giorno bellissimo andai a Iserlonch poi a Emer tornai in lager e poi andai a ballare, assieme alle Russe per l'ultima volta molto bello.

[12 Donnerstag]

molto bello rimanetti in lager fino le ore 3 salutai tutti i miei amici e care amicone Russe, che oggi dopo pranzo sono partite per Una nel lager di assistamento poi andai al [ill.]

[13 Freitag]

giorno molto bello

andai a Iserlocn mi divertì molto bene, tornai in Lager con il mio amico Guido Governatori poi siamo nuovamente usiti

[14 Sonnabend]

Giorno molto bello andai a Iserlonc, con il mio amico Guido e contrattai per comercio molto bene, ridere da pazzi tutto il giorno, con le tedesche.

Questa settimana e stata molto bella, tutta la settimana giornate molto calde e belle, e molto divertuose per mio favore molto divertimento, e tanto guadagno

[15 Sonntag]

oggi domenica una giornata molto bella, calda, e serena, andai al lago, mi divertii molto e presi delle sigarette dagli inglesi molto bene

[16 Montag]

Oggi molto bello andai a Iserlocm col mio amico Guido mi diverti molto bene, tornai in lager verso le ore 10 la sera, anche oggi bene

[17 Dienstag]

oggi molto caldo andai in Iserlonc poi tornai in caserma poi andai a Emer con il mio amico Maini e bucci, molto ridere mi fecci un paio di mutande da me, bello

[18 Mittwoch]

Giorno molto bello andai ad Altena, e poi andai sopra Emer dalle due Belle more, mi divertii molto, poi tornai in lager col mio amico Burci Carmine

[19 Donnerstag]

oggi una bella giornata molto caldo, oggi per la prima volta mettei il giubetto che mi a fatto il mio amico Battista andai a Emer Iserlochn, mi divertii molto bene, sempre bene

[20 Freitag]

Sempre benone, una bella giornata andai a Iserlomch e poi andai a Emer, a berre la birra, insoma mi diverti benone tutta la giornata

[21 Sonnabend]

Oggi sabato una giornata non tanto bella, piuttosto fredda e nuvolosa, andai a Iserlan e poi Olimburgo col mio amico Giovanazzi Fausto, abbastanza bene pensieri alla famiglia Questa settimana mi divertii abbastanza bene ma sempre il pensiero proffondo per la mia famiglia lontano. Ebbene sempre allegri e in buona salute. Dio guardera in giù.

[22 Sonntag]

Domenica una bella giornata anche al Lager ad assistere la partita di fobal con gli Italiani e Tedeschi gli italiani ano vinto 4 a 1 sempre in gamba

[23 Montag]

Questa mattina andai a Iserlunch, a comperare i bottoni per la mia nuova camiciola che mi a fatto il mio amico Leggeri Battista rimasi in lager tutto il giorno,

[24 Dienstag]

Oggi verso le ore 3 sono usito e andai a Olimburgo a vendere il caffè e per ogni zazzina pigliai 3 filoni di pane, oggi molto guadagno per mè, sempre benone Siamo [1 parola ill.]

[25 Mittwoch]

Andai a Emer a trovare il mio amico Perrini che si trova all'ospedale a Emer, sono rimasto molto contento perche si trova bene, e presto guarito

[26 Donnerstag]

oggi andai a Olimburgo con il caffè e mi e adata molto bene 2 filloni di guadagno, sempre in gamba una bella giornata piena di sole sempre allegri

[27 Freitag]

Oggi venerdì giorno molto interessante per me da oggi gli Inglesi ci anno considerati prigionieri di guerra e dal giorno 29 il trattamento e uguale ai Russi, insoma questo erra da tanto tempo che io aspettavo. Ed ora sono contento di essere soldato alleato.

[28 Donnerstag]

Ina bellissima giornata a Iserlohn facei conosenza con Irma da Olimburgo una bella biondona granda alta come me la quale stava molto a mia simpatia insoma lasciai tutto per trovarsi domenica a Iserlongo alla fermata del Tranvai. In complesso o trascorso la settimana molto bene per ogni cosa. Sempre contento e sperando di tornare a casa presto...

[29 Sonntag]

Oggi domenica andai a Olimburgo con i miei due amici, e qui io rimasi solo con la mia Irma, la quale mi volleva molto bene e per la prima volta riusi a scherzare con essa. molto bene

[30 Montag]

Oggi molto bene, andai a Elmate dai Russi, all'ospitale a vendere il cognac col mio amico Triestino, è andata molto bene, con tutto e per tutto tornai in lager, contento e felice, pensando a domani, il nuovo trattamento col mangiare

[31 Dienstag]

Oggi bella giornata abbastanza calda. Andai a Iserlon poi a Elmate dai Russi all'ospedale a prendere da fumare fine del mese insoma molto bene anche questo mese. Sempre sano.....

AUGUST

[1 Mittwoch]

Primo del mese andai al cinema a Olinburg, con la mia Irma mi divertii molto ma molto bene un bel filmo, molto divertuoso, poi mi compagnò alla stazione e tornai in caserma molto bene...

[2 Donnerstag]

Oggi o avuto l'appuntamento alla stazione di Iserburg con la Irma andai al laghetto e mi divertii molto poi tornai in città e la accompagnai alla stazione, di poi partii per Olimburgo anche oggi pane bianco e molto bene.

[3 Freitag]

Oggi una brutta giornata molto nebbiosa, e sembra che un momento allaltro cadde la pioggia, oggi vado a Iserlongo a fare due passi per svagarmi le mie tristezze, si spera di partire / il 8 / presto sempre sani

[4 Sonnabend]

Oggi una bella giornata molto bella andai a Iserlon, poi andai a Olimburg al cinema col mio amico Buci e Tolotti, mi sono divertito molto, finito il cinema tornai in Lager, mangiai molto bene, e poi da solo andai a Emer a berre la birra.

Fine della settimana insoma molto bene anche questa ma io sempre pensieroso alla mia famiglia  
Si parla che il giorno 9 si parte ieri è partito il campo di Olimbur, rimasi contentone

[5 Sonntag]

Oggi domenica, molto bello, andai all'ospedale a Emer a trovare il mio amico Perini e quello da Presano amico di Giovanazzi poi andai al cinema con Lazzeri, Bucci Carmine oggi per la prima volta ricevetti i pacci dei prigionieri molto bene. mangiare a [ill.]

[6 Montag]

Oggi lunedì andai a Olimbur, con Irma per l'ultima volta... mi diverti molto una bella giornata di sole, o visto una tradotta di Italiani. Sempre allegri

[7 Dienstag]

Oggi, una bella giornata molto calda andai a Olimbur per pane portai 7 filoni oggi molto bene un pacco in 2, 33 sigarette a testa molto bene, sempre contentone perche Domenica si parte per l'Italia. Sempre il pensiero proffondo alla mia famiglia lontana.

[8 Mittwoch]

Oggi non come ieri, brutta giornata tutto il giorno acqua questa mattina ci fu il controllo, e la visita medica, perche la partenza è vicina oggi pane bianco 3 volte il caffè molto carne e burro insoma molto bene sempre pensiero alla famiglia.

[9 Donnerstag]

Oggi molto brutto tutta la giornata acqua dirotta rimanetti sempre in lager, poi andai a berre col mio amico sempre benone sempre il pensiero per la casa

[10 Freitag]

oggi una giornata piovosa andai all'Ospitale a trovare quello da Presam con Giovanazzi, presi una scattoleta e mangia assieme a lui questa sera mi confesai perche si parte

[11 Sonnabend]

Oggi vigilia della partenza andai alla Santa Comunione, messa solenne. Oggi molto bene mangiare in abbondanza viveri anche per domani molto bene pane bianco, biscotti, cioccolata caramelle burro, formaggio, carne in cattola, marmellata, zucchero, sapone, insoma ogni bene di Dio oggi molto contento sempre allegro, pensando a domani la mia partenza, tanto desiderata... e questa sera canti in tutti i padiglioni musica allegra sempre bene

Bersagliere Sannicolò Rino

Ramenta

[12 Sonntag]

Oggi Triste giornata ieri si diceva che oggi si partiva per l'Italia invece arrivò l'ordine di non partire oggi molto malcontento. Tutto il giorno i caserma Si attende momento per momento la partenza.

[13 Montag]

Oggi lunedì, ancora nessuna novità, sempre in attesa per la partenza Brutta giornata piovosa e pensierosa. Il mangiare è buono, ed abbondante

[14 Dienstag]

Ancora nessuna novità, andai al cinema col mio amico Giovanazzi, poi andai all'Ospitale dal suo amico Graziola lì mangiai molto bene, e mi portai del pane bianco a casa oggi abbiamo avuto il pacco molto bene

[15 Mittwoch]

Anche oggi nessuna notizia, tutto il giorno acqua dirota rimasi tutto il giorno in caserma mangiare, fumare, e ridere a creppa pancia. Molto bene.

Sen Cinema Ridere Ridere Emer

[16 Donnerstag]

San Rocco Festa al mio paesello io speravo almeno quest'anno di passarla a casa questa festa invece niente anche quest'anno Andai al cinema a Emer con Giovanazzi

[17 Freitag]

Oggi giornata piovosa. Andai a Emer al cinema col mio amico Bucci Carmine, Tornai verso le ore 10 di sera, mangiai molto bene e poi cantai assieme ai miei amici.

[18 Sonnabend]

Bella giornata. Andai per vedere le grotte, ma era chiuso, tornai in caserma e dopo aver mangiato, andai con il mio amico Giovanazzi a Emer a far due passi assieme, e abbiamo bevuto la birra ove abbiamo fatto anche quattro belle risate. Insomma tutto bello sempre pensieri al paesetto.

[19 Sonntag]

Oggi bella giornata tutto il giorno in caserma, presi una purga, perché non mi sentivo come il solito. Sempre allegri

[20 Montag]

Oggi bella giornata andai a Emer con Giovanazzi a trovare il paesano all'Ospitale rimasi contento perché stà bene Oggi pacchi molto bene per tutto

[21 Dienstag]

Oggi giornata nuvolosa ma non piove, pacchi anche oggi sempre allegro, arrivò l'ordine per la partenza il giorno 23, speriamo vadi meglio dell'altra volta.

[22 Mittwoch]

Oggi Elmate cinema a Iserlong, compera di giocattoli, giornata magnifica, molto divertente Marchesini Giovanazzi [ill.] Oggi ritirano le macchine agli Italiani, perché si parte venerdì

[23 Donnerstag]

molto bello

Emer con Giovanazzi Marchesini

Ritorno al lager subito i bagalli per domani

[24 Freitag]

Partenza per l'Italia Stazione Menden Mattino

Sera a mezza notte passai la stazione HASSE tutta distrutta, si continua.

[25 Sonnabend]

Stazione Bebra ore 12, 10 minuti di tappa grossa stazione, si prosegue mezza notte Francoforte grande stazione tempo calmo e si continua il viaggio.

Ormai è due giorni che si cammina giorno e notte ma siamo sempre qui attorno causa tutte le linee bombardate e distrutte, Ora dormo, tanto per dire

[26 Sonntag]

mattino attraverso Müchlacher grande stazione anche questa distrutta, si continua il viaggio

Sera sosta a Bregenz, sul lago di Costanza si rimane qui per 2 giorni alloggio in caserma molto bene.

[27 Montag]

Oggi sosta in questo paese Dornbrin molto bello trovai arquante famiglie di Laives, Bolzano

[28 Dienstag]

Oggi ancora qui! Molto bello giornata calda andai a ballare e cantare in una famiglia Italiana oggi un pacco in due 70 sigarette a testa questa sera si parte are 3

[29 Mittwoch]

Oggi di buon mattino alle 3 parto per la Svizzera allegria e canti. Prima tappa Besch Gottardo 16 traduti di treno per trasp

Si parla Italiano siamo vicini

[30 Donnerstag]

Oggi partenza da Como, per Milano.

ore 12 Milano mangiare, e per la prima volta oggi bevo il vino nero, attendo la licenza, La licenza e bella e pronta, ma anche oggi non si parte, anda a vedere il duomo di milano, poi andai al cinema.

[31 Freitag]

Oggi speranza di partire per Verona, tappa tutto il giorno a Pescantina, notte e molto triste, sempre in attesa di ordini

SEPTEMBER

[1 Sonnabend – 1939 Deutscher Gegenangriff in Polen]

Oggi sabato, per fortuna trovai una macchina per Rovereto e così o potutto venirmene a casa mia  
Ore 3 dopo pranzo sono con i miei genitori dopo 3 anni che non li vedevo più. Giorno di  
grandissima festa.

[2 Sonntag]

Oggi tutto il giorno contento e beato, andai con mia sorella e mio cognato Armando e il piccolo  
Marco, in Noriglio a trovare i suoi di casa

[3 Montag - 1939 Kriegserklärung Englands und Frankreichs]

Giorno bello molto caldo, andai questa mattina a Rovereto città per affari che mi riguardano

[4 Dienstag]

Oggi ugualmente di ieri Rovereto città municipio tessere e documenti necessari per mè. Sempre  
benone.

[5 Mittwoch]

Oggi andai a Rovereto e vidi Mariota, e per la prima volta parlai assieme dopo 3 anni

[6 Donnerstag]

Anche questa mattina debbo andare a Rovereto per affari  
andando in Noriglio hò visto la mamma della Mariota, la quale mi a fermato e interrogato

[7 Freitag]

Oggi andai a Rovereto e tornai assieme di Mariota e così incominciai nuovamente il nostro retto  
amore sincero. Bella giornata di sodisfazione.

//

Ich glaube fergnügen  
io credo mi (diverto)  
Tu mach Zuffil laiden  
tu mi fai soffrire

tu mi fai soffrire )  
tu mach Zufil laiden  
io credo) Ich glaube  
io mi diverto) fergnügen  
tu sei bello) tu sen  
ridere (Lachen

//

ISERLOHN 12 - agosto 1945

Oggi domenica, una triste e pensierosa giornata!.....

Ieri sera tutto contento, pensando a oggi domenica, giornata destinata alla partenza per l'Italia, I'vece tutto ad un tratto, si sentivano schiamazi e movimenti, non da contenti ma da malsodisfati. Arrivò l'ordine di non partire caggione il passaggio di altri trasporti, Oggi tutta la giornata in caserma, Si attende manumento per momento ordini di partenza. Data indimenticabile.

//

Metzger – macellaio

Fleisch – carne

lende – filetto

Knochen – l'osso

Ochse – bue

Kuch – vacca

Rind – manzo

Kalb – vitello

Schwein – maiale

Zunge – lingua

mager – magro

Fett – grasso

Pfund – libbra chio

Kilo – cielo

Ochne – senza

der Senf – la mostarda

Gurche – cetriuolo

nichts – niente

schaden – nuocere

schaden nich es – non importa

gefälligt – per piacere

Bäcker – fornaio

Brot – pane

//

Torte – torta

Zucher – Zucchero

Salz – Sale

Pfeffer – Peppe

Essig – Aceto

Ol – l'olio

Reis – Riso

Roggen – Segala

Gerste – orzo

Gemüse – legumi  
der Kochl Kraur – il cavolo  
Spagel – l'asparago  
Obst – frutta

//

eng – stretto  
Weit – larco  
passen – andare – sitzen covenire  
annechmen – accettare  
Vorzüglich – eccellente  
freund – amico – feind – nemico  
ervarten – aspettare  
Tager – giorno  
Stein – prima  
fürchten – temere  
Schnitt – taglio  
Sneider – sarto  
Snaiderin – sarta  
anzuch – abito completo

//

Roch – l'abito  
Ose – pantaloni  
Veste – il panciotto  
Hut – capello  
Kragen – coletto  
Manschette – polsino  
Gravaten – cravata  
Tachettung – fazoletto  
Unterchose – mutande  
Hemt – camicia  
Gstrunf – calze  
Kleid – vestito  
Kleiden – vestirci  
Waschen – biancheria

//

schon – bello – häblich – brutto  
schlet – cattivo – Regen – piovere

Vint – vento – Sturm – tempesta  
Blitz – lampo – Bllitzen – lampeggia  
Blitz scläst – il fulmine  
Donner – il tuono  
Hagel – grandine  
agenln – grandinare  
Schnee – neve  
Eis – ghiaccio  
gefrieren – gellare  
Gefrorene – celato  
niedric – basso  
hoch – alto – Sonne – Sole

// [ill.]

Mond – luna  
oft – spesso  
Selten – raro  
Spät – tardo  
früch – presto  
bald – fra poco

//

Malatie  
Gesundcheit – Salute  
Krancheit – malato  
gesund – sano  
cranch – amalato  
est tut mir leide – mi rincrese  
Was fechlt ihnen – che cosa ai malatie  
Schmerz – dolore  
Cop – la testa  
Haar – capelli  
Stirm – la fronte  
Auge – l'occhio  
Nase – il naso  
Mund – la bocca  
Kimm – il mento

//

Wange – la guancia

Ochr – l'orecchio  
Hals – collo  
Sculter – spalla  
Brust – petto  
Rugent – il dorso  
Korper – il corpo  
Bauch – la pancia  
Arm – braccio  
Hand – mano  
Finger – dito  
fingernagel – l'unghia  
Bein – gamba  
Fus – piede

//

Teche – dito dei piedi  
Gehirn – cervello  
Zanch – dente  
lunge – il polmone  
Hcerz – cuore  
Darm – intestino  
Mager – stomaco  
Nerv – nervo  
Blut – sangue  
denchen – pensare  
Verdauen – digerire  
atmen – respirare  
füchlen – sentire  
oren – udire

//

Sehen – vedere  
riechen – sentire odorare  
Smechen – sentire guardare  
Gefüchl – tatto  
Gehör – l'udito  
Gesicht – la vista  
Geruch – l'odore  
Geschnach – il gusto  
lemz – zoppo

Arzt – medico  
Dochtor – dottore  
Rat – consiglio  
Raten – consigliare

//

Superbia  
Vil – feroce  
Stoht – superbia  
hinten – indietro  
Vorn – davanti  
marschiren – marciare  
fullen – puledro  
Schäfer – peccoraio  
treiben – spingere  
Weide – pascolo  
Hütte – capanna  
beiben – mandare  
Kette – catena  
anbinden – ataccare  
befreien – liberare

//

frei – libero  
bevachen – custodire  
Wache – guardia  
Bevachug – sorvegliare  
Iag – caccia  
Iager – cacciatore  
Flinte – fucile  
Saden – pensare – ricordo

//

1 gallina / [ill.]  
2 “ / [ill.]  
Collo / An  
polastro Cluchen

29-8-1945 partenza per l'Italia traverso la Svizzera ore 3 di notte ore 9 attraverso il Sempione  
giamaì si sente la lingua Italiana

## 2. Memorie

[Quaderno n. 5  
Maria Sannicolò  
Noriglio  
Classe IV]

### La mia vita militare, e di Prigionia

Con tanta tristezza, dovetti abbandonare la mia adorata famiglia il 12 gennaio 1943 erano momenti tristi, la patria mia chiamò a compiere il mio dovere. Fui destinato al 7 Regg.<sup>10</sup> Bersaglieri a Bolzano, due mesi dopo, andai in distaccamento, a Ora di Trento, la situazione si faceva sempre più triste, anche lì il tempo fu assai breve 3 mesi dopo, dovetti partire per il campo precisamente il giorno 11 giugno acampato nelle località della Val di Fiemme nel paesetto di Aguai San Lugano, in quel tempo ero attendente d'un Capitano, mi trovavo abbastanza bene. Il giorno della capitolazione del fascio, dovetti partire dal campo per Laives, malgrado quei tristissimi giorni che le cose diventavano sempre più serie, addio libera uscita, si vedeva, e si comprendeva che i nostri ufficiali prevedevano un tristissimo avvenire. Difatti la sera dell'otto settembre 1943 Badogli proclamò alla nazione l'armistizio, cioè l'accessamento del fuoco delle armi, in quel momento mi trovavo alla mensa ufficiali, e il comandante del //

Reggimento, ordinò subito il rinforzo delle guardie, alla caserma, si immaginava che i nemici erano i nostri alleati, e difatti alle 1 e mezzo di notte per venire il 9 settembre, si sentivano colpi di mitraglie, cannonate, si vedevano illuminazioni di Guerra, subito in un istante fu adunata alle armi per tutti, si attendevano ordini gerarchici, l'asituazione era assai triste. Pochi minuti dopo si vide carri armati che circondavano la caserma, l'ordine fu quello di far fuoco, erano i tedeschi che invidiarono la nostra sorte, si fece fuoco per quasi 2 giorni, ma le forze tedesche erano più superiori alle nostre, difatti cedemmo le armi, eroo prigioniero, ma non sapevo ancora cosa voleva dire prigioniero di guerra: era in se abbastanza disinvolto, perché, non pensavo ancora al mio avvenire, avevo ancora un filo di speranza, era quella di fuggire, non ci potetti riuscire, malgrado le genti. //

### Sono prigioniero dei Tedeschi

Sul fiore della mia giovinezza; pochi giorni ancora mancavano ai miei 20 anni, che di già il destino della sventura mi strapava dalle braccia della mia cara mamma. Ero prigioniero, ero nelle mani delle esees Tedesche il giorno 10 settembre 1943, date per mè indimenticabili, 2 giorni dopo precisamente il 12 mi portarono alla stazione di Bolzano ove mi ano rinchiuso dentro in un lurido vagone, assieme altri 59 miei compagni. Pochi minuti ancora, che il fischio della macchina dava il segnale della partenza, addio speranze, addio mamme, a chi sa quando? ci guardavamo fissi, uno con l'altro piangendo per noi non c'era più nessun conforto, la speranza stava nel Signore. Dopo 5 ore che si viaggiava, la tradotta si fermò, quella fu la prima sosta, eravamo di già a Innsbruck,

terra non più italiana, ma Tedesca ove li, ano distribuito la spesa, per la prima volta, un pane da 2 kg in 18 persone, e un pò di margherina, 20 minuti dopo, aver terminata la distribuzione della spesa, si prossegue //

Si viaggi per 3 giorni consecutivi, tutto a d'un tratto la tradotta si ferma, eravamo nella stazione di Nonikberkge, le guardie tedesche ci abbandonavano, eravamo sotto il bombardamento, non si poteva fuggire ripararsi dal pericolo, eravamo rinchiusi nel vacone, pianti, ci raccomandavamo al Signore, triste notte di lacrime, Anche questa volta il Signore mia aiutato, era stanco dal viaggio, affamato, di fortuna avevo ancora una pagnotta, non mi fidavo mangiare, perche anche i miei compagni erano la maggior parte alle mie condizioni, o forse anche peggio, insoma fui costretto far parte di quel poco che ancora avevo a quelli che mi erano più amici.

Giamai si faceva giorno, il pericolo era passato, e nuovamente si prosegue in viaggio, per il Campo di Smistamento, ma ancora precisamente non si sapeva la verità, si sentiva dire che //

si andava a (Emercampo 3<sup>A</sup>) ivece la sera del giorno 15 settembre, dopo 5 giorni di viaggio ero arrivato a destinazione, non più come si diceva, ma bensì nel campo di (Meppen n6F) che si trovava sul confine Olandese.

Arrivato li mi vedevo perso, rinchiuso nei reticolati, il mangiare era scarsissimo, non sapevo parlare e non capivo niente il trattamento era come quello dei cani, ed anche peggio. Il giorno 16 mi spogliarono degli oggetti, e dei ricordi che ancora serbavo in ricordo, mi matricularono col n 57469 col nome di Kcris Gefangen, spessissime volte facevano l'apello, non ci potevano più vedere eravamo considerati i traditori, si sentiva dire Badogli raos, ar bait queste erano le parole che si sentivano dire. Ogni giorno arrivano altri compagni il giorno 20 eravamo rinchiusi 16 milla soldati Italiani, la sera stessa arrivò l'ordine, di partire 400, e fra i qualli c'ero anchio, eravamo mandati a Gelsenkirchen a //

lavorare in una fabbrica di Benzina. alle ore 11 di notte siamo arrivati stanchi ed affamati, in brevissimo tempo ci sistemarono, in un lager, ma anche li eravamo nei reticolati, e sorvegliati dalle guardie delle esseess. //

Priggiomiero di guerra

I

Sotto il cielo rigido di neve, passa

la colona militar,

Ogni prigionier, sospira lieve

un ritornello al dolce foccolar

II Strf Rittornel

Vien l'inverno e tanto è triste

questa lunga prigionia

e lontan da mama mia

più divanpa questo cuor

III Stro

Italia bella, quanto pesa questa croce  
se mi giunge la tua voce  
e un singhiozzo nel mio cuore.  
Vien l'inverno ecc Rittornello

IV Stf

Mamma in questa Germania fattale  
quanta nostalgia il prigionia  
forse lontan da te farò Natale  
solo in questa terra da Stranier  
Vien l'inverno ecc. Ritt

V Stf

Sento una campana in questo giorno  
quella che ascoltavi sempre tu  
prega mamma mia per il mio rittorno  
che da tè, non malontano più.  
Rittornello Vien l'inverno ecc. //

Io sotofirmato Rino Sannicolò  
reduce della Germania, internato nel campo di Concentramento VI G e

Io sotofirmato, reduce, e ferito della prigionia in Germania, internato nel campo di concentra-  
mento VI G, Meppen, n. 57469

E rimpatriato per fine guerra il 2 settembre 1945, Oggi

Trovandomi in disagiate condizioni, e disuqupato, mi rivolgo a questo onorevole ufficio dei  
reduci, che mi venise al più presto concesso un posto in fabrica.

In attesa, ringrazio anticipatamente  
mi firmo reduce Sannicolò Rino

DALL'ALBUM FOTOGRAFICO DI RINO SANNICOLÒ



Rino Sannicolò in divisa da bersagliere. MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*.



«Visita 1923. Ricordo e rammento 3-4-1942». Rovereto, coscritti della classe 1923. Il secondo da sinistra è Rino Sannicolò. MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*.



«7/4/1942 XX° R[icor]do [della visi]ta. W 1923 / Rino Sannicolò». Rino Sannicolò davanti al mortaio austro-ungarico in piazza Podestà a Rovereto. MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*.



«Rovereto 7/4/1942 XX. Nel giorno della [...] visita. Ricordo e rammento [...] tutta la mia compagnia... W la classe del 1923. Rino Sannicolò». Rino Sannicolò (il primo da destra) davanti al mortaio austro-ungarico in piazza Podestà a Rovereto con alcuni coscritti. MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*.



«[...] -4-1945 XX. Iselohn G[ermania]». Rino Sannicolò (al centro, seduto sul parafango) con alcuni compagni di prigionia. MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*.



«Iserlohn 15-7-45 Germania. Fine guerra». Rino Sannicolò (indicato con la croce) con alcuni compagni di prigionia. MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*.



«[...] 15-7-45 [Ger]mania». Rino Sannicolò (primo da sinistra) in tenuta sportiva, assieme ad alcuni compagni di prigionia. MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*.



«[...] 28-7-45 Iserlokn Ge[rmani]a». Un'altra foto di gruppo. Rino Sannicolò, nella fila anteriore, è il primo da destra, seduto. MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*.



«3 fratelli russi». Militari e ragazze russe. MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*.



«Norig[lio] [...] 10-1946. Ricordo indimenticabile amici di guerra e di prigionia!».  
Reduci a Noriglio. Rino Sannicolò è il primo da sinistra. MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*.

## Note

- <sup>1</sup> Dal 1927 Noriglio è a sua volta parte del Comune di Rovereto.
- <sup>2</sup> Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio Storico (d'ora in poi MSIG, AS), *Fondo Rino Sannicolò*, Foglio matricolare.
- <sup>3</sup> *Ibidem*.
- <sup>4</sup> MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*, R. Sannicolò, *La mia vita militare, e di Prigionia*, ms. La documentazione prodotta nei campi di internamento da soldati semplici è relativamente ridotta rispetto a quella prodotta da ufficiali; v. in proposito quanto scrive F. Rasera nella introduzione a C. Busolli, C. Calzà, A. Cortiana, F. Manfredi, *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari 1943-1945*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2003.
- <sup>5</sup> A. Bravo e D. Jalla, *Alcune riflessioni sull'essere prigionieri*, in Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Angeli, Milano 1989, p. 388.
- <sup>6</sup> C'è incertezza sullo Stalag in cui Sannicolò fu incardinato: oltre a "Meppen VI F" riportato in *La mia vita militare, e di Prigionia*, nella domanda di lavoro da lui presentata nel dopoguerra all'«ufficio dei reduci» del Comune di Rovereto dichiara di essere stato «internato nel campo di concentramento VI G, Meppen». Tutta la corrispondenza di prigionia, conservata nel fondo, riporta invece «Bucholt VI F». La sua piastrina di prigioniero di guerra porta incisa nel metallo l'indicazione Stalag VI B. Sulla "B" è stata sovraincisa con punzone la lettera "C". Per un elenco dei campi di internamento v. G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. 1943-1945*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma 1997, pp. 418-423. V. anche G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2004, tab. 1. *Distribuzione degli Imi nei distretti militari del Reich e nei territori occupati*, p. 383.
- <sup>7</sup> Fino all'agosto 1944 gli IMI furono gestiti dalla Wehrmacht e "affittati" – dietro corrispettivo – alle aziende in cui venivano impiegati. Alla Wehrmacht «le imprese dovevano corrispondere 4 marchi al giorno per un manovale e da 6 a 8 marchi per un operaio specializzato [...] i deportati non beneficiarono minimamente delle somme e delle provvidenze pagate dalle imprese»; v. P. Desana, *L'impiego degli IMI come forza lavoro*, in: Istituto Campano per la Storia della Resistenza, Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia, *Schiavi allo sbaraglio. Gli Internati Militari Italiani nei Lager tedeschi di detenzione, punizione e sterminio*, a cura di G. Massia e altri, ed. L'Arciere, Cuneo 1990, p. 107.
- <sup>8</sup> A Gelsenkirchen era attivo anche uno dei 130 sottocampi del *Konzentrationslager* Buchenwald che fornì 2.000 donne ad uno stabilimento della "Gelsenberg Benzin AG".
- <sup>9</sup> R. Schlenker, „Ihre Arbeitskraft ist aufs schärfste anzuspannen“ – *Zwangsarbeiter und Zwangsarbeiterlager in Gelsenkirchen 1940-1945*, Schriftenreihe des Instituts für Stadtgeschichte Gelsenkirchen, Bd. 6, tabella "Kriegsgefangenen Arbeitskommandos im Bezirk des Arbeitamtes Gelsenkirchen nach dem Stande von Mai-August 1944", v. il sito "Gelsenzentrum. Portal für Stadt und Zeitgeschichte", *Zwangsarbeit in Gelsenkirchen - Italienische Militärinternierte (IMI)*; v. anche "Gelsenzentrum. Portal für Stadt und Zeitgeschichte": Nummern der "Arbeitskommandos", *Dokumente zum Zwangsarbeitseinsatz in Gelsenkirchen*; Liste der Lager in Gelsenkirchen, *Zwangsarbeitseinsatz in Gelsenkirchen*, Stand 15. November 1943.
- <sup>10</sup> Ricaviamo questa informazione incrociando la vicenda di Rino Sannicolò con quella di Amedeo Mentrelli, trasferito da Bocholt a Gelsenkirchen assieme a molti altri suoi commilitoni, inquadrato nell'*Arbeitskommando* 1309 I e impiegato in uno stabilimento che produceva benzina, il "Gelsenberg Benzin AG Gelsenkirchen-Horst, Am Kanal", della "Gelsenberg Benzin AG"; v. il sito "Gelsenzentrum. Portal für Stadt und Zeitgeschichte", *Zwangsarbeit in Gelsenkirchen - Italienische Militärinternierte (IMI)*; v. anche "Gelsenzentrum. Portal für Stadt und Zeitgeschichte": Nummern der "Arbeitskommandos", cit.
- <sup>11</sup> Dal diario di Amedeo Mentrelli, IMI, *Arbeits-kommando* Nr 1309, lavoratore forzato a Gelsenkirchen; v. "Gelsenzentrum. Portal für Stadt und Zeitgeschichte", *Zwangsarbeit in Gelsenkirchen - Italienische Militärinternierte (IMI)*, Amedeo Mentrelli.

- <sup>12</sup> A *Wenigensömmern*, quartiere della città di *Sömmerda*, nelle vicinanze di *Erfurt*, in *Turingia*.
- <sup>13</sup> Il sistema postale prevedeva per i prigionieri di guerra – come per i militari il numero della posta da campo – l’indicazione dello *Stammlager* principale cui facevano capo numerosi sottocampi: l’indirizzo per Sannicolò era M.- *Stammlager* VI F, Bocholt (Westfalen) *Arbeits-kommando* Nr 1309 - Deutschland.
- <sup>14</sup> Risulta dalla stampigliatura a secco dell’ufficio di controllo (*Geprüft*) apposta sulle lettere e sulle cartoline.
- <sup>15</sup> MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*, R. Sannicolò, cartolina alla famiglia, 31 gennaio 1944.
- <sup>16</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera alla famiglia, 20 agosto 1944.
- <sup>17</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera alla famiglia, 23 gennaio 1944.
- <sup>18</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera alla famiglia, 9 marzo 1944.
- <sup>19</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera alla famiglia, 26 giugno 1944.
- <sup>20</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera alla famiglia, 9 marzo 1944.
- <sup>21</sup> MSIG, AS, *Idem*, cartolina alla famiglia, 16 luglio 1944.
- <sup>22</sup> Obiettivo del governo tedesco era colmare il fabbisogno di manodopera creato dall’arruolamento di milioni di soldati nelle forze armate del Terzo Reich. La dislocazione di lavoratori, libera o forzata, tra il 1938 e il 1943 coinvolse circa 500 mila italiani; v. B. Mantelli, «*Camerati del lavoro*». *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell’Asse. 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 33. La vicenda riguardò anche il Trentino: «Le prime partenze dal Trentino, nell’ambito degli accordi, si registrano a partire dal 1938 e continuano fino al 1943, al ritmo di 1.200-1.500 lavoratori all’anno [...] in gran parte stagionali, ai quali vanno aggiunti gli espatriati per iniziativa individuale e gli “irregolari”», in Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell’oscurità. Il Trentino, i trentini nella Seconda guerra mondiale. Volume 1/1939-1941*, Egon, Rovereto 2009, p. 92.
- <sup>23</sup> B. Mantelli ritiene che ammontasse a «circa centomila il numero dei civili italiani che vennero inviati in Germania come lavoratori negli ultimi venti mesi del secondo conflitto mondiale», che «si aggiungono ai circa centomila connazionali che già si trovavano nel Reich in seguito al grande trasferimento avvenuto nei cinque anni precedenti e che non erano riusciti a rimpatriare prima della crisi dell’Asse», in B. Mantelli, L’arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l’8 settembre 1943, in: *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di N. Labanca, Le Lettere, Firenze 1992, p. 230.
- <sup>24</sup> «il cambiamento di status [degli IMI n.d.a.] venne reso noto subito dopo la diffusione della direttiva del Führer sulla “guerra totale” il 25 luglio 1944. [...] Il giorno seguente fu lo stesso Sauckel [plenipotenziario generale per l’impiego della manodopera dal marzo 1942 alla fine della guerra, n.d.a.] a rendere noto nel suo “programma per l’impiego del lavoro nel secondo semestre del 1944” che gli IMI – nell’“interesse di un miglior sfruttamento della loro capacità lavorativa” – sarebbero stati trasformati in “lavoratori civili”. [...] Su ordine di Hitler, il 3 agosto 1944 Keitel, il capo dell’OKW dispose il rilascio degli IMI. Le squadre di lavoro dovevano passare interamente nel cosiddetto “status civile” (*Zivilverhältnis*), a patto però che tutti i membri dell’unità di lavoro avessero precedentemente sottoscritto una dichiarazione con la quale si impegnavano a lavorare in Germania sino alla fine della guerra alle stesse condizioni previste per la manodopera civile italiana», in G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., pp. 296-297. Il passaggio di status fu lento; di fronte alla diffusa resistenza degli IMI a firmare l’accettazione del provvedimento, «il 4 settembre 1944 l’OKW ordinò di superare la resistenza degli internati mediante la loro trasformazione d’autorità e senza ulteriori formalità in lavoratori civili», ivi, p. 300. Sull’argomento v. anche P. Desana, *L’impiego degli IMI come forza lavoro*, in: Istituto Campano per la Storia della Resistenza, Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia, *Schiavi allo sbaraglio*, cit.
- <sup>25</sup> MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*, R. Sannicolò, cartolina alla famiglia, 21 maggio 1944.
- <sup>26</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera ai genitori, 21 febbraio 1944.
- <sup>27</sup> Tipo di scarpa con suola di legno e tomaia di cuoio.
- <sup>28</sup> MSIG, AS, *Idem*, Armando Dalbosco a Stefano, 5 marzo 1944.
- <sup>29</sup> Forse anche lui operaio civile in Germania.

- <sup>30</sup> MSIG, AS, *Idem*, Armando Dalbosco a Rino Sannicolò, 13 marzo 1944. Il 6 maggio E. P. scrive a Rino confermando di avergli inviato del denaro e dichiarando la sua disponibilità a mandarne dell'altro.
- <sup>31</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera alla famiglia, 23 gennaio 1944. Il 21 febbraio sottolinea: «metteteci tabacco e sigarette che qua il tabacco è oro, voi non potete immaginarvi».
- <sup>32</sup> MSIG, AS, *Idem*, cartolina alla famiglia, 16 luglio 1944.
- <sup>33</sup> MSIG, AS, *Idem*, cartolina alla famiglia, 12 settembre 1944.
- <sup>34</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera alla famiglia, 26 marzo 1948. Armando Dalbosco era rientrato in Italia a metà marzo per una "licenza". Riferimenti alla fame e alla perdita di peso degli internati sono numerosi nella memorialistica degli IMI. Domenico Musso, contadino di Roncone internato nello Stalag VI F, nella stessa regione militare in cui si trova Sannicolò, scrive di aver perso 16 chili (da 72 a 56) nel giro di pochi mesi; in D. Musso, *Lettere dai Lager*, Edizioni Pizzini, Villalagarina 1980.
- <sup>35</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera alla famiglia, 9 marzo 1944.
- <sup>36</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera alla famiglia, 20 agosto 1944.
- <sup>37</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera alla famiglia, 6 agosto 1944.
- <sup>38</sup> MSIG, AS, *Idem*, lettera alla famiglia, 8 settembre 1944.
- <sup>39</sup> Con il passaggio da internati a lavoratori civili gli IMI perdevano l'assistenza della Croce Rossa internazionale e il diritto a ricevere «pacchi da casa, perché come lavoratori "liberi" dovevano essere ritenuti, dai famigliari, sani, alimentati.» In C. Sommaruga, *Cifre del lavoro degli IMI*, in: Istituto Campano per la Storia della Resistenza, Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia, *Schiavi allo sbaraglio*, cit., p.127.
- <sup>40</sup> MSIG, AS, *Idem*, cartolina alla famiglia, 11 settembre 1944.
- <sup>41</sup> MSIG, AS, *Idem*, cartolina alla famiglia, 12 settembre 1944.
- <sup>42</sup> MSIG, AS, *Fondo Rino Sannicolò*, modulo a stampa con l'elenco dei materiali vietati alla spedizione agli IMI.
- <sup>43</sup> L'agenda presenta una lacerazione nella rilegatura dopo la pagina di risguardo; è possibile che la prima segnatura contenente forse simboli nazionalsocialisti sia stata strappata.
- <sup>44</sup> Mentre l'agenda è annotata a matita, il suo nome e le ultime annotazioni, dal 31 agosto al 7 settembre 1945 – i giorni successivi al suo arrivo a casa – sono scritte con penna e inchiostro.
- <sup>45</sup> Così come, al contrario, «trasformarsi da combattente in prigioniero [era stato] un passaggio di *status* segnato da una riduzione radicale delle possibilità, delle facoltà, dei diritti», osservano Bravo e Jalla in *Alcune riflessioni sull'essere prigionieri*, cit., p. 390.
- <sup>46</sup> È un'esperienza che si ritrova in molte altre memorie di soldati, così intensa da conservarsi anche nei racconti orali raccolti decenni dopo, v. *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, a cura di A. Bendotti, G. Bertacchi, M. Pelliccioli, E. Valtulina, Associazione editoriale Il filo d'Arianna, Bergamo 1990.
- <sup>47</sup> V. nota 33; v. anche G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit.
- <sup>48</sup> Menden e Iserlohn sono due città della VI regione militare tedesca, nella quale Sannicolò si trova nell'inverno 1945.
- <sup>49</sup> Balve dista circa 6-7 chilometri da Iserlohn e da Hemer. Fin dal settembre 1943 nello Stalag VI A di Hemer erano rinchiusi tra 12 mila e 15 mila italiani.
- <sup>50</sup> A Sanssouci, quartiere di Balve, vi era il più grande dei 15 lager della Hönnetal, un *Arbeitserziehungslager* (campo di rieducazione al lavoro), in realtà un campo di punizione per prigionieri costretti al lavoro coatto.
- <sup>51</sup> Un nome che non riuscirà mai a scrivere correttamente. Lì vi era uno dei sottocampi di Hemer; un altro era a Hohenlimburg, dove Sannicolò andò spesso nei mesi successivi.
- <sup>52</sup> Tra le carte riportate dalla prigionia, ora in *Fondo Rino Sannicolò*, si trova il testo poligrafato di una «Preghiera del prigioniero» datata "Iserlohn, 8 Maggio 1945 Data dell'armistizio" e firmata da padre Michele Marini ("Cappellano") del Convento di S. Antonio di via Maroncelli 23 a Milano. In un diarietto (8 ottobre 1943 15 settembre 1945) padre Marini, cappellano militare in nord Africa e poi tra

gli internati italiani in Germania, il 21 aprile 1945 annotò di essere stato trasferito da Werdohl (dove era stato trasferito da Dortmund alla fine di marzo sotto la pressione delle truppe alleate) a Iserlohn ormai liberata. Lì trovò «sistemazione nelle caserme» e il 29 celebrò una «S. Messa solenne per tutti i soldati, circa 9000, quale pubblico ringraziamento a Dio che ci à scampati da tanti pericoli». In maggio, ogni sera celebrò le funzioni mariane per i soldati «con Rosario e discorsetto [...] in una attesa febbrile del nostro rimpatrio». Il piccolo notes di padre Marini *Ricordi della prigionia* è conservato assieme ad un secondo quadernetto (dedicato al periodo tra il 1940 e il 1943) presso il Convento di S. Antonio dei Frati Minori di Milano. Ringrazio l'archivista fra Gabriele Colombo per avermene reso possibile la consultazione.

- <sup>53</sup> Forse si tratta di Fausto Giovanazzi, nato a Pedersano il 28 giugno 1914, inquadrato nella 32ª compagnia genio artieri della divisione Brennero, catturato dai tedeschi in Albania e internato in Germania (campo VI J) dal 20 settembre 1943 fino al settembre 1945; v. Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio 900 trentino (<http://900trentino.museostorico.it/dettaglio?archive=militari&cid=9105>).
- <sup>54</sup> Cittadina a circa 15 km a sud di Iserlohn.
- <sup>55</sup> Sannicolò scrive in più occasioni di fotografie scattate a Iserlohn.
- <sup>56</sup> Adler Raffaelli, un internato militare italiano che fu a Iserlohn dal 5 gennaio al 27 ottobre 1944, scrive: «Ad alloggiare andai nel campo dei prigionieri, nel “Lager”, formato da quattro baracche dove c'erano circa 400 italiani. Vicino a quel lager di italiani ce n'era uno di russe e polacche ce n'erano delle giovanissime, bambine di tredici anni, e delle vecchie. I quattrocento italiani del Lager tutte le mattine si alzavano di buon'ora, diretti, per gruppi, alla propria officina e al proprio posto di lavoro», in A. Raffaelli, *Fronte senza eroi*, ANEI, Roma 1974 (3ª ed.), p. 38. Sannicolò incontra spesso donne russe nei mesi della sua permanenza a Iserlohn.
- <sup>57</sup> *Fräulein*, signorina.
- <sup>58</sup> Unna, città a 23 km da Iserlohn, verso nord.
- <sup>59</sup> «in alcuni campi le autorità di occupazione riconobbero agli italiani lo status di “prigionieri di guerra” e quindi distribuirono loro razioni più abbondanti», in Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 334.
- <sup>60</sup> Del tema si è occupata la storiografia dell'internamento; v. G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit. e G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit. Per le vicende di alcuni internati trentini, v. C. Busolli, C. Calzà, A. Cortiana, F. Manfredi, *I campi dei soldati*, cit.
- <sup>61</sup> Sannicolò era alto m. 1,73; v. MSIG, AS, copia del foglio matricolare di Rino Sannicolò.
- <sup>62</sup> Vive dunque in una caserma, forse nello stesso complesso indicato da padre Marini (v. nota 51).
- <sup>63</sup> È da intendersi «parti».
- <sup>64</sup> In basso è riportata una seconda stampigliatura che fa riferimento al *Leistershire Regiment*, cui probabilmente faceva capo la gestione del campo, indicato come “Camp Seytlitz”.
- <sup>65</sup> Sull'agenda ne trascrive – per mancanza di spazio – solo una parte: «San Rocco Festa al mio paesello io speravo almeno quest'anno di passarla a casa questa festa invece niente anche quest'anno – Andai al cinema a Emer con Giovanazzi».
- <sup>66</sup> Tra i cimeli della prigionia, ora in *Fondo Rino Sannicolò*, c'è una piccola busta acquistata a Dechenhöle con una dozzina di fotografie delle grotte (“*Merchenhäfte unterirdische Welt*” [Il fiabesco mondo sotterraneo], Verlag L. Julius Schellhoff), sulla quale Sannicolò ha scritto, a penna e inchiostro (quindi in data posteriore), «Iserlon – Visitate nel 1945 apena finita la guerra – ero prigioniero di guerra 43/45 – mese giugno 1945: Iserlong Germania (Vesfalien) Rino – Bersaliere: Sannicolò Rino». Un piccolo “aggiustamento” rispetto a quanto scritto nell'agenda.
- <sup>67</sup> Si tratta forse di strumenti di lavoro?
- <sup>68</sup> Tra le carte conservate nel *Fondo Rino Sannicolò* si trova una scheda di rimpatrio con funzione di «Carta d'Identità per Profugo di Guerra», emessa dalla «Displaced Persons & Repatriation Sub-Commission – Allied Commission – Gruppo “D” Regione Lombardia».
- <sup>69</sup> La scheda di rimpatrio riporta «equipaggiamento americano».

- <sup>70</sup> A Pescantina vi era un centro di raccolta di profughi e militari in transito; v. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 341.
- <sup>71</sup> La minuta della richiesta di sussidio per disoccupazione, nella quale Sannicolò dichiara di essere «reduce, e ferito», è stata scritta di seguito al testo del racconto, nel periodo in cui Rino cercava lavoro, quindi prima di emigrare in Svizzera. Questa circostanza colloca la stesura della memoria tra la fine del 1945 e il 1946.
- <sup>72</sup> R. Sannicolò, *La mia vita militare, e di Prigionia*, cit.
- <sup>73</sup> Non sappiamo se al momento della deportazione Sannicolò avesse con sé un taccuino; in *La mia vita militare, e di Prigionia* scrive che il 16 settembre 1943, a Meppen, i tedeschi lo «spogliarono degli oggetti, e dei ricordi che ancora serbavo in ricordo». La requisizione dei beni personali ai prigionieri tocca quello che Bravo e Jalla definiscono il «corredo dell'identità», in Bravo, Jalla, *Alcune riflessioni sull'essere prigionieri*, cit., p.391.
- <sup>74</sup> In *La mia vita militare, e di Prigionia*; la frase segna linguisticamente, oltre che sul piano narrativo, l'ingresso di Sannicolò nella dimensione pubblica.
- <sup>75</sup> Sannicolò riporta dalla Germania anche un foglio a stampa con il testo di una canzone: «Italia bella! Leggenda del Prigioniero. Versi e musica di D' Aiuto Carmelo», datato, sempre a stampa, «Iserlohn – Camp Seydlitz, 8 Maggio 1945» stampato nella «Tipografia Italia, nella Wichelhovenhaus - Iserlohn». Sul retro dello stampato, l'amico di Rino, Fausto Giovanazzi, ha scritto il testo qui riportato «Sul Motivo dell'Ambasciatore»; v. *Fondo Rino Sannicolò*.
- <sup>76</sup> Il testo di una canzone – «Prigioniero di guerra» – è inserito anche nella memoria *La mia vita militare, e di Prigionia*, cit.
- <sup>77</sup> Ne compare qualcuna nel testo *La mia vita militare, e di Prigionia*.
- <sup>78</sup> In testa ad una delle trascrizioni, non datata ma posteriore (scritta a penna biro) di alcuni anni alla fine della guerra, Sannicolò ha apposto a mo' di titolo: «Armistizio 8 settembre 1943 (ultima guerra mondiale)» e, in calce, «Sono parole scritte di pura verità e tante volte piangendo per il triste passato nei campi di concentramento nei lager Nazisti in Germania 1943, 8 settembre caturato dai tedeschi a fine guerra 12 aprile 1945 liberazione americani – Liberazione Americana 7 Armata – Rino in matricola prigioniero di guerra KR.CEF STALAG VI G n 57469»; in *Fondo Rino Sannicolò*.
- <sup>79</sup> *Arbeiten*, lavorare
- <sup>80</sup> *Maister*, capo reparto.
- <sup>81</sup> In fondo al testo si legge: «Giovanazzi Fausto, 8-8-1945 Iserlohn Germania»; la firma è dell'amico di Rino Sannicolò. Tra le carte del fondo Sannicolò è conservata una trascrizione successiva della canzone, con alcune piccole varianti.
- <sup>82</sup> *Arbeit*, lavoro.
- <sup>83</sup> *Aufstehen!* Alzarsi!
- <sup>84</sup> In agosto e settembre 1944.
- <sup>85</sup> Bravo e Jalla, *Alcune riflessioni sull'essere prigionieri*, cit., p. 392.
- <sup>86</sup> Sono state trascritte, e qui riportate tra parentesi quadre, anche le parti a stampa relative ai giorni in cui Sannicolò ha redatto le sue note.
- <sup>87</sup> A penna biro.

## **ARCHIVIO STORICO**



PAOLO CANEPPELE

UN FILM RITROVATO:  
“KONRAD HARTLS LEBENSSCHICKSAL”

PREMESSA

Lo scoppio della Prima guerra mondiale implicò innumerevoli nuovi problemi, tra i quali uno dei maggiori fu la cura di milioni di feriti. Mai prima nella storia furono impiegati tanti medici e infermieri per cercare di salvare i soldati colpiti. Molti furono salvati con il malcelato scopo di rispedirli nuovamente al fronte. Ai sopravvissuti rimasero le ferite nel corpo e nell'anima. Tantissimi gli uomini impazziti, enorme il numero dei mutilati, migliaia i soldati rimasti con il viso deformato che ricordava «una visione apocalittica»<sup>1</sup>. Molti persero in maniera temporanea o definitivamente la vista, e questa fu una inaspettata novità. Mai prima in guerra erano stati così numerosi<sup>2</sup>. Secondo quanto riporta Hoffmann in un suo recente studio, l'1,2% degli invalidi della Prima guerra mondiale erano ciechi<sup>3</sup>. In Germania i soldati che avevano perso la vista per ferite riportate in battaglia furono circa 3.300<sup>4</sup>; in Austria-Ungheria i casi accertati furono 668<sup>5</sup>. Tanti persero la vista a causa dei gas, anche se spesso solo temporaneamente. Uno di loro ricorda:

Verso l'alba mi prese un dolore che peggiorava ogni quarto d'ora, e alle sette circa vacillando e inciampando con gli occhi infuocati, tornai indietro, fu l'ultima mia azione di guerra. Appena poche ore dopo gli occhi si erano trasformati in carboni ardenti, intorno a me si era fatto buio<sup>6</sup>.

Il suo nome era Adolf Hitler. In Austria-Ungheria il destino dei ciechi fu un tema dibattuto; secondo l'arciduca Karl Stephan (1860-1933), che si era preso subito cura di loro, essi ammontavano, dopo un solo anno di guerra, a ormai un migliaio:

Die Meinungen über die Zahl der Blinden sind oft recht irrtümlich. Neulich hat mir jemand gesagt, es seien nicht viele, die im Kriege erblindet sind. Es sind jedoch mehr als tausend und mit einigen hundert habe ich selbst gesprochen<sup>7</sup>.

La maggior parte dei ciechi di guerra aveva perso la vista a causa dei proiettili, il 15% a causa delle schegge, altri invece per i patimenti subiti nella vita di trincea<sup>8</sup>.

Si comprende quindi perché il tema dei ciechi di guerra finì inevitabilmente sia per essere incluso nelle trame dei reportage, racconti, romanzi come nei film ambientati nel primo conflitto mondiale. Tuttavia solo in due film austriaci, entrambi girati nel 1918, compare la figura del soldato reso cieco in azioni di guerra<sup>9</sup>. In *Konrad Hartls Lebensschicksal* (“Il destino di Konrad Hartl”) il protagonista rimane cieco per sempre, mentre in *Seine tapfere Frau* (“La moglie coraggiosa”)<sup>10</sup> il ferito riacquista la vista grazie all’amore e alla dedizione della moglie. In entrambi i film il ruolo di protagonista femminile è assegnato alla stessa attrice, che recita sempre il ruolo della moglie devota, innamorata e sostegno per l’invalido<sup>11</sup>. A conflitto concluso la figura del cieco di guerra riapparve nella produzione austriaca del 1925 *Haifische der Nachkriegszeit* (“Squali del dopoguerra”) nella quale uno dei protagonisti, che con vari intrallazzi era riuscito a evitare il fronte, sopravvive al caos del dopoguerra grazie alle elemosine dei creduloni spacciandosi per eroe e cieco di guerra<sup>12</sup>.

Un frammento del film *Konrad Hartls Lebensschicksal*, ritenuto perduto da tempo, è stato recentemente ritrovato nel fondo cinematografico dell’archivio del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto (cineteca Bruno Bini).

## GUERRA, REGNO DEL BUIO

Come afferma lo storico Marc Bloch, la prima vittima della guerra è la verità e con essa scompare anche la sua luce<sup>13</sup>. In guerra regnano buio e cecità. I conflitti nascono per odio cieco, in essi il ruolo del destino, notoriamente cieco, è assoluto, l’obbedienza delle truppe deve essere cieca; infine, nella Prima guerra mondiale la tecnica di battaglia si era ridotta a uno sparare alla cieca, nel mucchio. Secondo un grande teorico militare, il generale prussiano von Clausewitz (1780-1831)<sup>14</sup>, la guerra stessa è frutto di una miscela di odio e inimicizia che determina un «cieco istinto naturale». In un discorso, pronunciato nel settembre 1916 alle proprie truppe, il re di Grecia Costantino I, fece appello all’ubbidienza cieca del soldato verso i superiori:

Il giuramento che avete prestato vi fa soldati della patria e soldati del Re. Voi dovete loro ormai fedeltà intera. Soldati, potete avere fiducia completa nei vostri superiori, ma la fiducia non basta. Occorre la devozione cieca nella volontà dei vostri capi, perché rappresentano la volontà del Re<sup>15</sup>.

Durante il conflitto il numero dei soldati ciechi tra le fila nemiche venne scientemente aumentato per scopi propagandistici<sup>16</sup>. Nel 1917 un giornale austriaco sosteneva che il numero stimato dei soldati francesi che avevano perso la vista durante il conflitto ammontasse

almeno a 40.000<sup>17</sup>. Il tema scosse la società e fu molto sentito nelle retrovie, trovando fin dai primi mesi di guerra spazio sulle pagine dei giornali. Il 26 ottobre 1915 venne fondato il *Kuratorium des Kriegsblindenfonds* (“Consiglio del fondo per i ciechi di guerra”)<sup>18</sup>. Innumerevoli furono le manifestazioni, i concerti e le serate di beneficenza organizzate in tutte le cittadine dell’impero a favore dell’istituzione. Il 14 marzo 1916 venne fondata l’associazione *Kriegsblindenheimstätten* (“Case del soldato cieco”) sotto la protezione dell’arciduca Karl Stephan<sup>19</sup>. L’associazione promuoveva la propria attività attraverso un’accurata campagna pubblicitaria<sup>20</sup>; e i suoi manifesti spiegavano in tono magniloquente la necessità di accogliere benevolmente i soldati ciechi<sup>21</sup>, che potevano raggiungere le loro case, incerti sulle gambe, solo grazie all’aiuto di altri. Queste parole sembravano una descrizione del famoso quadro ad olio *Gassed* (1919) dipinto del pittore americano, naturalizzato inglese, John Singer Sargent (1856-1925), il quale mostra una fila di soldati inglesi accecati dai gas che in fila indiana, con la mano sulla spalla del compagno che li precede, sono guidati nelle retrovie da un commilitone vedente. A Vienna l’Istituto per i ciechi, sito accanto al parco del Prater, venne visitato dalla nuova imperatrice Zita nel gennaio 1917, accompagnata dall’arciduca Karl Stephan. Visibilmente commossa l’imperatrice salutò sei ufficiali e 60 soldati ciechi<sup>22</sup>. Nel corso della guerra l’Istituto viennese ospitò 475 soldati<sup>23</sup>.

#### IL FILM *KONRAD HARTLS LEBENSSCHICKSAL*

Su questa produzione cinematografica austriaca non esistono studi specifici, probabilmente perché fino ad oggi il film era considerato perduto<sup>24</sup>. I cenni sul film nei libri dedicati alla storia del cinema muto austriaco sono tanto rari quanto minimi. L’unico intervento degno di nota è la sua descrizione nella filmografia del cinema austriaco curata da Anton Thaller<sup>25</sup>.

La pellicola era il primo lungometraggio prodotto dalla società di produzione viennese *Filmag*, fondata nel 1917<sup>26</sup>. La regia era stata affidata a Maurice Armand Mondet, regista di origine francese, del quale non si conoscono nemmeno le date di nascita e di morte<sup>27</sup>. Egli era giunto a Vienna nel 1911 in qualità di dirigente e regista della filiale austriaca della *Pathè frères*<sup>28</sup>, che abbandonò poi nel luglio 1913 per mettersi in proprio<sup>29</sup>. Dopo la fine della guerra egli lasciò temporaneamente Vienna per poi ritornarvi nel maggio 1926<sup>30</sup>.

La *Filmag* produsse questo film di propaganda in accordo e a favore dell’associazione benefica a favore dei ciechi di guerra *Kriegsblindenheimstätten* che, come si è visto, operava sotto l’alto patronato e la protezione dell’arciduca Karl Stephan.

Le riprese furono effettuate a Vienna e dintorni nel novembre 1917<sup>31</sup>, mentre sembra che le immagini del fronte alpino siano state girate in Tirolo<sup>32</sup>.

La fase del lancio del film venne accuratamente preparata: a partire dal 23 gennaio 1918 si susseguirono sulla stampa quotidiana austriaca brevi articoli pubblicitari<sup>33</sup>

sull'imminente serata di gala di presentazione, fissata per il seguente 4 febbraio. Il 29 gennaio venne organizzata una proiezione ad inviti alla quale parteciparono anche alcuni giornalisti, i quali pubblicarono poi le prime critiche sulla pellicola. Un redattore della *Wiener Allgemeine Zeitung* elogiò particolarmente la regia fresca e realistica, la scelta degli attori e la loro recitazione, l'eccellente fotografia, la messa in scena in interni come in esterni e particolarmente le scene girate nei quartieri periferici di Vienna nelle quali il regista aveva raggiunto pregiati effetti visivi<sup>34</sup>. Un altro cronista apprezzò particolarmente le riprese ravvicinate dei protagonisti, che permettevano di leggere nei loro volti come in un specchio<sup>35</sup>. Gli apprezzati protagonisti furono Maria Mayen (1892-1978) e Walter Huber (1887 circa - 1945), entrambi attori del prestigioso *Hofburgtheater*<sup>36</sup>.

Il film venne censurato da tre diversi *Zensurstellen* regionali. A Vienna, nella settimana tra l'8 e il 14 gennaio 1918<sup>37</sup>, come a Innsbruck, il 4 ottobre 1918<sup>38</sup>, la pellicola venne ammessa al pubblico giovanile senza tagli. A Praga invece, nel marzo 1918, il film venne vietato ai minori e furono tagliate almeno tre scene: nel secondo atto venne eliminata la scena nella quale il ferito si getta a terra in preda alle convulsioni. All'inizio del terzo atto venne tagliata la scena che mostra la disperazione del soldato accecato dopo essere stato accolto nell'Istituto per ciechi. Infine, sempre nella terza parte, venne eliminata un'intera scena ambientata in ospedale e quindi essa venne fatta iniziare con la lettura di una missiva da parte di un ufficiale<sup>39</sup>.

Alle 19.30 di lunedì 4 febbraio 1918, il film fu presentato nella sala grande del cinema *Urania* in una proiezione di beneficenza a favore delle *Kriegsblindenheimstätten*. La prima fu un successo, il pubblico accorse numeroso e il film venne accolto con favore. Alla serata erano presenti tutti i sostenitori dell'iniziativa benefica con la sola eccezione dell'arciduca Karl Stephan, rappresentato però dall'arciduca Karl Albrecht<sup>40</sup>. La rinomata "Neue Freie Presse" giudicò il film come un coraggioso esperimento che per la prima volta tematizzava cinematograficamente la più crudele menomazione di guerra<sup>41</sup>.

Il film fu poi proiettato il 5 aprile a Salisburgo<sup>42</sup> e il 12 aprile a Vienna<sup>43</sup>. Dopo la prima settimana di programmazione nei cinema più importanti della capitale esso venne distribuito anche nelle sale meno lussuose come il *Fasan-Kino*, nel primo distretto, il *Phönix-Kino* nell'ottavo distretto, l'*Iris-Kino* e il *Wallenstein-Kino* del ventesimo distretto<sup>44</sup>. Nelle sale del Tirolo, della Galizia e della Bucovina il film fu in programmazione dall'autunno 1918<sup>45</sup>. Ovunque nel paese, ad esempio a Graz<sup>46</sup> e Klagenfurt<sup>47</sup>, esso riscosse grande successo.

## LA TRAMA E IL FRAMMENTO

Konrad Hartl, ottico in una città di provincia austriaca, conduce una vita felice e appagata insieme alla madre e alle sorelle fino a quando non si innamora, corrisposto, di Stefanie, una giovane di famiglia benestante. Entrambi sono innamorati e pensano solo

a una cosa: sposarsi nonostante l'opposizione paterna. Questi avvenimenti occupano il primo atto. Allo scoppio della guerra Konrad viene richiamato; da soldato semplice è promosso caporale e con questo grado riceve l'ordine di guidare una pattuglia in esplorazione, ma proprio in questa missione viene colpito da una scarica di sassi che lo accecano. Soccorso dai commilitoni viene portato in un ospedale da campo e quindi dietro le linee. Disperato, pensando di venire abbandonato da Stefanie, tenta il suicidio ma la sorella lo salva. Ricoverato in un Istituto per ciechi impara l'arte della legatoria e riceve dalla patria riconoscente una casetta ove vivere. La casa, piccola ma dignitosa, basta per sè e Stefanie che è riuscito a sposare grazie ai buoni auspici del parroco. La gioia è ben presto completata dalla nascita del loro bambino<sup>48</sup>. La serenità della giovane famiglia viene infine benedetta dal padre di Stephanie, che si era sempre opposto alla loro unione.

Questa la trama del film nel suo complesso, ora vale la pena di soffermarsi sul frammento da poco ritrovato nell'archivio del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. Indubbiamente il frammento appartiene all'ultimo rullo del film e siamo sicuri che esso mostra la parte conclusiva della pellicola. Del film è sopravvissuta quindi l'ultima metà del quarto e ultimo atto, in pratica l'*happy end* per una durata di poco più di 10 minuti. Questo frammento è suddiviso da 8 cartelli, con didascalie scritte in rosso, marchiati con il nome della società di produzione *Filmag*. Nella prima scena conservata si vede Konrad H. in divisa con tre medaglie appuntate al petto mentre si accomiata da un gruppo di persone, con ogni probabilità i responsabili dell'Istituto per ciechi. Segue il primo intertitolo del frammento che si intitola "Nella nuova casa" (*Im neuen Heim*) immediatamente seguito da un secondo cartello che spiega come Stefanie abbia lasciato con rancore la casa paterna e sia diventata sua moglie. La donna contribuisce all'economia familiare dando lezioni di piano a due giovani allieve (*Stefanie hat das Haus ihres Vaters im Groll verlassen und ist die Frau ihres geliebten Konrads geworden. Durch Klavierunterricht trägt sie für den Haushalt bei*). La scena seguente è introdotta dal cartello *La visita di un vecchio camerata* (*Der Besuch eines alten Kameraden*). Konrad seduto su di un divanetto fuma una sigaretta quando riceve la visita di un compagno d'arme in divisa, decorato con quattro medaglie. I commilitoni si accomodano mentre Stefanie si sistema tra di loro in piedi dietro al divano. Mentre Konrad chiacchiera, casualmente con la mano sfiora le medaglie dell'amico. Lentamente le soppesa una per una per riconoscerne il valore. Alla terza Konrad si accalora ricordando come anche lui ha ricevuto la medesima onorificenza in una comune azione di guerra. La quarta medaglia invece lo meravaglia molto, ma egli capisce che l'amico ha ricevuto questa decorazione salvandogli la vita. Inizia quindi un breve *flash back* introdotto e concluso da una dissolvenza. Su di un costone roccioso in alta montagna un soldato è in evidente difficoltà mentre due commilitoni tentano di raggiungerlo. Konrad racconta l'episodio e d'un tratto ammutolisce intristito. Il gelo si diffonde nella stanza ma prontamente Stefanie abbraccia il marito che riacquista il sorriso.

Nel frattempo, il padre di Stefanie, Ernest Bogenhut nel lussuoso salone della propria villa guarda sconsolato e solo la fotografia della figlia. Il ritratto è mostrato al pubblico con una ripresa ravvicinata. Trasognato viene interrotto dalla cuoca che accortasi della foto commenta: “Ah, la nostra signorina” («*Ja... unser Fräulein...*»), il padre colto sul fatto ripone il ritratto nella tasca interna della propria giacca e si alza per seguire l’invito della cuoca in sala da pranzo. La scena seguente è introdotta dalla didascalia “Nuovamente maestro – nella legatoria” (*Wieder Meister – in der Buchbinderei*). Konrad e un lavorante, probabilmente interpretato da Rudolf Merstallinger, stanno rilegando poderosi volumi quando giunge Stefanie che deve dire qualcosa di importante a Konrad («*Konrad! Ich... Ich muss mit Dir...*»). Spostatisi a favore di cinepresa la donna dopo avere tergiversato un poco finalmente sussurra qualcosa all’orecchio del marito. Konrad, congiungendo le mani al cielo, bacia felice la moglie. L’immagine di una cicogna, montata a seguire, chiarisce inequivocabilmente quanto la moglie ha detto al marito. La scena seguente girata in una mattinata di sole, mostra il parroco e il padre di Stefanie, che incontratisi casualmente per strada, iniziano a passeggiare. Il parroco non perde l’occasione e inizia a parlare con il commerciante che pare non apprezzare quanto detto dal sacerdote.

Nel frattempo Stefanie cuce accanto ad una culla dove giace il loro bambino. Konrad entra nella stanza con il grembiule bianco da lavoro e davanti alla culla i due si baciano. Quindi Stefanie solleva il piccolo e lo affida al padre. Intanto il prete ha condotto il ricco commerciante, padre di Stefanie fino alla casa dei giovani. Il parroco quasi spinge il padre ad entrare in casa mentre il commerciante tergiversa indeciso. Finalmente le parole del prete fanno breccia nel cuore dell’uomo che finalmente varca la soglia della loro casa. Qui Konrad e Stefanie salutano il parroco che sulla porta del soggiorno annuncia solenne che la loro gioia ora sarà finalmente completa («*Kinder!! Euer Glück wird nun vollkommen*») e fa entrare nella stanza il padre di Stefanie. La figlia accorre fra le sue braccia e i due visibilmente commossi si abbracciano e si baciano. Quindi il padre si avvicina a Konrad e dandogli la mano finalmente lo accetta come genero. Il trio si abbraccia felice, l’armonia è ristabilita. Il religioso intanto gioca con il bambino che improvvisamente si mette a strillare; prontamente egli rivolgendosi al commerciante dice “Nonno, vostro nipote vi chiama” («*Grossvater! Euer Enkel ruft - -*»). Il frammento e il film si concludono qui, probabilmente manca la didascalia conclusiva con la parola FINE.

Per comprendere e apprezzare compiutamente il significato del film e del frammento ritrovato bisogna fare riferimento ad una lunga intervista concessa, nel novembre 1915, dall’arciduca ammiraglio Karl Stephan, protettore dei ciechi di guerra, pubblicata in prima pagina dalla “*Neue Freie Presse*”<sup>49</sup>. Le sue idee riguardo al loro destino erano chiare: i soldati non dovevano essere lasciati alla mercé della pietà ma essere rieducati e seguiti in maniera individuale<sup>50</sup>. Essi non dovevano essere confinati in un istituto ma tornare alle loro famiglie, per poter dare ancora molto alla patria con il loro lavoro, imparato negli istituti per ciechi<sup>51</sup>. L’interesse degli imprenditori alla loro manodopera era forte e questo incoraggiava gli sforzi in tal senso. L’arciduca si dichiarò anche persuaso che

i soldati accecati si potevano sposare; una moglie e il calore della famiglia li avrebbero infatti aiutati moltissimo<sup>52</sup>. Lo scopo dell'associazione *Kriegsblinden-Heimstätten* di cui era protettore, era quello di dare ai soldati ciechi una casetta con un piccolo terreno ove vivere ed essere autonomi<sup>53</sup>. Fino alla caduta dell'impero l'associazione delle Case del soldato cieco riuscì in effetti ad acquistare e consegnare 142 case a soldati non vedenti.

Sono evidenti quindi le analogie tra quanto esposto dall'arciduca e la trama del film. Il soldato viene curato, impara un nuovo lavoro, corona il proprio sogno d'amore e sposa la sua amata; alla coppia viene regalata una piccola ma accogliente casetta dove egli può lavorare e mettere su famiglia. La coincidenza tra gli scopi dell'associazione e la trama del film è perfetta dimostrando e confermando il contenuto propagandistico della pellicola.

Tecnicamente il film è pienamente riuscito e la cura nella realizzazione si mostra anche nella scelta di virare le scene con differenti colori, secondo l'uso codificato del tempo (di norma colori caldi per gli interni, scene emozionanti e d'amore in rosso, paesaggi in giallo, notturni in blu) e utilizzato soprattutto nelle produzioni di un certo livello. Le scene conservate del frammento sono state così colorate. Gli interni domestici sono in giallo caldo, ad esempio le scene del commiato dall'Istituto, della lezione di pianoforte, il salotto dove il padre osserva la foto della figlia, la tipografia e così via. Le scene molto emozionali girate in interni come il racconto di guerra di Konrad e quelle del salotto con la culla e il bambino e il riavvicinamento del padre con la giovane famiglia sono virate in rosso. La scena in montagna è invece in giallo intenso mentre la passeggiata del padre e del prete è l'unica scena incolore; mentre l'esterno con la cicogna è virato in verde/azzurro.

## CECITÀ

Vari sono i motivi che hanno spinto la *Filmag* di Vienna a portare sullo schermo il dramma di un graduato che in una azione di guerra diventa cieco<sup>54</sup>.

Il primo, ovviamente, è che il film è stato girato proprio per pubblicizzare le attività caritatevoli della "Associazione pro soldati ciechi". Ma questa evidente motivazione ne nasconde altre. La seconda ha una motivazione estetica, la cecità pur essendo una terribile menomazione non sfigura o deforma. Di primo acchito un cieco è una persona come tutte le altre. Tra le infinite ferite che la guerra infligge ai corpi dei combattenti la cecità è la meno visibile. Anche Antonella Mauri giunge a tali conclusioni rifacendosi alla situazione italiana:

La cecità è diventata così importante come simbolo della mutilazione probabilmente a causa di diversi fattori, tra cui l'alone romantico che circondava il non vedente, e che aveva radici nella letteratura strappalacrime dell'Ottocento. Ma non si tratta solo di questo.

La mutilazione sensoriale, lo abbiamo sottolineato, lasciava sovente il mutilato intatto dal punto di vista fisico, e dunque più accettabile, meno “brutto”, più presentabile. E, se gli occhi erano stati lesi o persi, un paio di occhiali scuri bastavano a dissimulare la mutilazione. A ciò si aggiunge il sincero orrore che l’idea della cecità suscita in quasi tutte le persone dotate della vista, e il quadro è perfetto: ecco l’eroe più disgraziato e più seducente, il martire ideale<sup>55</sup>.

In un film di propaganda è controproducente mostrare persone con le facce sconvolte dalle schegge, con amputazioni agli arti oppure ridotti ad un torso umano come in *E Johnny prese il fucile* (*Johnny Got His Gun*) di Dalton Trumbo (1905-1976), opera antimilitarista che persegue scopi opposti a quelli perseguiti dal film qui in esame. Mostrando orrende mutilazioni il film si sarebbe trasformato in uno *freak show*, in uno spettacolo di *Abnormitäten* tanto in voga ad inizio Novecento. Molti dei feriti si vergognavano talmente del loro aspetto che decidevano volontariamente di passare la loro vita nei lazzaretti<sup>56</sup>. Un fenomeno da baraccone non suscita pietà ma curiosità, incredulità e scherno<sup>57</sup>. Inoltre, lo storpio, il mutilato, il guercio da sempre al cinema incarnano il male secondo la comoda ma efficace relazione deforme-maligno:

Disney and other film producers use disability with great effect to con-jure up fear in their audiences. [...] In horror films the association of evil with disability is even more common, indeed ubiquitous. Horror film monsters are scarred, deformed, disproportionately built, hunched over, exceptionally large, exceptionally small, deaf, speech impaired, visually impaired, mentally ill, or mentally subnormal. In fact, the word monster is standard medical terminology for infants born with blatant defects<sup>58</sup>.

Esteticamente, e il cinema, si sa, è pura immagine, la scelta della figura di un cieco è quindi chiaramente motivata. Inoltre nel periodo del muto, quando i trucchi del cinema erano ancora limitati, era molto difficile camuffare un attore in un mutilato; per interpretare un cieco basta invece abbassare le palpebre o mettere una benda sugli occhi<sup>59</sup>. L’iconografia cinematografica austriaca del soldato non vedente, nel periodo in esame, è alquanto semplice, si riduce all’artificio delle palpebre abbassate. Non compare il bastone bianco, non sono indossati grossi occhiali neri e nemmeno le vistose bende che spesso contraddistinguono i militari accecati.

Dal punto di vista attoriale interpretare il ruolo di un menomato è un’occasione per dimostrare le proprie capacità interpretative. Forse all’epoca del muto queste considerazioni non erano predominanti ma in seguito lo diventarono. La lista degli attori, che hanno consacrato il loro nome riuscendo a riscattare precedenti mediocri *performances* interpretando un handicappato, è lunga<sup>60</sup>.

Secondo il sociologo Max Schöffler il cieco ha tre possibilità per convivere con la propria menomazione. Sopportare la propria condizione con dignità distaccandosi

dagli altri, accettando l'aiuto di terzi oppure sfruttando la compassione che suscita la propria menomazione. Quelli che scelgono questa terza via approfittano volutamente di pietà e commiserazione. Il destino del cieco ha sempre destato particolare compassione e pietà<sup>61</sup>. Costoro mettono in mostra la loro menomazione; per secoli i ciechi hanno vissuto di elemosine suonando la gironda, denominata anche viola da cieco proprio perché era il loro strumento prediletto. Così facendo essi, con raffinato calcolo, fanno leva sui sentimenti e sulla compassione umana<sup>62</sup>.

Questa strategia tipica fra i mendicanti, è alla base di questo film. Il regista e gli sceneggiatori con raffinata maestria fanno scattare la molla della compassione e del sentimentalismo nel pubblico:

Film producers have acknowledged the dramatic potential of blindness and visual impairment from the very first years of silent films to the present<sup>63</sup>.

Che tale scopo sia stato perseguito e raggiunto è segnalato dai cronisti dell'epoca che segnalano come *Konrad Hartls Lebensschicksal* facesse commuovere il pubblico fino alle lacrime<sup>64</sup>. Inoltre il cieco ha da secoli una particolare posizione tra le persone colpite da una menomazione. Il soldato cieco è una figura assolutamente particolare: secondo lo studioso americano Martin Norden, costui appartiene allo stereotipo del "nobile guerriero":

what I call the "Noble Warrior" stereotype, represents a completely sentimentalized view of a disabled war hero<sup>65</sup>.

Nella retorica bellica la cecità è indicata come una forma di sacrificio superiore persino alla morte. I cronisti, che recensirono il film erano del medesimo parere<sup>66</sup>, mentre sui manifesti che promuovevano l'"Associazione pro soldati non vedenti" si poteva leggere che essi avevano sacrificato «quanto di più prezioso sia stato dato agli uomini: la vista»<sup>67</sup>. Questa retorica si ritrova identica anche in Italia: basti pensare al manifesto disegnato intorno al 1917 da Alfredo Ortelli ispirato alla vicenda del bersagliere Carlo Delcroix per il Prestito nazionale. La figura di Delcroix, qui con il volto bendato da una vistosa fascia bianca, accompagna l'eloquente scritta: «Per la Patria i miei occhi. Per la Pace il vostro denaro».

Qualcosa di simile lo devono avere anche pensato i produttori del film *Konrad Hartls Lebensschicksal* mentre computavano gli incassi del film.

## SCHEDA FILMOGRAFICA

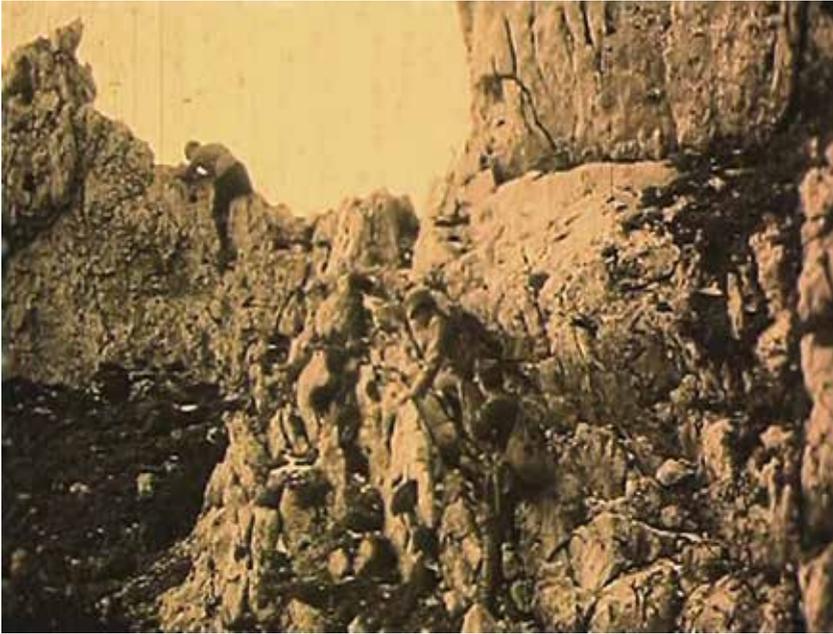
Produzione: Filmag, Österreichische Filmfabrik s.r.l., Vienna  
Prima: 4 febbraio 1918, Cinema Urania, Vienna  
Lunghezza al momento della censura: 1.850 metri circa, suddivisi in quattro atti  
Durata della proiezione: 90 minuti a 18 fotogrammi al secondo  
Regia: Maurice Armand Mondet  
Sceneggiatura: Karl Tema  
Attori e ruoli: Walter Huber (Konrad Hartl, ottico), Eugenie Werner (sua madre), Margit Naß (Margit Hartl, sua sorella), Erna Grünbaum (Hertha Hartl, sua sorella), Ernst Stahl-Nachbaur (Ernest Bogenhut, ricco commerciante), Maria Mayen (Stefanie Bogenhut, sua figlia), Karl Bayer (Josef Gasser, collega in affari), Rolf Landa (Ferry, suo figlio), Karl Kneidinger (il parroco), Rudolf Lumberger (maestro di scuola), Josef Recht (direttore dell'istituto), Rudolf Merstallinger (apprendista di Konrad), Resi Hagen (cuoca dai Bogenhut).



Konrad Hartl in divisa si accomiata da un gruppo di persone.



Un commilitone in visita a Konrad Hartl, che sotto lo sguardo di Stefanie tocca le medaglie dell'amico.



Scena di soccorso in montagna.



«Ja... unser Fräulein...». Il padre di Stefanie con la cuoca pensa alla figlia.



Stefanie annuncia il suo stato di gravidanza a Konrad.



Il colloquio tra un sacerdote e il padre di Stefanie.



Konrad e Stefanie con il loro figlio.



Fotogramma dal film *Seine tapfere Frau*.

## Note

- <sup>1</sup> B. Scherp, *Gebrochen an Leib und Seele*, in *Der Erste Weltkrieg. Die Urkatastrophe des 20. Jahrhundert*, herausgegeben von S. Burgdorff e K. Wiegrefe, Deutsche Verlags-Anstalt, München 2004, pp. 178-184, qui p. 179.
- <sup>2</sup> B. Hoffmann, *Kriegsblinde in Österreich 1914-1914*, Verein zur Förderung der Forschung, Graz-Wien-Klagenfurt 2006, pp. 14, 30.
- <sup>3</sup> *Ivi*, p. 14.
- <sup>4</sup> M. Schöffler, *Der Blinde im Leben des Volkes*, Urania-Verlag, Leipzig-Jena 1956, p. 76.
- <sup>5</sup> Hoffmann, *Kriegsblinde in Österreich*, p. 57.
- <sup>6</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, Peace books, Norwood 2016 [1925], p. 221. La traduzione è dell'A.
- <sup>7</sup> *Der Arbeitstag des Erzherzogs Karl Stephan. Beim Protektor über das gesamte Kriegsfürsorgewesen*, "Neue Freie Presse", 14 novembre 1915, n. 18402, p. 1. Trad.: «Le opinioni sul numero dei ciechi sono spesso errate. Qualcuno mi ha detto di recente che non sarebbero molti quelli che sono diventati ciechi in guerra. Sono però più di un migliaio e io stesso ho parlato con alcune centinaia di loro».
- <sup>8</sup> *Über Kriegsblinden-Fürsorge*, "Innsbrucker Nachrichten", 9 agosto 1916, n. 367, p. 7: «Die Ursache der Kriegerblindung ist: 85 Prozent durch Gewehrschüsse, die übrigen 15 Prozent durch Explosionen von Granaten, Schrapnells, Minen, einige durch Erkrankungen, die sich die Soldaten durch Erkältung in den Schützengräben zugezogen haben». Trad.: «La causa della cecità di guerra è: l'85% colpo di fucile, il rimanente 15% esplosione di granate, Schrapnell, mine, in alcuni casi malattie contratte nelle trincee per via del freddo».
- <sup>9</sup> In una analisi sui film girati dopo il 1945 che hanno per protagonisti menomati, i ciechi sono al secondo posto con il 20,4%. Al primo posto ci sono i mutilati le persone con una menomazione fisica (33,5%), cfr. S. Bartmann, *Der behinderte Mensch im Spielfilm. Eine kritische Auseinandersetzung mit Mustern, Legitimationen, Auswirkungen von und dem Umgang mit Darstellungsweisen von behinderten Menschen im Spielfilmen*, LIT, Münster-Hamburg-London 2002, p. 87.
- <sup>10</sup> *Seine tapfere Frau*, produzione Apollo Film e Filmstelle des k.u.k. Pressequartier, Vienna (Ufficio di propaganda cinematografica dell'esercito austro-ungarico), regia di Ernst Marischka e Heinrich Baron Korff, prima tenutasi l'8 aprile 1918.
- <sup>11</sup> In realtà la realtà era spesso diversa e la vita con un marito cieco o invalido era molto difficile. Spesso le ragazze sposano i ciechi attratte dalla loro pensione di guerra, cfr. Hoffmann, *Kriegsblinde in Österreich*, pp. 133-135.
- <sup>12</sup> Programma di sala, *Kivur*, Nr. 2222. Sui molti film muti che mostrano falsi menomati si veda M.F. Norden, *The cinema of isolation: a history of physical disability in the movies*, Rutgers University Press, New Brunswick 1994, pp. 14-17, 21, 38, 48, 60.
- <sup>13</sup> M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma 2004 [1914].
- <sup>14</sup> Ecco la dizione originale: «Der Krieg ist also nicht nur ein wahres Chamäleon, weil er in jedem konkreten Falle seine Natur etwas ändert, sondern er ist auch seinen Gesamterscheinungen nach, in Beziehung auf die in ihm herrschenden Tendenzen eine wunderliche Dreifaltigkeit, zusammengesetzt aus der ursprünglichen Gewaltbarkeit seines Elementes, dem Haß und der Feindschaft, die wie ein *blinder Naturtrieb* anzusehen sind, aus dem Spiel der Wahrscheinlichkeiten und des Zufalls, die ihn zu einer *freien Seelentätigkeit* machen, und aus der untergeordneten Natur eines politischen Werkzeuges, wodurch er *dem bloßen Verstande* anheimfällt». Carl von Clausewitz, *Vom Kriege*, Dümmler, Berlin 1832, p. 37. Trad.: «La guerra è dunque non solo un vero camaleonte perché in ogni caso concreto cambia un po' la sua natura, ma nel suo manifestarsi complessivo e nelle sue tendenze dominanti si mostra come uno strano trilatero, composta dalla violenza originaria del suo elemento, l'odio e l'ostilità, da considerarsi come un *cieco impulso naturale*; dal gioco delle probabilità e del caso, che la fanno una *libera attività dello spirito*, e dalla natura subordinata di strumento politico, con cui essa si affida alla *semplice ragione*». Trad. da C. von Clausewitz, *Della guerra*, nuova edizione a cura di G. Enrico Rusconi, Einaudi, Torino 2000, p. 41.

- <sup>15</sup> *Il sapore teutonico dell'allocuzione del Re di Grecia alle reclute*, "La stampa", 22 settembre 1916, n. 264, p. 4.
- <sup>16</sup> Schöffler, *Der Blinde im Leben des Volkes*, cit., p. 76.
- <sup>17</sup> "Eggenburger Zeitung", 22 giugno 1917, n. 25, p. 10.
- <sup>18</sup> "Reichspost", 26 ottobre 1915, n. 505, p. 3.
- <sup>19</sup> *Für die erblindeten Krieger. Konstituierende Generalversammlung des Vereines „Kriegsblindenheimstätten"*, "Neuer Wiener Tagblatt", 15 marzo 1916, n. 75, pp. 9-10.
- <sup>20</sup> Su questa azione a favore dei soldati ciechi si veda Hoffmann, *Kriegsblinde in Österreich*, pp. 73-75.
- <sup>21</sup> Manifesto *Aufruf* datato 1916 conservato alla Biblioteca nazionale austriaca di Vienna, in <http://www.bildarchivaustria.at/Preview/14301101.jpg> (consultato il 30 giugno 2019).
- <sup>22</sup> *Kaiserin Zita bei unseren Kriegsblinden. Ein Besuch im Blindenerziehungsinstitut*, "Neue Freie Presse", 11 gennaio 1917, n. 18817, p. 9.
- <sup>23</sup> Hoffmann, *Kriegsblinde in Österreich*, cit., p. 84.
- <sup>24</sup> [www.lost-films.eu/films/facet/occurrences.md\\_1/Maurice+Armand+Mondet](http://www.lost-films.eu/films/facet/occurrences.md_1/Maurice+Armand+Mondet) (consultato il 15 novembre 2019).
- <sup>25</sup> A. Thaller, *Österreichische Filmografie*, vol. 1, Filmarchiv Austria, Wien 2010, pp. 405-407.
- <sup>26</sup> La *Filmag Österreichische Filmfabriks-Gesellschaft* s.r.l. aveva sede nel primo distretto cittadino di Vienna al Fleischmarkt 14. Scopo della società era la produzione, vendita e noleggio di film, apparecchi e accessori. La ditta venne fondata con regolare contratto il 14 agosto 1917 poi ampliata il 18 dicembre 1917. Il capitale sociale era di 500.000 corone di cui 127.000 versate. Ne erano i responsabili Josef Reményi, Maurice Mondet, il commerciante di Vienna Jakob Nowak, Baruch Löw, commerciante a Vienna e l'avvocato Hermann Bardach, anch'egli attivo nella capitale austriaca. La società aveva la data di scioglimento fissata al 31 dicembre 1920. Cfr. "Wiener Zeitung", 4 gennaio 1918, n. 3, p. 7. In effetti nel gennaio 1921 la ditta venne rinominata in *Mondial*, cfr. "Wiener Zeitung", 27 gennaio 1921, n. 21, p. 9.
- <sup>27</sup> Ha diretto il suo primo film in Austria nel novembre 1914 (*Das Strumpfband*) poi il film qui in esame e sempre nel 1918 *Das Spitzentuch* prodotto pure dalla *Filmag*. Il suo ultimo film fu girato in Austria nel 1927. Dopo tale data cessano le informazioni su Maurice Armand Mondet.
- <sup>28</sup> "Wiener Zeitung", 13 maggio 1911, n. 110, p. 585; "Illustriertes Österreichisches Sportblatt", 6 gennaio 1912, n. 2, p. 6.
- <sup>29</sup> "Wiener Zeitung", 14 giugno 1913, n. 136, p. 786. Nel 1913 girò per conto della società tramviaria viennese un film sui pericoli del traffico cittadino, cfr. "Allgemeine Automobil Zeitung", 12 ottobre 1913, n. 41, p. 50.
- <sup>30</sup> "Der Filmbote", 22 maggio 1926, n. 21, p. 32.
- <sup>31</sup> "Fremden-Blatt", 2 febbraio 1918, n. 31, p. 12.
- <sup>32</sup> "Grazer Tagblatt", 19 maggio 1918, n. 136, p. 3. Quanto sostenuto dalla stampa pare abbia una certa attendibilità, infatti la ditta di produzione *Filmag* sottopose contemporaneamente al giudizio della censura anche tre brevi documentari, sicuramente girati in concomitanza con *Konrad Hartls Lebenschicksal* denominati rispettivamente *Stimmungsbilder von der Rax*, *Studien aus dem Kamptal* e *Eine Bahnfahrt im Karwendelgebiete*. Come è noto, quest'ultimo gruppo montuoso si estende tra la Baviera e il Tirolo.
- <sup>33</sup> "Wiener Allgemeine Zeitung", 23 gennaio 1918, n. 11928, p. 3; "Fremden-Blatt", 25 gennaio 1918, n. 23, p. 8; "Neue Freie Presse", 26 gennaio 1918, n. 19190, p. 11; "Neue Freie Presse", 30 gennaio 1918, n. 19194, p. 10.
- <sup>34</sup> "Wiener Allgemeine Zeitung", 30 gennaio 1918, n. 11934, p. 3.
- <sup>35</sup> "Fremden-Blatt", 2 febbraio 1918, n. 31, p. 10: «Besonders wirksam treten die stets an rechter Stelle gebrachten Nahaufnahmen hervor, durch die Erleben und Empfinden der Hauptpersonen des Dramas von ihren Gesicht wie von einem Spiegel abzulesen sind». Trad.: «Particolarmente efficaci sono le riprese ravvicinate, che sono sempre fatte nella giusta posizione, attraverso le quali le esperienze e i sentimenti die personaggi principali del dramma possono essere letti dai loro volti come da uno specchio».

- <sup>36</sup> *Kino*, “Deutsches Volksblatt”, 5 febbraio 1918, n. 10448, p. 5.
- <sup>37</sup> “Der Kinobesitzer”, 19 gennaio 1918, n. 21, p. 4.
- <sup>38</sup> P. Caneppele, *Entscheidungen der Tiroler Filmzensur 1917-1918*, Filmarchiv Austria, Wien 2003, p. 279.
- <sup>39</sup> *Ivi*, pp. 72, 128.
- <sup>40</sup> “Neue Freie Presse”, 5 febbraio 1918, n. 19199, p. 7.
- <sup>41</sup> *Ibidem*: «Ein Blindenschicksal im Film. In der “Urania” wurde heute zum erstenmal ein österreichischer Film aufgeführt, der ein Experiment und ein Wagnis bedeutet. Zugunsten der Kriegsblindenfürsorge wurde von der “Filmag” das Schicksal eines Kriegsblinden als Kinodrama inszeniert, also ein Stoff gewählt, der die bittersten Kümernisse unserer Zeit behandelt, das Schrecklichste des Schrecklichen, mit dem uns der Krieg heimgesucht hat, als Schaustück bearbeitet». Trad.: «Il destino di un cieco in un film. Oggi all’“Urania” è stato proiettato per la prima volta un film austriaco, che ha il significato di esperimento e di azzardo. A favore dell’assistenza ai ciechi di guerra è stato rappresentato dalla “Filmag” un film drammatico sul destino di un cieco di guerra, quindi è stato scelto un tema che tocca i problemi più aspri del nostro tempo, la più terribile delle cose terribili con cui la guerra ci ha perseguitato».
- <sup>42</sup> “Salzburger Volksblatt”, 4 aprile 1918, n. 76, p. 3.
- <sup>43</sup> “Neue Kino-Rundschau”, 13 aprile 1918, n. 58, p. 84.
- <sup>44</sup> “Wiener Allgemeine Zeitung”, 24 aprile 1918, n. 12003, p. 3.
- <sup>45</sup> “Neue Kino-Rundschau”, 14 settembre 1918, n. 80, p. 80.
- <sup>46</sup> “Grazer Tagblatt”, 19 maggio 1918, n. 136, p. 3.
- <sup>47</sup> “Freie Stimmen”, 27 agosto 1918, n. 194, p. 7.
- <sup>48</sup> “Der österreichische Komet”, Nr. 404, S. 32, 09.02.1918.
- <sup>49</sup> *Der Arbeitstag des Erzherzogs Karl Stephan. Beim Protektor über das gesamte Kriegsfürsorgewesen*, in “Neue Freie Presse”, 14 novembre 1915, n. 18402, p. 1.
- <sup>50</sup> *Erzherzog Karl Stephan über die Kriegsblindenfürsorge*, “Neue Freie Presse”, 26 agosto 1916, n. 18323, p. 10-11, qui p. 10.
- <sup>51</sup> *Der Arbeitstag des Erzherzogs Karl Stephan. Beim Protektor über das gesamte Kriegsfürsorgewesen*, “Neue Freie Presse”, 14 novembre 1915, n. 18402, p. 1: «Ich freue mich über die Mitteilungen, die mir von Industriellen und Kaufleuten zugekommen sind, daß sie die Invaliden wieder anstellen wollen». Trad.: «Mi rallegro per le dichiarazioni che mi sono state fatte da parte di industriali e commercianti, secondo le quali vogliono riassumere gli invalidi».
- <sup>52</sup> *Der Arbeitstag des Erzherzogs Karl Stephan. Beim Protektor über das gesamte Kriegsfürsorgewesen*, “Neue Freie Presse”, 14 novembre 1915, n. 18402, p. 1.
- <sup>53</sup> *Für die Kriegsblindenheimstätten*, “Neues Wiener Tagblatt”, 26 aprile 1916, n. 115, p. 11: «für erblindete mattellose Krieger eigene Heimstätten zu schaffen, ihnen womöglich in ihrer Heimat durch Erbauung oder Ankauf kleiner Häuschen mit Grund Boden ein eigenes Heim, einen eigenen Herd zu gründen». Trad.: «creare dei nidi per i combattenti ciechi e privi di abitazioni, là dove possibile fondare una casa, un focolare nel loro luogo di provenienza attraverso la costruzione o l’acquisto di piccole case con terreno».
- <sup>54</sup> Sul tema si veda A. Tacke, *Blind Spots – eine Filmgeschichte der Blindheit vom frühen Stummfilm bis in die Gegenwart*, Transcript, Bielefeld 2016.
- <sup>55</sup> A. Mauri, *Umiliati e offesi. La rappresentazione del mutilato prima e dopo Caporetto*, pp. 253-278, qui p. 270, in *Il trauma di Caporetto: Storia, letteratura e arti*, a cura di F. Belviso e M. P. De Paulis e A. Glacone, Accademia University Press, Torino 2018.
- <sup>56</sup> B. Scherp, *Gebrochen an Leib und Seele*, in *Der Erste Weltkrieg. Die Urkatastrophe des 20. Jahrhundert*, herausgegeben von S. Burgdorff e K. Wiegrefe, Deutsche Verlags-Anstalt, München 2004, pp. 178-184, qui p. 183.
- <sup>57</sup> Sul tema segnalo: R. Bogdan, *Freak Show: Presenting Human Oddities for Amusement and Profit*, University of Chicago Press, Chicago-London 1988; L. Craton, *The Victorian Freak Show: The Significance of Disability and Physical Differences in 19th-Century Fiction*, Cambria Press, Amherst 2000.

- <sup>58</sup> Bogdan, *Freak Show*, cit., p. VII. Trad.: «La Disney e altri produttori cinematografici usano la disabilità con grande effetto per evocare la paura nel loro pubblico. [...] Nei film horror l'associazione del male con la disabilità è ancora più comune, anzi onnipresente. I mostri dei film horror sono sfregiati, deformati, costruiti in modo sproporzionato, curvi, eccezionalmente grandi, eccezionalmente piccoli, sordi, con problemi di linguaggio, ipovedenti, malati di mente o mentalmente anormali. In effetti, la parola mostro è una terminologia medica standard per i bambini nati con evidenti difetti».
- <sup>59</sup> Sull'iconografia e simbolismo del non vedente si legga il raffinato e profondo studio di J. Derrida, *Memorie di cieco. L'autoritratto e altre rovine*, Abscondita, Milano 2003 [1990].
- <sup>60</sup> A tal proposito si veda: L. Masters e S. Heiner: *Behinderte bevorzugt? Der «Oscar» und die «handicapable»*, in: *Bildstörungen. Kranke und Behinderte im Spielfilm*. Herausgegeben von S. Heiner e E. Gruber, Mabuse-Verlag, Frankfurt am Main 2003, pp. 153-157. Sulla rappresentazione dei disabili nel cinema modern si veda R. S. Black e L. Pretes, *Victims and Victors: Representation of Physical Disability on the Silver Screen*, in *Research & Practice for Persons with Severe Disabilities*, 2007, vol. 32, n. 1, pp. 66-83.
- <sup>61</sup> Schöffler, *Der Blinde im Leben des Volkes*, cit., p. 227.
- <sup>62</sup> *Ibidem*: «fordern sehr oft mit einer ausgeklügelten Raffiniertheit das Mitleid heraus und zielen darauf ab, es sentimental zu steigern». Trad.: «Molto spesso provocano pietà con sofisticata raffinatezza e mirano ad aumentarla sentimentalmente».
- <sup>63</sup> M. Badia Corbella e F. Sánchez-Guijo Acevedo, *The Representation of People with Visual Impairment in Films*, "Revista de medicina y cine", 2010, vol. 6, n. 2, pp. 69-77, qui p. 69. Trad.: «I produttori cinematografici hanno riconosciuto il drammatico potenziale di cecità e disabilità visiva dai primissimi anni dei film muti fino ad oggi».
- <sup>64</sup> *Ein spannender Film in Fremden-Blatt*, 5 febbraio 1918, n. 33, p. 6: «die Augen vieler Zuschauerinnen zahlen ihren nassen Tribut mit Tränen». Trad.: «gli occhi di molte spettatrici pagano il loro umido tributo con le lacrime».
- <sup>65</sup> M. F. Norden, *The cinema of isolation: a history of physical disability in the movies*, Rutgers University Press, New Brunswick 1994, pp. 29. Trad.: «Quello che chiamo stereotipo del "nobile guerriero" rappresenta una visione completamente sentimentalizzata di un eroe di guerra disabile».
- <sup>66</sup> "Neue Freie Presse", 5 febbraio 1918, n. 19199, p. 7: «das Schrecklichste des Schrecklichen». Trad.: «La più terribile delle cose terribili».
- <sup>67</sup> Manifesto *Aufruf* datato al 1916 conservato alla Biblioteca nazionale austriaca di Vienna, «Die göttlichste Gabe der Natur geopfert: das Augenlicht!», in <http://www.bildarchivaustria.at/Preview/14301101.jpg> (consultato il 30 giugno 2019).

NICOLA FONTANA

FONTI ARCHIVISTICHE SULLA TECNOLOGIA MILITARE.  
IL PROGETTO DI RIORDINO DELLE CARTE  
DI LUIGI SCELZO, UGO CERLETTI, ALFREDO FLOCCHINI  
E GAETANO CALVI

INTRODUZIONE

Nell'archivio del Museo Storico Italiano della Guerra non è certo di modesta entità la documentazione relativa al progetto, alla costruzione, alla sperimentazione e all'impiego di tecnologia militare, inclusa quella messa a punto per la realizzazione di fortificazioni permanenti e campali. Si possono qui brevemente ricordare, tra i molti materiali presenti in archivio, gli studi manoscritti e dattiloscritti conservati nella seconda serie del fondo "Studi e documenti", la raccolta di planimetrie prodotte dalla Direzione del Genio militare di Trento, i progetti (oltre 900) inerenti a proiettili d'artiglieria del fondo Alessio Grimaldi e quelli del sommergibile "Campini - De Bernardi". Oltre a queste raccolte l'archivio storico del Museo conserva anche archivi personali di studiosi e di tecnici militari contenenti ampio materiale di grande interesse per lo studio del progresso registratosi nel corso del XX secolo nel campo degli armamenti.

In considerazione dell'indubbia rilevanza storica e quindi dell'interesse pubblico di tale documentazione, nel 2015 il Museo ha partecipato al bando indetto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e di Rovereto per proporre il riordino, il condizionamento e la descrizione inventariale di quattro fondi archivistici prodotti da Luigi Scelzo, Ugo Cerletti, Alfredo Flocchini e Gaetano Calvi: tutti soggetti, anche di primo piano nel campo scientifico (Cerletti, psichiatra divenuto celebre per l'invenzione dell'elettroschok), che hanno contribuito allo sviluppo di tecnologia bellica nel ramo dell'aeronautica (Scelzo) e dell'artiglieria (Calvi, Cerletti), nonché allo studio delle fortificazioni permanenti del XX secolo (Flocchini).

Accolto dalla Fondazione, il progetto è stato avviato nel dicembre 2016 e si è concluso nell'ottobre 2017. Per la sua realizzazione è stata conferito un apposito incarico all'archivista Mirko Sabina Tovazzi. Le schede informatiche sono state compilate sul Sistema Informativo degli Archivi Storici del Trentino (AST) seguendo le norme internazionali di descrizione archivistica ISAR (G) e le norme per la descrizione archivistica e per la redazione degli inventari stabiliti dall'Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Provincia autonoma di Trento.

Nelle pagine che seguono si riportano le schede compilate da Sabina Tovazzi con una breve sintesi dell'inventario prodotto, mantenendo per brevità la descrizione al solo livello di serie. Per una descrizione più puntuale si rinvia agli inventari disponibili in formato pdf sul sito web del Museo ([www.museodellaguerra.it](http://www.museodellaguerra.it)). L'inventario del fondo è inoltre consultabile sul Sistema informatico degli Archivi Storici del Trentino all'indirizzo [www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari/online](http://www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari/online).

## FONDO LUIGI SCELZO

### *Profilo biografico*

Nacque a Castellammare di Stabia (Na) il 27 agosto 1880 da Marianna Murolo e Giacomo Scelzo. Nel 1900 si iscrisse all'Accademia militare di Torino e poi alla Scuola d'applicazione di artiglieria e genio ottenendo il grado di sottotenente d'artiglieria il 10 settembre 1903. Nel 1905 fu promosso tenente e assegnato al 2° reggimento d'artiglieria da costa a La Spezia, dove nel 1909 collaborò alla costruzione di un velivolo dello stesso tipo creato dai fratelli Wright.

Sul finire del 1908, ottenuta una licenza straordinaria per l'estero, si recò in Francia, a la Bleriot, per visitare la casa costruttrice di dirigibili e di motori Clement - Bayard, assistendo a varie manovre. Nel febbraio del 1910 entrò come allievo pilota di dirigibile presso la brigata specialisti del genio (Scuola piloti di dirigibili) dove rimase fino ad agosto. Alcuni mesi dopo venne assegnato al battaglione specialisti del genio dirigibili nel reparto esperienze aeronautiche e imbarcato quale pilota vicecomandante in seconda sul dirigibile P.3 nel cantiere aeronautico di Boscomantico (Vr).

Nel corso del 1911, poco prima dello scoppio della guerra italo-turca, partecipò all'organizzazione dei cantieri aeronautici di Verona e di Brindisi e nel dicembre dello stesso anno, sbarcato a Tripoli, allestì i dirigibili P.2 e P.3 che parteciparono alle operazioni militari. Con il dirigibile P.3, del cui equipaggio faceva parte come pilota, eseguì la prima azione bellica di bombardamento (5 marzo 1912). Rientrato in Italia, fu assegnato allo Stabilimento esperienze e costruzioni aeronautiche di Vigna Valle (Roma). Qui rimase per circa tre anni (dal 31 ottobre 1912 al 29 marzo 1915) con il compito di montare e collaudare i dirigibili oltre che di formare numerosi piloti e specialisti.

Nell'aprile del 1913 compì il primo volo senza scalo da Vigna Valle a Verona (Boscomantico) con il dirigibile P.5, in giugno il primo volo notturno con il dirigibile P.4 e in agosto il volo Campalto - Venezia sempre con il P.4. Altri voli avvennero con i dirigibili M e V. Il 4 giugno del 1913 guidò il dirigibile P.4 che accompagnava il re d'Italia, Vittorio Emanuele III in visita sul lago di Bracciano.

Nel maggio del 1915 fu trasferito all'Istituto centrale di aeronautica e poco dopo nominato capo della Sezione tecnica dell'aviazione nella sede distaccata di Milano (Direzione tecnica dell'aviazione militare). Nell'agosto del 1915 gli fu affidata la direzione

del Reparto produzione apparecchi e motori della Direzione tecnica dell'aviazione con sede a Torino. Nel dicembre dello stesso anno fu nuovamente trasferito all'Istituto centrale aeronautico (presso la sezione staccata di Torino) e incaricato del montaggio, messa a punto e collaudo dei nuovi dirigibili M.5 e dell'addestramento dell'equipaggio; qui ebbe anche il compito di sorvegliare la costruzione di dirigibili presso l'industria privata: Officine Savigliano, cantiere aeronautico di Mirafiori, cantiere aeronautico di Campi Bisenzio, Cantiere aeronautico di Pontedera.

Oltre all'M.5, mise a punto il primo prototipo di dirigibile d'alta quota, l'M.7, con il quale raggiunse i 5.200 metri. Durante questo collaudo (agosto 1916), un temporale squarciò l'involucro e spezzò la struttura metallica. Lo Scelzo riuscì a riportare al campo il dirigibile e l'equipaggio indenne e questo gli valse un encomio. Nel dicembre 1916, giunto in territorio dichiarato in stato di guerra, prese il comando del III cantiere aeronautico di Casarsa della Delizia (Pordenone) dove ebbe la possibilità di lavorare sui modelli M.10.

Fu promosso a maggiore nel febbraio 1917 e decorato con una seconda medaglia d'argento al valor militare. Nel settembre dello stesso anno fu richiesto e trasferito alla Direzione tecnica dell'aviazione e incaricato della direzione dell'Ufficio collaudi in volo degli apparecchi. Nel novembre gli fu affidato l'incarico di organizzazione dei depositi e dei rifornimenti territoriali; costituì a questo scopo la Direzione rifornimenti d'aviazione e nel novembre 1918 fu promosso a scelta tenente colonnello nel Corpo aeronautico militare.

Nel dicembre del 1919 fu inviato a Parigi come ufficiale di collegamento, esperto di aeronautica, nella Delegazione italiana presso la Conferenza di pace di Parigi. Fu nominato vicepresidente e in seguito presidente della Delegazione italiana nella Commissione interalleata aeronautica di controllo in Germania (gennaio 1920) e presidente della Delegazione italiana nel Comitato interalleato aeronautico di garanzia, succeduto alla Commissione (dal maggio 1922 al settembre 1924).

Nel febbraio-marzo 1921 fu a Parigi presso il Comitato militare di Versailles come esperto aeronautico e incaricato della redazione di parte del rapporto tecnico e d'esecuzione per la presa in possesso dei materiali aeronautici ex tedeschi. Durante la sua attività in Germania, portò inoltre a compimento il trasferimento della società Dornier, esperta in costruzioni aeronautiche, a Marina di Pisa. Nell'aprile del 1923 fu destituito dall'incarico e nel maggio del 1924, allontanato dall'Aeronautica, venne messo a disposizione dell'Esercito (10° reggimento artiglieria pesante campale di Palermo).

Quattro anni dopo, nel febbraio del 1927, fu promosso a tenente colonnello del Genio aeronautico (ruolo ingegneri) e prestò servizio presso la Divisione S.V.A. (Divisione servizi vari e approvvigionamenti). Il 1° aprile del 1928 fu trasferito alla Direzione superiore degli studi e delle esperienze (D.S.S.E.) di Roma. Fu promosso a colonnello a scelta il 18 novembre 1928.

Assegnato alla 1<sup>a</sup> categoria Aeronautica, fu trasferito nel 1933 presso il campo di Furbara, dove divenne capo dell'Ufficio autonomo armamento, poi (1938) dell'Ufficio centrale armamento.

Nel periodo tra il 1929 e il 1937 elaborò numerosi brevetti riguardanti armi, bombe, siluri e congegni di utilizzo bellico. Partecipò a esercitazioni presso il campo di Furbara alla presenza di Mussolini, del feldmaresciallo von Blomberg, del re Vittorio Emanuele III e di Hitler (tra il 1934 e il 1938), che avevano lo scopo di dimostrare il funzionamento e gli utilizzi delle armi e congegni realizzati dall'Ufficio autonomo armamento. Fu promosso maggiore generale nel 1935 e tenente generale nel 1938.

Nel marzo del 1940 fu sostituito nella direzione dell'Ufficio centrale armamento dal generale Pesce. Dal 1° maggio fu collocato a disposizione del Ministero ed assegnato in forza amministrativa allo Stabilimento costruzioni aeronautiche. Poco dopo (20 maggio) fu chiamato a far parte della Commissione permanente per lo studio dei problemi della protezione e dell'offesa aerea, dove rimase fino al settembre del 1943. Collocato a domanda in congedo speciale ma iscritto nel ruolo degli ufficiali, fu richiamato in servizio temporaneo dal 31 dicembre 1940 e poi posto in congedo per raggiunti limiti d'età con D.L. del 20 febbraio 1945.

Nel periodo di lavoro alla Direzione superiore degli studi e delle esperienze (D.S.S.E.) e al campo di Furbara (1933-1940), si era prodigato in numerose invenzioni di armi e congegni militari, di cui circa una cinquantina vennero brevettati. Di questi in particolare 18 determinarono l'oggetto di una causa contro l'amministrazione aeronautica, che si protrasse fino al 1961. La causa verteva sull'espropriazione e vincolo al segreto da parte dello Stato di questi brevetti, senza che allo Scelzo fosse stata corrisposta un'indennità o un rimborso delle spese da lui sostenute privatamente per il mantenimento in vigore dei brevetti stessi. Dal 1948 in poi si susseguirono diversi tentativi di accordi bonari (nel 1949 e nel 1952) tra le due parti, che non però non giunsero a buon fine. Il processo fu sospeso anche a causa di una denuncia penale per truffa a danno dell'Amministrazione aeronautica a carico dello Scelzo e per falso ideologico in certificato amministrativo del gen. Guglielmetti, archiviata poi nel febbraio 1954.

Dopo quasi quindici anni di causa, il 16 settembre 1961 fu emessa sentenza sfavorevole allo Scelzo. Morì a Roma il 30 giugno 1962.

### *Storia archivistica*

Parte della documentazione presente nel fondo è pervenuta a casa dello Scelzo, come da lui dichiarato, dopo l'8 settembre 1943, quando, «nei tristi giorni in cui al Ministero dell'Aeronautica tutto si distruggeva o si rovesciava nelle casse per spedirlo al Nord – furono portate a casa mia, in mia assenza, varie carte: copie di alcuni miei brevetti, copie di alcune relazioni [...]». Non è stato però possibile conoscere di quale documentazione si trattasse con precisione.

Il fondo è pervenuto al Museo Storico Italiano della Guerra in due momenti distinti; una parte di documentazione (copie di brevetti su armi e munizioni) è stata venduta nel 1995 da Alessio Grimaldi; il resto dell'archivio venne versato cinque anni più tardi per disposizione dei famigliari dello stesso Grimaldi, deceduto nel frattempo. Non è stato possibile accertare né l'epoca né il modo in cui il fondo Luigi Scelzo era venuto in possesso di un privato.

Certamente Alessio Grimaldi tentò un primo e limitato tentativo di ricondizionamento, che risulta evidente nella parte di documentazione relativa ai brevetti. Sembra infatti che contestualmente alla vendita del 1995 tali atti siano stati estrapolati dal resto della documentazione, inseriti in camicie bianche, poi suddivisi per tipologia di brevetto (armi, bombe, munizioni, spolette, bombe/cariche antisommergibili/navi, ecc.). Altra documentazione oggetto di riordino è stata quella a carattere personale o militare, che presenta dei fogli con numeri arabi, dei quali però non è stato rinvenuto alcun riferimento o indicazione relativi all'ordine

### *Ambiti e contenuti*

Il fondo raccoglie parte della documentazione prodotta, ricevuta e conservata dal generale dell'aeronautica nel corso della sua vita ed è compresa tra il 1915 ed il 1962.

La documentazione offre numerose informazioni sullo sviluppo tecnico-scientifico dell'aviazione militare: sono presenti infatti numerosi fascicoli relativi ai brevetti dello Scelzo, che riguardano armi e meccanismi per armamenti, alcuni dei quali utilizzati dall'Aeronautica italiana o brevettati ed utilizzati anche all'estero.

Altra documentazione di particolare rilievo è rappresentata dalle numerose memorie personali relative alla carriera militare dello Scelzo, che riferiscono degli screzi che egli stesso aveva avuto con le autorità superiori o di cui si sentiva vittima, come ad esempio in occasione del suo trasferimento da Berlino nel 1924 al corpo dell'esercito, o in occasione della mancata promozione nel 1940 o in seguito alla questione relativa ai diritti sui suoi brevetti, per la quale intentò una causa contro l'amministrazione aeronautica.

Oltre a questa documentazione si è rilevata la presenza di documenti riferibili all'Istituto centrale aeronautico (sede di Torino), presso il quale Scelzo aveva collaborato tra gli anni 1915-1917 e che riguardano i collaudi e le esperienze di volo con i dirigibili. Vi è inoltre un fascicolo dell'Ufficio centrale armamento (Furbara), in cui lo Scelzo ebbe modo di lavorare tra il 1933 ed il 1940. Anche in questo caso i documenti sono principalmente di tipo tecnico (relazioni).

Una parte consistente della documentazione riguarda proprio la causa intentata dal generale nei confronti dell'amministrazione aeronautica per i brevetti a lui intestati e che lo ha interessato dal 1948 al 1961.

### *Criteria di riordino*

Al momento del riordino la documentazione si presentava disordinata, ma è stato possibile individuare facilmente la documentazione prodotta dall'Istituto centrale aeronautico e i brevetti dello Scelzo, dal rimanente materiale.

Solo un'esigua parte di quest'ultimo era già condizionata in fascicoli originari, che sono stati integrati (in base al contenuto descritto dallo stesso Scelzo sulle cartelle) e ricondizionati nella struttura attribuita al fondo. La documentazione disordinata è stata oggetto di analisi ed è stata ricollocata nei fascicoli originari, ove possibile, o riordinata in base all'argomento trattato o in base alla tipologia documentaria, seppur con qualche incertezza.

Il fondo Luigi Scelzo è stato così strutturato in serie che riguardano l'attività e gli interessi personali, le attività militari e lavorative, i brevetti inventati dal generale e la causa civile relativa ad una parte di essi. Infine è stata raccolta, in un subfondo, la documentazione prodotta dall'Istituto centrale aeronautico.

Per alcuni fascicoli l'attribuzione è avvenuta per secolo o parti di esso (primo quarto, metà, fine, inizio, ecc.); in questi casi i fascicoli sono stati condizionati in coda alle relative strutture e gli estremi cronologici non sono stati considerati nelle descrizioni delle strutture di appartenenza e di quelle superiori.

### *Inventario*

#### FONDO LUIGI SCELZO

Estremi cronologici: 1915-1962

Consistenza: fasc. 77, racc. 9, reg. 1, reg. a rubrica 1, bifoglio 1, monografia 1

Serie 1.1 Carteggio e atti personali

Estremi cronologici: 1925-1956

Consistenza: fascicoli 6

La serie conserva i documenti personali e privati di Luigi Scelzo; sono presenti documenti a carattere sensibile (di tipo sanitario e bancario), una relazione svolta dallo Scelzo per l'Istituto fascista di cultura (testi di conferenze relative allo "Sviluppo storico dell'aeronautica dalle origini alla realizzazione di navi e macchine rotanti", 1928), documentazione relativa alla sua partecipazione alla società S.C.I.A. (Società cesenate immobiliare anonima) di cui era l'amministratore e all'associazione Pionieri dell'aeronautica. Un fascicolo contiene inoltre quella che presumibilmente è la bozza di un testo di Carlo Ghe ("La partecipazione degli aeroplani Caproni alla Grande guerra"), forse inviata allo Scelzo per una revisione o consulto. Un fascicolo conserva cinque foto relative sia alla persona dello Scelzo, sia a occasioni inaugurali o festose.

Serie 1.2    Corrispondenza e documentazione a carattere militare  
Estremi cronologici: 1918-1945  
Consistenza: fascc. 8

La serie conserva la documentazione, la corrispondenza e le relazioni relative alla carriera militare di Luigi Scelzo o da lui prodotte durante la sua attività; in particolare sono presenti gli attestati, le note matricolari, i memoriali e le relazioni scritte di suo pugno riguardanti la sua attività lavorativa e il rapporto con altri ufficiali, gli stati di servizio, il documento di congedo e una raccolta di articoli relativi alla tecnica aeronautica.

La corrispondenza è relativa spesso a questioni militari e di brevetti ed è intercorsa tra lo Scelzo e gli organi statali quali: il Ministero della guerra (Comando superiore di aeronautica, Commissione navale interalleata di controllo in Germania, Comitato aeronautico di garanzia in Germania, Comando di deposito 10° reggimento artiglieria campale, Centro esperienze per fanteria, Comitato superiore tecnico per le armi e munizioni), il Ministero dell'aeronautica (Direzione generale del personale militare e delle scuole, Direzione superiore studi ed esperienze, Direzione generale del genio aeronautico, Gabinetto del ministro, Sottosegretario del ministero dell'aeronautica, Gabinetto del ministro, Capo di stato maggiore dell'aeronautica, Ufficio centrale armamento, Direttore generale del personale e delle scuole), il Ministero della marina e il Consiglio nazionale delle ricerche. Tra i corrispondenti privati si sono riscontrati: Edmondo Forges Davanzati (avvocato, 1889-1977), l'ing. Leopoldo Parodi-Delfino (imprenditore della Bombrini Parodi Delfino e altre imprese, senatore, 1875-1945), Francesco Pricolo (generale, sottosegretario al Ministero dell'aeronautica, 1891- 1980), Cristoforo Ferrari (generale, senatore, 1880-1949) e altri ufficiali.

Inoltre si trovano conservate in questa serie le relazioni prodotte o raccolte dallo Scelzo nello svolgimento delle sue funzioni di ufficiale militare presso diverse istituzioni: la C.I.C.A. (Commissione interalleata aeronautica di controllo), lo Stabilimento costruzioni aeronautiche, l'Ufficio autonomo armamento, il Comitato tecnico armi e munizioni. Un fascicolo riguardante la spoletta denominata "Giampietro" fu prodotto probabilmente quando lo Scelzo era a capo dell'Ufficio autonomo armamento. L'ultimo fascicolo conserva dei campioni di lamette da barba (originali e contraffatte) di cui non è chiara né la provenienza, né il motivo della sua presenza.

Altra corrispondenza con le autorità superiori è conservata nella sottoserie Carteggio e documenti relativi agli atti.

### Serie 1.3 Brevetti

Estremi cronologici: 1928-1961

Consistenza: fasc. 40, 1 reg. a rubrica, 1 bifoglio

La serie conserva la documentazione relativa ai brevetti delle invenzioni prodotte o raccolte da Luigi Scelzo.

La serie è stata strutturata in tre sottoserie:

- *Registri dei brevetti.* Si tratta di due registrazioni, una su un bifoglio e l'altra su una rubrica, relative ai brevetti prodotti da Luigi Scelzo. La prima si riferisce probabilmente alle annotazioni della scadenza dei brevetti per il pagamento delle relative imposte, mentre l'altra riguarda l'elenco dei brevetti dello Scelzo, registrati cronologicamente in base alla data di deposito.
- *Brevetti.* La serie conserva i fascicoli relativi ai brevetti prodotti da Luigi Scelzo dal 1929 al 1942. Due fascicoli raccolgono inoltre i brevetti, a stampa o trascritti a mano, di inventori diversi; in un fascicolo sono state raccolte alcune tavole di disegni di invenzioni e l'ultimo fascicolo conserva la documentazione relativa ad altri brevetti di Luigi Scelzo, ma con tipologia documentaria diversa. I fascicoli presenti nella serie contengono: la domanda di attestato, l'attestato di privativa industriale (con la descrizione e i disegni) validati con firma, timbro e numeri della domanda e della privativa, le ricevute dei vaglia postali per le tasse (per lo più quelli di iscrizione, in alcuni casi quelli di rinnovo annuale) e la descrizione dell'invenzione a stampa. In quasi tutti i fascicoli sono presenti una o più copie del brevetto (descrizione e disegni) senza numero e firma. Sono inoltre conservati: specifiche delle spese occorse al procuratore, note di scadenza e annotazioni di altro carattere. In alcuni casi è presente il carteggio relativo a brevetti stranieri (in lingua francese e inglese) o a contenziosi legali. Gli ultimi cinque fascicoli conservano invece documentazione di tipologia diversa (manoscritti o stampati di brevetti, disegni, copie di brevetti), ma accumulate dalla stessa tematica sui brevetti.
- *Carteggio e atti.* La serie è formata da due fascicoli con documentazione compresa tra il 1929 e il 1951 che contengono principalmente documentazione relativa alla corrispondenza tra Luigi Scelzo e l'ing. Letterio Labocetta, procuratore a cui lo Scelzo aveva affidato la sua rappresentanza per quel che riguardava la registrazione e il mantenimento dei suoi brevetti nel corso degli anni. Questo carteggio riguarda principalmente la registrazione dei brevetti dello Scelzo sia in Italia sia all'estero (Austria, Boemia, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e Svizzera) e il pagamento delle tasse annuali dei brevetti per mantenerne la validità.

Serie 1.4 Causa legale  
Estremi cronologici: 1928-1962  
Consistenza: fasc. 20

La serie conserva la documentazione relativa alla causa che Luigi Scelzo intentò contro l'amministrazione aeronautica nel 1948 e si concluse, a suo sfavore, nel 1961. Il generale intendeva ottenere un risarcimento per le spese di mantenimento di 18 brevetti di invenzioni, di cui sette espropriati e undici vincolati al segreto, e un indennizzo per mancato sfruttamento dei diritti di brevetto all'estero e in Italia.

I brevetti dello Scelzo espropriati e interessati alla causa erano:

1. N. 382901, "Spoletta funzionante a distanza predeterminata";
2. N. 382001, "Cupola girevole per armi montate su aeromobili";
3. domanda N. 8653, "Spoletta per bombe subacquee";
4. N. 382901, "Spoletta per scoppio di bombe a quota predeterminata";
5. N. 382321, "Bomba con carica modificatrice della velocità sulla traiettoria";
6. domanda N. 9306, "Bomba antinavi";
7. N. 383341, "Sincronizzazione rotante per tiro attraverso elica";

I brevetti sottoposti al vincolo del segreto, per i quali fu vietata la pubblicazione ma non si procedette mai all'esproprio (come si sarebbe dovuto procedere successivamente per legge) furono:

1. N. 436331, "1° completivo. Cupola girevole per armi montate su aeromobili";
2. N. 436333, "2° completivo. Cupola girevole per armi montate su aeromobili";
3. N. 436334, "3° completivo. Cupola girevole per armi montate su aeromobili";
4. domanda N. 2987, "1° completivo. Spoletta graduale per bombe subacquee";
5. domanda N. 6506, "2° completivo. Spoletta graduale per bombe subacquee";
6. domanda N. 9615, "3° completivo. Spoletta graduale per bombe subacquee";
7. N. 436335, "Spoletta per scoppio di bombe a quota predeterminata";
8. N. 336953, "Spoletta a tempo con sicurezza a lamina deformantesi per esplosione, specialmente per bombe da aerei e proiettili in genere a funzionamento subacqueo ritardato";
9. N. 438983, "1° completivo - spoletta a tempo con sicurezza a lamina deformantesi per esplosione, specialmente per bombe da aerei e proiettili in genere a funzionamento subacqueo ritardato";
10. N. 440031, "Dispositivo per il sostegno elastico dei bilancieri di congegni d'orologeria";
11. domanda N. 9375, "Dispositivo di arresto e comando per movimenti di orologeria specialmente nei proiettili di caduta e nei proiettili in genere".

La documentazione presente nella serie è lacunosa: le copie degli atti del tribunale non sono completi, mancano copie di sentenze e deposizioni, in alcuni casi compensate dalle memorie ed appunti dello Scelzo, in altri casi che trovano difficile ricostruzione e scarso legame fra loro.

I documenti presenti sono copie degli atti emessi dal tribunale, annotazioni e memorie relative a questi atti e la parte più consistente riguarda la documentazione utilizzata a fini probatori durante la causa (relazioni, carteggio, dichiarazioni, testimonianze).

La maggior parte dei documenti sono conservati in più copie, contenuti in uno stesso fascicolo o in fascicoli diversi.

La serie è suddivisa in sottoserie:

- *Atti della causa.* La sottoserie è costituita da due fascicoli contenenti le copie della documentazione presentata o ricevuta dall'avv. Ozzo e dal generale Scelzo durante la causa contro l'amministrazione aeronautica. I documenti rilevati sono: citazioni, comparse di risposta, memorie autorizzate, decreti di archiviazione, estratti di testimonianze, memorie di risposta, foglio di conclusione a verbale, comparse di replica, note autorizzate e la relazione finale del Collegio peritale richiesta dal tribunale.
- *Memoriali e promemoria.* La sottoserie conserva memoriali e promemoria redatti da Luigi Scelzo anche in più copie e spesso trasmessi al suo avvocato e relativi alle varie fasi processuali della causa. Generalmente si trovano conservati i memoriali che raccolgono le opinioni e le considerazioni trascritte dallo Scelzo e relative a deposizioni di testimoni, fatti presentati dalla difesa dell'Aeronautica, riflessioni e annotazioni sullo svolgimento della causa. Sono presenti le perizie di parte Scelzo (ing. Rubino) sui brevetti posti in causa e le analisi sulle perizie presentate dal collegio nominato dal tribunale. Infine, dopo la conclusione del processo, lo stesso Scelzo elaborò alcune considerazioni e appunti.
- *Carteggio e documenti relativi agli atti.* La sottoserie conserva i fascicoli, per lo più originari, che contengono soprattutto copie di documentazione utilizzata o portata in giudizio durante il processo ed in parte documenti originali. I fascicoli ricostruiti conservano per lo più copia dei documenti citati negli atti della causa; tra questi si trovano: dichiarazioni, relazioni, carteggio con autorità superiori, estratti di testimonianze, riviste, ecc.

Serie 1.5 Opuscoli a stampa  
Estremi cronologici: 1926-1958  
Consistenza: fasc. 1

La serie è formata da nove opuscoli stampati riguardanti sia argomenti militari (artiglieria e aviazione), sia opere a carattere personale, come quelle relative alle ricor-

renze alla memoria; è presente anche un opuscolo relativo alla legge sugli indennizzi per i danni di guerra

## SUBFONDO 1.6 ISTITUTO CENTRALE AERONAUTICO

Il fondo, costituito da 13 unità tra raccoglitori, fascicoli e registri, raccoglie documentazione compresa tra il 1915 e il 1917, redatta dagli ufficiali (tra cui il cap. Scelzo) appartenenti all'Istituto centrale aeronautico della sede staccata di Torino, che aveva compiti di studio, progettazione e sperimentazione in tutti i settori dell'aeronautica e con l'incarico di curare la preparazione degli ufficiali e di provvedere alla redazione di pubblicazioni a carattere tecnico-scientifico. Il materiale presente raccoglie dati e annotazioni relativi alle ascese con i dirigibili e relazioni tecniche relative a sistemi di comunicazione e metodologie di utilizzo di apparati. I documenti dell'Istituto centrale aeronautico (sede di Torino) sono presumibilmente entrati a far parte della documentazione di Luigi Scelzo, durante la sua attività di collaudo e messa a punto dei dirigibili (che in alcuni casi egli stesso pilotava), svolta tra il 1915 ed il 1917.

### Serie 1.6.1 Relazioni aeronautiche

Estremi cronologici: 1915-1917

Consistenza: fasc. 13

La serie raccoglie documentazione relativa agli studi di radiotelegrafia, agli studi sulle esperienze di tiro da dirigibile e alle norme ed istruzioni per l'impiego dei dirigibili, alle attività di montaggio, collaudo e messa a punto dei modelli di dirigibile P.5, M.5, M.7, M.8, M.10; in particolare sono riportati i giornali di bordo delle ascensioni svolte con le relative relazioni, le relazioni sui trasferimenti dei dirigibili da una località ad un'altra e le relazioni tecniche sulla messa a punto dei dirigibili. I documenti conservati anche in più copie, hanno per lo più carattere tecnico e presentano grafici, disegni e moduli di pesata. La documentazione è redatta dal capitano Luigi Scelzo o da altri ufficiali a capo dei progetti presentati (es. Celloni, Pricolo, ecc.) che facevano parte dell'Istituto centrale aeronautico e che in questa vece lavoravano nei cantieri di costruzione (es. III cantiere dirigibili Casarsa, Istituto centrale aeronautico sede di Torino).

## FONDO UGO CERLETTI

### *Profilo biografico*

Ugo Cerletti nacque a Conegliano Veneto (Tv) il 26 settembre 1877 da Margherita Pizzala e Giovanni Battista, illustre agronomo che fondò la prima scuola italiana di enologia a Conegliano.

Studiò fin da bambino a Roma; dopo gli studi liceali si iscrisse alla facoltà di medicina, prima a Torino e poi a Roma, dove si laureò nel 1901. Fu assistente e poi aiuto della Clinica universitaria fino al 1915, pubblicando molte ricerche di anatomia, fisiologia e patologia clinica del sistema nervoso. Nei suoi viaggi all'estero conobbe Franz Nissl e Emil Kraepelin, neuropatologi a livello internazionale. I suoi studi medici si indirizzarono verso la degenerazione patologica delle strutture cerebrali.

In seguito all'arruolamento volontario avvenuto il 24 maggio 1915, Ugo Cerletti fu inviato in zona di guerra il 7 giugno 1915 con la carica di capitano medico di complemento. L'8 agosto fu inserito nelle centurie del 5° reggimento alpini della Valtellina, nel gruppo Ortles-Cevedale, dove ebbe modo di inventare la tuta mimetica da neve e dove rimase fino al giugno del 1916, quando fu comandato alla Direzione sanità del I corpo d'armata. Promosso a maggiore medico di complemento fu destinato ad Auronzo di Cadore e da qui, il 4 agosto 1916, all'ospedaletto da campo n. 42. In questo periodo di tempo, esaminando le granate del fronte, meditò ad un loro diverso utilizzo ed ebbe l'idea di creare una spoletta per granata a scoppio differito, cioè con esplosione ritardata rispetto all'impatto con il terreno. Svolse alcune esperienze in tal senso e dopo aver contattato il Comando del genio della prima armata, a capo del generale Mario Maurizio Moris, nell'ottobre del 1916 iniziarono i primi esperimenti con un grossolano apparecchio di piombo con corrosione a diaframma metallico eseguito sui suoi disegni e per ordine dello stesso Moris. Furono realizzate prove di corrosione in vitro su vari metalli e già nel novembre 1916, Ugo Cerletti prese il brevetto generico per i proiettili a scoppio differito e quello specifico per le spolette ad azione differita, basate sull'impiego di una spoletta con un percussore trattenuto da un arresto che poteva essere disciolto, in un tempo più o meno lungo, da un liquido corrosivo o solvente, che ne avrebbe causato la detonazione solo dopo che il percussore fosse stato rilasciato. Le prove si interruppero il 5 gennaio 1917 per il passaggio di Cerletti dall'ospedale 42 alla direzione dell'ospedale 43.

Poco dopo fu chiamato a Roma, presso l'Ispettorato generale delle costruzioni di artiglieria per esporre la sua invenzione a una commissione di generali e colonnelli, che gli misero a disposizione un'officina e un tecnico, per presentare un modello completo della spoletta da utilizzare per le prove al poligono. Ugo Cerletti venne quindi inviato al Laboratorio chimico di esplosivi, accompagnato dal fisico universitario tenente Alfonso Bartolini, con il quale eseguì numerosi esperimenti anche sulle parti componenti le spolette. Nel febbraio 1917 iniziarono le prime esperienze al poligono di tiro del Nettuno

che proseguirono fino al settembre. Sempre in questo periodo il Cerletti ideò e brevettò quello che lui chiamò “legno fuso omogeneo”, cioè nitroacetilcellulosa secca e compressa, ottenuta dalla cellulosa del legno e ridotta in una massa omogenea, plastica e leggera.

Nel gennaio del 1918 iniziarono i primi contatti con Nicola Romeo, imprenditore di Milano, già fornitore di granate all'esercito, per la costruzione di 500.000 spolette nell'arco di sei mesi. Durante l'apprestamento delle macchine per la lavorazione, Cerletti si recò in Francia, per mettere a punto la spoletta del calibro 75 mm. (mod. 68 spoletta Cerletti), di interesse del Ministero francese e gli adattamenti per le bombe di aerei francesi, già studiati precedentemente alla Furbara per le bombe dell'aeronautica italiana.

Nell'agosto del 1918, dopo aver cambiato la ditta costruttrice, la produzione riprese e all'inizio della battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre 1918), erano stati prodotti circa 40.000 proiettili di medio e grosso calibro in base al progetto del Cerletti. Non vi fu tempo di farne la distribuzione e di dare le istruzioni alle batterie; dopo la battaglia del Piave sopravvenne l'armistizio e i proiettili non furono più utilizzati. Nell'agosto del 1918 iniziarono infatti le trattative per l'uso dei brevetti da parte dell'amministrazione italiana che si protrasse fino al 1927, quando Cerletti ottenne una liquidazione di 110.000 lire (lorde) per cedere l'uso dei brevetti, mettendo a disposizione tutti i disegni e i chiarimenti necessari agli stabilimenti militari e privati.

Dopo la parentesi della Prima guerra mondiale, Ugo Cerletti tornò all'attività di medico e docente universitario: nel 1922 assunse la direzione dell'Istituto neurobiologico di ricerca di Affori, annesso al manicomio di Mombello (Mi); nel 1925 fu chiamato alla cattedra di clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Bari e nel 1928 subentrò a Enrico Morselli come direttore della Cattedra di neuropsichiatria all'Università di Genova. Sposò Antonietta Marzolo (7 aprile 1926) ed ebbe due figli: Paolo, nato nel 1929 e Margherita, nata nel 1932.

Nuovamente a Roma nel 1935, presso la clinica psichiatrica universitaria introdusse i nuovi ritrovati per la cura della schizofrenia: lo shock insulinico e lo shock cardiazolico, lavorando contemporaneamente insieme a Bini (costruttore della macchina) alla messa a punto dell'elettroshock, cercando il modo di rendere innocuo per l'uomo il passaggio della corrente elettrica necessaria a provocare le convulsioni.

Nel 1946 divenne presidente della Società italiana di psichiatria e nel novembre dello stesso anno fu eletto consigliere comunale a Roma. Nel 1950 il College de Sorbonne dell'Università di Parigi gli conferì la Laurea honoris causa e nel decennio fu candidato al premio Nobel.

Rimasto particolarmente colpito dalle sue vicissitudini relative al brevetto della spoletta, scarsamente riconosciuto, raccontò la sua vicenda nel romanzo *La mia spoletta*, pubblicato postumo a cura della figlia Margherita con il titolo *Scoppio differito* (1977).

Mori a Roma il 25 luglio 1963 e fu sepolto nel cimitero di Chiavenna.

### *Storia archivistica*

La documentazione presente nel fondo fu rinvenuta dalla figlia di Ugo Cerletti, Margherita Cerletti in Novelletto, nella casa della madre nel 1977. Nel 2005 fu donato parte del materiale (15 fascicoli) al Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, mentre un ulteriore nucleo fu versato allo stesso Museo nel 2006 da Bruno Marcuzzo, che aveva provveduto ad un sommario ordinamento di parte della documentazione (probabilmente nel 2004). L'intervento attuato fu caratterizzato dalla creazione ex novo di fascicoli tematici o a soggetto per (mittente/destinatario) Successivamente le singole carte di alcuni fascicoli prodotti dal Cerletti o di quelli creati ex novo, furono numerate con penna rossa consecutivamente da 1 a 263, facendo rientrare in questo nucleo anche documentazione non ordinata e sciolta (denominata successivamente miscellanea). Nel 2014, in occasione di uno stage universitario, Evelyn Consolati ha realizzato un dettagliato elenco di consistenza dell'archivio, con descrizione dettagliata delle singole unità presenti.

### *Contenuto*

I documenti conservati riguardano soprattutto le vicende della nascita e della realizzazione della spoletta a scoppio differito che, nell'ottica dell'inventore, avrebbe risolto la guerra ed evitato molte vittime e per la quale il Cerletti si impegnò per circa tre anni, dal 1915 alla fine della Prima guerra mondiale, epoca dopo la quale l'interesse per la sua invenzione venne meno. Gli anni di studio e realizzazione della spoletta furono segnati da un intenso lavoro tecnico-scientifico (ora raccolto nelle serie relative ai brevetti, disegni, istruzioni e brevetti) e da un altrettanto faticoso impegno burocratico, a seguito del quale il Cerletti fu in contatto con numerose istituzioni militari italiane e francesi, con personalità dell'epoca (tra queste il generale Maurizio Mario Moris, il generale Albricci, il ministro Dall'Olio, Federico Giordano, il generale Diaz e Benito Mussolini), con altri personaggi, quali l'avvocato Redenti e il deputato Antonio Scialoja e con alcune ditte dell'epoca (es. Romeo, Bortoletti) alle quali lo stesso Cerletti privatamente aveva affidato la realizzazione della spoletta. Notevole impegno che fu profuso anche al tentativo di ottenere un compenso per l'invenzione che non riuscì mai ad ottenere.

Un'esigua parte di documentazione, sia a carattere personale che a carattere militare, è inoltre relativa alla sua vita nel periodo della Prima guerra mondiale, periodo in cui, come volontario, fu maggiore medico prima nella zona dell'Ortles e poi ad Auronzo di Cadore.

Nel fondo è stata inoltre riscontrata documentazione appartenente alla figlia Margherita e relativa alla pubblicazione postuma dell'opera paterna e al ritrovamento dell'archivio e del materiale del padre.

### *Documentazione collegata*

Materiale consistente in diagrammi, illustrazioni, appunti, corrispondenza, articoli manoscritti personali o di studenti, informazioni biografiche e curricula vitae, schede mediche e miscellanea sono stati donati dalla moglie nel 1965 alla Menninger Foundation di Topeka nel Kansas (USA) e sono ora conservate presso la Kansas State Historical Society, Kansas, USA.

### *Criteri di ordinamento e inventariazione*

La situazione documentata da Evelyn Consolati nel 2014 descriveva il fondo diviso in 6 buste, contenenti i 15 fascicoli creati durante il deposito nell'Archivio storico del Museo; ognuno di questi fascicoli presentava dei sottofascicoli originari, mentre altri erano stati creati in fase di ricognizione.

Rispetto alla situazione documentata nel 2014 si è cercato di apportare un ordine cronologico e logico alla documentazione presente, considerando che il materiale conservato corrisponde a una parte dell'archivio di Ugo Cerletti, che tralascia completamente tutta la sua opera scientifica quale inventore dell'elettroshock (la cui documentazione si trova in Kansas) e contiene in minima parte la produzione documentale personale.

I documenti presenti nel fondo sono stati raccolti in 76 fascicoli organizzati in serie, sottoserie (ove necessario) e una sezione, relativa alla parte più consistente della documentazione, cioè quella dell'invenzione della spoletta a scoppio differito. La struttura segue l'ordine cronologico della vita di Cerletti e ne ripercorre le vicende: dalla sua corrispondenza privata alla documentazione di tipo militare sulla sua carriera, all'invenzione della spoletta con tutte le vicissitudini occorse, per concludersi con la documentazione relativa alla pubblicazione del libro (avvenuta postuma, nel 1977, per opera della figlia Margherita) alla quale il Cerletti aveva in parte lavorato verso il termine della sua vita, senza tralasciare però la sua importante attività di medico e inventore del famoso elettroshock.

La parte più consistente, come si è già detto, è relativa all'invenzione della spoletta a scoppio differito. La strutturazione di questa sezione è caratterizzata dalla parte tecnica dell'invenzione, con i brevetti delle spolette e delle parti ad esse relative, i disegni, le istruzioni e gli esperimenti richiesti dalle autorità italiane e poi francesi.

In una serie è stato raccolto il carteggio, presente di frequente anche in altri fascicoli del fondo, intrattenuto dal Cerletti con autorità, conoscenti e personalità dell'epoca e relativo alla spoletta stessa; la corrispondenza è stata quindi suddivisa in base all'argomento, relativo alla realizzazione e costruzione della spoletta e alla liquidazione del compenso, per la quale il Cerletti (fino alla fine della guerra) e successivamente l'avvocato Redenti lottarono a lungo.

I fascicoli presenti, sia originari che creati posteriormente da Bruno Marcuzzo, sono stati mantenuti tali, non potendo ravvisarsi la possibilità di ricostruire la struttura

originaria della documentazione. La parte più cospicua del lavoro di riordino si è rivolta a quella parte di documenti, numerati e non, che erano stati condizionati o avevano perso la loro cartella e si trovavano frammisti e senza ordine nel fondo e successivamente confluiti nella generica miscellanea.

Questo materiale è stato riordinato e organizzato per argomento, attribuendo al nuovo fascicolo un titolo. Se i documenti presentavano una numerazione, se ne è tenuto conto nella descrizione, e in fase di inserimento in fascicoli già formati, si è riportato il numero nel campo relativo alle segnature precedenti, in modo da rendere agevole l'identificazione pre-ordinamentale del fondo. La documentazione non numerata è stata inserita per lo più in fascicoli nuovi (in pochi casi è stata collocata in fascicoli esistenti ed attinenti), la cui documentazione potesse formare una pratica con lo stesso argomento.

Tra questa documentazione si sono potute rinvenire carte prodotte anche da altri soggetti, in particolare dal deputato Antonio Scialoja e dalla figlia di Ugo Cerletti, Margherita Cerletti in Novelletto. La documentazione del deputato Scialoja, esigua per quel che riguarda la quantità di carte e a carattere prettamente epistolare, è stata mantenuta all'interno del fondo di Ugo Cerletti, segnalandola e descrivendo nell'apposita sezione il soggetto produttore. Il materiale ricevuto e prodotto dalla figlia Margherita Cerletti è stato strutturato in un subfondo a sé stante.

### *Inventario*

## FONDO UGO CERLETTI

Estremi cronologici: [post 1910] - 1981

Consistenza: fasc. 75

Serie 1.1 Atti personali

Estremi cronologici: 1914-1940

Consistenza: fasc. 3

La serie è formata da fascicoli contenenti la corrispondenza a carattere personale e il carteggio ad argomento medico di Ugo Cerletti e compresa fra gli anni 1914 e 1940. La serie non è completa e il carteggio presenta una importante lacuna nella corrispondenza privata tra il 1926 e il 1940, probabilmente conservata altrove. L'ultima unità raccoglie manoscritti e appunti letterari di Ugo Cerletti per lo più senza data ai quali è stata attribuita una datazione approssimativa.

## Serie 1.2 Atti militari

Estremi cronologici: [post 1910] -1940

Consistenza: fasc. 8

La serie è formata da documentazione a carattere militare; in particolare sono conservati documenti relativi al volontariato e agli stati di servizio di Ugo Cerletti, disposizioni militari di autorità superiori, documenti e memorie relative al periodo passato al fronte. Sono conservati inoltre i brevetti di Ugo Cerletti relativi all'invenzione del legno fuso omogeneo e alla macchina estirpatrice di reticolati. Infine sono presenti tre carte geografiche ad uso militare.

## Sezione 1.3 Invenzione spoletta

Estremi cronologici: 1915-1958

Consistenza: fasc. 60

Questa sezione è contraddistinta da materiale relativo all'invenzione della spoletta a scoppio differito; è pertanto conservata la documentazione relativa ai brevetti della spoletta o alle parti di essa, i disegni tecnici, la documentazione prodotta durante gli esperimenti e le prove pratiche eseguite al campo del Nettuno e alla Furbara, le istruzioni di costruzione e utilizzo; un'ulteriore serie raccoglie il carteggio relativo sia alla costruzione della spoletta, sia alla pratica di liquidazione di un compenso che il Cerletti aveva cercato di ottenere. Infine sono state raccolte relazioni, annotazioni e ritagli di giornale che descrivono l'utilizzo che si fece della spoletta nella Seconda guerra mondiale da parte di forze militari straniere.

### Serie 1.3.1 Brevetti spoletta

Estremi cronologici: 1916-1946

Consistenza: fasc. 4

La serie è formata da documentazione relativa ai brevetti della spoletta a scoppio ritardato di Ugo Cerletti. In particolare si tratta dell'attestato di privativa industriale del brevetto, con la relativa descrizione e i disegni registrati, sia del brevetto italiano del 1916 e del 1945, sia di quello francese e inglese, il carteggio relativo al brevetto dell'accenditore automatico per mine, utilizzato con la spoletta a scoppio differito e il carteggio relativo alla spoletta per aerei presentata all'Aeronautica italiana, con appunti e disegni.

### Serie 1.3.2 Istruzioni

Estremi cronologici: 1915-1920

Consistenza: fasc. 3

La serie conserva le istruzioni e le norme di montaggio e utilizzo dell'invenzione di Ugo Cerletti. La documentazione è compresa tra il 1915 ed il 1920 e contiene materiale utilizzato per la messa in opera della spoletta in Italia e in Francia. La parte più datata della documentazione è relativa ai materiali di costruzione delle armi francesi per le quali Cerletti dovette riprogettare la realizzazione della spoletta. Altro materiale presente si riferisce alle norme di costruzione, assemblaggio e utilizzo della spoletta. Sono inoltre presenti copie di brevetti di spolette straniere che riprendevano quella ideata dal Cerletti.

### Serie 1.3.3 Disegni

Estremi cronologici: 1916-1918

Consistenza: fasc. 3

La serie conserva i disegni, gli schizzi e le tavole raffiguranti numerosi modelli di spolette realizzate da Cerletti; sono inoltre presenti disegni e schizzi relativi a singoli pezzi utilizzati per la costruzione delle spolette.

### Serie 1.3.4 Esperimenti

Estremi cronologici: 1916-1919

Consistenza: fasc. 10

La serie conserva gli appunti, le annotazioni e le tabelle di svolgimento degli esperimenti effettuati sulla spoletta a scoppio differito da Ugo Cerletti. Su fogli, quaderni e block notes sono annotati i risultati, le osservazioni, i grafici e le tabelle relative alle prove praticate sui componenti materiali e chimici della spoletta, che servivano come preparazione per le successive prove pratiche effettuate al poligono di tiro del Nettuno

### Serie 1.3.5 Carteggio

Estremi cronologici: 1916-1934

Consistenza: fasc. 33

La serie è formata da corrispondenza e carteggio relativi all'invenzione della spoletta ed è stata organizzata in fascicoli, in parte originari, in parte costituiti dal tentativo di riordino di Bruno Marcuzzo e in parte creati ex novo in seguito al lavoro di riordino del

fondo. La documentazione presente è per la maggior parte il carteggio che Ugo Cerletti scambiava con alcune personalità ed è relativo al lavoro di costruzione, di progettazione e di commercializzazione del brevetto, all'approvvigionamento dei materiali e alle prove pratiche, al pagamento dei diritti dei brevetti, alla cessione di questi e alla disputa sul loro indennizzo da parte dello Stato.

La serie è costituita da due sottoserie:

- *Costruzione spoletta*. La sottoserie raccoglie in 21 fascicoli, la corrispondenza compresa tra gli anni 1916-1934 relativa ai fatti avvenuti durante la costruzione della spoletta a scoppio ritardato: collaborazioni, approvvigionamento dei materiali, paternità dell'invenzione, applicazione del ritrovato, esportazione del brevetto all'estero, accordi con le ditte per la costruzione della spoletta e commercializzazione estera.
- *Liquidazione compensi*. La sottoserie, formata da 12 fascicoli con documentazione compresa tra il 1916 e il 1927, raccoglie il carteggio prodotto e ricevuto da Cerletti e relativo alla richiesta, rivolta al Ministero delle armi e munizioni, per ottenere un compenso per la sua invenzione. Tra la documentazione presente, costituita soprattutto da carteggio, si trovano anche da elenchi spesa, relazioni e promemoria che presentate a diverse autorità servivano quale sollecitazione all'ottenimento di un congruo compenso. Tra la documentazione presente si segnala un esigua quantità di carteggio appartenente all'avvocato e deputato Antionio Scialoja.

#### Serie 1.3.6 Relazioni e giornali

Estremi cronologici: 1917-1958

Consistenza: fasc. 7

La serie è formata da relazioni, giornali, ritagli di giornale, relativi alla diffusione e utilizzo della spoletta a scoppio differito. In particolare sono presenti relazioni dattiloscritte sulle applicazioni e sugli esempi pratici di utilizzo della spoletta, relazioni francesi sull'uso dell'invenzione e raffronti con altri brevetti stranieri, numerosi articoli dattiloscritti, alcuni dei quali apertamente critici nei confronti della burocrazia italiana e stralci di giornale riportanti articoli relativi alla spoletta, al suo utilizzo nella Seconda guerra mondiale e all'utilizzo di altre invenzioni del Cerletti (tuta mimetica). L'ultima unità raccoglie le annotazioni cronologiche relative alle vicende che hanno portato all'invenzione della spoletta.

Serie 1.4 Pubblicazione “La mia spoletta”  
Estremi cronologici: 1950-1963  
Consistenza: fasc. 3

La serie si compone di documentazione relativa alla pubblicazione del libro di Ugo Cerletti *La mia spoletta*, edito postumo nel 1970 con il titolo *Scoppio differito. (Storia di una spoletta)*. Sono presenti numerose bozze e appunti, sia manoscritti che dattiloscritti, relativi a parti del libro e tre bozze corrette del libro stesso, probabilmente da considerarsi la prima stesura del libro di Ugo Cerletti ancora in vita. E' conservato in questa serie anche il carteggio intercorso nei primi anni Sessanta, tra Ugo Cerletti e alcuni suoi conoscenti ai quali era stata inviata una bozza del libro per ottenerne una opinione sulla possibile pubblicazione. Corrispondenza con Silvio [Nigro] (giornalista del Corriere della sera), Felix Marti-Ibanez (presidente della Publications, inc., New York), Giuseppe Pighini, P. Di Mattei (Istituto di farmacologia dell'Università di Roma), Nando Accornero (neuropsichiatra), Giacomo Pighini, Raffaele Bastianelli, Gunnar Kumlien, presidente dell'Istituto italiano di paleontologia umana - Sezione di Roma.

## FONDO ALFREDO FLOCCHINI

### *Profilo biografico*

Alfredo Flocchini nacque a Milano l'8 dicembre 1917. Fu occupato per anni nella professione di ragioniere e dagli anni Ottanta del Novecento si interessò di fortificazioni permanenti e di altri aspetti di storia militare. Svolse per questi motivi numerosi studi e ricerche presso l'Istituto storico di cultura dell'Arma del genio, presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito e presso l'Ufficio storico della Marina militare di Roma.

Fu membro del “Gruppo di studio delle fortificazioni moderne” e collaborò con la “Rivista militare”, sulla quale pubblicò alcuni articoli relativi alle fortificazioni permanenti italiane. Contribuì anche alla realizzazione di altri studi, insieme a Carlo Alfredo Clerici, a Charles Robbins e a Valerio Giardinieri. Morì prematuramente l'8 novembre 2001.

### *Modalità di acquisizione e versamento*

Il fondo è stato versato dai famigliari di Alfredo Flocchini nel 2003.

### *Contenuto*

Il fondo Alfredo Flocchini è formato da documentazione raccolta e conservata da Alfredo Flocchini nel corso degli anni Ottanta e Novanta del Novecento. Il materiale

raccolto rispecchia gli interessi storico-militari del Flocchini, che vertevano prevalentemente sulla storia e tecnologia militare: dagli armamenti (aerei, cannoni, navi, automezzi e uniformi) alle costruzioni (opere di difesa costiere ed interne, forti e fortificazioni). In particolare il fondo raccoglie per lo più fotocopie di opere, testi e articoli relativi a questi interessi, tra i quali si trovano anche copie di documentazione storica ricavata dalle ricerche effettuate dal Flocchini negli Uffici storici militari relative anch'esse alla storia militare. Il fondo presenta numerosi scritti stranieri nelle seguenti lingue: inglese, francese, tedesco, giapponese e spagnolo.

### *Criteria di riordino*

Il fondo, al momento del versamento presentava documentazione conservata in cartelle per la maggior parte titolate, alle quali si è cercato di dare una struttura che presumibilmente potesse rispecchiare quella utilizzata da Alfredo Flocchini.

Si sono per questo posizionati per primi i fascicoli contenenti copia di opere o testi specifici di autori e successivamente i fascicoli tematici, tra i quali risultavano più evidenti e numerosi quelli relativi alle fortificazioni. Altra documentazione di carattere più eterogeneo è stata ordinata nella serie "Materiali di studio"; in questa serie è stata collocata anche la scarsissima corrispondenza personale (relativa sempre a scambi di informazioni di studio). Sono state posizionate di seguito le tavole, cioè fotocopie di documentazione (generalmente in formato A3) che l'autore ha conservato distese e tra cui spiccano parte di progetti di diverse fortificazioni. Infine, mantenendo unita la stessa tipologia di materiale, sono stati organizzati gli album, raccoglitori di fotografie a carattere militare, tra i quali si trovano molte foto relative alle fortificazioni, ma anche cartoline e foto ritagliate da riviste o articoli di riviste stesse.

### *Inventario*

#### FONDO ALFREDO FLOCCHINI

Estremi cronologici: 1876 (in copia) - 2001

Consistenza: scatole 16 (fasc. 96, racc. 8)

Serie 1.1 Monografie per autore

Estremi cronologici: 1919 (in copia) - 2001

Consistenza: fasc. 24

La serie conserva le fotocopie di opere di argomento storico-militare, spesso in più esemplari, anche se in alcuni casi incompleti e relativi sia alla Prima che alla Seconda

guerra mondiale. In particolare le opere riguardano le artiglierie, le navi da guerra e le fortificazioni militari; una parte dei testi tratta la storia militare e bellica delle zone della Lombardia, del Trentino e del Veneto.

Serie 1.2 Pubblicazioni tematiche

Estremi cronologici: 1876 (in copia) - 1994

Consistenza: fascc. 52

Il materiale inserito in questa serie è costituito da fotocopie di articoli, riviste e testi relativi a specifiche tematiche a carattere storico militare. La documentazione è raccolta in 52 fascicoli, di cui una copiosa parte (35 fascc.) è inerente alle fortificazioni ed è stata ordinata in una sottoserie specifica ("Fortificazioni e opere di difesa"). Altre tematiche presenti riguardano gli armamenti (cannoni 381/40 Ansaldo, cannone 149 mm. a pozzo, mezzi corazzati, batterie costiere), i rifugi e le basi antiaeree. In questo materiale sono presenti anche fotocopie di documentazione anteriore al XX secolo, proveniente dagli Uffici storici di archivi militari.

Serie 1.2.1 Fortificazioni e opere di difesa

Estremi cronologici: 1882 (in copia) - 2001

Consistenza: fascc. 35

Questa sottoserie raccoglie documentazione riguardante le fortificazioni e le opere di difesa militare (difese costiere e difese interne). Il materiale conservato è relativo a forti o fortificazioni o ad aree geografiche e città. In particolare si trovano documenti relativi a: forte di Bard, forte di Chaberton, forte del Colle di Tenda, forte Corno d'Aola, forte di Exilles (val di Susa), fortezza di Fenestrelle e fortezza d'Assietta (val Chiasone), forte Lusardi - Montecchio nord - Colico, forte Paradiso (Moncenisio), Forte Sertoli (Tirano), Vallo alpino, forte Venini - Oga, forte Valdrana, forte Cima dell'Ora, forte Dossaccio, forte Rocca d'Anfo, forte Pozzacchio e forte Belvedere. Gli studi relativi alle opere difensive in luoghi determinati, coprono tutta Italia e anche la Svizzera e nello specifico si riferiscono a: Brindisi, Lago di Garda, Genova, val Giudicarie, La Spezia, Arenzano, monte Orfano - Gravellona, Pantelleria, Roma, Taranto, Trieste, Valtellina, Venezia e Mestre e Verona.

Serie 1.3 Materiali di studio

Estremi cronologici: 1945 (in copia) - 2001

Consistenza: fasc. 6

La serie conserva documenti quali appunti, riviste, estratti di articoli, leggi relative alla consultazione degli atti amministrativi materiale miscelaneo utile ai fini degli studi storico-militari di Alfredo Flocchini. La parte più consistente della documentazione è relativa al “Gruppo di studio delle fortificazioni moderne”, del quale il Flocchini faceva parte: sono presenti copia dello statuto dell’associazione e i bollettini spediti ai soci dal 1991 al 1997. Un fascicolo contiene la scarsa corrispondenza rinvenuta nel fondo e ricevuta dal Flocchini da conoscenti o rappresentanti di associazioni e istituzioni

Serie 1.4 Tavole

Estremi cronologici: 1883 (in copia) - 1981

Consistenza: fasc. 8

La serie conserva documentazione raccolta da Flocchini per la maggior parte in fotocopia e senza datazione. La documentazione datata, pur in fotocopia, è piuttosto antica e copre un arco temporale compreso tra il 1883 ed il 1919; le pubblicazioni ed altro materiale è riconducibile agli anni ‘80 del Novecento. Il materiale è stato raccolto in un’unica serie in base all’ordinamento originario e al formato del supporto: la maggior parte dei documenti è su carta in formato A3 o comunque di grandi dimensioni. All’interno di teche di grande formato è raccolta la seguente documentazione: fotocopie di pubblicazioni a carattere storico-militare in alcuni casi parziali, mappe e cartine relative alle opere di difesa costiera e interna, icnografie di fortezze militari o parti di esse e schemi costruttivi di navi da guerra estratti da pubblicazioni straniere. In particolare le icnografie di forti presenti sono quelle di: forte Paradiso (Moncenisio), forte di Valdrana, fortezza di Fenestrelle, forte Doss del Sommo, forte Verena, forte Enna, forte della Roncia, forte Varisello, forte Sertoli, forte Rocca d’Anfo, forte Venini e forte Rivoli.

Serie 1.5 Album e cartoline

Estremi cronologici: s.d.

Consistenza: racc. 8

La serie è costituita da 8 raccoglitori in cui sono conservate in parte fotografie relative a fortificazioni italiane (tra cui forte Lisser, forte Verena, forte di Valledrane, forte Oga, forte di Montecchio Nord, forte Pozzacchio), in parte cartoline non vidimate e reperite da Flocchini nei suoi viaggi italiani (musei e forti) e esteri (Giappone). Inoltre sono

conservate nei raccoglitori anche foto ritagliate da riviste a carattere militare e pagine o ritagli delle riviste stesse, con particolare attenzione per le navi da guerra, gli aerei da combattimento e i mezzi militari.

## FONDO GAETANO CALVI

### *Profilo biografico*

Gaetano Calvi di Coenzo nacque il 10 aprile 1855 a Reggio Emilia da Carlo Calvi di Coenzo, Enzano e St. Iorio e Carina dei Marchesi Montiglio di Ottiglio e Villanova. Nel 1874 lo si trova allievo nella Scuola militare di fanteria e cavalleria (Modena) e soldato volontario nell'esercito con ferma permanente; successivamente si iscrisse all'Accademia militare di Torino, dove venne promosso a sottotenente di artiglieria e dove, nel 1878, prestò giuramento di fedeltà. Dopo le promozioni a tenente (1880) e a capitano (1887), il 13 maggio 1893 sposò la contessa Maria Teresa Giusti del Giardino dalla quale avrà due figli, Giulio e Carina. Presumibilmente in questi anni si trasferì a Padova dove visse con la famiglia. Nel 1900 venne promosso a maggiore e insegna presso la Scuola centrale di tiro d'artiglieria di Nettuno (Roma); nel 1909 viene promosso a tenente colonnello e divenne professore titolare alla Scuola centrale di tiro di fanteria di Parma. Nell'anno successivo insegnò alla Scuola di applicazione di fanteria di Parma. Il 10 novembre dello stesso anno fu nominato colonnello. Nel 1911 assunse l'incarico di direttore d'artiglieria di Mantova e nel 1913 venne collocato in ausiliaria per ragioni d'età.

Venne poi richiamato in servizio temporaneo per far parte della commissione per lo studio del traino meccanico delle artiglierie. Collocato in congedo dal 1° ottobre 1914, fu poco dopo richiamato in servizio temporaneo presso il Ministero della guerra-Ufficio esportazioni, in qualità di delegato al Comitato consultivo per l'applicazione delle disposizioni relative ai divieti di esportazione e di transito. Nel 1916 fu promosso a maggior generale e nel 1917 chiamato a far parte del Comitato centrale per l'industria cotoniera, come vicepresidente. Il 1° luglio 1918 fu collocato in congedo, ma poco dopo venne richiamato in servizio temporaneo come addetto all'Ispettorato per gli effettivi dell'esercito (Commissione per l'approvvigionamento calzaturiero); nel dicembre dello stesso anno venne collocato in congedo a riposo per anzianità di servizio e iscritto nella riserva. Nel 1923 ottenne la promozione a generale di divisione. Nell'ultimo periodo della sua vita venne trasferito di ruolo dal corpo d'armata di Verona a quello di Udine. Morì il 24 agosto 1928 a Fiesso d'Artico (Ve) a poca distanza da Padova.

La moglie Maria Teresa Giusti, figlia del conte Giulio Giusti del Giardino e Lucia (Cia) Cittadella, nacque il 20 maggio 1865 a Padova. Interessata all'assistenza dei soldati e alle scienze infermieristiche, frequentò la Scuola allieve infermiere volontarie di Parma nel 1910; nel 1914 fece parte del Comitato padovano della Croce rossa italiana, presso

il quale seguì un corso biennale teorico-pratico. Nel 1916 venne nominata infermiera di grado superiore del Corpo delle infermiere volontarie della Croce rossa italiana. Tra il 1915 e il 1916 frequentò il corso di completamento di assistenza ai militari e agli storpi presso la Scuola infermiere “Croce di Roma”. Morì il 29 settembre 1917.

### *Storia archivistica*

Il lascito Calvi, donato al Museo Storico Italiano della Guerra negli anni ‘90 del Novecento dalla figlia Carina Calvi ha subito un intervento di riordino e inventariazione nell’anno 2004 ad opera della dott.ssa Anna Caramagno con la supervisione del conservatore dell’Archivio Storico del Museo.

All’epoca del riordino il materiale era suddiviso in due nuclei: la parte più cospicua si riferiva al materiale relativo all’insegnamento (opuscoli a stampa, pubblicazioni varie, dispense ad uso didattico, il fascicolo intitolato “Tiro di fucileria. Appunti vari. Insegnamento e studi”); un’altra parte era costituita da documenti personali (tessere militari, fotografie, ruolino, opuscoli dell’Accademia militare), da documenti della moglie Maria Teresa Giusti, due opere a stampa del Calvi, il fascicolo intitolato “Documenti e lettere riguardanti il traino meccanico delle artiglierie”, gli atti parlamentari e la corrispondenza. I 23 libri di argomento tecnico-militare erano stati descritti in fase di inventario ma erano stati fisicamente versati nella biblioteca ed emeroteca (rispettivamente per volumi e riviste) del Museo.

Il materiale era stato quindi suddiviso in due sottofondi: uno per la documentazione prodotta o ricevuta da Gaetano Calvi e l’altra per la documentazione prodotta o ricevuta dalla moglie.

Il sottofondo di Gaetano Calvi era stato così suddiviso in serie e sottoserie:

- serie Documenti personali;
- serie Documenti militari;
- serie Materiale didattico e di studio:
  - sottoserie Appunti e dispense manoscritti;
  - sottoserie Opere a stampa;
  - sottoserie Fotografie;
  - sottoserie Documenti relativi ad incarichi presso il Ministero della guerra.

Il sottofondo di Maria Giusti Calvi è stato organizzato in:

- serie Corrispondenza;
- serie Diplomi;
- serie Opere a stampa.

### *Modalità di acquisizione e versamento*

Il lascito Calvi è stato donato nel 1989 da Carina Calvi, figlia di Gaetano Calvi. Il lascito, oltre che dalla documentazione d'archivio era costituito da altro materiale, conservato presso il Museo:

- cinque medaglie di Gaetano Calvi;
- due coppie di spalline militari ed altri elementi minori della divisa;
- due uniformi di Gaetano Calvi da ufficiale generale e da colonnello del corpo d'artiglieri;
- tre medaglie appartenute a Maria Teresa Giusti, moglie di Gaetano Calvi.

### *Contenuto*

Il fondo raccoglie la documentazione relativa a Gaetano Calvi e in parte più esigua alla moglie, Maria Teresa Giusti del Giardino. La parte riferibile a Gaetano Calvi è costituita dalla documentazione relativa per lo più alla sua carriera militare e al materiale di uso didattico, utilizzato durante la sua attività d'insegnante o per le sue ricerche personali e professionali. Una parte più cospicua di documentazione è relativa alla sua raccolta bibliotecaria; le opere conservate sono prettamente di natura militare (sia nel campo dell'artiglieria che della nautica) e sono frutto degli interessi personali e professionali del Calvi.

### *Criteri di ordinamento e inventariazione*

L'intervento di ordinamento e inventariazione ha mantenuto invariata la suddivisione dei fondi (quello di Gaetano Calvi e quello della moglie Maria Giusti) e ha riportato nel fondo le opere a carattere bibliografico che, pur descritte in inventario, erano state versate nella biblioteca e nell'emeroteca. Parte delle unità, soprattutto quelle relative alla documentazione personale, sono state raggruppate, mantenendo la descrizione nel campo apposito. Il fondo di Gaetano Calvi è stato strutturato in due serie e due sottoserie:

- serie Documenti personali e corrispondenza;
- serie Materiali didattici e di studio:
  - sottoserie Appunti e dispense manoscritti;
  - sottoserie Opere a stampa.

Il fondo di Maria Teresa Giusti in Calvi è stato invece strutturato in un'unica serie che raccoglie tutta la documentazione prodotta e ricevuta:

- serie Documenti personali e corrispondenza.

Per ogni livello di ordinamento è stata quindi redatta una descrizione archivistica.

## *Inventario*

### 1.1 FONDO GAETANO CALVI

Estremi cronologici: 1808-1928

Consistenza: fasc. 14, quadd. 7, opere a stampa (opuscoli, estratti a stampa, volumi, periodici) 35; metri lineari 0.4

#### Serie 1.1.1 Documenti personali e corrispondenza

Estremi cronologici: 1874-1928

Consistenza: fasc. 7

La serie è costituita da sette unità, di cui una è un registro e le altre sono fascicoli. La documentazione, di varia natura, riguarda principalmente l'attività e gli interessi personali di Gaetano Calvi: sono stati così ordinati cronologicamente i documenti relativi alla sua carriera scolastica e lavorativa, le tessere e i documenti personali e, nelle ultime quattro unità, è stata ricondotta la parte relativa alla corrispondenza. Due fascicoli di corrispondenza erano già stati organizzati e titolati dallo stesso Calvi, mentre gli altri sono stati organizzati in base all'argomento trattato. Si rileva che altra corrispondenza si trova inserita in alcuni fascicoli della sottoserie Appunti e dispense manoscritti perché già originariamente era collegata ad appunti e relazioni relative a quegli argomenti. Inoltre una lettera destinata alla moglie di Calvi, Maria Giusti, è stata mantenuta in questa serie perché inserita originariamente in un apposito fascicolo.

L'unico registro presente è relativo alla carriera militare di Gaetano Calvi e si tratta di un ruolino militare.

#### Serie 1.1.2 Materiale didattico e di studio

Estremi cronologici: 1808-1923

Consistenza: fasc. 49

La serie è relativa agli studi e all'attività didattica di Gaetano Calvi. È stata suddivisa in due sottoserie distinte, in seguito alla diversa tipologia di documentazione riscontrata. Sono conservati appunti e relazioni in genere in forma manoscritta, e opere a stampa, tra cui volumi, opuscoli, estratti.

Serie 1.1.2.1 Appunti e dispense manoscritti  
Estremi cronologici: 1895-1919  
Consistenza: fasc. 14

In questa sottoserie sono stati raccolti i materiali di lavoro per lo più manoscritti, elaborati e utilizzati da Gaetano Calvi nel corso della sua vita e della sua carriera militare, sia come ufficiale che come insegnante. La maggior parte della documentazione presente è composta da dispense e appunti che presumibilmente venivano utilizzati durante le lezioni presso le scuole di artiglieria o fanteria. Un fascicolo conserva le bozze di stampa che presumibilmente sono state affidate al Calvi dall'autore per una revisione. Un fascicolo contiene gli studi effettuati dal colonnello per la Commissione per il traino meccanico dei materiali pesanti d'artiglieria, istituita dall'Ispettorato delle costruzioni da artiglieria su comando del Ministero della Guerra e un altro contiene appunti e note relative all'attività svolta presso il Ministero della Guerra, ufficio esportazioni.

Serie 1.1.2.2 Opere a stampa  
Estremi cronologici: 1808-1923  
Consistenza: fasc. 35

La sottoserie conserva le opere della biblioteca di Gaetano Calvi. Tra questi si riscontrano volumi, estratti di stampa, opuscoli, tavole di disegni a stampa, carte geografiche, guide, ecc. Le tematiche trattate da queste opere sono per lo più di carattere militare.

## 1.2 FONDO MARIA GIUSTI CALVI

Estremi cronologici: 1895-1917  
Consistenza: fasc. 1

Serie 1.2.1 Documenti personali e corrispondenza  
Estremi cronologici: 1895-1917  
Consistenza: fasc. 1

La serie è formata da un fascicolo che contiene la documentazione relativa alla contessa Maria Teresa Giusti del Giardino, moglie del colonnello Gaetano Calvi. Sono presenti alcuni diplomi che attestano l'interesse e la frequenza a corsi di infermiera e due lettere di corrispondenza. Un'ulteriore lettera, indirizzata alla contessa è presente nel fondo Gaetano Calvi (serie Documenti personali e corrispondenza, "Lettere dalla Libia

durante la guerra”, segn. 1.1.1-4) ed è stata mantenuta insieme alla corrispondenza di medesimo tema, nel fascicolo costituito dallo stesso Calvi. Infine è presente un opuscolo di commemorazione di Maria Giusti in Calvi, stampato dopo la sua morte.



## **COLLEZIONI**



ENRICO FINAZZER

DALLA CORTE DEL SULTANO  
AL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO:  
IL 7,5 CM FELDKANONE L30 M03 KRUPP  
DELL'ESERCITO OTTOMANO

Uno dei pezzi più interessanti della ricca collezione di pezzi di artiglieria del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto è il cannone da campagna da 7,5 cm<sup>1</sup> prodotto dalla Krupp di Essen all'inizio del secolo scorso e fornito in diverse centinaia di esemplari all'esercito ottomano [foto 1].

Nel 1897 l'esercito francese aveva adottato il rivoluzionario e celeberrimo *canon de 75 mm Modèle 1897*, che aveva reso di fatto obsoleti tutti i pezzi di artiglieria in servizio all'epoca nei diversi eserciti europei<sup>2</sup>.

Tra le più reattive, la casa tedesca Krupp mise a punto un cannone che incorporava molte delle novità introdotte in quegli anni e, a partire dal 1903, lo inserì stabilmente nel proprio catalogo commerciale con la denominazione di *7,5 cm FeldKanone L30 M03*. Il pezzo ebbe un successo commerciale enorme, grazie anche alla versatilità del progetto che consentiva di apporre al modello base talune modifiche specifiche richieste dai diversi committenti: ordinativi pervennero a Essen dal Sudamerica (Argentina, Brasile, Uruguay), dall'Estremo Oriente (Cina, Giappone) ma soprattutto da numerosi paesi europei, tra cui Belgio, Olanda, Italia, Romania e, appunto, impero Ottomano. Molti di questi committenti ottennero anche la licenza di fabbricazione: il Belgio ne ricavò il proprio *canon de 75 Modèle 1905 TR (Tire Rapide)*, l'Olanda il *7veld*, il Giappone il *Type38* e l'Italia il noto *75/27 mod. 06*, uno dei principali pezzi di artiglieria del Regio Esercito nel corso della Grande Guerra e della Seconda guerra mondiale<sup>3</sup>.

Le principali caratteristiche<sup>4</sup> del 7,5 cm L30 sono la bocca da fuoco, in acciaio, del calibro di 75 mm e della lunghezza di 2.250 mm, ovvero 30 calibri<sup>5</sup>, con otturatore a cuneo orizzontale e apertura da sinistra verso destra; la rigatura è progressiva sinistrorsa su 28 righe.

L'affusto era a coda unica, abbastanza comune per l'epoca, a deformazione con rinculo costante, composto di affusto inferiore, affustino e culla; quest'ultima conteneva il freno di rinculo e il recuperatore. Il freno di rinculo era costituito da un cilindro parzialmente riempito con del liquido, il quale, una volta compresso in fase di sparo, opponeva resistenza al rinculo; il recuperatore consisteva in quattro molloni disposti

attorno al cilindro del freno che venivano compressi dal rinculo ed estendendosi riportavano la bocca da fuoco in posizione. All'affusto inferiore era fissato l'assale per le due ruote, in legno a 12 razze del diametro di 1.300 mm, e lo scudo, dello spessore di 4 mm. Quest'ultimo era costituito di una parte superiore fissa e leggermente ricurva alla sommità, con una piccola finestra nella parte sinistra per consentire la visuale al puntatore, e da una parte inferiore mobile, che poteva essere rialzata durante il traino<sup>6</sup>; in più presentava in corrispondenza della bocca da fuoco una caratteristica protuberanza tronco conica, per accrescere la protezione in quel delicato punto. La coda dell'affusto termina con un robusto vomere che durante il fuoco era infisso nel terreno per aumentare la stabilità del complesso.

Il pezzo consentiva un settore di tiro piuttosto limitato, 3,5° a destra e altrettanti a sinistra facendo scivolare la culla sull'affustino, e anche un alzo modesto, da -5° a +15°, ottenuto mediante un congegno a 2 viti posto tra l'affustino e l'affusto inferiore.

La velocità alla volata era tutto sommato buona, per l'epoca, e si attestava attorno ai 500 m/s, mentre la gittata, attorno ai 6 km massimi, in dipendenza anche del munizionamento impiegato, non si poteva considerare del tutto soddisfacente. La cadenza di tiro, che raggiungeva gli 8 colpi/minuto, era in linea con la maggior parte dei cannoni coevi. Il traino avveniva con pariglia di 6 cavalli.

Nell'insieme, quindi, nonostante il buon disegno e la robustezza, si trattava di un riuscito prodotto commerciale della casa di Essen, ma non particolarmente innovativo né brillante.

L'impero Ottomano ordinò nel 1904 una fornitura di 96 pezzi per armare 24 batterie da campagna, denominati *7,5/30 sm. Krup seri ateşli sahra top M03*; la commessa fu poi estesa nel 1905 ad altri 462 pezzi, tutti consegnati entro l'anno successivo e suddivisi in batterie di 4 pezzi più qualche esemplare in riserva a fini di addestramento. Ulteriori 90 esemplari, infine, leggermente modificati, furono ordinati nel 1910 e immessi in servizio con la denominazione *7,5/30 sm. Krup seri ateşli sahra top M09*. Alla vigilia delle guerre balcaniche<sup>7</sup> (1912-1913), erano dunque in linea con l'esercito turco 648 pezzi Krupp, 558 dei quali del M03; a ciascuna divisione di fanteria era assegnato un reggimento di artiglieria di cui facevano parte, tra gli altri, due gruppi da campagna di due batterie ciascuno, quindi 16 cannoni da campagna in totale<sup>8</sup>.

Nel corso della prima guerra balcanica, che ebbe esito disastroso per la "Sublime Porta", moltissimi pezzi tra M03 e M09 andarono perduti o furono catturati dagli altri eserciti belligeranti: 126 cannoni furono presi dall'esercito serbo, 144 dall'esercito bulgaro oltre a qualche altro esemplare finito in mani greche. A seguito della seconda guerra balcanica altri pezzi passarono di mano, questa volta furono soprattutto sottratti ai bulgari.

I 7,5 cm Krupp turchi tornarono protagonisti nel corso della Grande Guerra, allo scoppio della quale l'agonizzante impero ottomano ne allineava ancora 344, tra M03 e M09. Nelle mani della Bulgaria, schierata con gli imperi centrali, rimanevano 104 esemplari, mentre la Serbia e la Grecia<sup>9</sup>, nel campo dell'Intesa, ne mantenevano rispet-

tivamente oltre 140 e una ventina. L'esercito serbo perse il proprio materiale durante i mesi in cui tentò di opporsi alle offensive degli imperi centrali e giunse a Durazzo all'appuntamento con la marina italiana pressoché privo di equipaggiamento pesante<sup>10</sup>; le forze serbe riorganizzate dall'Intesa furono riarmate interamente con materiale anglo-francese, tuttavia al termine del conflitto esse recuperarono diverse decine di esemplari Krupp come bottino di guerra, che figuravano ancora a disposizione allo scoppio del secondo conflitto mondiale, per quanto relegati alla riserva. La Grecia, dal canto suo, ottenne un gran numero di pezzi come preda bellica<sup>11</sup>, dal momento che alla vigilia dell'attacco italiano dell'ottobre 1940, la disponibilità di cannoni ex-turchi era salita a ben 128 esemplari.

Come è giunto il *7,5/30 sm. Krup seri ateşli sabra top M03* nelle mani del Regio Esercito? L'ipotesi più naturale che si può formulare è che esso sia stato catturato nel corso della guerra italo-turca del 1911-1912, combattuta prevalentemente in Libia (tranne una breve campagna a Rodi nella primavera del 1912). Purtroppo i resoconti su quel conflitto di parte italiana, per quanto numerosi, sono piuttosto laconici nel dare conto dell'armamento dei turchi<sup>12</sup>, mentre i resoconti di parte turca sono piuttosto confusi e incompleti. È noto però che in Libia, un lembo dell'impero abbastanza tranquillo e molto periferico, stazionava la 42<sup>a</sup> Divisione turca, unità non di primo livello e anche parecchio sotto organico; circa la sua componente di artiglieria sono incerti sia il numero, sia la tipologia dei pezzi. Le scarse evidenze fotografiche di parte italiana e quelle ancora più rare di parte turca che è stato possibile visionare mostrano solo vecchi pezzi ad affusto rigido, cannoni Krupp da 87 mm, la cui presenza è confermata da più fonti nella battaglia di Ain Zara nel corso della quale ne furono catturati 7 dagli italiani [foto 11] e probabilmente distrutti 1 o 2<sup>13</sup>. In mancanza di prove certe non resta che chiedersi se una scalcinata divisione di fanteria in una provincia periferica dell'impero potesse avere in organico moderni pezzi di artiglieria in un momento in cui i Balcani erano in fermento e più aree della penisola arabica erano in aperta rivolta: la risposta dovrebbe essere negativa.

L'altra possibile ipotesi è quella dell'acquisizione di alcuni pezzi quale preda bellica all'indomani delle campagne condotte dal Regio Esercito nel 1940-41 in Grecia e Jugoslavia: abbiamo già accennato al fatto che gli eserciti di entrambi i paesi erano ancora in possesso di diverse decine di cannoni Krupp. A favore di questa tesi milita la circostanza che la monumentale *Storia dell'Artiglieria Italiana*, al vol. XVI, nel riportare l'elenco delle artiglierie a disposizione del Regio Esercito al 1° giugno 1940 non cita i cannoni Krupp di nostro interesse<sup>14</sup>, ma nell'elenco delle artiglierie disponibili al 30 settembre 1942 cita 6 esemplari di *75/27 M.904 K*<sup>15</sup> dislocati sul territorio italiano<sup>16</sup>. Anche il fatto che siano citati come "M04", come catalogati da greci e jugoslavi, e non "M03" come catalogati dai turchi, rafforzerebbe questa tesi. Risulta peraltro difficile dire con certezza da quale dei due paesi essi provengano.

L'esemplare di *7,5/30 sm. Krup seri ateşli sabra top M03* è stato acquisito dal Museo

della Guerra di Rovereto il 26 maggio del 1949, in quanto parte di un cospicuo lotto di pezzi di artiglieria ceduti dalla Direzione di Artiglieria di Verona<sup>17</sup>. Il pezzo si presenta in condizioni di conservazione purtroppo non ottimali, essendo stato collocato per molti anni nel cortile del Museo, esposto alle intemperie. Per quanto sia stato più volte riverniciato e sottoposto a ceratura per renderlo impermeabile, un po' ovunque affiorano macchie di ruggine.

Il primo elemento che balza agli occhi è l'assenza dei congegni di puntamento.

Iniziando l'esame più approfondito dalla bocca da fuoco, si nota che sia sulla parte superiore, sia sulla parte frontale della culatta compaiono numerose scritte, la maggior parte in turco. Superiormente [foto 2] troviamo innanzitutto l'incisione corrispondente a "anno 1321", che indica l'anno 1321 del calendario turco *Rumi*<sup>18</sup>, ovvero il 1905 del calendario occidentale, l'anno di produzione del pezzo; la scritta al di sotto di essa significa "numero 104", ovvero il numero seriale della bocca da fuoco, ripreso poi anche due volte in cifre<sup>19</sup>, il che colloca il nostro esemplare nel secondo lotto di 462 pezzi, consegnati entro il 1906. Sulla parte frontale, in alto [foto 3], la lunga scritta in caratteri turchi altro non è se non la traslitterazione di quanto riportato sotto, ovvero "Fried. Krupp A.G. Essen"; l'iscrizione in basso, invece [foto 4], significa "331 chilogrammi", che in base a quanto riscontrato su altri pezzi, corrisponde al peso della bocca da fuoco<sup>20</sup>.

Passando all'affusto, esso è probabilmente la parte che più necessita di restauro, in quanto in due punti lungo la coda la ruggine ha mangiato il metallo lasciando vistosi buchi [foto 10] e i seggiolini in legno per i serventi sono del tutto mancanti. Poco sotto l'attaccatura dei perni reggi-seggiolino, sul piccolo sportello in lamiera posto a chiusura dello scomparto porta oggetti, è stata posta una targhetta ovale [foto 5], certamente successiva alla fabbricazione del pezzo dal momento che è scritta in italiano, che riporta i dati dell'affusto "DA 75/904 AFFUSTO N° 104", lo stesso numero seriale riportato sulla bocca da fuoco. Questa scritta costituisce peraltro una curiosità, in quanto il cannone sia nella nomenclatura Krupp che nella nomenclatura ottomana è riportato come "M03", mentre qui viene descritto come modello "904". Non è stato possibile accertare il motivo di una simile discrepanza, tuttavia sappiamo che si tratta di una differenza riscontrata in tutti i pezzi catturati da greci, serbi e bulgari durante le guerre balcaniche, forse perché si fece riferimento all'anno in cui i pezzi erano stati ordinati dalla Sublime Porta alla casa tedesca piuttosto che alla denominazione ufficiale data da quest'ultima. Sullo scudo, anch'esso attaccato dalla ruggine in più punti, specie nella parte interna, sono presenti i due seggiolini riservati ai serventi in fase di traino e dei vistosi para-ruote: questi costituiscono un'anomalia nel novero dei cannoni Krupp M03 turchi a noi noti, mentre erano diffusi nei pezzi italiani adattati al traino meccanico con ruote metalliche; è possibile, quindi, che siano stati aggiunti nel momento in cui sono state sostituite le ruote<sup>21</sup>.

Altra curiosità, all'affusto non sono applicate le originali ruote in legno bensì delle ruote in lamierino d'acciaio [foto 6] che recano l'iscrizione "Fergat Torino" [foto 7],

un'azienda piemontese che iniziò la produzione di ruote per artiglieria a partire dal 1938 fino al 1945. Ben più difficoltosa si è rivelata la ricerca riguardante le scritte marchiate in sovrimpressioni sulla gommatura, ovvero "Cellastico" e "Aquila". Quest'ultima [foto 9] la si ritrova come marchio della *Società Italiana Industria della Gomma & Hutchinson*, con sede a Milano, specializzata nel settore della gomma, tra cui pneumatici per biciclette e automobili; la società, controllata dalla francese Hutchinson, all'indomani della dichiarazione di guerra alla Francia fu oggetto di una scalata da parte della Pirelli. Per quanto concerne il termine "Cellastico" [foto 8] le ricerche hanno permesso di risalire a un brevetto per uno pneumatico di sicurezza in gomma registrato in Olanda nel 1936 dalla *NV Handel Maatschappij Cellastic* di Amsterdam<sup>22</sup>; essa già alla fine degli anni '30 forniva i propri pneumatici a diversi eserciti europei e in taluni casi concesse anche delle licenze di produzione. Le due informazioni permettono di ipotizzare un piccolo quantitativo di gomme prodotte in via sperimentale dall'azienda italiana con la nuova tecnologia, come alternativa al "Celerflex" della Pirelli, ma ricerche più approfondite saranno necessarie per suffragare questa ipotesi. Un'altra domanda che sorge è quando possano essere state sostituite alle ruote originali e perché. Si potrebbe pensare all'utilizzo di un pezzo di preda bellica analogo al nostro 75/27 mod. 06 per esperimenti di traino meccanico con materiale sperimentale, oppure più semplicemente alla sostituzione delle ruote di legno danneggiate con materiale trovato a magazzino, frutto di esperimenti fatti in precedenza e poi scartati. Quello che pare difficile da ipotizzare è che i pezzi, dei quali non si conosce utilizzo alcuno, abbiano avuto precedenza nella sostituzione delle ruote rispetto a materiale da 75 mm regolarmente in servizio nel Regio Esercito con le originali ruote in legno<sup>23</sup>.

In conclusione, il cannone Krupp da 7,5 cm del Museo della Guerra per i numerosi aspetti curiosi e interessanti che presenta costituisce certamente uno degli esemplari della collezione di artiglierie più interessanti e degni di ulteriori approfondimenti.

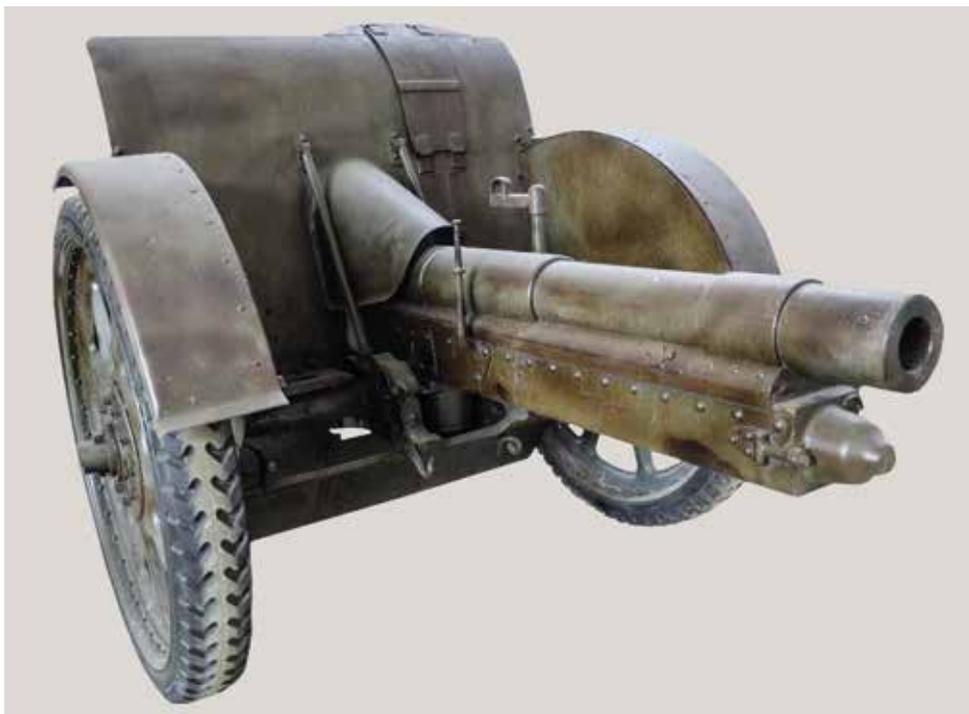


Fig. 1 - Il cannone da 7,5 cm Feldkanone L30 M03 Krupp conservato presso il Museo Storico Italiano della Guerra.



Fig. 2 - Incisione con la data di produzione del pezzo.



Fig. 3 - Incisione con i dati sulla fabbrica produttrice, in tedesco e in turco.



Fig. 4 - Iscrizione relativa al peso della bocca da fuoco (331 Kg).



Fig. 5 - Targhetta ovale con n. di serie del pezzo.



Fig. 6 - Le ruote in lamierino d'acciaio.



Fig. 7 - Particolare delle ruote con iscrizione.



Fig. 8 - Particolare delle scritte marchiate in sovrapposizione sulla gommatura.



Fig. 9 - Particolare delle scritte marchiate in sovrimpresione sulla gommatura.



Fig. 10 - Particolare della coda con i danni provocati da ruggine.



Fig. 11 - Cannoni turchi presi ad Ain-Zara, dicembre 1911. Fondazione Museo Storico del Trentino, Archivio fotografico.

## Note

L'autore desidera ringraziare Tosun Saral, Nebojsa Dokic e Alexis Methidis per le preziose informazioni su, rispettivamente, l'artiglieria turca, serba e greca (The author would like to express his thanks to Tosun Saral, Nebojsa Dokic and Alexis Methidis for the valuable information regarding, respectively, the Turkish artillery, the Serb and the Greek).

- <sup>1</sup> Ricordiamo che nella nomenclatura tedesca i calibri sono espressi in centimetri, anziché in millimetri come presso l'Esercito Italiano.
- <sup>2</sup> Il *canon de 75 mm Modèle 1897* è stato il primo pezzo campale con affusto a deformazione e sistema di rinculo idropneumatico.
- <sup>3</sup> Paradossalmente, l'esercito tedesco non acquistò alcun pezzo dalla Krupp, preferendo riammodernare il proprio 7,7 cm FK96, denominato 96 n/A (*Neue Art*), con cui entrò in guerra nel 1914. Solo alcuni esemplari del cannone da 7,5 cm entrarono in servizio, facenti parte della fornitura destinata al Brasile requisita per l'esercito imperiale, peraltro ritirati dopo pochi mesi e distribuiti ad alcuni eserciti alleati, quali, ad esempio, quello bulgaro. Cfr. anche I. Hogg, *Twentieth-century Artillery*, Grange Books 2000; S. Marble, *King of Battle. Artillery in WWI*, Leiden, The Netherlands Koninklijke Brill, 2016.
- <sup>4</sup> Circa le caratteristiche del pezzo si riscontra una certa difformità tra le diverse fonti; l'*Historisches Archiv* della casa madre Krupp, interessato dall'autore, ha purtroppo risposto che il libretto originale è andato perduto assieme a molto altro materiale nel corso degli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale. Nell'impossibilità di fare verifiche dirette sull'esemplare in magazzino, sono stati privilegiati i dati che di volta in volta trovavano concordanza di più fonti.
- <sup>5</sup> La lunghezza della bocca da fuoco in calibri poteva differire nelle diverse varianti non solo in funzione di specifiche richieste dal committente, ma anche per la diversa modalità di misurazione: ad esempio il Regio Esercito, così come l'Esercito Italiano più tardi, nel misurare le bocche da fuoco ometteva di conteggiare la camera di scoppio, per cui considerava il cannone in questione lungo 27 calibri anziché 30.
- <sup>6</sup> Le evidenze fotografiche mostrano scudi di diverse fogge, per quanto le differenze siano minime, probabilmente in dipendenza del lotto di fabbricazione.
- <sup>7</sup> Nel corso della prima guerra balcanica (ottobre 1912-maggio 1913) le forze coalizzate di Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia strapparono all'impero ottomano gran parte dei territori che ancora manteneva sul suolo europeo, lasciandogli solo un estremo lembo orientale della Tracia. La seconda guerra balcanica (29 giugno-10 agosto 1913) vide i recenti vincitori accapigliarsi per la spartizione delle spoglie ottomane; nel breve scontro che vide Serbia, Montenegro e Grecia, cui si aggiunsero Turchia e Romania, contrapporsi alla Bulgaria, quest'ultima ebbe la peggio e dovette cedere parte dei territori recentemente conquistati.
- <sup>8</sup> Del reggimento di artiglieria facevano parte anche alcune batterie da montagna e una batteria di obici da 105 mm; la composizione del reggimento poteva variare a seconda dell'assegnazione della divisione a un teatro montuoso piuttosto che desertico.
- <sup>9</sup> Entrambi gli eserciti, peraltro, allineavano anche materiale di provenienza francese.
- <sup>10</sup> Nell'agosto del 1915 scattò una potente offensiva austro-tedesca che in poche settimane costrinse l'esercito serbo ad abbandonare il proprio territorio e ritirarsi verso il nord dell'Albania dove, tra il dicembre 1915 e il febbraio 1916, furono evacuati da piroscafi italiani, francesi e britannici, sotto la guida della Regia Marina, circa 250.000 persone tra militari e civili, 10.000 cavalli e anche 20.000 prigionieri austro-ungarici.
- <sup>11</sup> Alcuni cannoni Krupp furono utilizzati dalla Grecia nella guerra contro la neonata repubblica turca tra il 1919 e il 1922.
- <sup>12</sup> *Storia dell'Artiglieria Italiana*, vol. VI, p. 424, cita tra le artiglierie turche «cannoni a tiro rapido Krupp da 75A» di difficile individuazione e «cannoni da montagna a tiro rapido Krupp mod. 1903» in realtà inesistenti, per un totale di 48 pezzi, ovvero più della dotazione standard di una divisione

- turca. Sulla guerra italo-turca cfr. B. Vandervort, *Verso la quarta sponda. La guerra italiana per la Libia (1911-1912)*, Stato Maggiore dell'esercito - Ufficio Storico, Roma 2013.
- <sup>13</sup> La circostanza non è confermata, tuttavia una fotografia pubblicata su *Storia dell'Artiglieria Italiana*, vol. VI, p. 448, nel capitolo dove si riporta della battaglia di Ain Zara, raffigura due cannoni ad affusto rigido colpiti dall'artiglieria italiana.
- <sup>14</sup> *Storia della artiglieria italiana*, vol. XVI, Roma 1955, p. 396.
- <sup>15</sup> Sulla diversa espressione della lunghezza della bocca da fuoco in calibri tra i diversi eserciti cfr. nota 5.
- <sup>16</sup> *Storia della artiglieria italiana*, cit., p. 401.
- <sup>17</sup> Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio Storico, *Fondo Museo Storico Italiano della guerra*, 5.18.1.
- <sup>18</sup> Si tratta di un calendario civile, basato sul Calendario Giuliano, adottato dall'impero ottomano tra il 1839 e il 1926, quando è stato abolito.
- <sup>19</sup> Questo particolare distingue il pezzo del Museo da altri analoghi pezzi analoghi esposti presso alcuni altri musei, che non riportano incisioni diverse da quelle turche; questa circostanza e l'osservazione che una delle due cifre è praticamente sovrapposta alla stessa scritta turca induce a concludere che il numero sia stato aggiunto successivamente.
- <sup>20</sup> Curiosamente questa incisione contrasta con quanto riportato sulla scheda del pezzo, secondo la quale la bocca da fuoco peserebbe 345 kg, ovvero 14 kg in più. Confrontando altre immagini di pezzi M03 si ritrova la stessa indicazione mentre il peso di 345 kg si ritrova inciso sui pezzi M09.
- <sup>21</sup> Meno probabile che lo scudo sia stato sostituito *tout court* con uno scudo italiano, in quanto questi ultimi presentano la parte superiore incernierata e quindi ribaltabile.
- <sup>22</sup> Fondata nel 1936 dal tedesco Rudolph Ruscheweyh, la *Cellastic NV* divenne nel periodo di occupazione tedesca dell'Olanda una copertura per operazioni di spionaggio industriale da parte dell'*Abwehr*.
- <sup>23</sup> Ricordiamo che nel 1940 solo una parte, nemmeno preponderante, dell'artiglieria divisionale e di corpo d'armata italiana era munita di ruote metalliche atte al traino meccanico.



DAVIDE ZENDRI

## LA COLLEZIONE DI MOTOCICLI MILITARI DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

### MOTOCICLI MILITARI DAL SECOLO SCORSO AD OGGI

L'uso bellico dei motocicli fu una delle innovazioni tecnologiche introdotte all'inizio del XX secolo dalle principali potenze europee. Come per molti altri mezzi a motore, la guerra italo-turca si può considerare la prima occasione di utilizzo bellico delle motociclette. L'Italia impiegò sul fronte libico un piccolo contingente di motociclette prodotte dallo Stabilimento Italiano Applicazioni Meccaniche di Torino al seguito del Corpo di Spedizione. Nata nel 1907, la 2¼ HP aveva una cilindrata di 262 cm<sup>3</sup> e pesava 35 Kg. Le caratteristiche di mobilità e agilità del nuovo mezzo ruotato ne orientarono da subito l'impiego in funzione di collegamento fra i reparti e, successivamente, di avanguardia ed esplorazione. La Prima guerra mondiale diede un impulso determinante alla diffusione dei motocicli militari anche se il conflitto, prevalentemente di posizione, ne indirizzò l'impiego prevalentemente come mezzo porta-ordini.

Dopo la Grande Guerra le potenze alleate istituirono veri e propri reparti mobili su motocicli al fine di utilizzarli in caso di guerra per la ricognizione sul campo di battaglia. All'inizio del conflitto, però, la nazione che sfruttò in maniera più massiccia i motocicli fu la Germania che schierò addirittura una compagnia mobile (su due ruote o sidecar) per ogni divisione, all'interno del battaglione esplorante. Anche il Regio Esercito utilizzò in maniera diffusa le motociclette commissionandone migliaia di esemplari alle varie aziende produttrici italiane i cui modelli sportivi si erano già distinti fra le due guerre. Moto Guzzi, Bianchi, Gilera e Benelli furono impiegate su ogni fronte di combattimento e divennero famigliari ai combattenti italiani.

Nonostante si fosse cercato di installare sulle motociclette militari delle armi automatiche, come mitragliatrici e fucili mitragliatori, ci si rese presto conto che ciò ne limitava molto le caratteristiche di agilità e mobilità aumentandone l'ingombro e il peso. Il mezzo inoltre non permetteva nessuna protezione ai soldati a bordo perciò raramente le moto furono utilizzate in combattimento. Ai motocicli da ricognizione, soprattutto da parte degli anglo-americani, furono preferiti mezzi a quattro ruote leggeri come la

famosa “Jeep” largamente fornita a tutti i reparti. Tali mezzi garantivano una migliore stabilità fuori strada e una maggiore capacità di carico. Leggerezza e compattezza invece furono le peculiarità di alcuni motocicli, concepiti durante la guerra, che andarono ad equipaggiare le truppe aviotrasportate. Questo è il caso della Welbike prodotta in poche migliaia di esemplari dalla Excelsior Motor Company di Birmingham per i paracadutisti inglesi. I motocicli durante il periodo bellico furono largamente diffusi anche nelle retrovie anche, ad esempio, all’interno di estesi complessi militari come grandi basi ed aeroporti dove garantivano i collegamenti e svolgevano compiti di pattuglia dei perimetri.

Dopo la Seconda guerra mondiale l’uso dei motocicli militari non scomparve ma si cercò di migliorarne le caratteristiche di uso fuori strada alleggerendoli e semplificandone la manutenzione. Nonostante le migliorie apportate verso la fine del XX secolo il ruolo tattico delle moto militari andò ad esaurirsi. Oggi l’Esercito Italiano mantiene in organico la moto Cagiva 350 cc. Normalmente i reggimenti ne hanno in dotazione un esemplare per compagnia all’interno della squadra comando con compiti essenzialmente esplorativi, mentre un’aliquota rimane a disposizione della compagnia comando e servizi. I reggimenti logistici le utilizzano invece in maniera più intensa per la scorta alle colonne e la gestione del traffico. I reggimenti di cavalleria sono quelli che utilizzano maggiormente i motocicli all’interno delle compagnie blindo-esploranti, in combinazione con mezzi ad otto, sei e a quattro ruote. Il reggimento Savoia Cavalleria, come i reggimenti paracadutisti, utilizzano la Cagiva 350 cc negli aviolanci.

Dopo il secondo dopoguerra se nell’esercito i mezzi su due ruote vedono un progressivo ridimensionamento, il loro utilizzo da parte degli altri corpi armati dello Stato invece si accentua. Le caratteristiche di mobilità dalle grandi arterie stradali ai sentieri di montagna rendono ancora le moto particolarmente utili agli specialisti della Polizia, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Guardia Forestale.

## LA COLLEZIONE DI MOTOCICLI DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Fino a pochi anni fa il Museo della Guerra conservava solamente tre motocicli acquisiti negli anni ’90 del secolo scorso e risalenti alla Seconda guerra mondiale. La situazione è cambiata in maniera sostanziale dal 2016, quando un collezionista di Colle Val d’Elsa (SI), Vanni Bertini, decise di donare le moto militari di sua proprietà. Grande appassionato di motociclette, Bertini durante la sua vita ha raccolto decine di esemplari, formando così un’importante collezione che abbraccia la storia del motociclismo europeo fra gli anni ’30 e gli anni ’80 del ’900. La parte non marginale della raccolta costituita dai motocicli d’impiego militare sono stati ceduti al Museo in due differenti donazioni nel 2016 e nel 2019. Si tratta di undici motocicli italiani e inglesi risalenti alla Seconda guerra mondiale e ai decenni immediatamente successivi. A corredo della donazione è stata versata anche un’importante selezione di taniche di carburante, alcune



Cagiva 350 cc.

radio e altri materiali d'equipaggiamento. Nonostante le condizioni di conservazione di alcune moto non siano ottimali, il *corpus* dei materiali riveste un grande interesse collezionistico e storico. Alcuni pezzi, dopo una pulizia e una sistemazione da parte di un'officina specializzata, sono stati esposti nella mostra temporanea "La pelle del soldato" e all'entrata del Museo, dimostrando la versatilità e l'adattabilità di questa tipologia di mezzi militari in un'ottica espositiva.

La collezione di mezzi a due ruote del Museo, se consideriamo anche le biciclette conservate, abbraccia tutto il Novecento e ci permette di documentare l'evoluzione dell'uso bellico, soprattutto da parte del soldato italiano, di questi importanti mezzi di trasporto. Fondamentale, per la futura valorizzazione di questo patrimonio, sarà la collaborazione con enti pubblici e privati. Un primo passo in questa direzione è stato compiuto con questo breve articolo al quale hanno contribuito alcuni soci del Museo, come Alberto Trinco delle Officine Trinco e Vincenzo Migliaccio, capitano in forza al 2° Reggimento Genio Guastatori di Trento, ma anche altri appassionati e 'amici'

del Museo, come Maurizio Italiani dell'Automotoclub Storico Italiano, Giuseppe Lo Gaglio delle associazioni Vestigia Belli – Bunker Soratte e Fabio Temeroli dell'Associazione Raggruppamento SPA.

## SCHEDE

<b>N. inventario:</b>	<b>M035</b>
Provenienza:	collezione Biffi, Milano
Nazione:	Regno d'Italia
Fabbrica:	Bianchi, Milano
Modello:	motocicletta Bianchi mod. 500 M
Cilindrata:	498 cc
Potenza max:	9 HP
Velocità max:	75 Km
Dimensioni:	1000 x 750 x 2090 mm
Peso:	185 Kg
Targa/Matricola:	RE 1929
Stato di conservazione:	ottimo
Note:	monoposto



Le motociclette Bianchi diedero buona prova durante la campagna in Etiopia 1935-36, perciò il Regio Esercito commissionò all'azienda lombarda un nuovo modello di motocicletta militare la cui fornitura iniziò nel 1937. Il nuovo mezzo doveva rappresentare un'alternativa più economica e di più facile manutenzione delle moto di altre case produttrici allora in dotazione. Le specifiche militari richiedevano, oltre che il funzionamento a valvole laterali, un'altezza del sellino di circa 700 mm per permettere al pilota di mettere i piedi a terra con facilità. Interessante anche la richiesta di mantenere una velocità minima intorno ai 5 Km/h per la marcia affiancata alla truppa appiedata.

La moto Bianchi 500 Militare venne prodotta fino al 1944 nelle versioni monoposto, biposto e sidecar, utilizzata anche dalla milizia della strada con la caratteristica colorazione nera.

L'esemplare conservato dal Museo fu acquistato alla fine degli anni '90 dalle eredi del collezionista Luciano Biffi di Milano. La collezione Biffi si è costituita fra il 1964 e il 1995; il Museo ha acquisito undici mezzi militari perfettamente restaurati e funzionanti molti dei quali regolarmente iscritti all'Automotoclub Storico Italiano.

## BIBLIOGRAFIA

- Armi e mezzi in dotazione all'Esercito*, Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio addestramento e regolamenti Sezione Regolamenti, Roma 1955.
- L. Biffi, *Una collezione nel tempo*, Milano 1995.
- S. Colombo, *Le moto della Bianchi*, Libreria Automotoclub Storico Italiano, Torino 2012.

<b>N. inventario:</b>	<b>M038</b>
Provenienza:	Dono Alberto Trinco, Rovereto
Nazione:	Germania
Fabbrica:	Steyr-Daimler Puch A.G. – Graz
Modello:	motocicletta Steyr-Daimler Puch mod. S125
Cilindrata:	125 cc
Potenza max:	/
Velocità max:	/
Dimensioni:	950 x 650 x 1950 mm
Peso:	88 Kg
Targa/Matricola:	221759
Stato di conservazione:	discreto
Note:	monoposto, marca sulla sella: ERZEUGNIS DER DUNLOP C° HANAU / D.R.P. UNDA.P. / DRILASTIC / EINGETRAGENE SCHUTZMERKE



La Puch fu la prima azienda a produrre motociclette nell'impero austro-ungarico rifornendo l'imperial e regio esercito di mezzi a due ruote nel corso della Prima guerra mondiale. Nel 1934 si fuse con altre due aziende austriache del settore militare: la *Steyr*, storico produttore di armi da fuoco, e l'azienda automobilistica *Daimler*. La *Steyr-Daimler-Puch* continuò la produzione di motociclette anche dopo l'annessione, nel 1938, dell'Austria al Reich tedesco. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale tutta la produzione fu asservita alle esigenze militari; le moto Puch vennero requisite già dalle linee di montaggio e distribuite, con parsimonia, ai reparti di seconda linea.

La *S125* monta un interessante motore a cilindro sdoppiato: il ciclo di travaso è effettuato dal cilindro posteriore, vi è una camera di scoppio unica e lo scarico avviene nel cilindro anteriore, ottenendo la quasi ottimale separazione tra i gas freschi e quelli combusti (a differenza di quanto avviene nei tradizionali due tempi dove buona parte dei gas freschi esce dallo scarico ancora aperto con notevoli perdite nel rendimento).

## **Bibliografia**

M. De Cet, *Enciclopedia delle Motociclette*, Edizioni White Star, Vercelli 2008.

<b>N. inventario:</b>	<b>M042</b>
Provenienza:	non documentata
Nazione:	Gran Bretagna
Fabbrica:	Excelsior LDT Motor
Modello:	motocicletta Welbike Parascooter
Cilindrata:	98 cc
Potenza max:	2,7 HP
Velocità max:	48 Km/h circa
Dimensioni:	750 x 1400 x 1000 mm
Peso:	32 Kg
Targa/Matricola:	assente
Stato di conservazione:	buono
Note:	prodotta nel 1943, sottoposta a intervento di attenta manutenzione da Alberto Trinco. Esposta nella mostra curata dal Museo Storico Italiano della Guerra <i>Sie Kommen</i> a Torri del Benaco, 2015-17.



Questa piccola motocicletta, conosciuta anche come *Parascooter*, fu ideata nella *Station IX* del *Interservice Research Bureau*, un centro di ricerca specializzato nella progettazione di attrezzature per operazioni ‘speciali’. La *Welbike*, che prende il nome dalla cittadina di Welwyn sede dell’ufficio, era destinata ad essere paracadutata in territorio nemico ed utilizzata dagli agenti dello *Special Operations Executive* per operazioni di sabotaggio.

Realizzata durante la Seconda guerra mondiale dall’azienda inglese Excelsior Motor Company di Birmingham, finì per equipaggiare le truppe aviolanciate. L’agile mezzo doveva garantire un certo grado di mobilità ai paracadutisti una volta giunti nelle zone di lancio, dietro le linee nemiche. Distribuita anche alle truppe alleate, fu utilizzata dai paracadutisti polacchi durante l’operazione Market Garden nel 1944.

Nonostante il peso di poco più di 31 Kg e un’autonomia di circa 145 km con un pieno, questo mezzo non riscosse mai gli entusiasmi dei combattenti che preferirono sempre l’utilizzo di mezzi più convenzionali. Furono prodotti circa 4.000 esemplari in due modelli e in tre diversi lotti. La posizione rialzata del serbatoio, l’ammortizzatore ed il parafango anteriore ci fanno pensare che l’esemplare del Museo sia da attribuire all’ultimo lotto di produzione e, forse, abbia subito piccole modifiche da parte di officine militari.

## Bibliografia

- Driver’s handbook for Excelsior 98 cc “Welbike”*, Military Press International, Londra 1995.  
M. De Cet, *Enciclopedia delle Motociclette*, Edizioni White Star, Vercelli 2008.  
Pat Ware, *The illustrated guide to military motorcycles*, Hermes House, New York 2010.

<b>N. inventario:</b>	<b>M048</b>
Provenienza:	dono Vanni Bertini, Colle Val d’Elsa (SI), 2016
Nazione:	Regno d’Italia
Fabbrica:	Moto Guzzi
Modello:	motocicletta Moto Guzzi Alce
Cilindrata:	498 cc
Potenza max:	13,2 HP
Velocità max:	90 Km/h
Dimensioni:	1070 x 800 x 2220 mm
Peso:	179 Kg
Targa/Matricola:	assente
Stato di conservazione:	buono
Note:	prodotta nel 1940, sottoposta a intervento di manutenzione da Alberto Trinco nel 2018, attualmente esposta nella mostra temporanea “La pelle del soldato”.



Nel 1939 il Regio Esercito sostituì la Moto Guzzi GT17 che aveva impressionato positivamente le gerarchie militari durante le campagne d’Africa e nell’intervento in Spagna. La nuova motocicletta, denominata “Alce”, presentava alcune significative migliorie come la ragguardevole altezza minima da terra, ben 21 cm, che permetteva una più spiccata mobilità fuori strada, l’intercambiabilità delle ruote “a perno”, l’assenza della batteria per il funzionamento dell’impianto elettrico, ecc...

La ditta produttrice propose varie versioni: monoposto, biposto, sidecar ma anche un particolare modello, denominato “Trialce”, nel quale l’intera parte posteriore era stata sostituita da un pianale adatto al trasporto di vettovaglie. Tutte le versioni potevano essere dotate di armi automatiche come la mitragliatrice Breda mod. 30.

I pezzi prodotti fino al 1945 furono 6.390 (monoposto e biposto) 669 (sidecar) 1.741 (motocarozzetta), impiegati su tutti i fronti di guerra, il che la rende la moto più diffusa nelle forze armate italiane (inclusa la milizia stradale e la polizia dell’Africa italiana) durante il secondo conflitto mondiale.

Pur restando in servizio fino alla fine degli anni ‘50 del secolo scorso l’“Alce” fu gradualmente sostituita dalla “Superalce”, modello postbellico da essa derivato.

## **Bibliografia**

Istruzioni per l’uso e la manutenzione del Motociclo ALCE monoposto e biposto, Moto Guzzi S.A., Mandello del Lario (LC), 1939.

*Armi e mezzi in dotazione all’Esercito*, Ministero della Difesa Stato Maggiore dell’Esercito Ufficio addestramento e regolamenti Sezione Regolamenti, Roma 1955.

D. Ansell, *Military Motor Cycles*, B.T. Batsford Ltd, Londra 1985.

O. Grizzi, M. Masetti, *Motociclismo*, Edisport Editoriale s.p.a., 1999.

N. Pignato, F. Cappellano, *Gli autoveicoli da combattimento dell'esercito italiano*, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma, Vol. 2, 2002.

M. Colombo, *Moto Guzzi. Storia, tecnica e modelli dal 1921*, Giorgio Nada Editore, Vimodrone (MI), 2007.

**N. inventario:**

**M049**

Provenienza:

dono Vanni Bertini, Colle Val d'Elsa (SI), 2016

Nazione:

Gran Bretagna

Fabbrica:

Matchless

Modello:

motocicletta Matchless W39/G3

Cilindrata:

347 cc

Potenza max:

16 HP

Velocità max:

113 Km/h circa

Dimensioni:

1000 x 760 x 2150 mm

Peso:

149 Kg

Targa/Matricola:

assente

Stato di conservazione:

da restaurare

Note:

il telaio, originariamente rigido, è stato modificato in Italia, nel dopoguerra. Inoltre sono stati eliminati il cavalletto posteriore e quello laterale e sostituiti serbatoio e parafango posteriore.



All'avvento della Seconda guerra mondiale il governo britannico richiese alla Matchless Motor Cycles di South London la fornitura di motocicli militari. Inizialmente furono fornite versioni belliche della moto civile Matchless G3 impiegati soprattutto dai *despatch rider*, le truppe portaordini britanniche. Il mezzo riscontrò subito il gradimento dei soldati il che portò allo sviluppo del modello W41/G3L con l'introduzione di una forcella anteriore "tele-idraulica". Questa moto fu la prima in assoluto ad adottare questo innovativo sistema di sospensione nel Regno Unito.

Durante il conflitto furono prodotte circa 80.000 moto di entrambe le versioni militari, distribuite a tutti i reparti su tutti i fronti di guerra. Un numero considerevole di W41/G3L restò in servizio nel secondo dopoguerra anche in nazioni alleate quali Belgio e Paesi Bassi.

## Bibliografia

D. Ansell, *Military Motor Cycles*, B.T. Batsford LTD, London 1985

M. De Cet, *Enciclopedia delle Motociclette*, Edizioni White Star, Vercelli 2008

<b>N. inventario:</b>	<b>M050</b>
Provenienza:	dono Vanni Bertini, Colle Val d'Elsa (SI), 2016
Nazione:	Italia
Fabbrica:	Moto Guzzi
Modello:	motocicletta Moto Guzzi Nuovo Falcone
Cilindrata:	498 cc
Potenza max:	26,5 HP circa
Velocità max:	127 Km/h
Dimensioni:	1060 x 800 x 2280 mm
Peso:	214 Kg
Targa/Matricola:	assente
Stato di conservazione:	buono
Note:	prodotto nel 1970, versione per carabinieri.

L'azienda Moto Guzzi continuò nel secondo dopoguerra a godere della fiducia delle forze armate italiane. Nell'ottica di una sostituzione dei motoveicoli al tempo in dotazione (soprattutto le Moto Guzzi *Alce* e *Superalce*) fu richiesto un mezzo meno costoso e di più facile uso e manutenzione della Moto Guzzi *V7*, l'allora modello di punta della casa di Mandello del Lario. La soluzione adottata fu il "Nuovo Falcone", un monocilindrico di grossa cilindrata caratterizzato da una semplicità costruttiva che ne permetteva l'uso e la manutenzione da parte di personale poco specializzato. Nel 1974 furono apportate alcune migliorie al progetto e ne nacque la versione "Sahara".



La produzione totale conta circa 13.400 veicoli militari e cessò nel 1976. Nelle forze armate ricoprì ruoli soprattutto di scorta alle colonne e di collegamento. Adatto soprattutto al movimento su strada fu acquistato anche da carabinieri, vigili urbani, vigili del fuoco e guardia di finanza; proposto anche per l'esportazione un lotto fu venduto al Ghana e alla polizia jugoslava.

## **Bibliografia**

- Armi e mezzi in dotazione all'Esercito*, Stato Maggiore dell'Esercito III Reparto Ufficio Regolamenti, Roma 1984.
- D. Ansell, *Military Motor Cycles*, B.T. Batsford LTD, London 1985.
- M. Colombo, *Moto Guzzi. Storia, tecnica e modelli dal 1921*, Giorgio Nada Editore, Vimodrone (MI) 2007.
- N. Pignato, F. Cappellano, *Gli autoveicoli da combattimento dell'esercito italiano*, vol. 4, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma 2012.

<b>N. inventario:</b>	<b>M051</b>
Provenienza:	dono Vanni Bertini, Colle Val d'Elsa (SI), 2016
Nazione:	Italia
Fabbrica:	Moto Gilera
Modello:	motociclo Gilera 175
Cilindrata:	175 cc
Potenza max:	9,5 HP circa
Velocità max:	118 Km/h
Dimensioni:	950 x 650 x 2200 mm
Peso:	116 Kg
Targa/Matricola:	assente
Stato di conservazione:	buono



Alla fine della Seconda guerra mondiale l'azienda costruttrice Gilera, che aveva dato il proprio contributo allo sforzo bellico con la fornitura delle moto *500 LTE* e delle motocarrozette "Marte", ricominciò a produrre moto di grossa cilindrata per il mercato civile. Le ristrettezze economiche postbelliche, combinate con la necessità di mobilità della popolazione, orientarono ben presto il mercato verso veicoli più leggeri ed economici. In questo contesto fu sviluppato dalla casa lombarda un motociclo di cilindrata 125 cc ma con motore a quattro tempi, più affidabile e con consumi minori dei modelli a due tempi prodotti dalle aziende competitive (Piaggio, Innocenti, Parilla, Moto Morini, ecc...). Nel 1952 la legge decretò il divieto di circolazione in autostrada delle moto sotto i 150 cc, questo portò ad un primo aumento della cilindrata del modello Gilera. Derivante direttamente dal modello Gilera 150, il motociclo Gilera 175 venne prodotto a partire dal 1956.

A quel tempo le forze armate avevano in dotazione una serie di motociclette di grossa cilindrata (Bianchi 500 M, Gilera 500 LTE, Gilera Saturno 500, Moto Guzzi Alce e Superalce, Sertum 500 MCM). L'adozione da parte dell'Esercito Italiano e di altri corpi armati della Guzzi 175, per compiti essenzialmente di collegamento, rientrò nell'ottica di un generale risparmio economico e di razionalizzazione dei modelli. La produzione cessò nel 1960 con circa 10.500 pezzi costruiti fra versioni civili e militari.

## Bibliografia

*Armi e mezzi in dotazione all'Esercito*, Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio addestramento e regolamenti Sezione Regolamenti, Roma 1955.

*1ª Serie di Aggiunte e Varianti alla pubblicazione n. 5081, Armi e mezzi in dotazione all'Esercito*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Regolamenti, 1963.

M. De Cet, *Enciclopedia delle Motociclette*, Edizioni White Star, Vercelli 2008.

<b>N. inventario:</b>	<b>M052</b>
Provenienza:	dono Vanni Bertini, Colle Val d'Elsa (SI), 2016
Nazione:	Italia
Fabbrica:	Moto Guzzi
Modello:	Moto Guzzi Stornello 160
Cilindrata:	153 cc
Potenza max:	12,5 HP circa
Velocità max:	118 Km/h
Dimensioni:	950 x 800 x 1910 mm
Peso:	95 Kg circa
Targa/Matricola:	assente
Stato di conservazione:	buono
Note:	versione per il corpo forestale dello Stato

All'inizio degli anni '60 del secolo scorso la produzione motociclistica soffrì di un periodo di depressione dovuto allo sviluppo economico che orientava gli acquisti delle famiglie sugli autoveicoli. Le case costruttrici cercarono di progettare i nuovi prodotti per ottenere la massima razionalità di costruzione. In questo clima nacque lo "Stornello", inizialmente in cilindrata 125 cc. Considerato il successo di vendita, nel 1968 ne fu prodotta una versione più potente, 160 cc, adatta sia alla circolazione in autostrada che al fuori strada. L'ultima evoluzione fu l'aggiunta, nel 1971, della quinta marcia che ne garantì migliore accelerazione e ripresa.

Solido, affidabile e molto economico, questo modello fu acquistato dall'esercito e



da alcune forze di polizia come il corpo forestale dello Stato. La produzione cessò nel 1974, la commercializzazione l'anno seguente.

### **Bibliografia**

- M. Colombo, *Moto Guzzi. Storia, tecnica e modelli dal 1921*, Giorgio Nada Editorie, Vimodrone (MI) 2007.  
M. De Cet, *Enciclopedia delle Motociclette*, Edizioni White Star, Vercelli 2008

<b>N. inventario:</b>	<b>M054</b>
Provenienza:	dono Vanni Bertini, Colle Val d'Elsa (SI), 2019
Nazione:	Gran Bretagna
Fabbrica:	Triumph Engineering Co. Ltd.
Modello:	motocicletta Triumph 3HW
Cilindrata:	342 cc
Potenza max:	12 HP
Velocità max:	96,5 Km/h circa
Dimensioni:	950 x 2050 x 1100 mm
Peso:	144 Kg
Targa/Matricola:	RAF S101

Stato di conservazione: buono

Note: versione biposto, utilizzata dalla Royal Air Force, sottoposta a intervento di manutenzione da Alberto Trinco nel 2019, attualmente esposta all'ingresso del Museo.



L'azienda motociclistica Triumph, una delle prime in Europa, fu fondata nel 1885 da un uomo d'affari tedesco. Produsse la prima motocicletta nel 1902 e fornì di mezzi ruotati l'esercito britannico durante il primo conflitto mondiale. I successi ottenuti nelle competizioni nazionali e internazionali contribuirono a garantire all'azienda di Coventry una solida reputazione d'affidabilità. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale tutta la produzione fu adeguata alle esigenze militari. Inizialmente furono fornite alle forze armate i modelli di derivazione civile 3SW e 5SW mentre si progettava una moto ottimizzata per le esigenze belliche. La Triumph 3TW, però, non entrò mai in produzione in quanto lo stabilimento di Coventry fu completamente distrutto dai bombardamenti tedeschi il 14 novembre 1940, durante la battaglia d'Inghilterra. L'azienda si riprese fra il 1941 e il 1942 e negli stabilimenti provvisori di Warwick e nella nuova sede di Meriden fu prodotto il modello 3HW (dove "H" stava per *overhead valve* e "W" per *war office*). Le moto militari prevedevano un portapacchi oppure un secondo sedile montato sul parafango posteriore, borse laterali in tela, l'applicazione dell'illuminazione da guerra e

la tradizionale colorazione kaki. Moto apprezzata soprattutto dalla marina inglese prestò servizio, in un numero limitato di esemplari, anche presso gli aeroporti della Royal Air Force. Durante la guerra ne furono costruiti circa 28.000 ma la produzione per il mercato civile continuò fino al 1947.

## Bibliografia

- D. Ansell, *Military Motor Cycles*, B.T. Batsford LTD, London 1985.  
M. De Cet, *Enciclopedia delle Motociclette*, Edizioni White Star, Vercelli 2008.  
P. Ware, *The illustrated guide to military motorcycles*, Hermes House, New York 2010.

<b>N. inventario:</b>	<b>M055</b>
Provenienza:	dono Vanni Bertini, Colle Val d'Elsa (SI), 2019
Nazione:	Gran Bretagna
Fabbrica:	BSA Cycles Ltd.
Modello:	motocicletta BSA Model M20
Cilindrata:	496 cc
Potenza max:	13 HP
Velocità max:	96,5 Km/h circa
Dimensioni:	1000 x 2100 x 700 mm
Peso:	175 Kg
Targa/Matricola:	assente
Stato di conservazione:	da restaurare
Note:	versione biposto. Probabilmente moto civile derivata dal modello militare. Necessita del cambio di verniciatura, della sostituzione del manubrio e di altre parti minori non coerenti.

La Birmingham Small Arms Company fu fondata nel 1861 da un gruppo di produttori per rifornire l'esercito britannico di armi ed equipaggiamenti militari. Nel 1880 cominciò la produzione di biciclette mentre la prima motocicletta fu presentata nel 1909. Durante la Prima guerra mondiale la BSA rifornì gli eserciti alleati, ma dopo il conflitto fu gestita da una consociata civile che partecipò anche alle competizioni internazionali. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale gli stabilimenti furono nuovamente allestiti per la produzione di materiale bellico. Al tempo l'azienda poteva contare su 67 fabbriche che sfornarono ben 126.000 ciclomotori per le forze armate di Gran Bretagna, Sud Africa, India e Paesi Bassi. Si calcola che circa un terzo dei motocicli alleati furono prodotti da questa grande azienda. Il modello di punta fu senza dubbio l'M20, una moto di derivazione civile alla quale furono aggiunte dotazioni militari (un portapacchi oppure un secondo sedile montato sul parafango posteriore, borse laterali in



tela, l'applicazione dell'illuminazione da guerra, un carburatore con filtro per la sabbia e la colorazione kaki). La maggior parte dei mezzi fu utilizzata dai *despatch rider* anche nella versione sidecar.

### **Bibliografia**

D. Ansell, *Military Motor Cycles*, B.T. Batsford LTD, London 1985.

M. De Cet, *Enciclopedia delle Motociclette*, Edizioni White Star, Vercelli 2008.

<b>N. inventario:</b>	<b>M056</b>
Provenienza:	dono Vanni Bertini, Colle Val d'Elsa (SI), 2019
Nazione:	Gran Bretagna
Fabbrica:	Enfield Cycled Company, Riddich
Modello:	motocicletta Royal Enfield Model WD/C
Cilindrata:	346 cc
Potenza max:	14 HP
Velocità max:	109 Km/h circa
Dimensioni:	1150 x 2100 x 850 mm
Peso:	154 Kg
Targa/Matricola:	assente
Stato di conservazione:	buono



Come molte altre aziende del settore la Enfield Manufactory Company Ltd. nacque nel 1893 legata alla produzione di biciclette; i primi tricicli e quadricicli a motore risalgono invece al 1899. Durante la Prima guerra mondiale la società produsse molte moto per l'esercito, compreso un sidecar armato di mitragliatrice Vickers. Nel primo dopoguerra la produzione di motocicli continuò a fasi alterne ma l'azienda sopravvisse alla grande depressione. La Seconda guerra mondiale riportò le commesse militari e la Enfield rifornì le tre forze armate britanniche ma anche la difesa civile. I modelli militari WD/C, prodotti prevalentemente fra il 1942 e il 1944, erano essenzialmente moto civili con un portapacchi oppure un secondo sedile montato sul parafango posteriore, borse laterali in tela, l'applicazione dell'illuminazione da guerra e la tradizionale colorazione kaki. La minima altezza dal terreno e l'assenza totale di protezioni per il motore la rendevano adatta soprattutto all'uso stradale, per questo motivo i circa 30.000 veicoli prodotti furono impiegati soprattutto per la scorta ai convogli. Dopo la guerra molte moto restarono in servizio nelle forze armate di Gran Bretagna, Belgio e Francia.

## Bibliografia

- D. Ansell, *Military Motor Cycles*, B.T. Batsford LTD, London 1985.  
M. De Cet, *Enciclopedia delle Motociclette*, Edizioni White Star, Vercelli 2008.  
P. Ware, *The illustrated guide to military motorcycles*, Hermes House, New York 2010.

**N. inventario:** M057  
Provenienza: dono Vanni Bertini, Colle Val d'Elsa (SI), 2019  
Nazione: Italia  
Fabbrica: Bianchi, Milano  
Modello: motociclo Tattico Bianchi MT61  
Cilindrata: 318 cc  
Potenza max: 10,5 HP  
Velocità max: 90 Km/h  
Dimensioni: 1150 x 2100 x 850 mm  
Peso: 180 Kg  
Targa/Matricola: assente  
Stato di conservazione: buono, sottoposta a intervento di manutenzione da Alberto Trinco nel 2019, attualmente esposta all'ingresso del Museo.



Nella seconda metà degli anni '50 del secolo scorso la dotazione di motociclette dell'Esercito Italiano si limitava solo alla moto di grossa cilindrata "Superalce". Nel 1957 la motorizzazione militare richiese un nuovo mezzo per sopperire ad alcuni limiti della ingombrante Moto Guzzi, le cui caratteristiche dovevano essere: un minor peso, un passo contenuto per aumentare la maneggevolezza, una spiccata attitudine alla marcia fuoristrada, la possibilità di guadare corsi d'acqua di almeno mezzo metro di profondità, un consumo limitato con un serbatoio di dimensioni contenute. Ad aggiudicarsi la fornitura fu la Bianchi che, dopo un'attenta fase di progettazione, presentò l'MT (Motociclo Tattico) 61. Il nuovo veicolo nasceva dall'esperienza nelle gare di cross dei progettisti. Le cinque marce con una prima "ridotta" consentiva di superare a pieno carico pendenze di oltre il 60%. Il caratteristico scarico con un prolungamento verticale e il filtro dell'aria sigillato con tubo d'aspirazione sotto-sella garantiva un'ottima possibilità di guado. Il consumo medio garantito era di 4 litri per 100 Km con una velocità massima di circa 90 Km/h. Dotazioni espressamente richieste dall'esercito – come il gran numero di vani porta attrezzi, il sedile supplementare, i freni aumentati per le ruote intercambiabili, l'utilizzo di pneumatici 'scolpiti' adatti al montaggio di catene per i fuori strada più impegnativi – incisero molto sul peso totale che arrivò ai 180 Kg. La fornitura complessiva fu di 4.800 esemplari, a conferma di un generale apprezzamento del mezzo da parte delle forze armate.

## Bibliografia

- 1ª Serie di Aggiunte e Varianti alla pubblicazione n. 5081, Armi e mezzi in dotazione all'Esercito*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Regolamenti, Roma 1963.  
 S. Colombo, *Le moto della Bianchi*, Libreria Automotoclub Storico Italiano, Torino 2012.

<b>N. inventario:</b>	<b>M058</b>
Provenienza:	dono Vanni Bertini, Colle Val d'Elsa (SI), 2019
Nazione:	Italia
Fabbrica:	Moto Gilera, Arcore
Modello:	motocarrozzetta Gilera Marte
Cilindrata:	498,7 cc
Potenza max:	14 HP
Velocità max:	78 Km/h
Dimensioni:	1100 x 2300 x 760 mm
Peso:	190 Kg
Targa/Matricola:	assente
Stato di conservazione:	buono

Note:

esemplare privo di sidecar, sottoposta a intervento di manutenzione da Alberto Trinco nel 2019, attualmente in deposito presso la sala espositiva dell'Officina Trinco di Rovereto.



Il progetto di una motocarozzetta Gilera era nato già all'inizio della Seconda guerra mondiale. Il veicolo sul quale era basato lo studio non era altro che la moto 500 LTE che l'azienda di Arcore già forniva al Regio Esercito. Le specifiche richieste dal Comando Supremo obbligarono però i progettisti a inventare soluzioni interessanti ed innovative per il nuovo mezzo che entrò in produzione nel 1941. Il motore fu trasformato a valvole laterali mentre la trasmissione finale ad albero cardanico rappresentò sicuramente una soluzione insolita. La terza ruota del sidecar era, a differenza della maggior parte dei veicoli coevi, sia motrice che dotata di ammortizzatori. Le lacune più evidenti furono senza dubbio la scarsa potenza del motore e il peso eccessivo (320 Kg con il carrozzino) che ne limitarono in maniera sensibile le prestazioni. Il numero di esemplari prodotti è incerto anche se estremamente limitato. Un'aliquota seguì sicuramente l'ARMIR sul fronte russo, condividendone il disastro. Dopo il conflitto la Gilera cercò con scarso successo di introdurre il prodotto sul mercato civile vendendo alcune moto assemblate con fondi di magazzino.

## Bibliografia

O. Grizzi, Marco Masetti, *Motociclismo*, Edisport Editoriale s.p.a., 1999.

<b>N. inventario:</b>	<b>M059</b>
Provenienza:	dono Vanni Bertini, Colle Val d'Elsa (SI), 2019
Nazione:	Italia
Fabbrica:	Moto Guzzi, Mandello del Lario
Modello:	motocicletta Moto Guzzi Superalce
Cilindrata:	498,4 cc
Potenza max:	18,5 HP
Velocità max:	110 Km/h
Dimensioni:	1150 x 2300 x 850 mm
Peso:	203 Kg
Targa/Matricola:	assente
Stato di conservazione:	buono



Nell'immediato dopoguerra le forze armate italiane, per uniformare gli equipaggiamenti e per migliorare le prestazioni dei veicoli su due ruote, commissionarono alla Moto Guzzi un nuovo veicolo in sostituzione dell'“Alce”. Nella parte ciclistica la “Superalce” rimase sostanzialmente identica al precedente modello che aveva accompagnato i soldati italiani su tutti i fronti di guerra. Le differenze stavano soprattutto nel motore monocilindrico a quattro tempi derivato dal tipo V, con due valvole in testa inclinate e cambio a quattro marce. Questo permetteva di incrementare notevolmente la potenza e le prestazioni di un mezzo già di base apprezzabile. Venne prodotta per l'esercito e per i carabinieri in versione monoposto, biposto e con carrozino. La produzione continuò fino al 1957 con poche varianti.

## **Bibliografia**

*Armi e mezzi in dotazione all'Esercito*, Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio addestramento e regolamenti Sezione Regolamenti, Roma 1955.

D. Ansell, *Military Motor Cycles*, B.T. Batsford Ltd, Londra 1985.

M. Colombo, *Moto Guzzi. Storia, tecnica e modelli dal 1921*, Giorgio Nada Editorie, Vimodrone (MI) 2007.

## **RECENSIONI**



Bruno Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino 2017, pp. 344.

«L'epilogo di un avvenimento passato o di un periodo storico – ha scritto recentemente Beda Romano a proposito di alcuni libri sul secondo dopoguerra in Germania – è l'occasione per sperare di capirne le radici ed affrontarne le ripercussioni, se non addirittura premunirsi contro una eventuale ripetizione»<sup>1</sup>.

Non è questo lo scenario su cui getta luce il libro di Bruno Maida. Non si può parlare del coinvolgimento dei bambini nelle guerre come di un avvenimento di cui si intraveda l'epilogo, dal momento che non di una vicenda circoscritta nel tempo si tratta, ma di una relazione che non cessa di manifestarsi. Si può tentare di tracciarne la storia descrivendone il carattere mutevole, come lo sono la condizione infantile e la guerra, sciogliendo le ambiguità entro le quali è stata finora confinata, con i bambini vittime/attori, testimoni/soggetti senza voce, centrali/marginali, civili/militari. Ricostruire da una prospettiva storica un fenomeno tuttora presente mette alla prova sia l'idea di storia intesa come ricostruzione di vicende e di esperienze concluse, sia la stessa strumentazione della ricerca. Consapevole di questo (anche grazie all'esperienza di ricerca acquisita<sup>2</sup>), Bruno Maida si è cimentato con la storia dell'infanzia nelle guerre del Novecento, accettando la sfida di un arco temporale ampio (che sborda nel primo decennio del nuovo secolo) e della pluralità di piani compresenti e diversi, accettandone il contributo nella misura in cui altri approcci – psicologico, pedagogico, giuridico – potevano illuminare le “storie” che ha voluto seguire.

Tema del libro sono tanto i ‘bambini’ nei conflitti quanto l’‘infanzia’ in guerra, due soggetti «che naturalmente si sovrappongono e si confondono»<sup>3</sup>, ma che Maida distingue, come si distingue «tra una costruzione culturale e la concreta realtà ed esistenza degli individui», tra la ‘condizione’ dell’infanzia e l’‘esperienza’ dei bambini. È in questo binomio, nei suoi nessi e nelle sue relazioni, che si può individuare il soggetto storico e definire il tema di ricerca.

L'infanzia è una condizione ‘ambigua’, segnata intrinsecamente dalla ‘mutevolezza’ indotta da una «natura transazionale che mina la possibilità di una definizione univoca»<sup>4</sup>, è stratificazione di diverse età; materia sfuggente, dunque, tanto più che lo storico si cimenta, oltre che con un orizzonte temporale esteso, con esemplificazioni tratte dall'intero pianeta.

Anche per questo, premette Maida, il suo lavoro tende a ricostruire i processi più che a darne una narrazione fattuale, con «uno sguardo orientato più ai temi e ai nodi storiografici che alla ricostruzione fattuale»<sup>5</sup>, seguendo un filo che collega l'intervento sull'immaginario infantile negli anni della Prima guerra mondiale all'uso dell'immagine del bambino come icona di spontaneità e garanzia della bontà della causa nazionale, finalizzati a radicare l'idea del nemico nell'educazione familiare e nella scuola; la mobilitazione patriottica alle mitologie nazionaliste e al culto dei leader come motori di un ruolo partecipativo richiesto ai bambini e agli adolescenti negli anni Venti e Trenta;

il crescente coinvolgimento dei bambini e degli adolescenti come combattenti nelle guerre promosse dai regimi totalitari (fascismo, nazismo e regime comunista) al loro ingresso sulla scena come soldati – bambini-soldato – inquadrati in eserciti regolari e in formazioni irregolari.

Accanto (e in parallelo) alla descrizione dei progetti politici di governi e movimenti, tuttora pienamente riconoscibili dentro le guerre contemporanee, Maida evoca con rapide descrizioni la concreta condizione dei bambini e degli adolescenti dentro i conflitti, vittime – come l'insieme della popolazione civile – di violenze e di traumi, di privazioni e di abusi, di sfruttamento e di fame: in Turchia nel 1915-16, nel primo dopoguerra a Vienna, nei campi di sterminio nazisti, durante e dopo la guerra del Biafra; sotto i bombardamenti nello Yemen e in Siria, in fuga dalla guerra attraverso il Mediterraneo.

I bambini – sottolinea Maida portando dati e testimonianze – non possono essere considerati solo come vittime della guerra, come apparivano nel 1919 ad Eglantyne Jebb, fondatrice di "Save the Children Fund", e a quanti intervennero per alleviare le conseguenze del blocco economico imposto alle Potenze centrali; furono e sono anche testimoni ed attori nei conflitti lungo tutto il periodo considerato: nella divisa della *Hitlerjugend* o di volontari in formazioni collaborazioniste, impiegati nei campi minati della guerra tra Iran e Iraq, inquadrati con divise improbabili ma con armi automatiche nelle milizie di paesi africani, protagonisti nell'Intifada, addobbati come piccoli miliziani nelle formazioni dell'Isis; ma anche sempre più usati da una macchina mediatica globale, senza filtri né pudore, destinati ad un consumo dei sentimenti, «ultimo spazio possibile di narrazione per suscitare un sussulto etico da parte di chi nell'Occidente è ormai "mitridatizzato" da ogni immagine di violenza», o per «affermare una determinata verità politico-ideologica»<sup>6</sup>.

Secondo Maida, c'è una rottura che giustifica – tra altre ragioni – l'ambito temporale della sua ricerca. Con il Novecento, scrive, «viene meno la regola non scritta – e poi proprio nel tornante fra i due secoli definita ed elaborata dalle organizzazioni internazionali – che donne, bambini, anziani, feriti devono essere, se non protetti, almeno lasciati fuori dalla guerra»<sup>7</sup>.

Il primo conflitto mondiale porta un contributo determinante alla nascita della società di massa, e con quel conflitto si apre la strada all'attribuzione all'infanzia di un ruolo politico nuovo, che la identifica come età nella quale intraprendere la costruzione del cittadino. Negli anni Venti e Trenta saranno soprattutto gli stati totalitari a investire su questo progetto, rivendicando in via esclusiva a sé la titolarità dell'educazione dei bambini. Attraverso pratiche e narrazioni, riti e celebrazioni, retoriche, valori e comportamenti che culminano per i maschi nell'addestramento militare e nell'inserimento nell'esercito, e per le femmine nell'interiorizzazione del ruolo di madre al servizio della patria, l'infanzia diventa il «soggetto principale e imprescindibile del disegno di nuova società e di nuova umanità»<sup>8</sup>.

Maida segue il tragitto di questa trasformazione che in alcuni paesi – in Italia, in Germania e, in forme diverse, in Unione Sovietica – spazzò con la forza di una valanga le strutture educative e culturali della società ottocentesca, cambiando definitivamente l'immagine e la collocazione dei bambini nella società. Coerentemente, il processo educativo attivato non poteva che culminare in un nuovo ciclo di guerre che avrebbe dovuto portare a compimento la trasformazione prevista dai regimi totalitari.

Le guerre – si dovrebbe anche osservare – furono anche l'esito dell'acquisita capacità dei paesi industriali di mettere a disposizione dei loro governi una disponibilità tendenzialmente illimitata di armi e una potenza distruttiva prima inimmaginabile. È grazie a questo potenziale che le guerre diventano dei massacri, delle sfide illimitate, in cui ogni risorsa deve essere posta al servizio dello Stato, ogni cittadino diventare un "soldato", ogni operaio un "combattente", ogni donna una "ausiliaria", ogni bambino un "eroe". La guerra del Novecento diventa «un luogo della storia che mobilita ogni energia e persona, che attraversa ogni spazio e diventa fondativa per le memorie e storie individuali». Da quel momento, «Una società che ha vissuto la guerra la iscrive con forza e per sempre nelle radici della sua identità»<sup>9</sup>. Vinta o perduta, presente o futura, nel corso della prima metà del Novecento in Europa (e per tutto il secolo in altre parti del mondo), la guerra assurge a componente stabile del panorama simbolico nell'orizzonte esistenziale delle persone, anche grazie a forme di «celebrazione di massa della morte come parte del processo di militarizzazione dell'infanzia»<sup>10</sup>.

Dall'inizio del secolo in poi, le guerre videro crescere in maniera esponenziale le vittime civili, i deportati, i profughi. I bambini andarono incontro alla guerra così come erano stati preparati a considerarla nei percorsi formativi loro destinati e nella scuola, ma la vissero per come essa si svolse realmente: sotto i bombardamenti, deportati, selezionati per esperimenti razziali, finiti davanti alle mitragliatrici come ostaggi, uccisi dalla fame, segnati dalle discriminazioni. In centinaia di migliaia di casi furono anche coinvolti direttamente nei combattimenti, con le armi in pugno o con funzioni di supporto e collegamento (da 60 a 300mila in URSS, 100mila in Germania, alcune migliaia in Italia sia tra i volontari della Repubblica Sociale che nelle file della Resistenza).

Dopo il 1945 vi furono la Guerra fredda, le guerre della decolonizzazione, il proliferare delle milizie irregolari, il commercio delle armi su scala mondiale e il coinvolgimento crescente delle popolazioni civili, cacciate dalle loro terre con ogni forma di minaccia; «il fenomeno degli spostamenti di popolazione [ha] conosciuto un incremento progressivo negli ultimi decenni del Novecento, fino a diventare un'emergenza globale nel nuovo millennio»<sup>11</sup>. Per la verità, la figura del profugo, scrive Maida, compare già con la Prima guerra mondiale (forse già con le guerre balcaniche o con le guerre anglo-boere): dai milioni di profughi durante la Grande Guerra, ai milioni di *displaced people* dell'Europa uscita da Versailles, ai 12 milioni di tedeschi espulsi dai paesi dell'Europa centro-orientale dopo la Seconda guerra mondiale (cui vanno aggiunti i 350.000 italiani che dovettero lasciare la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia), alle decine di migliaia di bambini tra-

sferiti dalla Spagna durante la guerra civile, alle migliaia di bambini giapponesi rimasti in Manciuria dopo il ritiro del Giappone, ai 6-700mila palestinesi rinchiusi nei campi profughi dopo il 1948.

Dentro questo panorama va compreso anche il fenomeno dei genocidi perpetrati nel Novecento in Turchia, in Germania, in Rwanda (al cuore dei quali stava l'intenzionale aggressione all'infanzia), un ulteriore capitolo della violenza sulle popolazioni civili considerate sempre più ostacolo alle mire di dominio di stati o di organizzazioni private criminali al servizio di potenze politiche nazionali o straniere.

Il crescente coinvolgimento dei bambini nelle guerre ha motivato lungo tutto il Novecento l'opera di quanti non si sono arresi alla loro 'perdita', attraverso associazioni e organismi internazionali, varando Carte dell'infanzia, Convenzioni, Dichiarazioni universali dei diritti del fanciullo. Grazie alla loro opera la figura dei bambini è emersa con una propria autonomia giuridica, titolare di diritti corrispondenti ad esigenze considerate via via irrinunciabili del loro sviluppo: alimentazione e salute, lavoro, educazione, protezione nello stato di guerra. Punto centrale in questo processo è stata la definizione della 'soglia di uscita' dall'età infantile, l'età sotto la quale l'arruolamento avrebbe rappresentato la minaccia ad una fase della vita ovunque considerata in formazione, un bene su cui investire, il futuro stesso di una società. Non fu facile. Maida sottolinea più volte che i «bambini con il fucile in mano rappresentano il fallimento degli adulti e della cultura dell'Occidente, che produce armi, le vende e ci si arricchisce, dopo aver avuto una responsabilità non secondaria nella povertà e nel caos di quegli stessi paesi, che vivono in uno stato di guerra perenne»<sup>12</sup>. È proprio da questi paesi che sono venute le resistenze più forti ad alzare oltre i 15 anni – limite per altro violato continuamente – la soglia oltre la quale il coinvolgimento di un ragazzo in attività di combattimento poteva essere considerato 'legittimo'.

L'uscita dalle guerre rappresenta un 'processo', non un fatto, un lungo cammino in cui «comporre le ferite, trovare una nuova forma di convivenza»<sup>13</sup>. Si tratta di ripartire da un panorama di 'macerie', in cui, al di là della dimensione materiale delle distruzioni, si possono riconoscere gli «emblemi della capacità distruttiva dell'uomo, immediata e radicale» resa possibile dalla combinazione di capacità produttiva, ricerca, sistemi d'arma, oltre che di modelli culturali; un mondo di 'incubi e speranze' in cui la prima sfida è sopravvivere, la seconda, per il mondo adulto, consentire ai bambini di restare tali per tutto il tempo necessario, o, in un contesto di guerre, di tornare ad esserlo, superando stress e traumi, ferite e lesioni nel corpo e nell'anima.

Come l'autore sostiene, più che l'affresco di una vicenda, il libro offre la proposta interpretativa di un tema vasto e complesso – «restituire l'infanzia alla storia»<sup>14</sup> –, condotta su una bibliografia internazionale che gli consente di avvalersi di ricerche condotte su vicende diversissime e lontane tra di loro. È un lavoro di grande rigore e straordinariamente utile per tenere insieme una dimensione delle guerre al tempo stesso onnipresente e multiforme.

Alcuni temi risultano più compressi di altri e chiedono di rivolgersi altrove per degli approfondimenti. Tra questi risulta sacrificato – per quanto vi si dedichi un capitolo e vari riferimenti nel corso dell’opera –, soprattutto per i decenni più vicini a noi, l’opera e il ruolo di organismi internazionali e di associazioni umanitarie, impegnati ad introdurre, far accogliere ai diversi governi e promuoverne l’applicazione, principi giuridici in grado di frenare il progressivo e crescente coinvolgimento diretto e indiretto dell’infanzia nelle guerre, attraverso «un sistema di protezioni nazionali e internazionali per i civili nei contesti bellici, con un riguardo specifico nei confronti dei bambini»<sup>15</sup>. La dicotomia di pensiero e di azione nei confronti della guerra da parte di una cultura che – citando J. Keegan – «chiede di deplorarne la manifestazione ma di legittimarne l’uso» e che considera «il pacifismo come ideale, l’uso delle armi come necessità»<sup>16</sup>, appare centrale rispetto al tema del libro, soprattutto per i decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, quando il pensiero giuridico e politico, come pure il dibattito in ambito etico-morale hanno dovuto ricostruire un discorso sull’infanzia e sulla guerra.

Nel rilevare il contrasto tra proclamazione di principi e pratiche bellicistiche, ad esempio, Maida osserva che «Per non mettere in scena quelle contraddizioni l’Occidente ha preferito far convergere tutta l’attenzione sulla condizione dell’infanzia come vittima assoluta, obiettivo che ha visto il ben diverso ma coincidente interesse dei governi e delle organizzazioni umanitarie: i primi per evitare di misurarsi con le proprie responsabilità storiche, le seconde per spingere a un’identificazione con i bambini che consenta loro il massimo appoggio per i progetti di intervento e aiuto. Il risultato però è che il paradigma vittimario su cui si fonda questa visione dell’infanzia le sottrae qualsiasi responsabilità individuale, razionalità, o autonomia di scelta e di giudizio»<sup>17</sup>; una conclusione piuttosto brusca, che induce a considerare quella contraddizione come una consapevole e cinica ‘divisione del lavoro’. Senza qui poter entrare nel merito, ricostruire i rapporti che nel tempo si sono stabiliti tra organizzazioni internazionali e associazioni umanitarie da un lato, e i governi dei paesi in guerra dall’altro, con in mezzo la politica estera dei governi degli stati in cui quegli stessi organismi hanno sede, è un tema ben centrale nella più generale storia dell’infanzia nella guerra.

Per diverse ragioni, la voce dei bambini è quasi sempre flebile, marginale. La si incontra raramente in forma diretta e come documento originario: pochissimi sono i loro diari o le loro lettere, mentre più numerose sono le relazioni di operatori umanitari, psicologi e psichiatri, avvocati e giudici, che ne hanno raccolto le parole.

Più frequente è la narrazione rielaborata in età adulta; è l’adulto, per usare le parole dell’autore<sup>18</sup>, che ricomponi i pezzi costituiti dai ricordi dell’infanzia, li trasforma in narrazione e li colloca in un racconto. Noi incontriamo l’esperienza infantile attraverso testi scritti in tempi distanti dall’epoca dei fatti, o nelle relazioni dei professionisti. In altri termini, di quelle voci ci giunge l’eco, sotto forma di racconto per interposta persona.

È evidentemente uno dei tratti di quella fragilità costitutiva dell’infanzia che rende difficile tracciarne la storia. È quanto si coglie anche là dove il testo parla dei disegni

realizzati da bambini coinvolti in vicende di guerra, disegni che, descritti, diventano oggetto di commenti e considerazioni, da cui vengono tratte osservazioni e valutazioni. Non si può non essere colpiti dalle vicende di bambini e bambine privati dell'infanzia. Ma guardando questi disegni raccolti da quanti si accostano a loro, con le proprie competenze, per alleviarne lo stress e le sofferenze, si capisce che siamo dentro le 'loro' storie e al 'loro' tentativo – incerto, titubante, eloquente – di comunicare, spesso senza parole, i propri traumi: una dimensione di fronte alla quale il lavoro dello storico si ferma.

*Camillo Zadra*

Robert Musil, *L'ultimo giornale dell'Imperatore*, Reverdito, Trento 2019, pp. 254.

Durante i primi anni del XX secolo, Robert Musil divenne uno dei più prolifici e giovani scrittori austriaci. Acclamato ed apprezzato in buona parte d'Europa, insieme ad altri suoi contemporanei come Stefan Zweig, Joseph Roth, Franz Kafka, Karl Kraus o Rainer Maria Rilke (che Musil stesso definì «lo scrittore che non si lasciò condizionare dalle proprie letture»<sup>19</sup>), Musil entrò a far parte dei circoli intellettuali di Vienna e Berlino. Negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale, lo scrittore originario di Klagenfurt, aveva pubblicato importanti opere come *Die Verwirrungen des Zöglings Törleß* (Turbamenti del giovane Törless, 1906), *Vereinigungen. Zwei Erzählungen* (Incontri, 1911), oltre alla stesura di numerosi articoli scritti per le riviste *Der Loser Vogel*, *Die Aktion*, *Die Weißen Blätter* e *Die Neue Rundschau*. Influenzato dai 'grandi' della filosofia e letteratura austro-tedesca di fine Ottocento, fra cui Nietzsche, Schnitzler, Weininger o Mach (sul quale scrisse una tesi di laurea nel 1908), fu tra i principali esponenti della 'psicologia della Gestalt' così come appare nella sua opera più famosa ed incompiuta, *Der Mann ohne Eigenschaften* (L'uomo senza qualità), nella quale si percepisce la forte opposizione al modello strutturalista di fine Ottocento e la scoperta dell'*Übermensch* (oltre-uomo) nietzschiano. Lo scoppio della Grande Guerra, nell'estate del 1914, venne però a sgretolare quella realtà sociale e politica nella quale Robert Musil si era formato, scaraventandolo, insieme ad un'intera generazione di giovani 'entusiasti', in quel drammatico conflitto.

L'esperienza bellica si svolse soprattutto nel fronte meridionale, quello alpino, essendo di stanza nel settore di Solda-Trafoi (dove ricevette formazione militare), per poi passare nel corso del 1915 in Valsugana e nella valle del Fersina. Nel marzo del 1916 Musil partecipò alla quinta battaglia dell'Isonzo, nella quale l'esercito austro-ungarico riuscì a respingere l'offensiva italiana arrivata nei pressi di Tolmino. Passò i successivi mesi ricoverato in vari ospedali a causa di una fastidiosa stomatite ulcerosa, ma già a fine luglio, trovandosi a Bolzano, entrò a far parte della redazione del "Tiroler Soldaten-Zeitung" di cui divenne direttore nell'ottobre dello stesso anno. La pubblicazione

è stata più volte considerata come una rivista ‘anomala’, in quanto più che fornire una propaganda utile allo sforzo bellico, criticò – a volte con eccessivo zelo – l’incapacità del parlamento austriaco di unificare le differenti realtà etnico-sociali del grande impero, creando non pochi problemi al fronte o tra la popolazione civile<sup>20</sup>. Il settimanale pubblicò il suo ultimo numero nell’aprile del 1917, ma nel frattempo Musil rientrò a Vienna dove all’inizio del 1918 venne inquadrato all’interno del *Kriegspressequartier* (Ufficio della stampa di guerra), per poi incaricarsi della direzione di un nuovo giornale chiamato “Heimat”.

Il libro in questione, curato nella sua edizione italiana da Massimo Libardi e Fernando Orlandi (già curatori del citato *La guerra parallela*), fa riferimento proprio a questa ‘seconda tappa’ dell’esperienza bellica di Robert Musil. A differenza della precedente, in “Heimat” il lavoro redazionale ebbe come principale scopo la necessità di chiarire universalmente i motivi dello sforzo bellico, così come evitare o ‘smascherare’ eventuali falsità sul futuro dell’impero. In un momento di grande tensione, con il giovane Carlo I al trono dopo la morte del longevo Francesco Giuseppe, si iniziò un timido dialogo sull’imminente fine della guerra, accentuandone però i toni di orgoglio nazionale, di impegno per una ‘giustizia finale’, ma soprattutto in difesa della dignità di un popolo rimasto devoto alla causa. Così come espresso negli articoli pubblicati nel primo numero (anonimi, ma attribuiti – come tutti gli articoli riportati in quest’edizione – a Robert Musil), lo scopo del giornale diventò quello di contrastare gli influssi negativi che provenivano dal fronte, aprire un nuovo sodalizio con i soldati impegnati in battaglia, ma anche non cadere nell’errore di trasformare questa pubblicazione nell’ennesimo ‘foglio di guerra’, quanto piuttosto fare di esso «un giornale patriottico» in cui «si coltiva l’amore per la Patria e [dove] si parla soprattutto della Patria» (p. 10). In effetti, stando alla complessa traduzione all’italiano del termine *Heimat*, l’‘amore per la Patria’ a cui fa riferimento con assiduità lo stesso Musil, esso tende anche ad acquisire significati ben più articolati come potrebbe definirsi il «naturale, sociale e culturale ambiente che vede come protagonista la soggettività dell’individuo», senza il quale la Patria non potrebbe esistere<sup>21</sup>.

Ma “Heimat” fu anche molto altro. Sebbene il settimanale non ebbe una vita molto lunga (iniziò nel marzo 1918 e concluse le sue pubblicazioni nell’ottobre dello stesso anno, dopo appena 34 numeri), mise al centro della sua riflessione lo sforzo che l’impero asburgico stava facendo per raggiungere una pace duratura in tutta Europa. Quest’aspetto fu assiduamente trattato all’interno della pubblicazione con la prospettiva di arrivare ad una rapida conclusione del lungo conflitto, mettendo in evidenza – cosa non da poco per un giornale sottoposto all’attento controllo delle autorità militari – la realtà dei fatti, senza dimenticare le illusioni austriache che caratterizzavano la scena politica del momento. La fine del fronte orientale formulato negli accordi di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) e la conclusione quindi dell’incubo russo, ebbero non pochi risvolti tra gli alti comandi dell’impero austro-ungarico, non solo in un rapido epilogo del conflitto, ma

anche – come sintetizzò Musil, parafrasando lo scrittore svizzero Hermann Stegemann – nella convinzione che i «più alti valori dello spirito si trovano dalla parte delle Potenze centrali» (p. 20). Questa certezza fu maturata in “Heimat” a causa della necessità della redazione – si potrebbe pensare quasi ad una vera e propria ossessione – di mettere in luce la mancanza di responsabilità *degli altri*, i nemici dell’Alleanza, che non sembravano volersi piegare di fronte ad una pace dei popoli basata sulla riconciliazione. Basti come esempio il concetto di *pace perpetua* che il presidente statunitense Woodrow Wilson espone nel suo celebre discorso del mese di luglio, il quale fu percepito dagli imperi centrali come un «discorso di offensiva di pace», inteso quindi come un disprezzo di fronte alle proposte che già qualche mese prima il conte Czernin aveva inviato segretamente al primo ministro francese Clemenceau<sup>22</sup>. È forse per questo motivo che alla fine di marzo, Musil difese a spada tratta quella che lui interpretava come l’onorabilità del popolo austriaco («Essere austriaco significa oggi [...]: costante, amichevole, amante della vita, pacifico», p. 42), alludendo che era stata proprio la guerra ad aver fatto aprire gli occhi a quest’ultimo. L’Austria-Ungheria venne quindi segnalata come l’esempio della fratellanza, non solo dei popoli e delle etnie che la componevano, ma anche il cuore di un’Europa orfana di modelli da seguire. Per questo motivo, la redazione di “Heimat” non perse l’occasione per acclamare l’alleanza con la Germania (ricordando più volte il profondo vincolo di armonia suggellato dal patto del 1879<sup>23</sup> tra Otto von Bismarck e Gyula Andrásy), facendo però un chiaro ammonimento a coloro che si erano macchiati del più vile dei tradimenti, il Regno d’Italia, il quale fu definito come colui che «ci ha pugnalato proditoriamente alla schiena» (p. 70).

Non poteva mancare tra i temi esaminati anche un preoccupante riferimento alla Russia. Musil non solo cercò di approfondire la questione relativa alla fine del fronte orientale scrivendo proprio nelle settimane successive alla firma dei trattati di pace, ma indirizzò la sua analisi anche sulla situazione politica dell’ex-nemico che si trovava in piena trasformazione rivoluzionaria. Ecco che tra l’aprile ed il mese di luglio del 1918, si susseguirono una serie di articoli che parlavano non più del colosso russo, ma piuttosto del “pericolo sovietico” inteso come una possibile minaccia anche per una monarchia consolidata – o considerata tale – come era quella degli Asburgo. Particolarmente attento al caso dei prigionieri di guerra austriaci che rientravano in patria proprio dai campi russi, il direttore di “Heimat” mise in guardia sul rischio di un contagio politico che avrebbe distrutto l’enorme sforzo bellico del paese, oltre che immergerlo nel più assoluto caos (pp. 123-124).

Interessante fu anche l’attenzione con cui Musil prese in esame la questione dei nazionalismi, riferendosi, fra gli altri, anche al caso Trentino. Parlando proprio del deputato Enrico Conci<sup>24</sup>, mise in rilevanza la mancanza di un «buon senso» nel discorso politico nazionalista, in un momento oltretutto così delicato e facendo riferimento alla partecipazione del politico trentino al polemico evento delle ‘nazionalità oppresse’, svoltosi a Praga nel maggio di quell’anno<sup>25</sup>. Ne seguì una riflessione dal titolo *Der Tyrann*

*Österreich* (Austria tiranna, n. 14, 6 giugno 1918) nella quale si cercava di smontare il mito della sofferenza dei popoli oppressi, diceria propria dell'Intesa secondo Musil, mettendo in primo piano il sentimento umanitario promosso dalla monarchia; essa era infatti considerata come l'unica garante dell'unità nazionale, ma anche la sola autorità competente in grado di soddisfare quella richiesta federalista che lo stesso Carlo I cercò di imporre nonostante l'avversione del suo governo.

Gli ultimi articoli di "Heimat" attribuiti a Musil, risalgono alla metà del mese di luglio 1918 e coincidono con gli ultimi sussurri della guerra. Dopo il disastroso risultato della battaglia del Solstizio (giugno), le truppe austro-ungariche furono impegnate nella difesa delle proprie linee durante la battaglia di Vittorio Veneto che segnò lo stravolgimento del fronte italo-austriaco. Sorpresi dalla forza nemica, le divisioni del generale Borojević iniziarono a sfaldarsi favorendo l'avanzata italiana in tutte le direzioni del fronte, forzando la firma dell'armistizio di villa Giusti la sera del 3 novembre. L'evento che segnò la fine della guerra tra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico, fu anche, come ben sappiamo, uno dei fattori che portò alla dissoluzione di quest'ultimo e quindi all'abdicazione di Carlo I, l'ultimo degli Asburgo. Davanti alla fine dell'impero, Robert Musil scrisse *Das Ende des Kriegs* (La fine della guerra, 1919), una breve opuscolo poi pubblicato nelle sue opere complete, che i curatori hanno tradotto ed inserito tra i testi finali (saggi e frammenti) di quest'edizione. È forse in questo breve testo che si riassume il doloroso passaggio dall'evento bellico alla nuova situazione politica austriaca, nella quale Musil sembra trovarsi spaesato ma soprattutto timoroso di fronte all'avvenire. La guerra è di nuovo la gran protagonista dei suoi pensieri, ma essa – afferma lo scrittore – «non può finire perché nessuno è attratto dalla pace» (p. 204). È questo l'ennesimo monito di un intellettuale che ancora prima di pensare alla concordia dei popoli, si sforzò di capire come si era arrivati alla guerra, il perché della sua durata ed anche il significato di quel cruento sacrificio. La risposta fu immediata, fulminea, quasi inaspettata: «perché eravamo sazi di pace» afferma poche linee dopo. La dimostrazione che la pace del 1919 fu l'epilogo di un conflitto, ma non la fine dell'agonia. Come mise in evidenza anche Stefan Zweig nel suo celebre *Il mondo di ieri*, un'epoca era finita, ma ancora più tormentata sarebbe stata la vita degli europei negli anni a venire: «ancora una volta il passato era morto, il lavoro compiuto cancellato, l'Europa, la nostra patria per la quale avevamo vissuto, era distrutta e per un tempo che andava ben al di là della nostra vita»<sup>26</sup>.

Matteo Tomasoni

(Universidad de Valladolid / Diacronie – Studi di Storia Contemporanea)

«*Si scopron le tombe*» Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande Guerra, a cura di F. Todero e L. G. Manenti, Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2018.

Il volume curato da Fabio Todero e Luca Manenti affronta la complessa questione del ricordo dei caduti nel corso della Prima guerra mondiale e delle forme che la memoria, pubblica e privata, assume nel dopoguerra per giungere ad un'elaborazione del lutto istituzionale e familiare. Il libro contiene sette saggi che, prendendo le mosse da differenti aree disciplinari quali la storia, la sociologia, la letteratura, l'arte e l'architettura, si soffermano in modo particolare sulla situazione delle terre 'redente' per arrivare poi all'Europa e alla vicenda di alcuni Paesi fuori dal continente. Il caso delle regioni di confine appare come particolarmente significativo, perché qui, forse più che altrove, si osserva come la memoria pubblica e quella privata si intersechino e interagiscano e come la sofferenza dei singoli possa venire in parte mitigata dalla memorialistica pubblica. Monumenti, elenchi di caduti nei quali compaia il nome del proprio congiunto, rappresentano comunque, almeno per alcuni, se non una mitigazione della sofferenza, almeno un piccolo motivo di orgoglio e una possibile motivazione per la sua morte. Tali politiche della memoria promosse dalle amministrazioni potevano però divenire, al tempo stesso, esclusive ed escludenti nei confronti di chi rimaneva fuori dal cerchio dei prescelti. Venendo ad analizzare più nello specifico i diversi contributi presenti nel volume, Fabio Todero («*Come gli eroi di Sparta: il culto del volontario caduto e la memoria della Grande guerra nella Venezia Giulia 1918-1929*») dopo aver efficacemente descritto le terribili condizioni sanitarie della città di Trieste nei mesi immediatamente successivi alla guerra, condizioni queste uguali per tutti, passa a descrivere il modo e le differenze con le quali si elaborò la memoria del conflitto. Il culto del volontario irredento caduto fu messo al centro della memoria pubblica che fu esclusiva e divisiva. Esclusiva perché isolava un ristretto numero di caduti: i volontari; divisiva perché separava non solo le diverse collettività nazionali ma operava anche una netta distinzione nella comunità italiana. Coloro che, ed erano la maggioranza, avevano avuto un congiunto caduto con la divisa austriaca, furono esclusi dalla possibilità di avere un riconoscimento pubblico e ancora peggio andò alle famiglie slave alle quali il fascismo consentì solo in privato di poter commemorare i propri morti. Uno dei tratti più caratteristici di questo culto, nota Todero, fu che si arrivò ad identificare la figura del volontario con la sua terra natale. Le inclinazioni del caduto diventarono così il metro di giudizio per tutta la popolazione dell'area; i loro corpi e la loro memoria vennero usati, già dallo Stato liberale e poi, con ancora maggior forza e violenza, da quello fascista nella contesa sulla 'Vittoria mutilata'. Il sangue versato e i corpi dei caduti divennero la prova più tangibile della sacralità della Patria e il paradigma dell'italianità delle terre adriatiche.

Particolarmente originale risulta poi lo scritto di Luca Manenti (*La battaglia, il lutto e gli spiriti. Grande guerra e medianità*) il quale affronta l'ondata di irrazionalismo

che, come reazione e rifiuto di quei valori borghesi che erano sembrati trionfare tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, dilagò nella cosiddetta 'conflagrazione psichica' del 1914. Il primo conflitto mondiale, nel quale si cercò di individuare il trionfo della razionalità, fu invece un inesauribile produttore di miti necessari a dare un senso, afferma Manenti, ad un universo messo sottosopra dalle nuove armi. Durante e subito dopo la guerra vennero pubblicate numerose opere che trattavano del rapporto tra fenomeni paranormali e guerra e, a conflitto finito, la necessità di elaborare il lutto trovò certamente sfogo nelle manifestazioni più canoniche come messe, veglie funebri e pellegrinaggi ai monumenti, ma sfociò spesso anche nell'irrazionale, nell'illogico e nel meraviglioso. I monumenti resero in qualche modo eterni i nomi dei soldati caduti ma le sedute spiritiche permisero con essi un contatto diretto: fu un rimedio alla portata di tutti e, per questo, tanto diffuso e utilizzato.

L'intervento di Barbara Mastrosimone (*Tra risarcimento del sacrificio e memoria. L'architetto Carlo Polli e i monumenti alla Grande guerra*) è invece dedicato all'architetto Carlo Polli e contiene un'attenta e minuziosa analisi relativa al lavoro di progettazione del monumento ai caduti di Trieste nel cimitero di S. Anna e dell'Ara della III Armata sul Colle di San Giusto. Nel primo monumento si ha una visione trionfale della morte pensata con l'intento di nascondere, e al tempo stesso sublimare, la drammaticità dell'esperienza bellica. L'Ara della III Armata invece è totalmente ispirata a modelli classici con l'obiettivo far risaltare le virtù virili del valore e del coraggio di giovani eroi al servizio della nazione.

Adriano Andri (*Le celebrazioni dei caduti nelle scuole triestine 1918-1930: culto, creazione e rimozione della memoria*) si occupa di illustrare come, al termine del conflitto, si assisté ad una vera e propria opera di negazione dell'esistenza a Trieste di un circuito di scuole tedesche e, soprattutto, della partecipazione di insegnanti e alunni allo sforzo bellico austro-ungarico. Già a partire dall'agosto del 1914, su sollecitazione degli ispettori scolastici provinciali, i direttori delle scuole medie, anche italiane, furono chiamati a formare un 'comitato d'azione' per coordinare aiuti e iniziative nei confronti dei soldati in guerra. Tutti gli studenti, ad esempio, vennero invitati a curare la corrispondenza privata con i parenti dei richiamati, a sollecitare informazioni dall'Ufficio centrale della Croce Rossa e a stendere istanze e ricorsi alla Commissione preposta ai sussidi per le famiglie dei richiamati. Andri osserva che non si trattò solo dello sforzo della propaganda bellica: la scuola triestina ricordò ed onorò i propri insegnanti e allievi anche se la causa per cui combatterono e morirono fu quella più largamente diffusa e sentita. Nel dopoguerra tuttavia, e soprattutto con il fascismo, tutto cambiò: venne attuata una vera e propria 'strategia della memoria' tesa a lasciare nell'ombra gli aspetti più umani e dolorosi del conflitto per costruirne un'immagine mitica e mitizzata e, soprattutto, interamente monopolizzata dalla figura del volontario irredento.

Sempre dedicato all'ambito scolastico è poi il contributo di Alessio Marzi, (*Formazione scolastica, volontarismo, memoria: il Famedio del liceo «Dante Alighieri» di Trieste*),

che si concentra sulla realizzazione di quello spazio monumentale, il famedio appunto, contenente un cenotafio inizialmente progettato per celebrare 58 ex studenti caduti del liceo Dante di Trieste. Il monumento venne inaugurato nel 1936 e fu concepito come uno strumento per organizzare collettivamente, ma in maniera riservata ed esclusiva, il ricordo e il lutto; l'opera venne pensata per essere utilizzata solamente dagli studenti, dagli insegnanti, dai genitori e dagli ex allievi. Le istituzioni cittadine vi profusero uno sforzo notevole e tale opera deve essere vista come un luogo del ricordo simbolicamente e materialmente complementare a quelli ideati per un pubblico più ampio come, ad esempio, il piazzale di San Giusto. Pensato per la nuova sede del liceo, il famedio era un elemento centrale dell'edificio, connotato naturalmente da chiari intenti politici. Contiene infatti anche i nomi dei caduti nella guerra in Africa orientale con il palese scopo di mostrare una continuità tra il primo conflitto mondiale e la guerra fascista. Al termine della Seconda guerra mondiale vi sono poi stati aggiunti anche i nomi degli ex studenti morti di morte violenta tra il 1940 e il 1953; oggi, scrive l'autore, il famedio rappresenta uno specchio delle complicate e tragiche vicende del confine orientale e delle sue memorie, ma anche del tentativo di arrivare ad una loro sintesi nel segno del patriottismo.

Il contributo di Quinto Antonelli (*Grande guerra in Trentino: memoria pubblica e contro-memorie private*) ci porta invece nel Trentino 'redento', altra zona nella quale la memoria divisa o negata fu causa di profonde lacerazioni sociali. Antonelli sottolinea l'opera di italianizzazione condotta nel primo dopoguerra dalla militanza culturale della Legione Trentina, associazione che riuniva gli ex volontari nel regio esercito la quale chiese di epurare la regione da ogni traccia di possibile 'austriacantismo'. Nel 1923, ad esempio, la Legione ottenne dalla Prefettura che il ricordo di coloro che avevano combattuto con l'esercito austriaco venisse confinato solamente all'interno dei cimiteri. Di contro, il culto del volontario venne messo al centro della memoria pubblica e lapidi e cippi marmorei furono disseminati nei luoghi di nascita o di morte degli irredenti caduti. Di assoluto rilievo fu poi la nascita del Museo del Risorgimento di Trento e del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. La loro istituzione rappresentò un passo fondamentale nella messa in scena delle tappe di quella che può essere definita una vera e propria 'passione' nazionale.

Ultimo contributo di questo ricco e variegato volume è quello di Erica Mastrociani (*Ricordare, commemorare, evocare*), una lunga e articolata riflessione sulla necessità del ricordo per gli esseri umani. L'autrice illustra lo stretto legame esistente tra il ricordare, l'essere ricordati e l'atto volontario dello scrivere e come questi tre momenti si siano strettamente interconnessi durante la guerra mondiale. In antitesi al ricordo, nota sempre la Mastrociani, c'è l'amnesia, il dimenticare, che risulta in stretta connessione con il ricordare. La costruzione della memoria quindi, con i suoi ricordi e i suoi oblii, è un processo individuale e pubblico che ha giocato e continua a giocare un ruolo di primo piano all'interno dei complessi rapporti tra politica, società e opinione pubblica, un

ruolo che, come dimostra questo volume, merita di essere continuamente ripreso e approfondito per poter avere un quadro storiografico degli eventi e delle loro conseguenze sempre più nitido ed efficace.

*Alessio Quercioli*

## Note

- <sup>1</sup> B. Romano, *Autoanalisi di un paese. La Germania e i conti con il passato*, “Domenica. Il Sole 24 ore”, 5 gennaio 2020, p. 25
- <sup>2</sup> Bruno Maida è ricercatore presso il Dipartimento di Studi Storici dell’Università di Torino e si occupa da tempo di storia del Novecento, di deportazione, di guerra e infanzia, di Shoah. Tra le sue pubblicazioni si segnalano *Il futuro spezzato. Il nazismo contro i bambini*, con Lidia Beccaria Rolfi, La Giuntina, Firenze 1997; *Prigionieri della memoria. Storia di due stragi della Liberazione*, Angeli, Milano 2002; *La stampa del regime. Le veline del Minculpop per orientare l’informazione*, con N. Tranfaglia, Bompiani, Milano 2005; *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Utet, Milano 2008; *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell’infanzia ebraica in Italia (1938-1945)*, Einaudi, Torino 2013, *Auschwitz e la Shoah. Storia per immagini dell’olocausto (1933-1945)*, Edizioni del Capricorno, Torino 2015.
- <sup>3</sup> B. Maida, *L’infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino 2017, p. 20.
- <sup>4</sup> *Ibidem*.
- <sup>5</sup> *Ivi*, p. VII.
- <sup>6</sup> *Ivi*, p. 12.
- <sup>7</sup> *Ivi*, p. 39.
- <sup>8</sup> *Ivi*, p. 37.
- <sup>9</sup> *Ivi*, p. 14.
- <sup>10</sup> *Ivi*, p. 37. *Il secolo dei bambini, il secolo delle guerre* è il titolo di un paragrafo del primo capitolo del volume.
- <sup>11</sup> *Ivi*, p. 291.
- <sup>12</sup> *Ivi*, p. 259.
- <sup>13</sup> *Ivi*, p. 286.
- <sup>14</sup> *Ivi*, p. 12.
- <sup>15</sup> *Ivi*, *Introduzione*, p. VII. Nel secondo capitolo, dedicato all’argomento, si fa un veloce accenno solo alla biografia di Eglantyne Jebb e a “Save The Children”.
- <sup>16</sup> *Ivi*, pp. 14-15.
- <sup>17</sup> *Ivi*, p. 260.
- <sup>18</sup> *Ivi*, pg. 7.
- <sup>19</sup> Dal discorso pronunciato dallo stesso Robert Musil durante il funerale di Rilke a Berlino nel 1927. Il forte legame tra Musil e Rilke è stato messo in evidenza nell’analisi di M. Rispoli, «Fast *ohne Kultur*». Rainer Maria Rilke e la lettura, “Studi Germanici”, 13 (2018), p. 193.
- <sup>20</sup> Sulla partecipazione di Robert Musil nel “Tiroler Soldaten-Zeitung” si veda R. Musil, *La guerra parallela*, a cura di F. Orlandi, Nicolodi, Rovereto 2003. Per quanto riguarda la polemica editoriale del settimanale a cui si è fatto riferimento, si veda in particolare il capitolo *La guerra come sintomo. Esperienza e scrittura: Robert Musil 1916-1917* (curato da A. Fontanari e M. Libardi), pp. 161-219.
- <sup>21</sup> V. Paggiaro, *La comunicazione interculturale tra italiani e tedescofoni*, “El.le”, Vol 5, 1 (2016), pp. 76-77; si veda anche la tesi di dottorato di J. Kasper, *Il concetto di Heimat nel Novecento tra filosofia, letteratura e architettura*, Università degli Studi di Verona, 2007.
- <sup>22</sup> Otkar Czernin (1872-1932) ricoprì dal dicembre 1916 all’aprile del 1918, la carica di Ministro degli Esteri dell’impero austro-ungarico. Già nel marzo del 1917 Czernin inviò una proposta di pace alla Francia che però fu immediatamente respinta e resa pubblica, circa un anno dopo, da Georges Clemenceau; a causa dello scandalo provocato dai tentativi di pace voluti dallo stesso Carlo I, il ministro Czernin fu costretto alle dimissioni. Poco dopo la fine della Grande Guerra, Czernin pubblicò le sue memorie dove cercò di spiegare e giustificare i motivi di quel fallito tentativo di pace; si veda O. Czernin, *Im Weltkrieg*, Ullstein, Berlin-Wien 1919. Sulla figura del conte austriaco, si veda anche L. Singer, *Otkar Graf Czernin. Staatsmann einer Zeitenwende*, Verlag Styria, Graz-Wien-Köln 1965.
- <sup>23</sup> Il 7 ottobre 1879 venne firmato a Vienna lo *Zweibund*, il trattato della Duplice alleanza, che consolidò fino alla Prima guerra mondiale i rapporti militari tra impero tedesco ed impero austro-ungarico.

Nel maggio del 1882 anche il Regno d'Italia sottoscrisse il patto, entrando a far parte dell'alleanza austro-tedesca. Questo venne riconfermato almeno cinque volte (l'ultima nel 1912), finché dopo i difficili mesi provocati dagli episodi bellici nei Balcani, l'Italia rimase neutrale allo scoppio della Grande Guerra per poi intervenire, nel maggio 1915, a fianco dell'Intesa.

<sup>24</sup> Sul deputato Conci si veda *Enrico Conci. Ricordi di un deputato trentino al tramonto dell'Impero (1896-1918)*, a cura di M. Saltori, FBK Press, Trento 2013.

<sup>25</sup> Sulla questione delle nazionalità oppresse, con riferimenti ai comitati ed eventi di propaganda, si veda: R. Tolomeo, *L'Italia e l'Europa centro-orientale nel contesto internazionale e il problema delle nazionalità (1917-1918)*, in AA.VV., *Raccolta di Studi "La Legione ceco-slovacca in Italia e la Grande Guerra"*, Ambasciata della Repubblica Slovacca in Italia in collaborazione con l'Istituto Storico Slovacco di Roma e con l'Ambasciata della Repubblica Ceca in Italia, Roma 2016, pp. 59-64.

<sup>26</sup> S. Zweig, *Il mondo di ieri*, Milano, Mondadori 2014 (ed. originale, *Der Welt von Gestern*, 1942), p. 371.



## Annali

n. 0, 1990, pp. 152, € 13,00

L. Popelka, *Artisti nella guerra. I Kriegsmaler austro-ungarici 1914-1918*, P. Marzari, *Cenni sulle esperienze maturate dalle forze armate austro-ungariche nelle operazioni del 1914 sui fronti russo e balcanico*; G. Fait, F. Rasera, *Storia di un fucilato*; A. Sartorelli, *La Pro Patria (1886-1890) e la difesa nazionale degli italiani d'Austria*; T. Bertè, *Le pitture satiriche della pozza del Malpel*.

n. 1-2, 1992-93, pp. 292, € 13,00

G. Alegi, *Le origini del Museo storico dell'Aeronautica. Dalla circolare 119 alla Reggia di Caserta*; A. Miorelli "Ai martiri dell'ubbidienza". *I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*; B. Klipa, *La Grande Guerra nella storiografia cecoslovacca*; G.P. Sciocchetti, *Trasformazione delle forme della fortificazione permanente in montagna realizzate, nel XIX e XX secolo, nei territori a sud del valico del Brennero*; C. Gerosa, *Contributo allo studio delle fortificazioni sulla via del Brennero*; F. Cappellano, *Il cannone M. 1897 da 75 mm*; J. Scafes, *Alcuni aspetti dell'adattamento del fucile sistema Henry Martini nell'esercito romeno*; M. Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*; P. Toldo, *Ho cercato i nostri caduti nella ex Repubblica democratica tedesca*.

n. 3, 1994, pp. 234, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti del convegno "I musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso", promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari in collaborazione con il Museo della guerra: P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*; F. Rasera, *Il museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire*; C. Zadra, *Parlare di guerra attraverso un museo*; A. Sema, *Il museo della guerra 1915-1918 di Gorizia*; A. Furlan, *Il museo non museo di Diego de Henriquez*; V. Pianca, *Il museo della battaglia di Vittorio Veneto*; W. Belotti, *Il museo della guerra bianca in Adamello*; D. Leoni, *Il Pasubio: un'area museo?*; L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei, monumenti, archeologia bellica tra ricerca, didattica, divulgazione, turismo*. Nella seconda parte, N. Fontana, *Per la storia della difesa del valico del Tonale. Le fortificazioni austriache nelle valli Vermigliana e Pejo*; A. Gerosa, A. Miorandi, *Le armi da fuoco di uso venatorio esposte al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige*.

n. 4, 1995, pp. 180, € 13,00

S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1895-1916) nel centenario della nascita*; Q. Antonelli *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*; F. Cappellano, A. Grimaldi, *Il corpo dei bombardieri*.

n. 5-6, 1996-97, pp. 278, € 13,00

Nella prima parte, il volume raccoglie i testi di alcune conferenze dedicate alle vicende del confine orientale italiano nella prima metà del secolo (1918-1947); F. Cecotti, *I confini della Venezia Giulia. Problemi didattici in una regione di frontiera*; A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*; T. Sala, *Una sconfitta annunciata. L'Italia, i Balcani, il confine orientale*; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, B. Maier, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*; F. Tomizza, *Raccontare e testimoniare*; G. Nemeč, *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, A.M. Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*; R. Spazzali, S. Spadaro, D. Zigante, *Una memoria in ostaggio. Nazionalismo, foibe, esodo dall'Istria dal 1945 ad oggi*. Nella seconda parte: A. Miorandi, *Armamenti del castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, A. Miorelli, *Le epigrafi dei "Monumenti ai caduti" trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940*; N. Fontana, *Le vicende progettuali dello "Zwischenwerk Sommo" (T.SO) sull'altipiano di Folgaria (1919-1911)*; P. Toldo, A. Zandonati, *Le fortificazioni di Rivoli-Ceraino*.

n. 7-8, 1998-2000, pp. 264, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti della giornata di studio dedicata, nell'autunno 1999, al tema "Il Castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento", organizzata dal Museo della guerra, dall'Accademia roveretana degli Agiati e dalla Biblioteca civica di Rovereto: G.M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella "politica difensiva" veneziana*; M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana*; G. Benzoni, *Venezia e Rovereto: qualche ricamo a margine*; G. Michelotti, *Il castello di Rovereto*; C.A. Postinger, *L'iconografia del castello di Rovereto: una ricerca in corso*; G. Ortalli, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano. Un libro, tra memoria e progetto*; C. Trentini, *Castell Rotund*. Nella seconda parte: A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*; B. Mertelseder, *Soldati trentini nell'Imperialregio esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*; N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*; M. Tiella, *Armature antiche decorate con immagini di strumenti musicali*; F. Termentini, *Le Cluster Bomb: un'emergenza umanitaria in Kosovo, Serbia, Angola*; M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*.

n. 9-10-11, 2001-2003, pp. 263, € 13,00

G. Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli*; M.T. Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia*; F. Rasera: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli*; A.V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don*; L. Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*; F. Cappelano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)*; N. Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932)*; D. Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra*; A. Pisetti: *La sezione didattica*.

n. 12-13, 2004-2005, pp. 272, € 13,00

P. Del Negro: *La Grande Guerra, elemento unificatore del popolo italiano?* N. Fontana; Valmorbiawerk, *la fortezza incompiuta*; S. B. Galli: *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo*; P. Pozzato: *Gli esoneri dei comandi superiori italiani durante il biennio 1916-1917*; A. Zandonati: *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit*; M. Reggio: *L'apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal Regio Esercito italiano*

n. 14/15/16, 2006-2008, pp. 285, € 15,00

M. Bellabarba: *Prete e reclutatore: don Bevilacqua al servizio dell'esercito prussiano*; L. Cole; *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale*; F. Cappellano, B. Di Martino: *Un caso di fraternizzazione col nemico*; G. Steinacher: *Dall'Amba Alagi a Bolzano*; P. Pozzato: *Il genio italiano e la fortezza di Serrada*; L. Tavernini: *L'Albo dei caduti trentini nella Grande Guerra*; A. Pisetti: *Le esperienze didattiche nei musei storici italiani*; I. Bolognesi, N. Fontana, S. Tovazzi: *Fonti per la storia del combattentismo trentino.*

n. 17/22, 2009-2014, pp. 424, € 20,00

R. Monteleone, *Il Trentino alla vigilia della Prima guerra mondiale*; A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*; L. Palla, *La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)*; G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*; A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*; V. Carrara, *La grande guerra e il Trentino. Saggio di storia della storiografia (2000-2014).*

n. 23, 2015, pp. 350, € 20,00

Martina Salvante, *Mutilati e invalidi in Trentino-Alto Adige: il caso dei ciechi della Grande Guerra*; Alessio Quercioli, «...Finora non ho osato guardarla fiso»: *Mario Angheben tra passione nazionale e inquietudine generazionale*; Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè, *Il paesaggio dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra Mondiale*; Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917).*

n. 24, 2016, pp. 396, € 20,00

Filippo Cappellano, *L'azione di Alberto Pollio capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1908-1914)*; Alessandro Gionfrida, *Le fonti documentarie relative ai piani di guerra contro l'Austria conservate presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*; Camillo Zadra, *Dolore e rimorso. Fotobiografia di un giovinetto caduto nella Grande Guerra*; Matthias Egger, *Dall'“esperienza di agosto” al crollo della monarchia. La vita in tempo di guerra del conte Markus von Spiegelfeld 1914-1918.*

n. 25, 2017, pp. 294, *on-line*

Marco Odorizzi, *La Grande Guerra dei frati trentini*; Giovanni Cavagnini, «*Inutile strage*». *L'ascesa resistibile di una locuzione (1917-1922)*; Camillo Zadra, *Religiosità e guerra nella collezione Francesco Monterumisi*.

n. 26, 2018, pp. 314, *on-line*

Luca Filosi, *Trento durante la Prima Guerra Mondiale: "città ospedale" e problematiche igienico-sanitarie*; Filippo Cappellano, Paolo Formiconi, *Le relazioni militari italo-romene nella Grande Guerra: esportazioni di materiale bellico e legione romena*; Anna Grillini, *La guerra che non ha fine. Ricostruire lo spazio mentale dopo il 1918*.

Finito di editare nell'anno 2019  
per i tipi delle  
Edizioni Osiride - Rovereto

*Printed in Italy*

